NIV. OF
RONTO
BRARY

POEMETTI

POPOLARI ITALIANI

Proprietà letteraria.

5425p

POEMETTI
POPOLARI ITALIANI

RACCOLTI ED ILLUSTRATI

DA

ALESSANDRO D' ANCONA

La Storia di S. Giovanni Boccadoro — La Storia della Superbia e morte di Senso — Attila flagellum Dei — La Storia di Ottinello e Giulia

40607
4/1/98

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
(Cesare e Giacomo Zanichelli)
1889

A

REINHOLD KÖHLER

BIBLIOTECARIO GRANDUCALE DI WEIMAR

CONOSCITORE PROFONDO DEI MITI POPOLARI

LIBERALE DELLA SUA DOTTRINA AGLI AMICI

QUESTO VOLUME

A TESTIMONIANZA DI STIMA E DI AFFETTO

ALESSANDRO D' ANCONA

OFFRE E RACCOMANDA

Tre di questi poemetti furono già altra volta da me pubblicati; ma le prefazioni al *S. Giovanni Boccadoro* ed all' *Ottinello e Giulia* sono da capo a fondo rifatte: e qualche ritocco ed aggiunta ha anche la prefazione all' *Attila flagellum Dei.* Del tutto inedito è il lavoro del dott. Köhler, posto innanzi alla *Storia di Senso.*

A. D' A.

LA STORIA

DI

S. GIOVANNI BOCCADORO

NEL libro turco intitolato dai *Quaranta Visiri* si legge (Notte XII) il racconto del santone Barsisa, che ha non poca rassomiglianza colla leggenda cristiana del Boccadoro. Barsisa, così narrasi, viveva da quasi cent'anni nel fondo di una foresta, senza mai uscire dalla sua grotta, digiunando il giorno e vegliando nelle preghiere la notte. Intanto cade ammalata la figlia del re, e questi vedendo che a nulla giovavano i rimedj dei medici, pensa di mandare a consultare il santo eremita. Istigato dal diavolo, Barsisa dice che lascino per una notte la giovinetta nella sua squallida dimora, donde poi, al mattino, essa uscirà libera da ogni male per effetto delle sue calde preghiere. Il re, fiducioso nell'età e nell'austera virtù del solitario, acconsente: ma il diavolo eccita Barsisa al peccato, e gli persuade che la fanciulla o tacerà o non sarà creduta. Ma dopo aver ceduto alla tentazione, il rimorso e lo sgomento lacerano l'anima del peccatore, che, per eccitamento del nemico, uccide la

fanciulla e la seppellisce in un angolo della grotta; ed ai messi del re che tornano la mattina di poi, risponde che essa, guarita d'ogni malore, è uscita pel bosco dal primo albeggiare. Mentre costoro la cercano, apparisce ad essi il diavolo, che svela il misfatto e li invita a scavare là dove appunto il cadavere è stato sepolto. Il santone vien legato, e, condotto alla presenza reale, è condannato all'estremo supplizio. Quando è già sul palco e il carnefice sta per stringergli il capestro al collo, ecco nuovamente il diavolo a tentare l'infelice. Vuoi tu, gli dice, esser lontano di qua le mille miglia, onorato com'eri prima del delitto? Liberami, risponde l'altro, e ti adorerò. Fammi prima un segno di adorazione, replica il diavolo, e poi sarai liberato. E Barsisa inchina la testa dicendo: A te mi dono. Ma il diavolo ghignando gli risponde: Barsisa, io sono contento: tu muori infedele, ed io ho conseguito quanto desideravo. E sputandogli in viso, fugge mentre il carnefice dà alla vittima la spinta mortale.[1]

Ma se il libro turco è stato compilato, come si assevera, durante il regno di Amuratte II, vale a dire nella prima metà del xv secolo, il nostro

[1] Vedi i *Contes turcs* trad. par Petis de la Croix, nelle *Mille et un jours,* ediz. Loiseleur-Deslongchamps, Paris, Desrez, 1840, pag. 339; e *Cabinet des Fées,* Amsterdam, 1785, vol. xvi, pag. 131; e *Die virzig Veziere... von dem türkisch. übers... von* W. F. A. Behrnauer, Leipzig, Teubner, 1851, pag. 145.

racconto apparirebbe in questa versione orientale assai più tardi che nelle occidentali. È però da notare che il romanzo turco è imitazione di quello arabo delle *XL Mattinate e XL Serate*, che risale più addietro, e che, pel quadro generale almeno, si ricollega forse a un tipo primitivo indiano. Si può dunque ragionevolmente sospettare che l'avventura di Barsisa possa esser tratta da un libro anteriore: tanto più che di romiti tentati dai maligni spiriti sono piene le leggende della Persia e dell'India.[1] Il Dunlop anzi affermò[2] trovarsi la prima forma della nostra narrazione in una parabola del *Gulistan* di Sadi; ma a questa mancano troppi dei più rilevanti elementi di quella.[3] Aspettando che più felici indagini ci diano il testo primitivo della

[1] Vedi tra tante, la *Leggenda dell'eremita di Kandu*, tratta dal *Brahmâ-Purâna*, e tradotta dallo Chèzy, nel *Journ. Asiatiq.*, I, 1 (1822).

[2] *Gesch. d. Prosadichung.*, übers. v. F. Liebrecht, Berlin, Muller, 1851, pag. 414, 524.

[3] Infatti vi si racconta di un solitario di Damasco, che, per l'austerità sua si era guadagnata una gran riputazione. Il re lo invita dal bosco alla città, perchè non cessando dalle sue pratiche, riesca di maggiore edificazione al popolo, e lo pone entro un delizioso giardino, dandoli per compagna una bellissima giovinetta. Il profumo dei fiori, il vino che gli versa uno schiavo e sopratutto la bellezza della fanciulla, fanno sì che il solitario ceda alla tentazione: per modo che quando il re va a visitarlo, lo trova altr'uomo da quel di prima. Ma un cortigiano sussurra all'orecchio del re questa morale: Tu ami gli uomini sapienti e i religiosi, ed è giusto che li colmi di benefizj: dà perciò oro al savio, perchè si animi agli studj, ma lascia il religioso alla sua povertà, per-

istoria di Barsisa, è lecito dunque raffigurare in essa una leggenda antica indiana, che come tante altre emigrò presso diversi popoli orientali, finchè il cristianesimo se l'appropriò, facendovi tuttavia una importante aggiunta finale, conforme al suo spirito. Si tratterà in ogni caso di un romito, che troppo fiducioso nelle proprie forze, cade in peccato per tentazione del maligno spirito: ma che — e questa sarà l'aggiunta cristiana — ritornando a nuova e più aspra penitenza, potrà ottenere finalmente il perdono del fallo e la salvazione dell'anima.

Ecco intanto una versione occidentale meno remota dalla forma che ebbe primamente il racconto nelle orientali tradizioni. Un solitario, così narra un favolello francese, viveva entro un bosco appartenente a un cavaliere, padre di una bella fanciulla. Stava contento e tranquillo nella sua foresta, quando il tentatore, che da un pezzo cercava il modo di farlo prevaricare, gli si presentò

chè l'oro ad altro non servirebbe se non a corromperlo. Vedi il *Gulistân*, trad. GAUDIN, nelle *Mille et un jours*, ediz. cit, pag. 579. — Qualche cosa di consimile a questa morale offre una canzone russa, dov'entra anche il Boccadoro. La corporazione dei poveri si lamenta con Cristo risorto dello squallore in che è lasciata; ed egli le concede una montagna d'oro. Ma S. Giovanni lo persuade a ritirare il dono, che sarebbe usurpato dai potenti della terra, e di dare invece ai poveri il suo santo nome, che glorificheranno girando il mondo, scarichi d'ogni cura: Cristo approva e, perchè il santo ha ben parlato, gli concede una bocca d'oro. Vedi RAMBAUD, *La Russie epique*, Paris, Maisonneuve, 1876, pag. 14.

sotto le sembianze di un uomo di legge, e frequentando la povera cella col pretesto di averne consigli e conforti, si legò a poco a poco con lui in stretta amicizia. E un bel giorno, informatosi delle sue consuetudini ascetiche, gli dimanda come faccia a svegliarsi pel mattutino, e se per non essere ingannato dal sonno, non gli parrebbe bene avere un gallo che lo destasse, e nel giorno gli fosse innocente compagno della solitudine. La proposta è accettata, e il diavolo porta il gallo, al quale tanto si affeziona il romito, dalle cui mani prendeva il cibo, ch' ei pensa a rinchiuderlo perchè non gli abbia a scappare. Ma il gallo rinchiuso si immelanconisce, ed ecco il malvagio consigliere proporre per rimedio la compagnia di una gallina. Vi ha uno stornello toscano che dice:

> Fiorin fiorello,
> Mettete la gallina accanto al gallo
> Se volete vedere un gioco bello.[1]

E il romito vede il giuoco, e conosce per qual modo il gallo è tornato allegro: e ora tocca a lui a diventar malinconico. Ma ecco il solito consigliere a fargli gran discorsi sulle ragioni per le quali Dio oltre che il gallo creò la gallina, oltre che l' uomo la donna. L' eremita teneva duro, ma non guariva. Intanto il diavolo ispira alla figlia del cavaliere un amore veemente pel solitario,

[1] Nerucci, *Saggio di uno studio sopra i vernac. toscani*, Milano, Fajini, 1865, pag. 183.

tanto che vinta la vergogna, esce e si reca alla cella. Ed egli pecca con lei e poi l'uccide. I fratelli che non la vedono tornare, si pongono a cercarla, e il diavolo, prese le forme d'un contadino, insegna loro dove ne rinverranno il cadavere. Il peccatore è trascinato al supplizio sopra di un asino, col viso rivolto alla coda, gli occhi bendati, legate le mani. Giunto alla forca, esclama dolente: Ecco dove mi ha condotto un gallo![1]

Simile a questo racconto devoto è la seconda parte di un poemetto popolare italiano intitolato *Leggenda divota del Romito de' Pulcini*, che erroneamente è detta *cavata dalla vita dei Santi padri.*[2] Un eremita al quale un angiolo porgeva ogni giorno un pane, sale in gran superbia e ne è punito per volere di Dio:

[1] LEGRAND D'AUSSY, *Fabliaux ou Contes,* Paris, Renouard, 1829, V, 179. Ma nel testo recato dal MÉON, *Nouveau recueil de Fabl. et Contes inèd.,* Paris, Chasseriau, 1823, II, 362, il solitario fugge e dopo qualche anno torna a penitenza, e salva l'anima. In un'altra versione accennata dal LEGRAND, pag. 190, quando il reo sta per essere appeso, si ode un ghigno infernale, si dimanda che cosa è, ed avendo il romito spiegato esser il diavolo che ride per averlo condotto al peccato e alla morte, gli vien fatta grazia, ed egli si salva con aspra penitenza.

[2] La prima edizione con nota di anno è del 1572: vedi le notizie bibliografiche in proposito nella mia pubblicazione: *Due farse del sec. XVI, riprodotte sulle antiche stampe* con la descrizione ragionata del volume miscellaneo della biblioteca di Wolfenbüttel contenente poemetti popolari italiani, compilata dal dott. G. MILCHSACK con aggiunte di A. D'ANCONA, Bologna, Romagnoli, 1882, pag. 130.

E ogni giorno l'angel discendeva
dal cielo, e un bel pan gli presentava,
e con gran santità costui viveva,
e con gran devozion sempre adorava.
Pensando un dì la vita che teneva
in vanagloria seco si levava,
e disse: Io non fei mai peccato alcuno,
io debbo esser miglior che sia veruno.
Io ho qui fatta tanta penitenza
ch'io non credo che al mondo un altro sia
che sia vivuto con tanta astinenza,
senza peccato, scandolo o resia.
Molto dispiacque alla somma potenza
questa sua falsa mala fantasia;
perchè si ravvedesse e non errasse,
permise che il nemico lo tentasse.
Ben sai che in questo comparì l'amico
in forma di divoto e buon romito,
che pare un santo quel falso nimico;
e giunse quivi a lui tutto contrito;
d'ogni malizia gli è maestro antico,
mostrati sempre mai vinto il partito
e porta col fucile el fuoco e l'esca,
perchè qualche disegno gli riesca.
Quando e' fu in su l'entrar de la caverna
umilemente quel romito chiama,
dicendo: El Re della gloria superna
l'anima salvi, ed al corpo dia fama.
Quando il romito la voce discerna,
vede colui che d'ingannarlo brama;
e con grande umiltà e reverenzia
quel diavol pare un santo alla presenzia.
E ha pensato ove lo possa giugnere,
e cominciò discosto i lacci a tendere,
e dolcemente lo comincia a pugnere,
chè volle e' modi sua tutti comprendere:

e vienlo ben grattando, perchè a l'ugnere
egli stia saldo, per poterlo offendere,
e ogni suo ben far conferma e loda,
che par che d'allegrezza ingrassi e goda.
Quand'egli è stato ogni cosa a udire,
sol d'una cosa si fa maraviglia:
qui è dove lo vuol fare ismarrire,
e cominciò a tirare un po' la briglia.
Come ti puoi la notte risentire
così appunto all'ora che si piglia
il mattutin, che nol senti sonare?
per certo che alle volte debbi errare.
Disse el romito: S'i' erro, Iddio sallo,
non già per negligenza nè pigrizia.
Rispose il Malebranche: Io ho un gallo
che canta a tutte l'ore con letizia,
e mai a mezza notte non fa fallo;
(Guarda s'egli ha pensato la malizia!)
quando il sento cantare, e io mi desto
e su mi lievo, e non erro per questo.
Così bisogneria che tu n'avessi
anche tu uno, e non potresti errare,
e per farti a piacer, se tu volessi,
m'ingegnerò di fartelo trovare,
e insin qui lo recherò io stessi
per fare a te quel bene e meritare,
chè niun servizio non si perde mai:
con l'orazion tu mi ristorerai.
Disse il romito: Se voi me 'l darete,
siate certo ch'io non sarò ingrato.
Rispose il Malebranche: E voi vedrete
che in pochi giorni ve l'arò recato.
E pargli aver costui nelle parete [1]
e infra sè disse: Tu sarai tarpato:

[1] Nelle reti del paretaio.

rimanti colla pace del Signore,
chè presto avrai chi ti sonerà l'ore.
E l'altro giorno essendo presso a sera,
vien Malebranche e porta Farfarello,
che pare un gallo con dolce maniera;
saluta quel romito poverello,
e sì gli dette il gallo, e disse: Spera,
chè questo è certamente e buono e bello:
rimanti col buon anno, e tu vedrai
che maraviglia ancor te ne farai.
Prese commiato, e via fu disparito,
e quel romito col gallo si resta:
sicuramente a posar si fu ito,
a mezza notte quel gallo lo desta,
e prima e terza non ebbe fallito,
e sesta e nona e vespro con gran festa,
e a compieta e a tutte l'ore canta;
questo pare al romito cosa santa.
Egli era un oriuol che non fallava,
perchè il maestro lo sa temperare;
ma pochi giorni questo ben durava,
chè l'ore cominciorono a errare;
onde il romito si maravigliava,
chè il mattutino a dì comincia andare,
e era tutto già scandolezato,
e Malebranche vi fu arrivato.
Disse fra Malebranche a quel romito:
Che avete voi che siate sì turbato?
Egli rispose: Che il gallo ha fallito,
e hammi fatto uscir dal seminato.
Disse il nemico: Perchè gli è smarrito
dalle currine [1] sue ove era usato:

[1] Le galline: dal grido *curre curre* onde le massaie le chiamavano, come ora *bille bille*.

so ben di questo mal la medicina;
e' canterà se gli arà la gallina.
E' fece anche così da prima il mio,
e poi ch' i' gli ebbi la gallina data
e' cantò tutte l' ore con disio:
doman voglio una avertene portata.
E dipartissi il maledetto rio,
e presto una gallina ebbe trovata,
ch' era un dimon c' ogni inganno sapeva;
e portolla al romito, e sì diceva:
Or tu vedrai che 'l gallo canterà,
e le' farà dell' uova e de' pulcini:
se non le tocchi, ella le coverà.
Non dice che faranno diavolini,
che per lor colpa mal capiterà
se non l' ajuta il re de' Sarafini,
e dissegli ogni cosa a compimento:
poi si partì e lasciollo contento.
El gallo canta continovamente,
e la gallina fece ben trent' uova,
che mai il romito le tocco niente,
e poi la chioccia in un tratto le cova;
questo buon uomo un dì pigolar sente,
vede e' pulcini, e pargli cosa nuova,
ch' eran tutti per terra a razolare,
avendo fame, e non v' è che beccare.
Dall' una parte n' ha consolazione,
dall' altra parte n' era pien d' affanno;
e cominciò a lasciar la devozione,
non conoscendo questo falso inganno;
egli era entrato in gran confusïone
con tanti diavolini che si stanno;
el gallo canta, la chioccia stiamazza,
che par bene una cosa strana e pazza.
Eccoti Malebranche in questo giunto,
e al romito in tal modo favella:

Hatti quel gallo poi servito a punto
ch'io t'arrecai quella gallina bella?
El povero romito par defunto,
e cominciò a contargli la novella:
E'm'ha servito bene a tutte l'ore;
e d'ogni cosa gli contò il tenore.
Disse l'amico: Aver ti converrebbe,
sì come ho io, chi te gli governasse,
e questa poca fatica sarebbe,
purchè del tuo pensar non ti levasse.
Disse il romito che caro l'arebbe
questo rimedio che glie lo insegnasse.
Disse el nemico: E'mi governa e'mia
una vil femminella tuttavia.
Io ti voglio ordinare qui da un canto
per questi polli un po'di capannuccia,
e tu la fornirai, ed io intanto
andre'a cercarti d'una femminuccia.
E dipartissi poi quel falso santo,
e menò seco una ch'à la buccia
per tutta la persona grinza e nera,
che ben pareva el diavol, come gli era.
Ebbe el romito santo la capanna,
e mèssevi e'pulcini e la gallina;
e Malebranche disse: Monna Nanna,
governàteli ben sera e mattina,
e tu nella caverna tua t'affanna
con l'orazione e con la disciplina,
e priega per me l'alto Dio di gloria
che mi dia grazia ch'io abbi vittoria.
E poi partissi e sì prese commiato
con sue parole benigne e discrete;
e parli bene d'aver impansato
e tesa e impanïata ben la rete.
Era il romito mezzo disviato
di dir l'uffizio, per la falsa sete

ch' egli ha de' polli, e non si può tenere
che non gli vada ogni giorno a vedere.
Parve un dì tempo al diavol di tirare
la rete, perchè sotto lui rimanga,
credendovelo tutto inviluppare,
pensando che la cosa vada a vanga.
Guarda se 'l diavol sa bene ordinare,
e come l'uomo conduce alla stanga!
La vecchia ch'era nera e bruttissima
è diventata una donna bellissima.
E era tutta iscoperta e nuda,
e que' pulcini in qua e 'n là saltavano,
(Guarda s' egli è più traditor che Giuda!)
che tutti quei pulcin ne galuzzavano.
Lui dal dolor e per l'affanno suda,
e già la voglia e' sensi s' accordavano
di lasciarsi cader nell' aspro foco:
e fuvvi appresso, e mancovvi ben poco.
Ma Iddio non volle affatto abbandonare
che la verginità quivi perdessi.
E sentì de' pulcini il pigolare
e chiaro gli parea ch' ognun dicessi:
Vedi che pur l'arèn fatto cascare,
che infino al ciel parea che gli aggiungessi
con la sua santità, ed or s' egli erra,
per un breve piacere cade a terra!
Sentendo de' pulcini il mormorio,
si fece forte, e del voler si pente,
dicendo: Miserere, giusto Iddio,
per tua pietà allumina mia mente.
El clemente Signor benigno e pio
un angel gli mandò subitamente,
che fece tutta quanta quella torma
di diavoli, tornar ne la sua forma.
E poi, da parte del Signor superno,
comandò che via fussin dispariti,

che tornassin nel centro dell'inferno
ove ab eterno saran sepelliti,
e poi disse al romito: S'io discerno,
or tu se' stato a cattivi partiti,
ch'eri già giunto alle frutta e al finocchio,
e al boccon preso come el ranocchio.
Ma tu vedi che Iddio non abbandona
chi per alcuno tempo l'ha servito,
e ogn' offesa e peccato perdona
al peccator, se del fallo è pentito,
e t'è in ciel serbato la corona
se non sarai in superbia salito:
due cose son che fan perder la gloria:
l'una è superbia e l'altra è vanagloria.
Rimanti con la pace del Signore,
e abbi sempre sete di salire
nel santo coro dell'eterno amore;
fa sì che tu vi possa pervenire.
E quel romito poi con tutto il core
si sforzò sempre di Gesù servire,
e fe' la testa sua canuta e calva;
poi alla fine l'anima fu salva.
Guardate se noi siàn fra mille lacci,
guardate quanto el diavol è sottile,
guardate se vi par che sempre tracci,
guardate quanto e' si mostra umìle:
guardate se vi par che si procacci,
guardate che non dorme nel covile,
guardate com' e' morde, graffia e pugne,
guardate in quanti modi l'uomo giugne!
Ma l'eterno Signor che tutto regge,
sa ogni cosa e vede appunto il fine,
e come buon pastore del suo gregge
fa buona guardia di sue pecorine;
per far adorne quelle sante segge
sa ben cavare le rose delle spine,

e d'un gran mal fa nascere un gran bene,
come spesso si vede e spesso avviene.
Però da lui lasciànci governare,
facendo inver di lui quel ch'è dovuto:
fino alla morte ci ha le spese a dare,
e come e donde egli ha ben provveduto:
fruttificare fa la terra e 'l mare,
e vuole che ancor noi ci diamo ajuto:
se farèn l'opre, e' ci dara la gloria:
al vostr'onor finita è questa Istoria.

Non meno rassomigliante all' avventura del santone Barsisa è il conto francese *De l' ermite que le diable enivra*. Da lungo tempo il diavolo tormentava un povero eremita che si difendeva alla meglio. Un giorno però il diavolo promette di lasciarlo d' ora in poi in pace, se voglia commettere uno di questi tre peccati, a sua scelta: vino, lussuria, omicidio. Dopo qualche poco di riflessione, il romito sceglie il primo peccato, che gli sembra di minimo valore, e del quale una rigorosa penitenza successiva farebbe cancellare ogni traccia. Non lungi dal romitorio sta un mugnajo, che un giorno invita il solitario a mangiar seco, ed egli accetta coll' intenzione di pagare il debito al maligno. E a desco infatti si conduce così bene che le gambe più non lo reggono, sicchè la bella moglie del mugnajo gli deve offrire il braccio perch' ei si riconduca alla sua cella. Ma per via, la donna, che anch' essa ha bevucchiato, casca per terra vinta dalla stanchezza e dal sonno, e il solitario,

al quale il vino ha ridestato gli spiriti carnali, cade con essa nel secondo peccato. Il mugnajo intanto che da casa vede quel che non vorrebbe aver visto, corre giù in gran fretta armato di un ascia, ma quando sta per colpirne il reo, inciampa e cade: l'istinto della vita consiglia all'altro di raccoglier l'ascia, ed ecco compiuto il terzo peccato. Il giorno dopo, smaltito il vino, l'eremita conosce come il diavolo l'ha accalappiato, e lagrimando e flagellandosi si avvia verso Roma. Le genti lo percuotono, lo deridono, lo coprono di fango; ma il Papa vedendo il suo pentimento, lo conforta a perseverare nell'aspra vita. Finalmente Dio volge a lui l'occhio misericordioso, e lo chiama alle gioie del paradiso, dimostrando così quanto sia vero

Que nus ne se doit desperer
Por péchié que face.[1]

[1] LEGRAND D'AUSSY, V, 91; MÉON, *N. R.*, II, 173. Vedi anche ROQUEFORT, *Essai sur la poés. franç.*, pag. 334; TOBLER, in *Jahrb. f. roman. literat.*, VII, 406; e *Livre du chevalier de la Tour Landry*, Paris, Jannet, 1854, pag. 175. Il racconto fu messo in versi francesi da Piron e da Grécourt. Nelle *Poesias* dell'ARCIPRESTE DE HITA (vedi SANCHEZ, *Poes. castellan. anterior. al siglo XV*, Paris, Baudry, 1842, pag. 454) il diavolo tenta il romito col dono del gallo, e poi col vino, che lo fa cadere in peccato con una donna, ch'egli poi uccide, sicchè è giustiziato e perde il corpo e l'anima: cfr. il *Libro de los Exemplos*, n° LVI. Nel *Rollwagenbüchlein* di WICKRAM, ediz. Kurz, Leipzig, Weber, 1865, pag. 129, il diavolo dà al romito la scelta dei tre peccati: egli sceglie di ubbriacarsi, e poi pecca colla propria sorella che uccide. Il

Più ricca è la versione che, senza nome di protagonista [1] o con diversità di nome, ma più spesso con quello di S. Giovanni Boccadoro, riferisce le cose al modo che fa la seguente narrazione del buon secolo, intitolata da Sant' Albano, [2] e che noi copiamo dal cod. riccardiano 2734.

« Avea in India uno Re che avea una sua donna molto savia, e avea una figliuola di buono 'ngiegno. La donna si morìo, e rimase la figliuola. Il padre amava questa sua figliuola di sopra tutte le

racconto è vivo nella tradizione popolare della Piccardia (v. Carnoy, *Littérat. orale de la Piccardie*, Paris, Maisonneuve, 1883 pag. 134) e dell' Irlanda (v. Brueyre, *Contes popul. de la Grande-Bretagne,* Paris, Hachette, 1876, pag 321), salvo che nella versione piccarda il diavolo è autorizzato da Dio stesso alla tentazione del romito.

Per consimili leggende di eremiti tentati dal diavolo, v. nell'*Hist. littér. de la France,* XIX, pag. 859, l'analisi di un capitolo della *Vie des anciens pères,* intitolato: *D'une eremite qu' une feme tenit si qu' il ot compagnie a li,* e il favolello pubblicato dal Keller (*Zwei Fabiaux,* Stuttgart, 1843): *De l'ermite que la femme vouloit tenter,* dove il romito vince la prova bruciandosi la mano a fuoco lento, come nella storia consimile delle *Vite SS. Padri,* III, 139, Cavalca, *Tratt. pazienza,* e *XII Conti Morali,* Bologna, Romagnoli, pag. 10. Di eremiti ingannati dal diavolo sotto forma di donne, vedine es. nelle *V. SS. PP.* I, 34, e III, passim.

[1] Come in un *Conto devoto* francese analizzato dal Tobler, in *Jahrb. f. roman. literat.,* VII, 421.

[2] Altra leggenda più nota, col nome di S. Albano, si riannoda al ciclo di Edipo o Giuda o S. Gregorio. Vedi in proposito un art. di R. Köhler, nella *Germania* del 1869 pag. 300.

cose del mondo, e amavala tanto che dovunch' egli andava la menava seco, a uccellare, a cacciare, e a ogn' altro diletto. E tanto crebbe la fanciulla ch' ella fu in età d' undici anni. E un dì il Re con questa sua figliuola e con molti altri andò a cacciare in una grandissima foresta; e la figliuola sapea di cacciare e d' ogni altra cosa che gientile creatura dê' sapere. Ed essendo la fanciulla in questo bosco, trovò un gran cerbio. La fanciulla il cominciò a perseguitare, ed era su un corrente e buon cavallo; e seguendo il cerbio velocemente, in poca d' ora fu partita e smarrita, e fuor d' occhio del padre e degli altri; e tanto andò drieto a questo cerbio, che la notte la sopraggiunse in una scura parte del diserto. E costei, vedendo la notte, cominciò a cornare e avolgersi per lo bosco, cercando la sua compagnia; ma fu sua disaventura ch' ella s' era tanto dilungata da loro, che no' la potero udire nè trovare. E quella, cercando per lo bosco, nè per via nè per sentiero poteva trovare alcuno; e quanto più s' avolgieva pel bosco, più s' allungava dalla sua terra e dalla sua gente. E quand' ella si vide a tal porto, non sapea da sè prendere alcuno consiglio; se non che, quasi disperata del poter trovare sua giente o sua terra o altro soccorso, mise la briglia in sul collo del cavallo, e lasciollo andare dove gli piacea. In questo bosco, molto infra entro e in salvatico e scurissimo luogo, sì avea un romito che era di santa vita, et eravi stato un gran tempo. Or questo ro-

mito infra sè medesimo si ragionava delle mondane cose, e dicea che non sapea vedere il perchè gli uominì non si lasciavano innanzi morire, che cadere in peccato di lussuria o d'omicidio o di spergiuro: e che egli inanzi bene sofferrebbe la pena della morte, che in niuno di questi peccati si lasciasse cadere. Ora avenne per caso che questo cavallo, che v'era su la figliuola del Re, se ne andò diritto alla casellina di questo romito. E incontanente il cavallo s'arrestò; e la fanciulla, con tutto che fusse notte, vide la casa del romito, e incontanente iscese dal cavallo e picchiò l'uscio del romito. Il romito, sentendo picchiare, che mai persona non v'era venuta, ebbe paura; e dubitò che non fusse il nimico dell'umana gienerazione, che venisse per tentarlo: e incontanente incominciò a scongiurare questa fanciulla. E la fanciulla disse: Io sono cristiana, e vergine, e figliuola del Re, e sommi smarrita dalle gienti mie e dal mio padre; e però, santo romito, ti chieggo albergo per l'amor di Dio di qui a domattina, sì che le bestie salvatiche non mi uccidano, chè tu saresti micidiale di me e faresti male e peccato. Allora il romito trovò suo libro e acqua benedetta e la croce; e con paura, dicendo santi salmi e orazioni, aperse l'uscio e ricevette la figliuola del re nella sua casellina, e simile il suo cavallo. E come la pulzella fu drento, el demonio traditore incontanente ebbe tentato el romito di lussuria della fanciulletta, e di subito ebbe voglia di giacere co'lei carnal-

mente. E di presente prese questa verginella, e a mal grado di lei giaqque co' lei. E, fornito di ciò l'appetito suo e fatto 'l peccato, si pensò fra sè medesimo, e così disse a sè: Oimè dolente, io ò mal fatto: chè certo sono che domane verranno e' cavalieri del Re quì per lei, e, giunti che fieno, ella dirà loro el mancamento mio e quello ch' io ò fatto, sì ch' io sarò sanza fallo morto a sozj martìri; chè nè scusa nè prieghi nè 'l domandar perdono nulla mi varrà. E però, fatto 'l pensiero, per fuggire questo male, pensò d' ucciderla per campare a sè la vita. E incontanente tolse un coltello e segolle le vene della gola, e così l' uccise; e, morta che l' ebbe, fecé nella sua casellina medesima una fossa, e sotterrovela drento. E poi, considerato più oltre, uccise 'l cavallo e sotterrollo tuori della casa colla sella e colla briglia. E fatto questo, poco stante venne 'l giorno chiaro. E i cavalieri e l' altra giente del Re tutta notte cercarono per lo bosco, chi qua e chi là, per la figliuola del Re; fra' quali che andarono cercando, fu due cavalieri, che, andando soletti insieme eglino due, trovarono il sentiere dond' era andato il cavallo della fanciulla, e tant' andarono drieto all' orme di quel cavallo, che furono arrivati alla casellina del detto romito. E giunti, subito smontarono e picchiarono l' uscio. El romito gli lasciò assai picchiare, e alla fine con paura rispuose loro, e aperse. E' cavalieri lo domandarono se vi fusse capitata una fanciulletta a cavallo, ch' era figliuola

del Re; e quegli rispose e disse loro che no' ne sapea niente, e che là entro non er' ella venuta. E' cavalieri dissono: Come di' tu di no, che troviamo l'orme del cavallo essere venuto insino alla porta di questa tua casetta, e non troviamo poi orma ch' altrove sia ito? Allora il romito cominciò a giurare e a rigiurare sopra Dio e sopra a' suoi santi e sopra la penitenza ch' egli aveva fatta e faceva, che di ciò che dimandavano nulla ne sapea; e menògli nel romitaggio e tutto lo mostrò loro, e da capo con ispessi e falsi giuri disse, che mai inanzi loro buon tempo non avea veduto nè maschi nè femine, e che quivi viveva di radici d' erbe e di pomi salvatichi e d' acque di fontane, ch' erono in quello scuro vallone. Onde coloro, non trovandola, e veggendolo così afflitto, magro e spunto e barbuto e piloso e defunto, stimarono che per gli spessi digiuni e le lunghissime vigilie e le 'nfinite orazioni e la mala vita colla molta penitenza, fusse cagion di quella sua debole appariscenza e spaventata. E di poi, udendo e' gran sacramenti che facea, e parendo pur loro uomo di santa vita, e perchè diceva ch' era passati dieci anni, e così per sacramenti affermava, che altri che bestie salvatiche non v' era stato nè arrivato, salvo ch' eglino; et allora questi cavalieri, partitosi da questo romito, si tornarono inverso la città: dove giunti, trovarono il Re che era molto addolorato di questa sua figliuola, la quale egli aveva così malamente perduta e niuna novella ne po-

teva sapere, nè s' ella s' era morta o viva. Ora ognuno che à figliuoli o che n' à auti, e massime no' n' abbi se none uno e quello cosi malamente perda sanza saperne niente, potrà stimare, s' egli arà fior d'ingiegno, qual fusse il dolore e la pena di questo sventurato Re, e come 'l quor suo poteva stare lieto. Ora, come que' due cavalieri furono partiti dal romito, il demonio che l' avea così fatto cadere ne' detti orribili peccati, si partì da lui, perchè sanza fallo gliel pareva avere fra le branche dopo la sua vita, avendolo condotto a sì laidi e vituperosi e iniqui mali; e però andò cercando d' acquistare altr' anime. E come 'l maladetto dimonio si fu da lui partito, el romito rimase in sua buona memoria. Incontanente incominciò a pensare il gran fallo ch' avea fatto, e di presente se ne dette lui stesso la penitenza; imperò che si puose in quore di mai non albergare l' una notte dove l' altra, nè mai mangiare se non erbe, e di non andar mai se non carpone, e di mai non guardare verso 'l cielo, e mai non mettersi in dosso altro che quella gonnella stracciata ch' avea in dosso. E di presente prese a fare la detta vita, e in questa strana e austera vita stette per tempo di sett' anni. E facendo questo romito sempre la detta scura penitenza, il Re, padre della detta morta fanciulla, che 'l detto romito avea uccisa, deliberò un dì d' andare a cacciare in questo bosco. E, andando cacciando, e' cani ebbono trovato questo romito che non uomo, ma una spavente-

vole, scura e mostruosa e strana bestia parea; e trovandolo, non s' ardivano appressarsegli, ma intorno terribilmente gli abbaiavano; e facevano sì grande 'l rumore dell' abbaiare, che tutta la selva risuonava. Il Re e' baroni e' cacciatori tutti trassono in quella parte, credendo ch' e' cani avesson trovata qualche grossa bestia; e come furono sopr' a' cani, vidono questo salvatico animale, e ch' e' cani no' l' osavano toccare. E cominciarono a guatare l' uno l' altro, e a maravigliarsi e a pensare che poteva essere quella bestia: chè mai sì fatta e strana bestia alli loro tempi non aveano veduta. E niuno de' cani non si approssimava a lui: e di que' cani quelli che più soleano esser fieri, sicuri e mordaci, più si traìeno adietro. Allora il Re si fe' inverso costui, il quale non si movea, ma nascondea la faccia il più che potea; e quando l' ebbe guardato, disse contro a' baroni: Questi è certamente uomo e non bestia. E fece trarre addietro tutti i cani, e domandollo e disse così: Se tu se' buona cosa, favella; e se se' altro malo spirito, diléguati e torna a' tuoi tormenti. Allora il romito rispuose, e disse: Io sono un cristiano che meno questa vita che voi vedete. Allora il Re il dimandò e disse: Io ti priego che tu mi dichi per chi e per che tu tal vita meni. Il romito, conoscendo bene che questi che 'l domandava era il Re, pensossi di non volere per paura mentire, e di presente gli contò come in cotal tempo passato, la figliuola del Re gli capitò al romitorio ove stava;

e poi gli contò tutto per ordine, e 'l peccato e 'l mancamento che per lui inverso lei seguì, e della sua sconcia morte, e del suo cavallo, e de' suoi cavalieri, e gli spergiuri, come indrieto avete sentito. Nulla gli lasciò a dire, e la penitenza che per quello e' s' avea cacciata 'n quore di fare, e come per infino allora, ch' eran già passati e' sett' anni, per la grazia di Dio sempre l' aveva fatta e facea. Allora il Re e tutti e' baroni e tutta l' altra giente cominciarono a fare 'l maggior pianto del mondo; e, quando furono alquanto sfogati di piangere, disse il Re: Lasso a me! perchè mi mettesti al quore il crudelissimo dolore, che mai non credo che n' esca? ora, da che così è stato, menami là dove sotterrasti la mia dolcissima figliuola. Allora il romito, così carpone, si mise in via, e andò verso il romitaggio, e menovvi il Re; e tutta l' altra giente gli seguitavano. E quando furono al romitaggio, quivi ebbe tal pianto e dolore, che mai simile fu nè veduto nè udito. E 'l romito entrò drento, e 'l Re con certi baroni co' lui insieme: e il romito gli menò sopra l' ossa della morta fanciulla, e il Re comandò che fusse disotterrata la figliuola: e di presente fu fatto, e tutte l' ossa ritrovaro. E il Re, piangendo amaramente, tutte le si mise in grembo: e poi si volse al romito, e disse: O uomo, a me cagion di mortal pena e dolore, io voglio che tu per amor di Dio, e di me sconsolato, e di quella miserella di cui sono quest' ossa, ch' io ò adesso in grembo

e per cui io continovo piango, ti volga e guardi verso 'l cielo, e prieghi il nostro altissimo Signore Iddio che, s' egli t' ha perdonato questo peccato rigido e atroce, che tu inverso costei e per costei e dopo costei commettesti, ch' egli ne mostri evidente miracolo; e che presente tutti noi, e' facci per sua pietà e misericordia risucitare questa purissima fanciulla, da te, send' ella innocente, con aspro martirio crudelmente morta; e così pura e netta ce la renda, com' ell' era, quando la meschinella capitò a questa tua abitazione di questo romitorio. Allora il romito cominciò a pregare il Re, che no 'l facesse guardare verso 'l cielo, con ciò fusse cosa ch' egli aveva tanto fallato contro a Dio, che non meritava nè era degno di volgiersi verso il suo regno, e che no' lo facesse volgiere della sua fatta disposizione, ma più tosto 'l facesse come gran peccatore miseramente morire. E il Re si volse a lui, e disse che pur conveniva che vi guardasse e facesse questo priego coralmente a Dio. Allora il romito, veggiendo la disposizione del Re, e che pure gliel convenia per ubbidienza fare, con duro pianto e con molte lagrime e con infiniti sospiri, si volse e dirizzò 'l viso inverso il cielo, e fecegli divotamente e con infinita umiltà e con grande abbondanza di lagrime quella preghiera, di che il Re l' aveva richiesto; e com' egli l' aveva richiesto, e' pregò per se, e disse in questo modo: Signor mio Gieso Cristo, io t' addimando misericordia, quantunch' io non la meriti; e se tu

m' ài perdonati li miei peccati, piacciati di non voler più lasciarmi in questo misero e tenebroso mondo. Signor mio Iddio, io t' addomando misericordia, quantunch' io non ne sia degno; e s' io ò da te ricevuto perdono, ti prego che tu mi tragga di questa scura carcere di questo per me infelice mondo e pieno d' affanni. E in quel punto di subito la figliuola del Re fu risucitata in quella medesima forma propria ch' ell' era quando quivi al romito e alla sua casellina capitò: e incontanente l' anima del romito si partì dal corpo, e alla veduta del Re e de' baroni e della fanciulla e di chiunque v' era, gli angioli del paradiso ne portarono l' anima di questo santo romito dinanzi al sommo Redentore con grandi e dolci e infiniti canti. Allora il Re, avendo molta allegrezza della resucitata figliuola e de' dolcissimi canti degli angioli con tanta melodia, tanto ch' egli stette una grand' ora che non sapea ove si fusse: e dapoi che fu ritornato in sè, fece prendere questo santo corpo, il quale sapeva d' uno odore tanto soave, ch' arebbe vinti mille moscadi, e con solenne procissione lo fece portare nella sua città, e fece fare una nobile e bellissima chiesa a onore di Dio e della Vergine Maria, e a onore e nome di questo santo romito, il quale ebbe nome per suo vero nome Albano: e santo Albano si chiama detta chiesa. Lodato sia egli sempre, e a lui facciamo priego che prieghi el nostro Signore Giesù Cristo

per noi e per tutte l' anime cristiane. Amen, lodato sia Iddio, amen. »

Non molto diversa da questa è la leggenda del prete Giustino, che Ermanno Korner inserì nel suo *Chronicon*, compiuto da lui nel 1431, e ch' egli, registrandola sotto l' anno 1060, erroneamente dice di aver tratta da Sigeberto. Giustino è in essa un eremita siciliano, e Teodora si chiama la figlia del re di Sicilia da lui deflorata ed uccisa. Il resto concorda col testo italiano sopra riferito, salvo che il romito dopo la risurrezione della fanciulla, invece che morire ed esser portato in cielo dagli angeli, è ordinato vescovo *cum dispensatione per papam facta.* [1]

La Francia ci offre nella sua antica letteratura drammatica il *Miracle de Nostre-Dame de S. Jean le Paulu* [2] *ermite, qui par temptacion d' ennemis occist la fille d' un roy et la jeta en un puiz, et depuis par sa penance la resuscita Nostre-Dame.* Il fatto qui si complica di un nuovo episodio. Quando il romito, divenuto mezza bestia per l' andar carpone e pei capelli cresciutigli, è condotto innanzi al re, passa il corteggio di un neonato che va a battezzarsi. Il bambino parla mira-

[1] Ripubblic. da R. Kohler, nel *Propugnatore,* anno III, p. 392.

[2] Nel Leroy, *Étud. sur les Myst.,* pag. 72 · *le palu;* nel Douhet, *Dictionn. des Myst.,* 515: *le paule.* Ma la vera lezione è *paulu,* che significa *peloso, villoso.*

colosamente, e invita Giovanni a dargli il battesimo. Così questi, certo del perdono di Dio, narra al re la sua storia: la giovine uccisa resuscita, e il penitente è fatto vescovo. [1]

In Spagna la nostra leggenda ci si offre innanzi per modo, che se non se ne conoscessero le origini remote e le varie forme e le ramificazioni presso tanti popoli, potrebbe credersi di aver in essa un prodotto indigeno. La storia di Garino va congiunta in Spagna colla fondazione del celebre convento di Monserrato, dove il peccatore sarebbesi condotto a purgare il suo fallo: egli ne sarebbe stato primo direttore spirituale, e abbadessa la risorta fanciulla, figlia a un Vilfredo II, conte di Barcellona alla fine del secolo XI. Il luogo parve d' allora in poi specialmente designato dal cielo per cancellarvi con dure penitenze ogni più atroce delitto. E benchè la sana critica si provasse a porre in dubbio alcune circostanze del racconto e a negare l' esistenza di alcuni dei personaggi di esso, [2] la tradizione restò tuttavia,

[1] Vedi il riassunto del Mistero, tuttora inedito, in PETIT DE JULLEVILLE, *Les Mistères,* Paris, Hachette, 1880, I, 177; II, 303.

[2] PETR. DE MARCA nella *Marca hispanica,* Parigi, 1688, colonne 337-9: « Res gesta, nulla temporis nota nec comitis nomine, consignata est in veteri membrana, ante trecentos annos perscripta. Unde liberum fuit recentioribus narrationem ad tempore Wilfridi comitis promovendi, ut vetustate decus aliquod ecclesiae B. Mariae pararent, cujus initio cum Garino conjungebant. Sed nos, qui vetustiora huic domi exordia ex antiquis tabulis constituimus, liberi sumus ab

e resta ancora fra il popolo spagnuolo, connessa strettamente colla devozione all'immagine miracolosa della Madonna di Monserrato, e diede argomento a qualche non volgare scrittura.[1] La leggenda di Garino giunse anche per via letteraria nella Bassa Bretagna, dove una cinquantina d'anni fa era nota ancora e diffusa per le rozze stampe popolari.[2]

Un nuovo particolare aggiunto al primo schema della narrazione miracolosa, ne fece la leggenda di S. Giovanni Boccadoro. Sotto tale denominazione abbiamo, prima di tutto, due versioni popolari italiane in ottava rima, delle quali una tratta dal cod. riccardiano 2971 del sec. XV fu da noi pubblicata nel 1865;[3] l'altra è qui da noi ripro-

hac servitute, quae pretextu pietatis, veritati officit..... Id enim absque ullo veterum auctorum testimonio, astruitur, refragrante quoque huic instituto loci asperitate et solitudine, quae ne suspicari quidem patiuntur puellare monasterium aliquandum hic positum fuisse. »

[1] Ad es. il poema *El Monserrate* di Cristobal de Virués, e l'*Azucena silvestre* di D. Josè Zorilla. Vedi anche Balaguer, *Monserrate,* e l'*Historia de la vita de F. J. Garin y de la penitencia que hizo en la montana de Monserrate,* Barcellona, 1778. Anche Guglielmo Humboldt (*Gesamm. W*, III, 187) parla di Garino, e cita Ant. de Yepes, *Crònica general de la òrden de S. Benito,* 1609, e Fluez, *Espana sagrada,* XXXVIII, 35,

[2] Luzel, *Lègendes chretiennes de la Basse-Bretagne,* Paris, Maisonneuve, 1881, II, 97.

[3] *La leggenda di S. Albano, prosa ined. del sec. XIV, e la Storia di S. Giovanni Boccadoro, secondo due antiche lezioni in ottava rima,* per cura di Aless. D'Ancona, Bologna, Romagnoli, 1865.

dotta un'altra volta secondo antiche edizioni,[1] e sèguita tuttavia a stamparsi anche al dì d'oggi ad uso e consumo delle plebi.[2] Notisi che in questa versione il nome dell'eremita, prima che per il miracolo di scriver lettere aurate intingendo

[1] La prima ediz. s. n. è detta dal Brunet, III, 223, degli ultimi del 400; è di 5 c. a 2 col., con figura rappresentante il re, che trova il romito nudo e irsuto che va carponi. È forse l'ediz. notata anche dal Molini, *Oper. bibliogr.* pag. 194. Si trova nella Palatina di Firenze. Le altre edizioni sono, di Firenze, per Ant. e Nic., 1542, 4 pag. a 2 col. con fig. — Roma, per Valerio Dorico e Luigi fratelli bresciani, s. a., 5 pag., con fig. sul front. — Firenze, Pocavanza, 1581, in-4, a 2 col., con fig. simile a quella della più antica ediz. — Firenze, alle scale di Badia, s. a., di 4 pag. a 2 col. con fig. — In Venetia, et ristampata in Messina l'anno 1599, composta per Antonio Rodi. Evidentemente questo Rodi è un cantore popolare che si era appropriata la leggenda, e dopo averla a lungo recitata, la faceva stampare e vendere col nome proprio. Altrettanto dicasi di Vittorio Fileni, il cui nome si legge in una stampa citata dal Libri, *Catalog. de la partie reservèe,* pag. 94. Il Douhet, *Dictionn. des légendes,* cita una ediz. di Firenze, 1582, ma forse è errore per 1581. Mi è ignota una stampa rammentata dal Mortara, *Catal. dei ms. ital. di Oxford,* e che avrebbe la data del 1588. — Veggasi del resto, Passano, *Novell. ital. in verso,* Bologna, Romagnoli, 1868, pag. 67.

[2] Io ne posseggo edizioni di Firenze, Spiombi, 1851; Bologna, Alla Colomba, 1859; Prato, Contucci, 1860; Napoli, s. a. In quest'ultima, il frontesp. ha una fig. che rappresenta il re nell'atto di scoprire il Boccadoro, più quasi bestia che uomo, ma con aureola al capo. In fondo, un paese: da un lato, un romitorio: dall'altro, la reggia. Per altre ediz. moderne, v. *Catal.* Libri del 1874, pag. 232-3. Alcuni frammenti del poemetto in dialetto istriano si leggono nell'Ive, *C. popol. istr.*, Torino, Loescher, 1877, pag. 367.

la penna in bocca, gli fosse appropriata la denominazione di *Boccadoro*, è quello di Schirano.

L' episodio del neonato che parla e quello della bocca d' oro si trovano ambedue nella versione germanica, che leggesi nel *Passionale* stampato a Norimberga l' anno 1488 da Antonio Koberger, o Koburger che si abbia a dire.[1] Un papa, tale ne è la sostanza, cavalcando un giorno pei campi con altri cavalieri, si allontana un momento dalla compagnia per attendere tranquillamente alla preghiera, quand' ecco colpirlo un suono di lamenti e di gemiti. Invano guarda onde muovono. In nome di Dio, grida egli alfine, ti comando di dirmi chi sei. Sono, gli vien risposto, una povera anima purgante: ma a Roma vi è una santa donna che oggi concepì un figlio, il quale si chiamerà Giovanni e sarà prete: e quand' egli avrà detto sedici messe, io sarò libera d' ogni martirio. Il papa, avuta dall' anima afflitta l' indicazione della casa ov' abita cotesta donna, va a trovarla e le predice la nascita del figlio: e più tardi tiene a battesimo il neonato, dandogli il nome di Giovanni. A sette anni il fanciullo andava a scuola, ma i compagni lo beffavano della sua poca levatura. Un dì egli entra in chiesa e invoca la Ver-

[1] L' originale della narrazione tedesca potrebbe essere il poema francese *De Saint Jehan Paulu,* che nel suo andamento più che al già ricordato Mistero dello stesso nome si accosta al *Passionale,* a cui certo è anteriore. Lo ricorda il sig. Weber nella *Romania,* VI, 329.

gine che gli dice: Baciami in bocca, e diverrai l'uomo più sapiente della terra. Egli esita, ma poi eseguisce il comando, e supera in breve tutti i suoi compagni. Un cerchio di fulgido oro era intorno alle sue labbra, onde n'ebbe il soprannome di Boccadoro. Il papa, memore dell'angoscie dell'anima purgante, fa consacrare il fanciullo a sedici anni; ma egli si crede indegno del sacerdozio, e detta la prima messa, fugge in un bosco. Un vento turbinoso depone un giorno davanti alla sua cella la figlia del re, che era andata a diporto pel bosco. La natura può più del proposito: e la giovinetta è oltraggiata e poi uccisa dal romito. Il rimorso lo riconduce al suo protettore, che nega assolverlo, sicchè Giovanni torna al bosco, giurando di andar carponi finchè non sia sicuro del celeste perdono: e così dura più anni.[1] Intanto la regina partorisce un bambino che, condotto al papa, grida di voler esser battezzato non da lui, ma da Giovanni. In questo mentre i cacciatori reali, andati a cercar selvaggina pel banchetto battesimale, conducono a corte un mostro a quattro gambe che hanno trovato. La nutrice va anch'esso a vederlo, e il bambino ripete per la seconda volta di voler essere battezzato da Giovanni. Allora il mostro si alza, trasfigurato

[1] Vedi il modo come S. Anastasio (*Op.* III, 329) descrive Melchisedech nel deserto. E di solitarj il cui aspetto rassomiglia a quello di fiere, danno esempio frequente le *V. SS. PP.*, III, 30, 70 ecc.

dalla certezza della remissione de' peccati, e racconta a tutti la storia del suo passato. Il re immaginando che la fanciulla uccisa possa esser la figlia, della quale non ebbe più notizia, manda alla grotta a cercarne il cadavere, ma essa vi è ritrovata sana e salva. Il papa poi dimanda al figlioccio quante messe ha detto: e saputo che ha celebrato una volta sola, si affretta a fargli dire il resto fino a sedici, in suffragio dell' anima che gli parlò nel bosco. Giovanni diviene vescovo, ma è cacciato di seggio e torna nel bosco, ove scrive molte cose di Dio; e quando l'inchiostro gli si congelava, si poneva la penna in bocca e scriveva con lettere d' oro. Perciò dice l' autore, dimenticando l' anterior miracolo del cerchio intorno alla bocca, ei fu chiamato Giovanni Boccadoro: *Johannes mit den goldin mund.* [1]

Tali sono presso i diversi popoli le narrazioni leggendarie, che si ricollegano col racconto orien-

[1] KOBURGER, *Legendensamml.*, 1488, pag. 303; KELLER, *Leben u. W. Albr. Dürers*, pag. 440. Questa narrazione del *Passionale* fu ristampata da Lutero a Wittemberg nel 1537, leggermente modificata, e dedicata, forse per scherno, ai padri del concilio di Mantova: invece di *legend* ei scrive infatti *lügend*. Alla leggenda si ispirarono celebri artisti tedeschi: il Cranach, il Beham, il Dürer: la stampa di quest' ultimo si credè rappresentasse Genovieffa, ma la figura dell' uomo carpone con aureola in capo, ne accerta che trattasi del nostro solitario. Queste stampe tedesche sono illustrate dalla signora JAMESON, *Sacred and Legendary Art:* v. il riassunto di quest' opera nella *Revue britannique*, Julliet, 1851.

tale di Barsisa. Ma poichè è ben noto che un padre illustre della chiesa greca di nome Giovanni, si meritò il soprannome di Grisostomo, vi sarà egli relazione alcuna fra il personaggio storico e il leggendario? Può darsi che la tradizione nel suo viaggio e nelle sue incessanti modificazioni, risalga dal Boccadoro della leggenda al Grisostomo della storia? Noi crediamo che il solo legame fra il vescovo e il solitario stia nell' aggiunto, che suona egualmente nelle diverse lingue, sebbene dato all' uno per la sua meravigliosa eloquenza, all' altro per il miracolo di formare colla sua saliva caratteri d' oro. Non concordiamo perciò con Mistress Jameson[1] che la leggenda del Boccadoro debba essere nativa dell' oriente cristiano durante l' età bizantina, e sia quasi eco delle accuse e delle calunnie che furono addossate al Grisostomo. Secondo l' ingegnosa scrittrice, l' odio profondo onde fu oggetto in vita il santo vescovo, e le furiose declamazioni contro di lui del suo avversario Teofilo d' Alessandria, che lo chiamava *hostem humanitatis, immundum daemonem, sacrilegorum principem,* e lo dipingeva come un miserabile che macchiato d' ogni delitto, aveva venduto l' anima a Belzebù, furono di poi serbate e propagate dai monaci. La strage che i fautori del Grisostomo fecero di monaci egiziani nelle vie di Costantinopoli, mischiandosi a falsi aneddoti, rese più

[1] Op. e loc. cit.

tetra la tradizione, che, dimentica della vera indole del pio patriarca, fece passare il suo nome di leggenda in leggenda qual simbolo dei più atroci delitti. E S. Girolamo traducendo in latino le invettive di Teofilo, agevolò lo spargersi in occidente dei racconti orientali. Ma la signora Jameson scrivendo a questo modo ignorava certamente la leggenda asiatica su Barsisa, e perciò cercava nella vita reale del Grisostomo le origini delle favole sul Boccadoro. Ma, ammesso anche che il Grisostomo avesse in sua vita gran nemici nella corte e fra il clero, che il suo « amore per la castità lo facesse apparire troppo rigido, e piuttosto fervente che misericordioso, » ch' egli « si attirasse addosso l' odio dei chierici, i quali lo perseguitarono furiosamente e molto sparlarono di lui, » che « quest' odio dei cattivi raddoppiasse, dopo i suoi audaci sermoni, » ch' egli « offendesse gran numero di persone, cui doleva non fosse più indulgente ai traviati, » che « costringesse i preti repugnanti a vivere secondo le sante regole, » ch' ei fosse occasione indiretta « all' uccisione di molta gente[1] » per l' opposizione sua agli Ariani, e più tardi quando i *Gioanniti* si ammutinarono per vendicar la tentata sua morte: ammesso anche che la imperatrice Eudossia si crucciasse fieramente con lui

[1] Tutti i passi virgolati sono tolti dalla vita del Grisostomo nella *Legenda aurea* del Varagine, dove del resto nessun accenno è fatto a nessun episodio della nostra leggenda sul Boccadoro.

quando non volle riconciliarsi con Severiano, e, peggio, quando dal pergamo la rassomigliò ad Erodiade; tutto ciò ed altro non spiega come la leggenda trovasse appiglio nella storia per formarsi e determinarsi qual è da noi conosciuta. Le rassomiglianze fra l'una e l'altra, come l'aver realmente passato il Grisostomo una parte della sua gioventù in un bosco, fuggendo le dignità ecclesiastiche, e la deposizione dall'ufficio episcopale, possono essere o meramente accidentali e fortuite, o anche introdotte posteriormente per colorire la leggenda con qualche particolare storico. Ma nella loro prima origine, i due racconti e i due personaggi ci appaiono assolutamente distinti e diversi. Nè forse si sarebbe potuto pensare a identificarli, finchè nelle leggende il protagonista si chiamava Albano, Schirano, Giustino, Garino: divenne invece agevole il farlo, quando gli fu dato il nome di Giovanni, e al primitivo fondo leggendario si aggiunsero altri elementi tolti di qua e di là. Al fatto principale degli inganni diabolici, che era fornito dalle tradizioni orientali, si aggiunse infatti la penitenza finale e il perdono divino. La prova materiale della celeste assoluzione era poi offerta da altra leggenda, di un eremita che colla propria saliva formava caratteri d'oro; donde la denominazione di Boccadoro, e la facile confusione di questo personaggio favoloso collo storico Grisostomo.

Un conto devoto francese *De la damiselle qui*

ne vot encuser son ami, ou de celle qui mist son enfant sur l'ermite, [1] narrava infatti di un solitario invano tentato da una procace fanciulla, figlia a un ricco borghese, la quale del rifiuto si vendicava accusandolo di averla résa madre. [2] Egli era cacciato ignominiosamente a furia di popolo, ma la fanciulla, ch' era rimasta grossa di un valletto, stava una settimana intera sopra parto, e nei dolori le veniva a mente il buono e casto eremita. Allora si confessava al curato, e questi le consigliava di far cercare il solitario e chiedere il suo perdono. Egli era ritrovato, e le sue preghiere ottenevano che il ventre sciogliesse il *pondo ascoso.* [3] La leggenda si arricchisce di nuovi espisodj e di nuovi splendori colla *Vie de Saint Jean Bouche d' or,* [4] e col *Miracle de Nostre-Dame, de Saint Jehan Crisothomes et de Anthure sa mère, comment un roy lui fist coper le poing, et Nostre-Dame lui refist une nouvelle main.* [5] Nel poemetto, che fu scritto da un

[1] Méon, *N. R.*, II, 129.

[2] Accuse consimili per effetto di consimili disdegnate tentazioni sono fatte a Santa Marina e a Santa Teodora, penitenti in abito maschile. V. le loro leggende nelle *V. SS. PP.*

[3] Il primo nucleo della Leggenda è forse la narrazione delle *Vit. Patr.* II, 32: *di una vergine che cadde e impose il peccato a un chierico innocente, e come non potè partorire infino che non ritrattò la 'nfamia e lo chierico pregò per lei.* E lo stesso miracolo è raccontato di S. Macario d'Egitto: *V. Patr.* III, 10.

[4] Pubbl. dal sig. A. Weber, nella *Romania,* VI, 328.

[5] *Miracles de Nostre-Dame par personnages*, publ. par G. Paris et U. Robert, Paris, Didot, 1876, I, 249.

ignoto trovero Renaus, il quale cita come sua fonte le *Vitae patrum,* al modo stesso che per i racconti cavallereschi allegavasi Turpino, l' eremita innominato si cangia in un gran santo, il borghese in un re, e i dolori del parto da una settimana si protraggono a tre anni. Nel deserto ove si è ritirato, l'eremita si mette a scrivere le lodi di Dio, ma il diavolo gli versa il calamajo. Egli si mette la penna in bocca, e la vede piena *De color d' or bien destemprée.... En sa bouche l'enke prenoit, La salive devenoit ors.... Tant con vesqui et ot durée Ot puis a nom Bouce-dorée.* Intanto la fanciulla confessa il suo fallo: e l' eremita richiamato fa ch' essa partorisca un fanciullo, il quale è, già si capisce, in età di parlare.[1] E per ultimo il romito vien fatto vescovo.[2]

[1] Perciò l'invocazione di S. Giovanni Boccadoro è utile alle partorienti, come dice Jakes de Tournay (v. DINAUX, *Les trouvères de la Flandre,* Paris, Techener, 1839, II, 260): *Je ne sai chose qui tant valle A femme qui d' enfant travalle Con reclamer enavant dor Saint-Jehan con dist Bouche d'or.* In Sicilia invece, e non so perché, egli è invocato contro i fulmini: vedi VIGO, *Racc. Ampliss.*, Catania, 1874, pag. 547. In scherzo poi, nei nostri antichi trovasi invocato o ricordato a indicar l'oro e la sua potenza. Nel BOCCACCIO, I, 6: *Gli fece con una buona quantità della grascia di S. Giovanni Boccadoro ugner le mani.* E MASUCCIO SALERNITANO, nov. 6: *lo gulosissimo liquore di messer S. Giovanni Bocca d' oro* ecc.

[2] Il fatto è appropriato al Grisostomo anche nel *Libro de los Exemplos* (vol. LI della *Bibl. de aut. espan.*, Madrid Rivadeneyra, 1860, n. CCXVI), salvo che la miracolosa facoltà dei caratteri d'oro gli è data da S. Paolo in rimerito di aver il santo perfettamente dichiarato le sue Epistole.

Il racconto miracoloso si infarcisce nel *Mistero* francese di altri episodj, uno dei quali è tolto dalla leggenda di un altro Giovanni: il Damasceno. Prima di tutto si vede Anture che alla morte del marito, abbandona la propria madre e il figlio giovinetto, e va pel mondo lemosinando. Questi, di nome Giovanni, vien fatto chierico della cappella reale; ma di lui si invaghisce la figlia del re, che del rifiuto si vendica nel modo già riferito, essendo divenuta madre per opera di un cavaliere di corte. La Vergine apparsa al santo nel deserto, ove è stato abbandonato, gli promette che la colpevole non partorirà se non confessando il suo fallo. Egli vorrebbe scrivere il miracolo di cui è testimonio e parte; e poichè il diavolo gli ha sparso l'inchiostro, si industria altrimenti: *Certes je me vueil essaier Se pourrais faire a ma salive Lettre qui soit point ententive:* e l'esperimento gli riesce. Poi è richiamato a corte, e il neonato grida di voler ricevere il battesimo da lui, e indica insieme qual è il suo vero genitore. Giovanni diviene vescovo, e il giorno della sua consacrazione giunge, per ispirazione di un angelo, Anture, non riconosciuta nè dalla propria madre, che l'accoglie in sua casa, nè dal figlio, che le concede un romitorio ove finir la vita. Ma il diavolo non sta quieto, e inventa una lettera contro il re, che sembra scritta da Giovanni, e che viene alle mani del re stesso, il quale lo fa prendere, lo degrada, gli fa tagliare il pugno, e lo chiude in

un convento. Ma la Vergine gli rifà una nuova mano, e l'abate e i monaci corrono dal re a narrargli il miracolo, sicchè Giovanni è restituito nella sua dignità, giungendo a tempo a comunicare la madre morente. Vincenzo Bellovacense narra, come avvenuto al Damasceno, il fatto della lettera e la restituzione della mano mozzata:[1] e la leggenda del Grisostomo nel suo svolgimento, attrasse a sè e s'incorporò questa avventura miracolosa del suo omonimo di Damasco. Così la leggenda del Damasceno, per identità di nome, arricchì quella del Grisostomo:[2] al modo come questa si aggiunse all'altra dell'eremita fornicatore ed omicida, porgendo insieme col nome, la spiegazione materiale del significato del nome stesso.

La Leggenda che abbiamo studiata nel suo primo nucleo e ne' suoi incrementi dovette certamente esser nota al romanziere inglese Lewis (1773-1801), autore del fantastico romanzo *The Monk*. Protagonista è un padre Ambrogio, nato di furtivo amore e depositato in culla presso la porta del convento dei capuccini di Madrid. Cre-

[1] Non mi è dato riscontrare lo *Speculum*, ma citerò il Razzi, *Miracoli di Nostra Donna*, Firenze, Giunti, 1576, pag. 65, dove è detto: *Il notissimo miracolo di Giovanni Damasceno, della mano restituitagli dalla Vergine, nello Specolo istoriale si legge così* ecc.

[2] Sarebb'egli effetto della leggenda se la mano destra del Grisostomo è, o era, reliquia preziosissima conservata nella *bella cappella* di Monaco? Vedi in proposito Bianconi, *Lettere sopra alcune particolarità della Baviera*, al March. Hercolani, dell'anno 1762, Lett. II.

sciuto colà, egli viene in fama di sapiente e di santo, ma il diavolo gli pone accanto un giovane converso, che, da lui prediletto, gli si scuopre poi per una giovane, la quale per amor suo ha abbandonato la famiglia e il mondo. Dopo fiero contrasto fra la virtù e il senso, Ambrogio è interamente soggiogato dalla finta Matilde. Conosciuti i diletti della carne non si arresta, ma si invaghisce di Antonia figlia di una povera vedova di nome Elvira. Sorpreso da costei mentre vorrebbe abusare della figlia dormente, uccide la misera vedova soffocandola con un guanciale, e dato a bere ad Antonia una pozione narcotica che la fa creder morta, la porta nei sotterranei del convento. Ivi le fa violenza, ma côlto sul fatto dai famigli dell' inquisizione, la trafigge con un pugnale. Condotto in carcere e condannato al rogo, il diavolo gli offre di sottrarlo alle fiamme e all' ignominia, se gli voglia dar l' anima. Egli esita, ma quando giungono i famigli per trascinarlo a morte, sottoscrive il patto, e il diavolo lo trasporta su un' alta montagna. Ivi gli manifesta che Elvira gli era madre, Antonia sorella, e Matilde un demonio messogli ai fianchi per perderlo. E poichè gli ha promesso soltanto di salvarlo dal rogo, sollevatolo in alto, lo lascia cadere sulle rupi. Il misero, rotte le ossa e dissanguato, assiste per sette giorni al pasto che di lui fanno gli uccelli di rapina: indi muore disperato, mentre i venti infuriano, scroscia la tempesta, il fulmine rumoreggia.

Notiamo per ultimo che nel *Decamerone* si ha come a dire la parodia della nostra leggenda, nella novella di Rustico e di Alibech. Anche in questa abbiamo un romito e una giovinetta, ma la donzella non è il diavolo, sebbene abbia seco il *ninferno;* anzi, il diavolo stà coll' eremita, e nella forma che tutti sanno. E ciò che nella leggenda è cagione al solitario di perdere il paradiso, nella novella è *il servizio più grato* che far si possa a Dio, come Rustico vuol far credere ad Alibech. La Leggenda mira a persuadere che i diletti del senso menano alla perdizione: la Novella esalta quella potenza d'amore, che anche *tra i folti boschi e le ripide alpi e nelle diserte spilonche fa le sue forze sentire.* Così il sovranaturale sparisce per dar luogo alla natura ed ai suoi istinti, e Giovanni Boccaccio è il mago possente e gentile che ha operato questo cangiamento. Fin quasi ai suoi tempi, la musa della narrazione era stata costretta a coprirsi del cappuccio e dello scapolare, e spargersi di cenere il capo e circondarsi le membra del cilicio, piegando la mente e le ginocchia innanzi alle terrifiche immagini di questo mondo e dell'altro. Ma il Boccaccio, allargando il modo tenuto dai favolisti francesi, del cui sangue aveva pur qualche goccia nelle vene, e abbellendo con arte e trasformando con malizia sottile la materia secolare giunta insino a lui, trasse la bella prigioniera dalle catacombe ai tempj viventi della natura, dai deserti della Tebaide ai giocondi con-

sorzj, dall' aura morta ai salubri colli fiorentini, scampandola per tal modo, come dalla peste facevano gli eroi del *Decamerone*, dall' ambascia e dallo squallore dell' ascetismo.

LA ISTORIA
DI SAN GIOVANNI BOCCADORO

IO prego il sommo Padre Redentore
Che tanta grazia mi vogli donare,
E che conceda a me tanto valore,
Che una storia possa raccontare,
Che piacer dia a ciascuno uditore,
D' un santo il quale fu di grande affare,
Che penitenzia fe' del suo peccato:
San Giovan Boccadoro era chiamato.
Gesù Cristo che morì con passione
In su la croce, e noi ha ricomprato,
Contar vi voglio per sua divozione
D' un gentiluomo, Schirano chiamato.
Morte e rubate avea molte persone,
E gran tempo non s' era confessato:
Udendo un giorno un frate predicare,
Voglia gli venne andarsi a confessare.
Davanti al frate se n' andò Schirano
A confessarsi con gran riverenza.

Il frate gli rispose umile e piano
E disse: Tu hai fatto gran fallenza:
Ma, poi che se' venuto alla mia mano,
Io te ne darò aspra penitenza;
E una cosa mi prometterai;
Da tre peccati tu ti guarderai:
Che tu non facci falso sacramento,
Nè omicidio, nè adulterare.
Schirano disse: Io ne son contento,
E ogni tuo precetto io voglio fare.
Se ben fussi arso e poi gettato al vento
A quel che di' non voglio contrastare:
E son con fermo e buon proponimento
Che mai più non cadrò in tal mancamento.
Dal frate poi contento fu partito
Schirano, e nel diserto ne fu andato.
Trovò una cella che fu d' un romito:
Devotamente dentro vi fu entrato,
E possessor rimase di quel sito,
E aspra penitenza ebbe pigliato
Con astinenzia molto acerba e dura.
Or udite la sua disaventura.
Quivi appresso era un re di grande affare
Che aveva una sua figlia molto bella,
E era grande ormai da maritare:
Di bellezze luceva come stella.
Deliberò il re ire a cacciare,
E con molti baroni montò in sella.
La figlia prega il padre che gli piaccia
Di volerla menar seco alla caccia.

Rispose il padre: Molto volontieri;
E quella fe' sopra un caval montare.
Seco menò molti bracchi e levrieri,
Sì come nelle caccie è usanza fare.
Nel bosco entrò con tutti e' suo scudieri
Per voler selvaggiume assai pigliare;
E, correndo ciascun con gran diletto,
Rimase con la figlia il re soletto.
E una cerva bianca molto bella
Saltando si veniva a testa alzata:
El re la vidde, e presto montò in sella,
E dieci miglia l' ebbe seguitata.
Soletta si rimase la donzella,
La notte era già quasi approssimata:
Il re con la sua gente ritornòe
E la sua figlia si dimenticòe.
E un barone gli prese a parlare:
Santa corona, ov' è la vostra figlia?
Oggi con voi la menaste a cacciare:
Io non la veggo, e ho gran maraviglia.
Il re si cominciò molto a turbare
Forte piangendo, e abbassò le ciglia,
E disse: O trist' a me! or fuss' io morto,
Chè lassato ho nel bosco il mio conforto!
Un suo baron poi ebbe domandato
Se l' avesse trovata per la via:
Onde presto risposta gli fu dato
Dicendo: O caro sire, in fede mia,
Certo che noi non abbiam riscontrato
Quel che la tua persona sì disia.

Il re a casa tornò mal contento,
E della figlia facea gran lamento.
Piangea tutto il reame tal disgrazia,
Vestissi a bruno città e castella:
La regina di pianger non si sazia
Perduta avendo la sua figlia bella:
Al sommo Dio ognun domanda grazia
Che dia soccorso a quella damigella.
El gran lamento ora lasciamo stare,
Chè alla figlia io voglio ritornare.
La quale è nella selva, e ha gran paura,
E essendo notte non sa dove andare;
Pur col caval si mette alla ventura,
Tanto che uno splendore ebbe a mirare,
Il qual splendea sopra una valle scura.
Cavalcò tanto che venne arrivare
Dove Schirano aveva la sua cella,
E sì gli disse: Apri a me meschinella.
Schirano per la gran paura allora
S'accomandò alla Vergine Maria,
Dicendo: Va' via, dèmone, in mal' ora.
Ma lei rispose: Aprimi in cortesia.
Figliuola del re son, che qui di fuora
Sono smarrita, e non so dove sia;
Aprimi presto, io te ne vo' pregare,
Ch' io non so in qual parte i' debba andare.
El buon romito gli aperse la cella,
E lasciò il suo caval fuori in sul prato.
Come la vidde sì pulita e bella
Subitamente ne fu innamorato.

E di peccare con lei gli favella
Essendo dal demòn forte tentato.
E tanto fu instigato grandemente,
Che la notte peccò lui mortalmente.
Come commesso lui ebbe il peccato
Disse: Se il re, oimè! sa tal novella,
Al mondo fu mai uom sì sventurato
Quanto io sarò per questa tal donzella.
E un suo coltel prese ch' aveva allato,
Tagliò la gola a quella damigella:
'N una cisterna poi che quivi stava,
La damigella morta lui gettava.
Passò la notte, e il giorno fu arrivato:
Onde il romito vidde un cavalieri,
Che andava cercando in ogni lato
La damigella per boschi e sentieri.
E uno suo donzello andò sul prato
E vidde a sella vòta quel destrieri:
Giunse al romito, e picchiò la sua cella:
Sarebbe qua venuto una donzella?
El romito rispose umile e piano:
Io vi giuro per l' alto Dio creatore
Che tre anni è che mai vidi cristiano.
Ritornossi el donzello al suo signore,
E quel cavallo ne menò a mano
E sì gli raccontò tutto il tenore;
Il qual cominciò gran lamento a fare.
Ora al romito io voglio ritornare.
Che diceva fra se: O sventurato!
Del frate rotto i' ho il comandamento.

Primamente in lussuria i' ho peccato,
Fatto omicidio e falso sacramento:
Meriterei ben d' esser lapidato,
Avendo fatto a Dio tal fallimento!
Conosco ben ch' i' ho fatto gran fallenza:
Ma io ne farò aspra penitenza.
A Dio io giuro, misero meschino,
Di star sette anni nell' aspro deserto:
Pane non mangerò nè berò vino,
Nè mai risguarderò il ciel scoperto,
Non parlerò ebraico nè latino,
Per fin che quel che io dico non è certo,
Che un fantin di sei dì porga favella:
Perdonato t' ha Dio, va' alla tua cella.
E detto questo, presto si partìa.
Spogliossi nudo come egli era nato;
Per quello aspro diserto se ne gìa,
Sempre piangendo el suo grave peccato;
Erba mangiava, e dell' acqua bevia,
Ringraziando Dio glorificato.
Così pel diserto cominciò andare,
Con le bestie cominciò a praticare.
Sette anni e sette dì stiè nel diserto;
Come le bestie andava lui carpone,
E mai non risguardò el ciel scoperto:
Peloso egli era a modo d' un montone;
Spine e fango suo letto eran per certo:
Del suo peccato avea contrizione,
E ogni cosa fa con gran fervore
Per purgare il suo fallo e grande errore.

E come piacque all'alto creatore,
Venne volontà al re gire a cacciare:
Al bosco andonne il pregiato signore
Per voler salvaggiume assai pigliare.
E subito trovando il peccatore
E' cani cominciòn forte abbaiare.
Il re co' suoi baron presto fu corso:
Trovò il romito che pareva un orso.
Il re sì disse: O Vergine Maria,
Questa mi pare una strana novella.
Una catena al collo gli mettia,
A man lo mena come pecorella.
Al palazzo legato po' il tenìa,
Tenendol come cosa ricca e bella;
E pane e carne gli facea portare:
Ma di tal cose non volea mangiare.
Comandò il re che erba gli sia data,
Volendo provar sua condizïone.
Subitamente glie ne fu portata,
E quel ne mangia che par un castrone.
Tutta la corte ne fu rallegrata,
Andavanlo a veder molte persone:
Acqua bevea e dell'erba mangiava:
Con queste cose lui si nutricava.
Ma, come piacque alla Madre Beata,
El primo dì di gennaio novello
La regina nel letto essendo entrata
Sì venne a parturire un bel zitello.
Tutta la corte ne fu consolata;
Gran festa si facea del fantin bello;

In sette giorni el fanciullin favella
Che il romito ritorni alla sua cella.
Chè Dio t' ha perdonato ogni peccato;
Lievati su, romito, e or favella.
Fu grandemente il re maravigliato
E la regina con ogni donzella,
Sentendo ch' el fantino avea parlato
Che il romito ritorni alla sua cella,
E che per l' astinenzia che egli ha usato
Ogni peccato Idio gli ha perdonato.
El romito la testa su levava,
La penna e 'l calamaio lui chiedeva:
El re lo intese, e presto gliel mandava,
Perchè del cenno suo ben s' accorgeva.
Nel calamaio inchiostro non trovava,
Onde la penna in bocca si metteva:
E a scriver cominciò sanza dimoro
Col sputo lettre che parevan d' oro.
In capo di sette anni e sette dì
El romito col re così parlava,
Dicendo: O sommo sire, eccolo qui
Quel ch' alla tua figliuola morte dava;
Con lei peccò la notte si smarrì,
Che soletta alla sua cella arrivava,
E morta la gittai nella cisterna;
E per quel tornerò a vita eterna.
Inteso ch' ebbe il re cotal novella,
Montò a cavallo con suo baronia,
E come fu arrivato alla sua cella
Sentì cantar con dolce melodia,

E la figlia trovò pulita e bella,
Che con gli angeli stava in compagnia.
Tre cavalier nella cisterna entrorno,
E la fanciulla viva ne cavorno.
Diceva la donzella: O padre mio,
Tratta mi avete da gran melodia,
Chè mi stava con gli angeli di Dio
E con la madre Vergine Maria.
Priva mi avete di cotal disio,
Con molti santi stava in compagnia.
Il re montò a cavallo con gran festa,
E con la figlia uscì dalla foresta.
Tutto il reame ne mena allegrezza,
In monte in piano in città e castelli.
E la reina con grande adornezza
Gli andò incontro con molti donzelli:
La figlia abbraccia con gran tenerezza,
Piangevan d' allegrezza i damigelli,
Vedendo la figliuola con la madre
Insieme stare col suo caro padre.
Questa divota e nobile regina
Inginocchioni al ciel le man stendeva,
E ringraziava la madre divina
Che tal consolazion dato gli aveva:
Guardava la sua figlia peregrina,
Che un angel propriamente ella pareva.
Con festa tutti quanti cavalcorno,
E dentro nella terra insieme entrorno.
Al romito n' andò quella donzella
E disse: Sappi, Idio t' ha perdonato:

Va' e ritorna a star nella tua cella.
El romito dal re prese comiato:
E ricominciò allor nuova favella,
Chè mai in sette anni non avea parlato,
Secondo la scrittura che non erra
Di questo santo che stie' in cotal guerra.
Il quale, doppo la gran penitenzia,
Idio gli perdonò il suo gran peccato;
Fece alla vita sua tanta astinenzia,
Che poi nel fine fu glorificato.
Preghiamo Idio e la sua gran potenzia
Che sempre sia con noi in ogni lato,
E per sua grazia sotto il santo segno
Tutti ci guidi al glorïoso regno.
Pigliamo esempio, discreti auditori,
Da questo santo pien di leggiadria:
Chè Idio sempre perdona a' peccatori
E sta con braccia aperte tuttavia,
E per cavarci degli aspri dolori
Volse morir di morte acerba e ria,
Pregando il padre sempre ad alta voce
Che perdonasse a chi lo messe in croce.
Lungo sarebbe, o discreto auditore,
Di voler ogni parte seguitare;
E se nel breve dire alcun errore
Commesso t' ho, voglimi perdonare.
Di dar piacere disposto è il mio core
A chi l' istorie disìa d' ascoltare:
Però ciascuno che comprar ne vuole,
Duo quattrin dia senza far più parole.

DALLA cortesia del dott. Gennaro Finamore, dotto e amorevole raccoglitore di tradizioni della provincia nativa, e sapiente illustratore del patrio dialetto, riceviamo questo racconto in vernacolo abbruzzese, e precisamente nel parlare di Torricella-Peligna. Ringraziando il dotto amico del dono, abbiam caro che lo studioso conosca in qual forma, oltre quella del poemetto, è rimasta la tradizione del Boccadoro presso le plebi odierne d' Italia.

Altra versione, non guari diversa nella sostanza, e raccolta in Lanciano, pubblica il sig. Finamore nell'*Archivio delle tradizioni popolari* del Pitré e Salomone-Marino, in una nuova serie di Novelle popolari abruzzesi.

IL FATTO DI S. GIOVANNI BOCCADORO

Ggiuvanne ére nu bbrijánd'[1] e ggerave le bbuosch' e le cambagne, e avé fètte[2] tanda 'mu-

[1] brigante.
[2] fatti.

cìdije, e ffurt' e aldre dellitte. Nu juorne, quiste se ne penetètte de tutte le peccate ch' avé cummìsse, e sse 'ngenucchiètte 'n dèrre, e ddisse: « Ggiur' e rreggiure ca ji' nen facce cchiù ppeccate, né dde rùbbie nné dde carne »; e, dditt' accuscì, s' areterètte déndr' a lu bbosche de lu rré, e sse facètte 'na capanne, e ccambave coma mjìejje puté. — Nu juorne lu rré 'scètt' a ccacce, e sse purtètte pure la fijje, che l' avé prehate tande. La fijje, la sére, nem butètt' aretruvá' nisciune de la cumbagnìje, e remanètte sole 'm mèzz' a lu bbosche; quande, tutt' a nu tèmbe, vedètte nu lume, e sse 'ngamenètte vèrze clu [1] lume, e ttruvètte 'na capanne. Tuzzulètt' [2] a la porte, e Ggiuvanne Bboccadore jètt a 'prì'; e, cquande vedètte cla bbèlla ggióvene, se ne 'nnamurètte, e la 'ssenurètte [3]; ma, quande sapètte ca ére la fijje de lu rré, pe' ppahure che la reggenèlle ne' jj' ardecésse tutt' a lu patre, Ggiuvanne l' accedètte, e le jètt' a rrebbelá' [4] sott' a 'na cèrche. — Ggiuvanne se n' arepenetètte 'n' aldra volde, e ccumenzètt' a pprágn' [5] e a pprijá'; s' arenginucchiètte 'n' aldra vold', e ddisse: « Ggiure, ggiure e rreggiure ca nen facce cchiù ddellitte, né dde carne, né dde 'mucìdije, né dde rùbbije, né dde 'ssenore; e n' n á 'lzate l' uocchie 'n gjìele finat-

[1] quel.
[2] picchiò.
[3] disonorò.
[4] sotterrare.
[5] piangere.

tande che nnem barle [1] nu cìttele da le du' a le tré mmisce. — Ggiuvanne, nghe le man' e nghe le pjìede 'n dèrre, sènza ma' arevuldarse 'n gjìele, jave 'nfra le ròcchie [2] e le frattè de lu bbosche: e sse magnave la jèrve e le ràdeche; e le spine j' avé stracciate tutte le vestemènde; e ppe' tutte la vite j' avé nate le pile come 'n anemale. — Nu juorne lu rré arescètt' a ccacce. Quanne 'ndrètt' a lu bbosche, védde ca le cane, vecin' a 'na fratt', abbajjàven' e nnen ze frungàvene [3]. Lu rré vulètte jì' vvedé' che ére, e ttruvètte 'n anemale pelose e cche nen z' arevuldav' a nnisciuna vanne [4], e sse stav' accuvacciate 'm mèzz' a la rocchie. Lu rré, vedènne chell' anemale, chiamètte le serveture, e le facètt' attaccá' a lu coll', e le facètt' arepurtá' a la case.

Quann' arendrètte lu rré a ppalazze, tutte la ggènd' accurrètt' a vvedé' chell' anemale tande curiose. 'M mèzz' a ttanda ggènde se 'ndrumettètte 'na fémmene, che ppurtav' a ppètte nu cìttele de tré mmisce. Quanne clu cìttele vedètte clu cristiane peluse, che ccammenéve nghe le man' e le pjìede, parlètt' e ddisse: « Ggiuvanne, àlzete, ca Ddi' t' á perdunate. » Ggiuvann' arquistètte subbete le sènze, e ss' alzètt', e diss' a lu rré: « Su' Majistá,

[1] non parla.
[2] cespugli.
[3] avventavano.
[4] banda, parte.

a ttale punde sta vostra fijj' arbelate, e 'n guéste[1] mumènde ésse s' é rbevate[2], e ss' é ppurturite nghe ddu' cìttele mjìescule.

TORRICELLA PELIGNA.

[1] in questo.
[2] ravvivata.

TRATTATO

DELLA

SUPERBIA E MORTE DI SENSO

CON la storia del Cavaliere Senso offrono massima somiglianza quattro novelline popolari italiane recentemente raccolte, ed una narrazione (di origine probabilmente popolare) della contessa d'Aulnoy, scrittrice francese, nota principalmente pei suoi « *Contes des Fées.* » Ecco il sunto di ciascuna.

1. Una novellina corsa, pubblicata nel libro « *Les contes populaires de l'île de Corse, par* J. B. F. Ortoli », Paris 1883, pag. 224-34, col titolo « *Il faut mourir.* » Eccone il contenuto:

Grantesta, ancora giovane ma già gran sapiente, dopo aver studiato lungamente in Roma, si mette in viaggio per vedere ancora una volta la sua vecchia madre, che era rimasta nel suo lontano villaggio. Per via incontra un povero vecchio, che lo prega di aiutarlo un po' a camminare. Grantesta lo respinge superbamente domandan-

dogli se non sa che egli è il dotto Grantesta. « Sì, lo so, pazzo superbo » disse il vecchio trasformatosi in un bellissimo giovane, « ma sappi che la tua scienza non ti gioverà a nulla. Tu ti ridi dei poveri e disprezzi i vecchi, ma, bada, non sei immortale, e del tuo nome non resterà neanche la vaga memoria. » Grantesta, all' udire da lui che egli morrebbe, non pensa più a sua madre e fugge in cerca di un paese dove non si morisse. Dopo lunga ricerca giunge in un luogo circondato da alte montagne, sulle quali egli nella notte vide in lettere fiammeggianti l' inscrizione: « Qui non si muore mai! » Ma una volta vide volare dall' alto un mostro immane, che abbassatosi a terra e preso un granello di arena se ne volò via di nuovo. Un antico macigno gli spiegò che quell' animale veniva di tanto in tanto a prendere un granello di arena, e che quando a questo modo a poco a poco dopo milioni di anni le alte montagne fossero equiparate al suolo, allora tutto morrebbe colà, compreso Grantesta. Questi allora fugge di là, e dopo molto tempo arriva ad un immenso lago. Da una maestosa antica querce è informato che colà tutto era immortale. Egli vede quindi un uccello nero scender dall' alto e prender nel becco una goccia d' acqua del lago. Interrogato da Grantesta gli dice, che egli era un messo della morte e ogni mille anni prendeva una goccia d' acqua dal lago, e che quando in questo modo avrebbe vuotato il lago, tutto andrebbe in rovina,

e morrebbe anche Grantesta. Allora Grantesta abbandona quel luogo e continua a cercare il paese dove non si muore. Finalmente incontra una bella signora — una Fata —, che gli promette di condurlo seco. Subito compare un bel cocchio con sette cavalli alati, il quale porta per l'aria lui e la Fata, nel paese dove non si muore mai. Per lungo tempo visse colà Grantesta felicemente insieme con la Fata, senza accorgersi che tanto tempo era passato. Finalmente una volta pensò a sua madre ed ebbe desiderio di rivederla. La Fata cercò invano di distorlo dal suo disegno, e finalmente acconsentì a dargli un cavallo alato, che lo dovea portare in terra. « *Mais,* » gli disse, « *prends garde de quitter ta monture si tu ne veux périr sur l'heure.* » Dopo tre giorni e tre notti Grantesta giunge in terra e quindi al suo villaggio, dove egli trova tutto mutato. Nessuno sapeva nulla di sua madre, nè della famiglia di Grantesta, nè del gran sapiente Grantesta. Allora Grantesta si rimise in via per tornare dalla Fata, e mentre cavalcava a quella volta, scorse un carro molto carico, che era caduto in una buca; donde non riuscivano a cavarlo ben sette cavalli. Il carrettiere pregò Grantesta di aiutarlo e di dargli una mano. Grantesta scese subito dal suo cavallo, ma appena i suoi piedi ebbero toccata la terra, lo scheletro della morte con una falce in mano gli si presentò dinanzi e gridò: « *Enfin, j' ai pu te saisir! Voilà bien longtemps que je cours après toi. Regarde*

les souliers que j' ai usés à ta poursuite. » *Et la Mort montra sa voiture tout pleine de chaussures informes.* — « *Laisse-moi continuer ma route. Que t' ai-je fait, ô Mort?* » — « *Ce que tu m' as fait, malheureux? Et n' est-ce point la plus grande des insultes que celle de braver ma puissance?* » — « *Grâce! grâce!* » — « *Non, tu n' as que trop vécu, il est bien temps que tu meures.* » — *L' implacable faux s' abatit sur le pauvre savant, et Grantesta disparut pour toujours.*

2. Novellina, che il mio amico Hugo Schuchardt, il celebre romanista dell' Università di Gratz, raccolse in Roma nell' inverno 1868-69 dalla bocca della sua padrona di casa e scrisse in tedesco. Eccola ora riprodotta in italiano:

Alla caccia un re si allontana dal suo seguito: si fa notte, sopravviene un uragano, e finalmente egli scorge un lume. Corre in quella direzione, trova una casetta e picchia. Una vecchia apre e gli domanda cosa vuole. Egli la prega di ricoverarlo. « Sì, » dice la vecchia, « ma se tornano i miei figli, i sette venti, questo ti sarà di danno, perchè essi ti dissecheranno, ti bagneranno, » etc. Intanto il re entra, e quando sei dei venti ritornano, si nasconde. La madre dice: « C' è un forestiere, sappiatevi comportare un po' a modo. » Essi promettono di frenarsi il più che sia possibile, e il re cena con loro. Tramontano, Libeccio e gli altri,

si raccontano l' un l' altro quello che hanno fatto durante il giorno, come cioè l' uno aveva fatto cadere un tegolo, l' altro commesso la tale o tale altra bricconata. Allora si sente un leggiero rumore innanzi alla porta. La vecchia domanda: « Chi è? » — « Son io, tuo figlio. » — « Ah! è Zeffiretto, » disse la vecchia. E Zeffiretto entra e racconta alla sua volta di essere stato nel giardino della Felicità, descrive questo magnifico giardino, e come egli abbia girellato intorno ad una rosa.

Giunta l' ora dell' andare a letto, sorge una gran contesa, con chi debba dormire il re. « Tu, Scirocco, » dicono essi, « lo inumidisci, e tu, Tramontana, lo raffreddi » etc. Finalmente dice Zeffiretto di poter lui dormire col re, e questo vien riconosciuto conveniente. Zeffiretto lo conduce in un prato, e vi si corica con lui. Al mattino Zeffiretto domanda al re: « Ebbene, come hai dormito? » — « Non ho dormito punto, » risponde l' altro. — « Come? » — « Ho pensato sempre al giardino della Felicità, di cui tu facesti una descrizione tanto attraente. Vorrei proprio vederlo. » — « Se non è altro che questo, mettiti sulle mie spalle e io ti ci porto. » — Zeffiretto porta dunque il re nel giardino della Felicità, lo posa vicino ad un ruscello, gli dà un mantello che lo rende invisibile, e quindi lo lascia. Il re passeggia su e giù pel maraviglioso giardino, e giunge finalmente ad un superbo palazzo. Monta le scale di marmo ed entra in una sala, da cui si odono voci femminili. Poi egli si trova in mezzo

a donne tutte giovani e belle, che ridono e si divertono. Una fa cadere il suo fazzoletto, e il re galante com' era lo raccoglie. Allora quella, spaventata dice: « Vedete un po', il mio fazzoletto da terra se n' è tornato nelle mie mani. » Le altre la canzonano. Allora si sente una campana e tutte dicono: « La regina ci chiama! » e vanno sopra, e il re in mezzo a loro. Giungono in una gran sala, dove le riceve una donzella straordinariamente bella. Il re ne è talmente colpito, che dimentica di tener fermo il suo mantello: sicchè quando le donne gli passano vicino, il mantello cade e si vede il re. Tutte stupiscono a vederlo. La regina domanda: « In che modo vi trovate qui? » Il re s' inginocchia e le dice chi è e come c' è venuto. Allora la regina graziosamente lo invita a trattenersi alcuni giorni. Re e regina s' innamorano e si sposano. Dopo qualche tempo il re le dice che egli desidererebbe tornare ancora una volta nel suo paese, dacchè ormai era stato due mesi con lei. « Due mesi? » dice la regina, « sono due secoli che tu sei qui. » Il re ne è stupito, ma ha tanto maggior desiderio di rivedere il suo paese dopo tanto tempo. « Bene, » dice la regina, « ma non ti trattener molto; ti darò un cavallo, che ti porterà celeremente nel tuo paese; ma fino al tuo ritorno non smontare da cavallo, se no, morrai immediatamente. » Il re lo promette. Per via trova un vecchio dai capelli grigi, che giaceva in un fosso sotto ad un carro carico

di scarpe vecchie, che era ribaltato. Il vecchio gli domanda aiuto, e il re per lungo tempo si rifiuta di smontare dal suo cavallo e di aiutarlo, ma finalmente ne ha compassione. Appena però lo ebbe liberato, il vecchio salta fuori, lo afferra per la gola con gran forza e dice: « Ah! finalmente ti ho colto, da un secolo e mezzo ti cerco dappertutto: ecco su questo carro tutte le scarpe che ho consumate per cercarti! » E così dicendo lo strangola. Era la Morte. Zeffiretto accorre, vede il re morto, lo piange e lo porta di nuovo a quel ruscello, dove lo aveva portato la prima volta. Colà lo trova la regina della Felicità, e resta così fuori di sè per la morte di lui, che si chiude nella sua camera, nè si è più fatta vedere da nessuno.

3. La XXXIII novellina, intitolata « *Il Paradiso Terrestre,* » nelle « *Sessanta Novelle popolari Montalesi* (circondario di Pistoia), raccolte da Gh. Nerucci, » Firenze 1880.

L'unico figliuolo di ricchi genitori, alla cui nascita un « filosafo » aveva prognosticato, che divenuto adulto andrebbe « via da casa » e che i genitori non lo rivedrebbero, giunto all'età di 20 anni ottiene a fatica il permesso di viaggiare per un anno. Dopo lungo viaggio, una notte di cattivo tempo trova in un bosco un palazzo disabitato, dove però vede una tavola imbandita. Passa colà la notte, e la mattina trova di nuovo la tavola

imbandita. Nelle notti seguenti una « donna » si corica con lui, ma scompare appena egli vuole accendere il lume. Finalmente una notte egli finge di dormire e quando anche lei è addormentata, gli riesce di accendere il lume, e vede una maravigliosa bellezza. Ma una gocciola di cera cade sullo « stomaco » di lei, che si sveglia e gli dice che ella per motivo della sua curiosità lo abbandona, e che se la voglia avere di nuovo, debba cercarla nel Paradiso Terrestre; allora ella gli perdonerà, e così egli potrà restare sempre con lei. Ciò detto scompare.[1] Dopo lungo viaggio il giovane giunge a un « ponte sottile sottile, » che conduce al Paradiso Terrestre,[2] lo traversa felicemente e trova l'amata donna insieme a molte belle ragazze in un maraviglioso palazzo, che ha un magnifico giardino. Dopo aver vissuto con lei qualche tempo, desidera

[1] In questa parte la nostra novellina è analoga a quelle novelle e poesie, in cui un giovane accende un lume per vedere la propria incognita compagna di letto, e in pena di ciò la perde per qualche tempo, mentre al contrario nella novella di Amore e Psiche ed in molte altre, è l'eroina che è curiosa di vedere il suo compagno. Cfr. la mia nota a L. Gonzenbach, *Sicilianische Märchen,* n°. 16, e ciò che io ho detto nel mio articolo intorno alla » Fabula del Pistello da l'agliata » nella *Zeitschrift für romanische Philologie*, III, 75.

[2] Gli è propriamente quel ponte sottile, che, secondo la credenza di varj popoli, debbono passare le anime dopo la morte. Cfr. F. Liebrecht, *Des Gervasius von Tilbury Otia Imperialia,* Hannover 1856, p. 90 segg., e E. du Méril, *Études sur quelques points d'archéologie et d'histoire littéraire,* Paris 1862, p. 434 sgg.

rivedere i suoi genitori. Invano gli dice la donna, che i suoi genitori sono morti da lungo tempo, essendo già passati molti anni senza che egli se ne accorgesse,[1] e che egli morrà allontanandosi da lei. Egli non lo vuol credere, e insiste nel suo proposito, e ottiene perciò una « cavalla rossa » colla seguente ammonizione: « Montaci su e nun iscender mai; se tu scendi, sie' morto. » Traversato il ponte, incontra un contadino ed un carro tirato da due magri buoi. I sacchi caduti dal carro erano impigliati fra le ruote e il contadino lo prega di aiutarlo. Egli si ferma e scende da cavallo, ma il contadino di repente lo prende per il collo e gli dice: « I' son la Morte. Gli è tant' anni ch' i' ti cerco e i' ho consumo tante ciabatte! Ora però nun mi scappi. » E intrafinefatta diviato lo strozza —.

4. Novellina intitolata « *L'Isola della Felicità*, » raccolta nel Monferrato, nelle « *Novelline popolari italiane*, pubblicate ed illustrate da D. Comparetti » Vol. I, Torino 1875, No. L.

Un giovane, figlio di una povera vedova, esce « a cercar fortuna. » Un vecchio che abita in un bosco e presso cui passa una notte gli dice: « La Fortuna capita una volta ogni cen-

[1] « Oh! quanto 'gli è ch' i' son qua dientro? » — « Di molti anni. Ma quando si sta bene nun ci se n' avvede. »

t' anni, e se non si piglia allora non si piglia più. » Ricorrevano appunto allora i cento anni: si nasconda perciò a mezzanotte nella macchia lungo la riva del ruscello, tre belle vergini verranno e si spoglieranno per bagnarsi; prenda i vestiti della mezzana e glieli renda solo dopo aver preso « il libro del comando che c' è in tasca. » In questo modo egli s' impossessa della Fortuna, torna con lei a casa, ed ella è costretta a sposarlo. Una volta mentre egli era in viaggio, la Fortuna persuade la madre di lui a darle il libro che suo marito aveva chiuso sotto chiave, perchè ella voleva andare alla messa. Avutolo dice: « Addio, addio. Io me ne vado. Se vostro figlio vuol venirmi a trovare o vuol aver notizia di me, venga nell' isola della Felicità. Là non si more mai, si sta sempre bene e gli anni paiono momenti. » Tornato a casa e informato di tutto dalla madre, egli parte subito in cerca della moglie. Per via incontra tre ladri che si disputano una tovaglia che fornisce ogni specie di vivande, un paio di scarpe di cento miglia ed un mantello che rende invisibile, e che lo scelgono ad arbitro. Egli indossa il mantello, si calza le scarpe, prende la tovaglia e se ne scappa. Giunge alla « rupe del Tuono » e domanda al Tuono dov' è l' isola della Felicità. Tuono lo dirige da sua sorella Saetta, questa da suo fratello Fulmine, questo dai sette cugini Libeccio, Tramontana, Marino, Scirocco, Ponente, Grecale, Zeffiro. Solo Scirocco sa dove è l' isola, e « gli diede una

spinta col suo soffio per mandarlo innanzi. » Giunto nell' isola, il giovane, avvolto nel suo mantello e però invisibile, entra nella stanza dove dimora la Fortuna con le sue due sorelle. Sente dire dalla Fortuna: « Se io non avessi avuto paura di restare là dove si more e avessi potuto portar via mio marito, sarei ben contenta. » Allora egli si toglie il mantello, e la Fortuna si rallegra della sua venuta.[1] Dopo esser rimasto colà due mesi, a quanto credeva, desidera di visitare la madre, ma la Fortuna gli dice che erano passati duecent' anni. Ma dacchè egli insiste nel suo proposito, siccome le scarpe di cento miglia « non servono più », ella gli dà un « cavallo che fa un anno di viaggio per passo, » e lo accompagna essa stessa. « Viaggiando colla Fortuna incontrò un carro dove c'era una donna magra che aveva consumato una carrettata di ciabatte dal gran camminare. E quella donna finse di cader per terra per vedere se la rialzasse, e se l'avesse toccata lui moriva di certo. Ma la Fortuna che era con lui gli gridò: « Guardati

[1] Fin qui la novellina è da confrontare con le molte altre in cui un giovane sottrae ad una vergine nel bagno le vesti o il velo (che avevano la proprietà di mutarla in uccello, per lo più cigno o colomba), la fa sua moglie, poi la perde per qualche tempo avendo essa riacquistate le sue vesti ed essendosene fuggita a casa sua, e finalmente la ritrova. Cfr. E. Cosquin nelle *Romania* VII, 532 sgg., le mie indicazioni nell'*Archiv für slavische Philologie* V, 46 sg., e St. Prato, *Una novellina popolare monferrina,* Como 1882, p. 44 sgg. e 17 sgg.

che è la Morte! » — e lui lasciò là quella donna, e andò per la sua strada. Poi incontrò un diavolo a cavallo, in figura d' un gran signore, e il cavallo dal gran correre s' era logorato le gambe. Anche lui cadde da cavallo, e quel giovinotto quasi correva ad aiutarlo, ma la Fortuna tornò a gridargli: « Guardati! » E lui se ne andò senz' altro al suo paese. Ma là nessuno lo conobbe; e sua madre poi, non c' era nemmeno uno de' più vecchi che se ne ricordasse. Allora lui vedendo questo si accorse che nel mondo s' invecchia e si more. E tornò a montare sul suo cavallo, e si mise in viaggio colla sua Fortuna, e ritornò all' isola della Felicità, e là non morì mai, e c' è ancora adesso. »

5. Madame d' Aulnoy nel secondo libro del suo romanzo (pubblicato la prima volta nel 1690) « *Histoire d'Hypolite, Comte de Duglas* » fa dal suo eroe raccontare ad una dama, mentre ella posa per essere ritratta da un pittore, « *un conte approchant de ceux des Fées,* » di cui ecco l' argomento.

« Adolphe », principe di Russia, essendo alla caccia si smarrisce dal suo seguito, ed è sorpreso dall' oscurità e da un temporale. Finalmente vede un lume in lontananza e giunge ad una grotta. Una vecchia lo riceve amichevolmente, ma è molto stupita della sua venuta, poichè, come ella dice, non aveva mai veduto un mortale in quel luogo. Gli si dà a

conoscere come la moglie del dio Eolo, che abitava colà con tutti e sette i suoi figliuoli. Poco dopo viene Eolo e i vènti suoi figli, e per ultimo, quando già tutti gli altri ci sono e hanno raccontato quello che hanno fatto durante il giorno, giunge « Zephire », che si scusa del ritardo dicendo di essersi a lungo trattenuto con la bella principessa « Félicité ». E avendogli Adolfo domandato in qual paese essa regni, gli risponde: « *Dans l' Isle de la Félicité; personne, seigneur, n' y peut entrer; on ne se lasse point de la chercher, mais le sort des humains est tel, qu' on ne sçauroit la trouver,* » ecc., ecc. Zefiro divide il suo letto con Adolfo, e siccome questi esprime il desiderio vivissimo di vedere la principessa Felicità, Zefiro gli offre di portarlo la mattina seguente nell' isola, e gli promette anche un mantello che lo renda invisibile. In fatti la mattina seguente è portato nell' isola lontana. Invisibile in grazia del mantello, entra nel palazzo e trova bellissime giovani Ninfe. Cade il velo di una, e l' invisibile lo raccoglie e glielo ridà. Stupore generale! Alcune Ninfe corrono nel gabinetto della principessa, per raccontarle il maraviglioso avvenimento. Adolfo le segue, e al vedere la principessa nello splendore della sua incomparabile bellezza, commosso come era lascia cadere il mantello, e così tutt' ad un tratto diventa visibile. Si getta ai piedi della principessa e le fa la sua dichiarazione. Anche lei s' innamora subito di lui, e quindi vivono beati

insieme. Un giorno avendole egli detto che dalla sua venuta gli pareva fossero passati tre mesi, ella gli risponde che erano passati invece trecent'anni. Allora si desta in lui il desiderio di rivedere il suo regno e di acquistarvi gloria. Dopo lunga resistenza, Felicità gli permette di andarvi e gli dà perciò il bel cavallo « Bichar », con l'ordine di non smontarne, prima di giungere al suo paese. Adolfo lo promette e monta a cavallo, sul quale traversa a nuoto il mare che separa l'isola dal continente, e quindi per monti e valli lo trasporta con tanta celerità come se avesse ali. Ad un tratto gli sbarra la via un carro trabaltato, carico di vecchie ali, e di sotto al carro un vecchio lo prega di aiutarlo. Adolfo smonta da cavallo, si avvicina al vecchio e gli dà la mano. Ma quegli subito salta su e gli grida con voce terribile e minacciosa: « *Enfin, Prince de Russie, je vous ai trouvé, je m' appelle le Temps, et je vous cherche depuis trois siècles, j' ai usé toutes le aîles dont cette charette est chargée a faire le tour de l'univers pour vous rencontrer: mais quelque caché que vous fussiez, il n' y a rien qui puisse m' échapper.* » Ciò detto stringe la bocca al principe con tal forza da soffocarlo. Per caso c'era là appunto Zefiro, che trasporta il cadavere del principe nei giardini di Felicità. Trovatolo colà, la principessa ebbe ella a morirne dal dolore. Comandò di chiudere per sempre le porte del suo palazzo. *En effet, depuis ce jour funeste personne*

n' a pu dire qu' il l' aie bien vue, sa douleur est cause qu' elle ne se montre que rarement, et l' on ne trouve point cette Princesse sans la trouver précedée de quelques inquiétudes, accompagnée de chagrins ou suivie de déplaisirs: c' est sa compagnie la plus ordinaire. Les hommes en peuvent rendre tèmoignage certain, et tout le monde a dit depuis cette deplorable aventure: Que le temps vient à bout de tout, et qu' il n' est point de félicité parfaite.

Confrontando le precedenti cinque novelline col poemetto del Cavaliere Senso si vede che in tutte occorrono o almeno è probabilissimo che originariamente occorressero, i seguenti particolari:

1. La dimora di un giovane in un paese in cui non s' invecchia nè si muore, e dove il tempo trascorre maravigliosamente veloce e senza che egli se ne avveda;

2. il suo desiderio di visitare il proprio paese ed i parenti;

3. il divieto di smontare dal cavallo, che deve portarlo a casa;

4. la trasgressione del divieto, in seguito all' astuzia della Morte col carro pieno di vecchie scarpe.

La novellina corsa è specialmente vicina al poema del Cavaliere Senso in questo, che cioè Grantesta come Senso cercano di fuggire la Morte, e vanno in luogo dove vivrebbero se non eterna-

mente, un tempo almeno straordinariamente lungo, il che però a loro non basta.

La novella monferrina, in cui il giovane torna di nuovo felicemente dal proprio paese all' isola della Felicità, perchè Fortuna lo accompagna e rende vana l' astuzia della Morte, è da considerare come alterata.

La sostituzione del Tempo alla Morte e delle ali alle scarpe vecchie nel racconto della contessa d' Aulnoy, è una modificazione affatto accessoria. Del resto fra la novella della contessa e la novellina romana troviamo grande concordanza nell' insieme ed in molti particolari. La contessa, che per la più parte delle sue novelle si è senza dubbio servita di tradizioni orali, avrà tratta anche questa da una tradizione orale, in cui certamente occorreva la Morte e il carro di scarpe vecchie. Ma evidentemente la contessa credè, che le scarpe vecchie della Morte non fossero di buon gusto, e però sostituì le vecchie ali del Tempo. E che vi sia stata realmente in Francia una novella popolare, messa a profitto dalla contessa d' Aulnoy, risulta anche dalla singolare conclusione di una variante bretone della nota e comunissima novella della Morte e del suo compare, variante pubblicata da F. M. Luzel nelle sue *Légendes chrétiennes de la Basse-Brétagne*, Paris 1881, I, 346. In essa il compare della Morte, il quale per molti secoli con astuzia è sfuggito a quella, vede una volta un carrettiere ed un carro ribaltato, carico di vecchi cenci.

Il carrettiere è Ankou (la Morte), e interrogato dal compare se è diventato cenciaiuolo, risponde: « *J' ai usé tous les vêtements que voilà à courir après toi.* »

Con le novelle fin qui esaminate è in relazione una tradizione irlandese di Oisin (Ossian), figlio del re Fionn, celebre eroe e poeta: tradizione che io conosco in cinque differenti versioni. La prima l' abbiamo in un poema intitolato « *Laoidh Oisin air Thir na n-óg,* » cioè il canto di Oisin del paese dei giovani ovvero della gioventù, composto probabilmente dal poeta Michele Comyn, che visse nella prima metà del secolo scorso, ma in ogni caso tratto da antiche tradizioni.[1] In questo poema Oisin stesso fa a San Patrick il seguente racconto. Mentre una volta Oisin insieme al padre e agli eroici compagni del padre cacciava alle sponde del lago Lein si avvicinò loro sopra un cavallo bianco una bellissima giovane che portava una corona re-

[1] È stato più volte edito e tradotto in inglese. Abbiamo presente la edizione e traduzione di Bryan O'Looney nelle *Transactions of the Ossianic Society for the year* 1856, Vol. IV, Dublin 1859, pag. 227-79, e *Laoidh Oisin air Thir na n-óg* (The Lay of Oisin on the Land of the Young). *Carefully revised and edited with a new literal translation, and copious vocabulary. By Members of the Council of the Society for the Preservation of the Irish Language*, Dublin 1880. Estratti del poema si trovano in P. W. Joyce, *Old Celtic Romances,* London 1879, pagg. 385-99, e nella *Revue de l' histoire des religions,* T. VII, pagg. 300-307, nell'articolo di E. Beauvois « *L' Elysée transatlantique et l' Eden occidental.* »

gale. Disse di essere Niamh dalla testa d' oro (cioè dagli aurei capelli), figlia del re della giovinezza, e di essere colà venuta per amore di Oisin, che dovrebbe seguirla nel paese della giovinezza e divenir suo marito. Oisin fu subito pronto, montò anche egli sul cavallo di lei, e attraversato per tal modo l' oceano, giunse nel paese della giovinezza. Colà la sposò e ne ebbe due figli ed una figlia. Passati trecent' anni e più gli venne desiderio di rivedere l' Irlanda e i suoi, e pregò il re e Niamh di permetterglielo. Tre volte gli disse sua moglie di non scendere mai dal cavallo bianco e di non toccare la terra coi piedi, altrimenti egli non rivedrebbe nè lei nè la terra della giovinezza e diventerebbe vecchio debole e cieco. Di più gli disse che in Irlanda non era più come prima, e che egli non troverebbe più Fionn e i suoi eroi. In poco tempo il cavallo bianco lo portò in Irlanda. Uomini e donne che lo incontravano stupivano della sua grandezza, e interrogati da lui gli dicevano di aver sentito a parlare di Fionn e dei suoi eroi e anche che un figlio di Fionn fosse andato con una donzella nel paese della giovinezza. Dove era una volta la residenza di Fionn egli trovò rovine, erbacce e ortiche. Cavalcando quindi attraverso la Valle dei tordi (*Gleann-an-smoil*) vide 300 e più uomini sotto una grossa lastra che non riescivano a sollevare. Pregato da loro di aiutarli, si accostò a cavallo, afferrò la lastra e la gettò via. Ma intanto si ruppe la cinghia della sella del suo ca-

vallo, ed egli cadde in piedi a terra. Appena ebbe toccato la terra, il cavallo se ne fuggì via ed egli diventò un vecchio debole e cieco.

Con questo poema concorda una leggenda pubblicata da PATRICK KENNEDY,[1] *Legendary Fictions of the Irish Celts,* London 1866, pag. 240; salvo che in questa Oisin, come unico superstite dopo la battaglia di Gavra era stato portato di là dal mare nel paese della giovinezza dalla bella « Lady Niav, » vi era rimasto 150 anni, ma al ritorno, passando per la Valle dei tordi, incontra della gente, che si sforza invano di caricare sopra un carro un immenso macigno e che lo prega di aiuto. Un' altra versione della leggenda di Oisin e del paese della giovinezza si trova nell' opera di K. VON K. (cioè *Killinger), Erin, Auswahl vorzüglicher irischer Erzählungen und Sammlung der besten irischen Volkssagen, Mährchen und Legenden,* vol. III (anche col titolo: K. v. K., *Sagen und Mährchen,* Erster Theil), Stuttgart und Tübingen 1847, pag. 162-65. Il traduttore non indica quali testi irlandesi egli abbia seguito.[2] Secondo questa leggenda una notte Oisin era a far la

[1] Dal libro del KENNEDY ha tradotto questa leggenda L. BRUEYRE, *Contes populaires de la Grande-Bretagne,* Paris 1875, pag. 191.

[2] In principio della prefazione di questo volume egli dice soltanto di avere scelto e tradotto le novelle e leggende in esso contenute « *aus mancherlei ältern und neuern, in Irland erschienenen Zeitschriften, Volksblättern und gedruckten Beschreibungen einzelner Orte oder Landschaften.* »

guardia in un campo di grano, che già per più notti in modo inesplicabile era stato calpestato, nè si era guadagnato nulla col guardarlo. Egli sorprese un bel puledro bianco e lo afferrò per la criniera: il puledro si mise a correre, ma egli non lasciò mai la criniera. Ad un tratto la terra si apre, e giù lui e il puledro. Trova un bel paese, e il puledro era diventato una bella giovane, che gli diede il benvenuto nel paese della giovinezza. Quando gli parve di aver passato con lei un anno, desiderò rivedere il suo paese ed i suoi, e quantunque la bella gli dicesse che erano ormai passati trecent'anni dacchè era con lei, egli incredulo insistette nel suo desiderio. Allora essa gli diede un cavallo che lo avrebbe portato sulla terra, ma gli proibì di smontarne, altrimenti non potrebbe più tornare da lei e diventerebbe vecchio e debole. Oisin avendo trovato sulla terra tutto cambiato, volle tornare nel paese della giovinezza. Ma giunto ad un fiume vide un uomo tutto affaticato a ricaricare sul suo cavallo un sacco di grano caduto nell' acqua. Oisin entrò nel fiume e si provò, senza smontare da cavallo, a sollevare il sacco col piede, ma quello pareva ci avesse messo radici. Allora balzò giù da cavallo; ma subito scomparve il suo cavallo e l' uomo col cavallo e col sacco, ed egli diventò un debole vecchio.

È da ricordarsi anche la leggenda popolare di una grande grotta, chiamata la « Grotta delle pecore grigie, » raccolta a Coolagarronroe presso

Mitchelstown nella contea di Cork,[1] e pubblicata nelle *Transactions of the Ossianic Society for the year* 1856, vol. IV, pag. 233. Oisin (così raccontano) andò una volta in questa grotta e vi trovò una bella giovine. Con lei passò il fiume che scorre nella grotta e con lei si trattenne alcuni giorni, a quanto ei credeva. Ma quando volle tornarsene, ella gli disse che erano passati più di trecent'anni. E siccome nonostante egli insisteva nel suo desiderio, essa gli diede un cavallo bianco che lo porterebbe al suo paese, imponendogli di « non smontarne. » Per via trovò un carrettiere, il cui carro carico di un sacco di sabbia era ribaltato, e che lo pregò di aiutarlo. Oisin, incapace di levare il sacco con una mano, smontò perciò dal suo cavallo, ma subito il suo cavallo se ne fuggì ed egli si trovò vecchio e cieco.

Menzioniamo per ultimo una versione proveniente dal contado di Clare, e comunicataci da F. R. Davies,[2] secondo la quale la regina del paese dell'eterna gioventù, che era apparsa ad Ossian nella foresta, lo aveva invitato a seguirla nel suo regno. Là gli aveva severamente proibito

[1] Joyce, *Old Celtic Romances,* pag. 410, dice che ancora a tempo della sua fanciullezza i contadini credevano che la grotta fosse uno degli ingressi al paese della giovinezza.

[2] V *Choice Notes from « Notes and Queries, » Folk Lore,* London 1859, pag. 94 e segg.

di metter il piede su una larga pietra, che trovavasi nel giardino del suo palazzo. Ma Ossian non potendo resistere alla tentazione, un giorno vi si mise sopra e allora vide dinnanzi a sè la patria nativa, che aveva intieramente dimenticato, ma che ebbe un po' di difficoltà a riconoscere, tanto era cangiata. Quando dimandò alla regina il permesso di ritornarvi, essa tentò di distoglierlo, dicendogli che era restato presso di lei tre volte ventun'anno, e non tre volte sette giorni, com'egli credeva. Ma promettendogli Ossian di ritornare a lei l'indomani, la regina gli donò un cavallo bianco, raccomandandogli però di non discenderne nè abbandonare le redini. Arrivato in Erin, Ossian incontra un uomo con un cavallo bianco, che portava un sacco di grano. Il sacco pendeva da un lato e minacciava cadere, sicchè quell'uomo pregò Ossian ad aiutarlo a rimetterlo in sesto. Ossian volle rendergli questo servigio, saltò giù dalla sua cavalcatura e abbandonò le redini; ma subito il cavallo sparì, e Ossian divenne un vecchio cieco e cadente.

In tutte le versioni di questa leggenda di Ossian occorre, come in quella del Cavaliere Senso e nelle altre sopra rammentate, la dimora in un paese dove non s'invecchia nè si muore, il desiderio di rivedere il proprio paese, il divieto di smontare da cavallo, l'infrazione di questo divieto. Manca però l'astuzia della Morte col carro carico di scarpe. Ma anche Ossian è indotto ad

infrangere il divieto in modo affatto analogo, in quanto uno o più uomini lo richiedono di aiuto per alzare o un macigno o un carro o un sacco: queste persone sembrano però realmente mortali, e l'incontro fortuito. Solo nella leggenda pubblicata dal Killinger, nella quale l'uomo scompare appena Ossian è smontato da cavallo, sembra che quell'uomo sia un essere soprannaturale e l'incontro non sia fortuito. E siccome poi nella leggenda non è la Morte quella che compare, naturalmente anche Oisin non è dato subito in preda alla morte, ma solo alla vecchiaia. Ma credo probabile che originariamente anche nella leggenda di Oisin venisse in iscena la Morte.[1]

Dobbiamo ora confrontare ancora alcune novelline, che coi racconti finora esaminati concordano *in parte,* e prima di tutte una rumena, che si trova in P. Ispirescu, *Legende sau Basmele Românilor,* Bucurescî 1881, N.° 1, e tradotta in tedesco da M. Kremnitz, *Rumänische Märchen,* Leipzig 1882, N.° 2. Secondo questa novellina un imperatore ed una imperatrice per lungo tempo avevano invano desiderato figliuoli. Finalmente un vecchio saggio, a cui si erano rivolti, dà loro certe erbe e insieme annunzia che avrebbero un solo

[1] Qui sia ancora mentovato che H. Ch. Coote nel suo articolo « The Neo-Latin Fay » in *The Folk-Lore Record,* Vol. II, London 1879, pag. 9-18, ha confrontato la novella della contessa d'Aulnoy, la novellina monferrina e la leggenda di Ossian (*Laoidh,* leggenda di Coolagarronroe, Kennedy).

figlio, Fet-frumos, che sarà un bel ragazzo, ma che sarà loro tolto. Dopo alcuni giorni l'imperatrice resta incinta. Ma anche prima della nascita, il bambino cominciò a gridare nel ventre della madre e nessun incantesimo valse a farlo tacere. L'imperatore gli fece ogni sorta di promesse, ma invano: solo quando gli ebbe detto: « Taci, ragazzo mio, ti darò giovinezza senza vecchiaia e vita senza morte, » il bambino tacque e venne alla luce. All'età di quindici anni volle che il padre desse quello che gli aveva promesso, e siccome questi non poteva darglielo, egli partì per cercarne altrove. Sopra un cavallo che parlava e che aveva quattro ali, Fet-frumos, dopo parecchie avventure accessorie che tralasciamo, arriva felicemente nel palazzo, circondato da un folto bosco e guardato da tutti gli animali feroci del mondo, in cui abitano la giovinezza senza vecchiaia e la vita senza morte. Le tre belle signore del palazzo lo accolgono amichevolmente, ed egli sposa la più giovane. Una volta a caccia egli senza pensarci va nella Valle del lamento, mentre le tre sorelle glielo avevan proibito, e subito lo assale violento desiderio di rivedere i suoi genitori e decide di andare a visitarli. Invano le sorelle gli dicono che erano passate già centinaia d'anni, e che i suoi parenti erano già morti da lungo tempo, invano anche il suo cavallo tenta di trattenerlo. Insistendo egli nel suo proposito, il cavallo gli dice che quando egli smonterà al palazzo di suo padre

e si tratterrà colà, sia pure un' ora soltanto, esso se ne tornerà solo. Fet-frumos cavalca alla volta della sua patria. Per via trova tutto mutato, e campi e città dove un tempo erano boschi: a lui stesso capelli e barba diventano grigi, e le gambe cominciano a tremargli. Anche nella sua patria tutto è mutato, e del palazzo in cui egli era nato non trova che rovine. Allora smonta dal suo cavallo, e questo, dopo averlo inutilmente invitato a rimontare subito, se ne scappa via in un baleno. E mentre egli va visitando le rovine, si sente sempre più vecchio e debole, e finalmente trova in cantina una vecchia cassa, di cui solleva il coperchio. Di là dentro una voce gli dice: « Benvenuto, poichè se tu ti fossi fatto aspettare ancora molto, io sarei stato rovinato. » Allora la Morte, che nella cassa s' era già tutta raggrinzita, stese la mano su lui ed egli cadde morto e diventò polvere.

Anche in questa novellina abbiamo dunque la dimora dell' eroe in un luogo, dove non s' invecchia nè si muore e dove il tempo passa inosservato, e il desiderio di rivedere i parenti. Originariamente ci sarà stato anche il divieto di smontare dal cavallo, che deve portarlo a casa, mentre nella redazione attuale della leggenda non è proibito in genere lo smontare, ma solo lo smontare per lungo tempo. Particolarità propria di questa novellina è che la Morte non va in cerca dell' eroe e finalmente lo trova e con astuzia se ne impossessa, ma

lo aspetta nel palazzo dei suoi genitori, e che essa stessa sarebbe andata in malora se finalmente egli non fosse venuto. Sembra quindi ci sia l'idea che ciascun uomo ha il suo proprio Genio della morte.

Come variante della novellina esaminata è da considerare un' altra, raccolta a dettatura di uno zingaro di Slatina nella Piccola Valachia [1] e pubblicata da B. Constantinescu nella sua opera « *Probe de limba si literatura Tsiganilor din Românía*, » (Bucuresci 1878) pag. 95-101. Secondo questa novellina il più giovine dei tre figli dell' imperatore rosso scopre che la sua piccola sorella ancora in fasce si può trasformare in una « strigoaica » (strega) con denti come pale e unghie come falci. Non ne dice nulla a nessuno, ma si allontana dalla città. All' estremità della città scava un buco in terra, vi mette una cassa di pietra piena di danaro e vi pone su una croce. Dopo otto anni egli giunge nel regno delle rondini e degli uccelli. La regina delle rondini gli domanda dove è diretto, ed egli risponde: « Io vado dove non c'è nè morte nè vecchiaia, per ammogliarmi! » E quella gli replica: « Qui non c'è nè morte nè vecchiaia. » Petrica (così si chiamava il figlio dell' imperatore) domanda: « E come? » E la regina: « Quando io avrò perforato gli alberi di questo bosco, allora

[1] Debbo al Dr. M. Gaster di Bucarest l'indicazione e una traduzione di questa novellina.

soltanto s' impossesseranno di me Vecchiaia e Morte. » Petrica obbietta: « Oggi uno, doman un altro, viene la Morte e mi prende. » Quindi egli continua il viaggio, e dopo altri otto anni giunge ad un palazzo di bronzo dove trova una giovane, che lo vuol tenere presso di sè affermando non esservi colà nè Vecchiaia nè Morte, perchè solo quando tutti i boschi fossero stati recisi verrebbe la Vecchiaia e la Morte. Ma Petrica continua il viaggio e giunge ad una capanna, dove trova un ragazzo di dieci anni appena, il quale saputo da Petrica lo scopo del viaggio gli dice: « Qui non c' è nè Morte nè Vecchiaia. Io sono il Vento! » Petrica restò con lui, e il Vento gli concesse di cacciare nei boschi d' oro e d' argento, ma gli proibì di andare sul Colle del desiderio e nella Valle del dolore. Ma dopo qualche tempo avendo Petrica trasgredito il divieto, lo assalse mestizia e desiderio di tornare a casa, e disse al Vento di volere andare al suo paese. Invano gli disse il Vento, che a casa erano tutti morti, perchè erano passati ormai milioni di anni. Petrica andò via nonostante. Giunto al castello di bronzo ci trovò ancora un albero in piedi, e la giovane era diventata vecchia; e come egli giunse alla porta, l' albero cadde e la vecchia morì. Egli la seppellì e continuò la sua strada, e quando giunse dalla regina delle rondini c' era ancora un solo ramo non ancora perforato, e quando anche quello fu forato, essa morì. Petrica la sep-

pellì e andò a casa sua. Colà tutto era scomparso, solo si riconosceva il pozzo, dove abitava sua sorella, la strigoaica. Questa gli corse addosso per mangiarselo, e disse: « È un gran pezzo che t' ho aspettato, cane! » Ma egli le fece il segno della croce e quella scomparve. Allora trovò un vecchio a cui domandò dell' imperatore rosso. Il vecchio disse che suo nonno ne aveva sentito a parlare. La croce che Petrica, prima di partire, aveva posto sopra la cassetta dei denari, sporgeva ormai solo una spanna dal suolo, e gli toccò scavare due giorni per arrivare alla cassetta. Apertala vide in un angolo rannicchiata la Morte e in un altro la Vecchiaia. La Vecchiaia disse alla Morte: « Afferralo tu! » ma la Morte rispose: « Afferralo tu! » Lo afferrò prima la Vecchiaia e poi la Morte. Il vecchio lo seppellì in quella cassa, vi pose su la croce e si prese il denaro e il cavallo.

Il lettore avrà notato come ciò che in questa novellina zingaresca si racconta della lunga vita della regina delle rondini e della giovane nel castello di bronzo è molto simile a ciò che leggiamo nel Cavaliere Senso intorno al vecchio Mondo e al terzo Vecchio. E in ciò, tranne la novellina còrsa, non avevamo finora altra leggenda da confrontare col Cavaliere Senso. Ma ne esiste anche un altra, cioè una novellina della Piccola Russia, pubblicata da A. N. Afanasjeff nella sua opera (scritta in russo) intitolata « *Nozioni poetiche degli Slavi sulla natura*, » vol. III, (Mosca 1869),

pagg. 271 sgg.[1] Si racconta in essa che un uomo andando in cerca del paese dell' immortalità trovò un lupo che con la coda abbatteva alberi di querce. « Dove vai tu, uomo? » domandò il lupo. « Vado in cerca di un paese dove non s' invecchi nè si muoia. » — « Resta con me. » — « Quanto tempo vivrai tu, lupo? » — « Vivrò finchè con la mia coda non avrò abbattuto tutti gli alberi di questo bosco. » — « E allora morrai? » — « Sì! » L'uomo prosegue il suo cammino. Ed ecco egli vede una casetta, e nella casetta due ragazze sedute, e innanzi a queste corbelli colmi di aghi. « Vuoi restare con noi? » — « E quanto tempo vivrete voi? » — « Vivremo finchè col cucire non avremo rotti tutti questi aghi. » — L'uomo continua e trova la Luna e le domanda: « Resti per lungo tempo in vita tu? » — « Se è vecchia la luna in cielo, son vecchia anche io, e se è giovane, anche io sono giovane. » — L'uomo rimase con la Luna e visse colà più di cent' anni. Intanto la Morte lo cercava incessantemente e andò a domandarne prima al lupo, poi alle ragazze e finalmente arrivò dalla Luna: « Cosa vieni a far quà? » chiese la Luna. « Vengo a prendere l'anima che mi appartiene. » — « No, appartiene a me! »

[1] Il dott. Wilhelm Wollner di Lipsia ha avuto la bontà di tradurmi questa novellina, di cui io avevo trovato una breve notizia in W. R. S. Ralston, *Russian Folk-Tales*, London 1873, pag. 175-76.

— « No, non appartiene a te! » — Allora disse la Luna: « Prendete quest' uomo pe' piedi, io lo prenderò pel capo, e slanciamolo via! Se egli sale in su è mio, se casca giù è tuo! » Lo afferrarono e lo slanciarono, ed egli se ne volò in alto e diventò stella, e si vede ora in cielo vicino alla luna.[1]

Il lupo che vive finchè non abbia abbattuto un bosco con la sua coda, e le ragazze che vivono finchè non abbiano consumato corbelli di aghi, e che nonostante a colui che cerca l' immortalità non sembra che vivano abbastanza, sono perso-

[1] Afanasjeff per ciò che si riferisce al lupo e alle cucitrici rimanda ad un' altra novellina nei suoi « *Narodnuiya Russkiya Skazki* » (Novelline popolari russe), vol. VI, Mosca 1862, n. 57, intitolata « *La strega e la sorella del sole* » e tradotta dal Ralston, *l. c.*, pag. 170-75. In questa novellina un principe reale, che fugge dalla sorella come strega antropofaga, va da due vecchie cucitrici e vuol restare con loro, ma esse gli dicono che vivranno solo finchè non abbiano consumato una cassetta di aghi e di filo. Analogamente Vertodub (*Sradicaalberi*) e Vertogor (*Rovesciamontagne*) gli dicono che vivranno solo finchè non abbiano finito il loro lavoro con un certo numero di alberi e di montagne. Allora egli va dalla sorella del sole che lo accoglie. Dopo qualche tempo egli torna in patria, dove intanto sua sorella si è mangiati i genitori e tutti i sudditi, e ora vuol divorare anche lui. Egli riesce a sfuggirle e ritorna dalla sorella del sole. — In questa novellina russa noi abbiamo una versione della novellina del fratello e della sorella che mangia animali e uomini, novellina che in differenti versioni occorre in Grecia, fra gli Slavi e nel Caucaso. Si vede che la novellina russa ha accolto alcuni particolari di quella del paese dell' immortalità, e viceversa nella novellina zingaresca sopra nominata sono messi a profitto particolari di quella del fratello e della sorella.

naggi analoghi ai tre Vecchi del Cavaliere Senso, nonchè alla regina delle rondini e alla giovane nel castello di bronzo della novellina degli zingari.

Mi resta da ricordare ancora una leggenda, che ha comuni alcuni particolari col poema del Cavaliere Senso, pubblicata da CHRISTIAN SCHNELLER, *Märchen und Sagen aus Wälschtirol,* Innsbruck 1867, pag. 217. Una volta un capraio di Pregossi alle falde di un monte, dove è oggi il Ronco Cagnolo, vide una grotta, vi entrò e trovò un bellissimo giardino, in cui stavano molte belle giovani (erano Enguane [1]), presso le quali egli rimase come giardiniere. Erano passate, a suo credere, alcune settimane, quando lo assalse la nostalgia. Si congedò e tornò a casa. Trovò tutto mutato e non conosceva più nessuno. Finalmente venne una vecchia che gli disse: « Ma dove mai sei stato? Sono ormai duecent'anni che ti cerco! » Lo prese per mano ed egli cadde morto; la vecchia, che per tanto tempo lo aveva cercato, era la Morte.

Sono queste le novelline e le composizioni poetiche a me note che hanno analogie col poema del Cavaliere Senso. Si vede che esso ha radici in tradizioni popolari ampiamente diffuse. Ma non possiamo sapere con certezza, se il poeta ha attinto immediatamente alla tradizione orale oppure a qualche fonte letteraria per noi perduta. I nomi

[1] Le Enguane o Eguane sono una specie di Fate amiche agli uomini e che abitano in grotte.

Senso, Mondo, Ragione sono in ogni caso dovuti al poeta, ovvero alla fonte letteraria cui ha avuto ricorso.

Debbo aggiungere alcune osservazioni intorno a certi singoli punti del nostro poema.

Come il Cavaliere Senso e gli eroi della maggior parte delle novelle e poesie rammentate sono stati in realtà molti secoli colà dove credono di aver dimorato per poco tempo, così anche in numerose altre leggende e poesie di varj popoli, in cui compaiono uomini che abbiano dimorato nelle abitazioni degli Dei, delle Fate o di simili esseri soprannaturali, ovvero nel paradiso celeste o terrestre, ovvero nel regno dei morti, il tempo scorre inosservato con uguale maravigliosa celerità. Cfr. W. Hertz, *Deutsche Sage im Elsass,* Stuttgart 1872, pag. 266-77; W. Menzel, *Die vorchristliche Unsterblichkeitslehre,* Leipzig 1870, I, 104-109; il mio articolo « *Zur Legende vom italienischen jungen Herzog im Paradiese* » nella *Zeitschrift für deutsche Philologie*, XIV, 96-98; M. Gaster, *Beiträge zur vergleichenden Sagen-und Märchenkunde,* Bukarest 1883, pag. 98 seg.

Che il Cavaliere Senso e gli eroi delle poesie parallele muoiano appena smontati dal cavallo che li porta nella loro patria terrena, è espressione figurata del pensiero, che chi tocca di nuovo la terra, soggiace di nuovo alle leggi della terra.[1] In

[1] Il divieto di smontare da cavallo occorre anche in due leggende celtiche molto antiche. Secondo l'una di esse, rac-

altre leggende affini, al toccare la terra è sostituito il toccare cibo terreno. Così per es. nel *Lai de Guingamor (Romania*, VIII, 50-59), del quale ecco il contenuto. Guingamor va a caccia del cignale bianco, e nel bosco in cui se ne sta il cignale egli trova un castello con una bella signora. Dopo essere stato con lei, a suo credere, tre giorni, ma in realtà trecent'anni, la prega di accordargli un permesso per visitare il re suo zio. La dama gli proibisce di mangiare e di bere di là dal fiume che egli dovrà passare. Egli trova tutto cambiato, e da un carbonaio apprende che il re aveva vissuto trecent'anni avanti e che suo nipote non era mai più tornato dalla caccia del cignale bianco. Egli si dà a conoscere al carbonaio, e nel tornarsene trova un

contata da GUALTERUS MAPES nella sua opera (scritta nei due ultimi decenni del secolo XII) « *De nugis curialium distinctiones V* » (dist. I, cap. XI), una volta Herla, re degli antichissimi Britanni (*rex antiquissimorum Britonum*), era stato invitato a nozze nel regno sotterraneo del suo amico il re dei nani. Nel congedarsi il nano gli dette un « *canem modicum sanguinarium portatilem, omnibus modis interdicens, ne quis de toto comitatu suo descendat usquam donec ille canis a portatore suo prosiliat.* » Giunto alla luce del sole e ai confini del suo regno, Herla, che credeva di essersi trattenuto tre giorni soltanto presso i nani, apprende da un vecchio pastore che erano passati parecchi secoli. Alcuni del sèguito, sebbene il cane non fosse ancora saltato via, smontano da cavallo e immediatamente diventano polvere. Il re ordina perciò di nuovo, « *ne quis ante canis descensum terram contingat.* » Da allora in poi Herla andò senza posa errando col suo seguito. — Nella raccolta irlandese intitolata « *Libro di Leinster* » c'è una leggenda, secondo la quale Loegaire

melo selvatico. Non sa resistere, coglie tre mele e le mangia. Appena mangiatele diventa vecchio e debole e cade da cavallo. Il carbonaio vede venire due dame a cavallo che pongono Guingamor sopra uno dei cavalli e in una barca traversano il fiume. — L'editore del *Lai de Guingamor*, Gaston Paris, vi ha premessa una nota che io qui trascrivo intera, tanto più che essa riguarda il Cavaliere Senso. G. Paris scrive: *Un trait intéressant est celui du fruit que mange Guingamor et qui en fait en un instant un vieillard décrépit. C'est ainsi que Perséphone, pour avoir mangé une pomme dans le jardin d'Hadès, est condamnée à rester sa femme. Seulement ici nous avons exactement l'inverse. Le pays où Guingamor a*

figlio di un re di Connaught aveva sposato la figlia di un re « *of the Fairy folk.* » Dopo aver vissuto un anno nella « *fortezza della pianura delle delizie,* » volle rivedere la sua patria e ne ottenne permesso dal suocero. Ma questi gli disse anche di non scendere mai da cavallo, se aveva voglia di tornare. Loegaire seguì questo ammonimento, non fece che congedarsi da suo padre e tornò dalla moglie e dal suocero. Vedi: *The Book of Leinster, sometime called the Book of Glendalough, a collection of pieces (prose and verse) in the Irish language, compiled, in part, about the middle of the XII century: now for the first time published from the Original Manuscript in the Library of Trinity College, Dublin, by the Royal Irish Academy. With Introduction, Analysis of Contents, and Index, by* R. Atkinson, Dublin 1880, pag. 275 del testo e pag. 63 dell'analisi, E. Beauvois, *op. c.*, p. 293, e H. D'Arbois de Jubainville, *Le Cycle mythologique Irlandais et la Mythologie Celtique,* Paris 1884, pg. 356-66.

passé trois siècles comme trois jours est évidemment la terre fortunée où on ne meurt plus, le « lieu d' éternelle jeunesse » des traditions irlandaises. Manger du fruit de la terre des morts assigne Perséphone à leur compagnie; manger du fruit de la terre des vivants rend Guingamor au conditions de la vie mortelle. Dans un poème populaire italien fort intéressant, fondé sur une légende analogue, le chevalier Senno (sic), *qui a quitté le pays de l' immortalité, meurt quand son pied touche la terre des mortels. Le symbole est moins clair dans l' histoire d' Oger le Danois, qui, revenant, comme Guingamor, du pays de féerie après des siècles, perd sa jeunesse surnaturelle quand on enlève de sa tête la couronne que Morgain y a posée. Dans Baudouin de Sebourc, les fruits merveilleux du paradis terrestre rappellent plus directement la légende primitive; mais ils ont perdu leur vraie signification: ceux que produit l' un des arbres rejeunissent, ceux que donne l' autre vieillissent en un moment. Je ne fais ici qu' indiquer ces traits, sur lesquels je reviendrai longuement quelque jour.*

Tutti i lettori divideranno con me il desiderio di veder presto il lavoro promesso da questo eminente erudito.

Per il particolare che occorre nel Cavaliere Senso e nelle quattro novelline in primo luogo confrontate, che cioè la Morte ha caricato un carro con le scarpe consumate nel lungo cer-

care, sono da indicare alcuni altri confronti. Nel frammento di una novellina, pubblicato dai fratelli GRIMM nel 3° vol. dei « *Kinder und Hausmärchen*, » pag. 142, il diavolo viene a prendere uno che gli si è dato e il cui tempo è giunto, e porta seco una quantità di carri carichi di scarpe vecchie. « Che vuol dir questo? » dice l'uomo. « Tutte queste scarpe le hanno consumate i miei Spiriti al servizio tuo, ma ora tu sei mio, » risponde il diavolo. Si confronti inoltre la 58ª fabula di LAURENTIUS ABSTEMIUS, intitolata: « *De viro maligno et daemone*, » la quale suona così:

Vir malignus quum plurima perpetrasset scelera et saepius captus et carcere conclusus arctissima et pervigili custodia teneretur, daemonis auxilium implorabat, qui saepe numero illi affuit et e multis eum periculis liberavit. Tandem iterum deprehenso et solitum auxilium imploranti daemon magnum calceorum pertusorum fascem super humeros habens apparuit, dicens: « *Amice, amplius tibi auxilio esse non possum, tot enim loca pro te liberando hactenus peragravi, ut hos omnes calceos contriverim. Nulla mihi superest pecunia, qua alios valeo comparare. Quare pereundum est tibi.* »

Il poeta tedesco BURKARD WALDIS nel suo « *Esopus* » pubblicato la prima volta nel 1548 (Buch II, Fabel 84) ha ridotto la favola in rime, e fa comparire il diavolo con una pertica, a cui sono appese molte scarpe vecchie. — Una va-

riante di questa favola si trova anche nel poeta spagnuolo conosciuto sotto il nome di Arcipreste de Hita (Copla 1428-49), dove il ladro dice al diavolo (Copla 1446):

> Veo un monte grande de muchos viejos zapatos,
> Suelas rotas é paños rotos é viejos hatos,

e il diavolo gli spiega (Copla 1447):

> . . . . . Todo esto que dixiste,
> Et mucho mas dos tanto que ver non lo podiste,
> He roto yo andando en pos ti segund viste.

Come dunque nel Cavaliere Senso e nei racconti paralleli, la Morte mostra alla persona che fino a quel momento le era sfuggita, la quantità di scarpe consumate a cercarla, così nelle novelline tedesche e presso l' Arcipreste de Hita, Abstemius e B. Waldis, i diavoli mostrano al loro protetto le scarpe consumate per servirlo. — Ricorderò ancora che nel settimo racconto del « *Siddhikür* » (*Kalmükische Märchen,* übersetzt von B. Jülg, Leipzig 1866, pag. 42) un uomo rapito da dei e demoni, quando finalmente è ritrovato da sua moglie, ha un fascio di stivali sulle spalle e dice a sua moglie: « Essendo io colui che porta l' acqua agli dei e ai demoni, ho dovuto camminare tanto da consumare questi stivali. » — Ed io tralascio qui altri confronti atti a dimostrare come in leggende e poesie spesso le distanze sono de

terminate in proporzione delle scarpe consumate a percorrere.

Per ciò che riguarda l'uccello che nel Cavaliere Senso distrugge a poco a poco il bosco, l'anatra che assecca il fiume e il vecchio che col coltello taglia di netto la montagna, per cui ho indicato confronti più sopra, si noti ancora che Adolfo Mussafia pubblicò nel 1864 questi tre passi del poemetto (*Germania*, IX, 457 sg.), come aggiunta ad un breve articolo mio nello stesso giornale, VIII, 305 sgg., dove io aveva raccolto alcuni luoghi in cui è contrapposto all'eternità il tempo necessario ad un uccellino per appianare montagne col becco. Fra breve comunicherò nella « *Germania* » un numero considerevole di luoghi, di cui da allora in poi ho avuto notizia.

In fine darò ancora qualche notizia di una libera redazione tedesca del Cavaliere Senso, e di alcune rimanipolazioni del racconto della contessa d'Aulnoy.

Il Cavaliere Senso è stato rifatto in tedesco dal poeta Julius Mosen,[1] e questa riduzione comparve sotto il titolo « *Das Lied vom Ritter Wahn. Eine uraltitalische Sage in vier und zwanzig Abenteuern. Bearbeitet von Julius Mosen.* » (Leipzig 1831.) Nella prefazione il Mosen scrive:

[1] Nato nel 1803 a Marienei in Sassonia, morto in Oldenburgo nel 1867.

Während ich mich vor einigen Jahren in Italien aufhielt, hörte ich in Cortona einen Mandolinenspieler dem um ihn herum versammelten Volke diese Sage erzählen und nahm sie auf. » Più ampiamente racconta in una lettera del 2 Luglio 1827 al celebre poeta Tieck:[1] « *Wie ich mit meinem Freunde D. Kluge von Perugia nach Arezzo reiste, lockte uns die Wiss-und Neubegierde von Camuscìa*[2] *hinauf nach Cortona. Dort war eben Jahrmarkt, und Alles ging bunt durch einander. Als wir über den Marktplatz gingen, sahen wir, wie es in Italien so häufig geschieht, eine Menge Menschen um einen Mandolinenspieler herumstehen. Wir hörten ihm zu, und etliche Strophen gefielen mir so, dass ich die ganze Mähr gern gewusst hätte. Ich nahm mir den Mann mit in den Gasthof und liess mir die ottave rime in die Feder diktiren. Ich ward von dieser Volkssage so innerlich bewegt, dass der Gedanke mir keine Ruhe mehr liess, diesen schönen Stoff zu benützen und auszuarbeiten. Das that ich denn bald mit Lust und Liebe. Schon in Florenz wurden die ersten vier Abenteuer beendigt, und wie ich weiter nach Oberitalien und der Heimath zu reiste, so gedieh auch mein Lied vom Ritter Wahn immer mehr seinem Ende entgegen, bis ich es endlich in meiner Heimath ganz vollen-*

[1] *Briefe an Ludwig Tieck.* Ausgewählt und herausgegeben von K. von Holtei, Breslau 1864, III, 16.

[2] Il Mosen ha scritto « Cummoccia. »

dete. » In un'altra lettera a Tieck del 29 Febbraio 1828 Mosen così scrive intorno al suo poema:[1] « *Sie werden gewiss finden, dass — mag auch meine Bearbeitung des Sage sehr nichtsnutzig sein — der Stoff wenigstens vor Allem grossartig und herrlich ist, so wie fast alle Volksdichtungen, die durch Jahrhunderte sich gerungen haben.* »

Il poeta tedesco ha poco variato il poema originale, ma lo ha molto adornato e ampliato. Il mutamento più importante è che il cavaliere Wahn nel suo viaggio verso Oriente va anche dalla fata Morgana, che è insieme la bella Elena e « Frau Venus, » che alla fine è lei quella che coperta da un panno si trova sul carro della Morte, e che quando la Morte solleva il panno, il cavaliere dal suo cavallo monta sul carro, e allora la Morte gli si dà a conoscere e il cavaliere le muore ai piedi.[2]

Del racconto della contessa d'Aulnoy conosco

[1] *Op. cit.*, p. 18.

[2] Giulio Mosen deve aver conosciuto anche un altro poema popolare italiano, cioè la *Storia di Liombruno,* poichè questa, e ciò sembra non essere stato finora osservato, è la base della sua novella intitolata « *Georg Venlot. Eine Novelle mit Arabesken* » (Leipzig 1831). Mosen ha trasportato la scena della novella nell'epoca presente, e vi ha manifestamente immischiato particolari della sua propria vita; ma ciò nonostante, tutto quello che il poema racconta di Liombruno, con poche modificazioni è raccontato di Giorgio Venlot nella novella, e anche il nome di Aquilina è stato conservato.

tre riduzioni epiche ed una drammatica. Le epiche sono, una svedese stampata a Stocolma nel 1747 col titolo « *Saga om Prints Adolph och Printsessan Lycksalighet. Ifrån Fransöskan öfversatt af* A. K. (cioè Anton Kalmeter); » una inglese di Thomas Lisle, intitolata « *The History of Porsenna, King of Russia. In two Books* » e stampata insieme ad altre poesie dell' autore, degli anni 1732-37, in « *A Collection of Poems in six volumes. By several Hands*, » London 1763, vol. VI, pag. 178-210; ed una francese della contessa Fanny Beauharnais, intitolata « *L'Ile de la Félicité, ou Anaxis et Théone. Poëme philosophique en trois chants* » e pubblicata a Parigi nel 1801 e in seconda ediz. nel 1803.[1] Soltanto la contessa Beauharnais indica espressamente nella prefazione il racconto della contessa d' Aulnoy come sua fonte; Th. Lisle non indica fonti addirittura; e A. Kalmeter dice (p. 12) che il suo poema è tradotto da un « dikt » scritto molto tempo innanzi in lingua francese e stampato nel 1706 a Bruxelles. Nè io so se quest' ultima indicazione si riferisca ad una redazione in versi a me ignota del racconto

[1] Nella *Bibliographie des ouvrages relatifs à l' amour, aux femmes, au mariage* etc., par M. le C. D'I.... 3 éd., IV, 113, si trova indicato: « *L' Ile de la Félicité, ou Anaxis et Théone,* poëme philosophique en 3 ch. A Babiole, 1746, in 12, 16 pp. (Lenoir, no. 1206). » — La cifra 1746 deve essere errata, perchè la contessa Beauharnais non nacque prima del 1738.

francese, oppure ad una per me altrettanto ignota edizione bruxellese dell' « *Hypolite.* »

La riduzione drammatica del racconto della contessa d' Aulnoy è dovuta al noto poeta svedese Per Daniel Amadeus Atterbom, e col titolo « *Lycksalighetens Ö. Sagospel i fem Äfventyr* » fu pubblicata in due parti nel 1824 e 1827 in Upsala, e tradotta in tedesco da H. Neus col titolo « *Die Insel der Glückseligkeit. Sagenspiel in fünf Abenteuern* » (Leipzig 1833). Con lo stesso titolo « *Lycksalighetens Ö.* » dal 1760 circa in poi è stata spesso stampata pel popolo una traduzione in prosa del racconto francese.[1] Questo libercolo popolare naturalmente non sarà stato ignoto al poeta Atterbom, mentre è possibile che egli non conoscesse l' originale francese, che non è nominato neanche nel titolo del libercolo popolare.

Weimar.

Reinhold Köhler.

[1] Cfr. P. O. Bäckström, *Svenska Folkböcker,* II, Stockolm 1848, pg. 100-114, dove è ristampato il libretto popolare, ed in una breve introduzione ne è ricordata la fonte ed è fatta menzione di A. Kalmeter e Atterbom.

Alla dotta prefazione dell' amico Köhler non ho altro da aggiungere, salvo le seguenti indicazioni bibliografiche di stampe antiche e moderne del poemetto.

— Tractato della Superbia et della Morte di Senso. In 4°, di 4 c. non num., compreso il frontesp. Reg. *A*, *A i i*. A due col., in caratt. tondi, con majusc. ai soli capoversi delle ottave, che sono 75. Una stampa dopo il titolo rappresenta la Morte che invita Senso a montare sul carro. Presso il contorno della stampa in alto a destra, si vedono le iniziali Z. D. B. Di carattere antico a mano nell' esemplare magliabechiano è scritto: *Composta per Bernardo Giãbullari*. È questo il testo che abbiamo esemplato, come più antico ed autorevole, salvo la riduzione a grafia moderna.

v. *Due Farse del sec. XVI*, riprodotte su le antiche stampe, con la descrizione ragionata del vol. miscellaneo della Biblioteca di Wolfenbüttel contenente Poemetti popolari italiani, compilata dal dott. G. Milchsack con aggiunte di A. D'Ancona, Bologna, Romagnoli, 1882, p. 236.

— Tractato della superbia de uno chiamato Senso: il quale fugiva la morte. — *Venetia, Giorgio di Rusconi*, 1516, in 8°, fig., 12 pag.

v. *Catalogo de la Bibliothèque de M. L.*** (Libri), 1847, p. 198.

— Tractato della superbia de un | chiamato Senso: il qual cerchava de fuggir | la morte: cosa molto nota | bile da | intendere. In fine: *Impresso in Perosia, per Baldaserre de Franceschi de Baldaserre cartholaro. Nel anno del nro Signore M. D. XVIII A di IIII de settembre.* In 4°. Con sette incis. nel testo, e il frontesp. che rappresenta un trionfo della Morte. Senza numeraz. Reg. *A-D.* I versi delle ottave disposti a due a due come distici. Le ultime tre c. contengono una *Canzone de' morti composta per M. Castellano de Castellani*, ed una *Laude che va cantando la Morte.*

v. Passano, *Novellieri italiani in verso*, Bologna, Romagnoli, 1868, p. 118.

— Tractato della superbia di uno chiamato Senso, il quale fuggiva la norte. *Siena, per Giovanni di Alessandro librario*, 1519, in 8°.

v. *Catalogo Fratelli Bocca*, 1867.

— S. a. n. In 4°. Carte 4, contenenti 75 ottave, in caratt. tondi, a 2 col. Sotto il tit., che è in gotico, una stampa in legno: indi comincia la

novella, alquanto variata nella grafia e punteggiatura dall' ediz. del 1518. Un esempl. nella Bibliot. di Lucca.

v. PASSANO, *Op. cit.*, p. 119.

— TRATTATO DELLA SUPERBIA | ET MORTE | DI SENSO. S. d., ma del sec. XVI. In 4°, di 4 c. non numer., compreso il frontesp. Reg. *A. A.* 2. A due col. in caratt. tondi, con majusc. ai soli capoversi delle ottave. La figura simile a quella delle prime ediz., ma alquanto modificata. Un esemplare in Magliabechiana.

v. *Due Farse* ecc., p. 238.

— TRATTATO DELLA SUPERBIA E MORTE DI SENSO. S. d., ma del sec. XVI. In 4°, di 4 c. non numer., compreso il frontesp. Reg. *A A* 2. A 2 col., con majusc. ai soli capiversi delle ottave. La stampa dopo il tit. rappresenta la Morte che passa sopra quattro figure distese per terra: in un nastro o svolazzo che tiene colla sinistra è scritto: *Ego sum:* nella destra ha la falce. Sono 74 ottave, mancandovi la terza ottava delle preced. stampe. Un esempl. in Palatina.

v. *Due Farse* ecc. p. 237.

— TRATTATO DELLA SUPERBIA ET MORTE DI SENSO — *Fiorenza per Ant. Mazochi.* S. d., ma de sec. XVI. In 4°, di 4 c. compr. il frontesp. Reg.

A i i (sic) *A i i.* A due col., in caratt. tondi, con majusc. ai soli capiversi delle ottave, che sono 75. Dopo il tit. la stampa colle iniz. Z. D. B, già notate. Una fig. nel r.° del frontesp. Trovasi in Palatina.

v. *Due Farse* ecc., p. 237.

— Trattato della superbia e morte di Senso — *Firenze, appresso al vescovado,* 1558, in 4°, di 4 c., a 2 col., con fig. al r.° della prima c.

v. *Catalogue de la Bibliothèque de M. L.*** (Libri), 1847, p. 198.

— Trattato della superbia e morte di | Senso. In un intaglio in legno, un uomo con un cavallo, che discorre colla Morte, che sta sopra un carro. Indi le prime cinque strofe. Inc.: *Concedi Dio per gratia tãto 'ngegno.* Des.: *amando Dio e le cose divine. In Firenze appresso all'Arcivescouado MDLXV.* — In 4°, caratt. romani, con segn. senza custod. nè numer. di pagg., di 4 c., e 75 ottave.

v. *Due Farse* ecc., p. 236. Trovasi nel vol. di Wolfenbüttel.

— La | Historia | di Senso | Che cercava di non voler morir mai — *In Bologna, per Giacomo Monti, 1651 | Con licenza de Superiori.* In 4°, di 4 c. non numer., compreso il frontesp. Reg. *A A 2.* A due col., in caratt. tondi, con majusc. ai soli capiversi delle ottave. Dopo il titolo una

stampa che rappresenta un vecchio, dinanzi al quale sta Senso a cavallo, e a sinistra la Morte sul carro e Senso morente. Le strofe sono 80.

v. *Due Farse* ecc., p. 238.

Le Edizioni moderne a me note, sono queste:

— ISTORIA | BELLISSIMA | DI SENSO | CHE CERCAVA DI NON | MORIRE MAI — *In Bologna.* S. d., ma del sec. XVIII, sulla fine. Inc.: *Concede Dio per grazia tant' ingegno.* Des.: *Amando Dio e le cose Divine.* Di pag. 22. Le ottave sono 78.

— Stesso titolo. *In Todi 1812. Con permesso.* Rozza st. che rappresenta un uomo a cavallo. Di pag. 25. Inc.: *Concedi* ecc. Des.: *Amando Iddio* ecc. Le ottave sono 78. Aggiunto in fine: *Aborto poetico sopra alle mani del mondo che sono fugaci o fallaci.*

— Stesso titolo. *Lucca, Baroni, 1855. Con Approv.* La st. del frontesp. rappresenta un uomo a cavallo, che si dirige verso una città. Di pag. 22. Inc.: *Concedi* ecc. Des.: *Amando Dio* ecc. Le ottave sono 78.

— Stesso titolo. *Bologna, Tipografia alla Colomba.* Inc.: *Concedi* ecc. Des.: *Amando Dio* ecc. Di pag. 22. Le ottave sono 78.

TRACTATO DELLA SUPERBIA
ET DELLA MORTE DI SENSO

CONCEDI, Dio, per grazia tanto ingegno
Alla ignorante e rozza mente mia,
Che a quei che sono in questo basso regno
E che verranno, buono esempio dia:
Io te ne priego per quel santo legno
Dove spirò la tua anima pia
Dal corpo prezïoso tuo, santissimo,
Perchè alla gloria tua tutti venissimo. [1]
Signor, quanto sei tu dolce e benigno,
E in quanti modi mostri il grande amore
Il qual tu porti al peccator maligno,
Quando della ragion pur esce fuore!
Et tu che 'l vedi, rigido ed arcigno
Tę gli dimostri per trarlo d' errore,
Per sua salute; e quanto egli è più degno,
Tu il privi di ricchezza e stato e regno. [2]
Perchè ricchezza ingenera superba,
Che toglie a' sapïenti lo intelletto:

La richezza mondana è un fior d'erba,
In uno stante caduco ed infetto;
Sapïente è colui che sol si serba
Per suo tesauro Cristo benedetto;
Stabile è quello: onori stati e pompe,
Morte col tempo ogni cosa corrompe.

O miseri mortali, aprite gli occhi,
Non pur del corpo, io dico, della mente;
Non andate col numer delli sciocchi,
Quali di Morte non pensan nïente,
Nè credon mai che Morte l'arco scocchi;
O misera, vulgare e cieca gente,
Che poni la tua speme in cose vane,
E l'alma spira e la roba rimane![3]

Non vuole Dio di questo miser mondo
Ne facci paradiso alcun mortale;
Però gira la ruota, e manda in fondo
Quel ch'era in su la cima, e l'altro sale:
Quanti ne son nell'abisso profondo
Inferno, per voler volar senza ale!
E tutto avvien dal peccato pestifero
Pel quale Dio di ciel cacciò Lucifero.

Questo peccato tutto il mondo accieca,
E manda alfin ciascùno in precipizio;
Questo peccato sempre seco reca
Non un peccato sol, ma ogni vizio;
E mandò in estermin' la gente greca,
Troja e Roma, e ogni suo patrizio,
Quali già soggiogorno tutto il mondo:
E Morte tutti gli ha mandati al fondo.

Adunque è folle chi crede fuggire
La Morte; ella si può ben indugiare,
Ma finalmente ci convien morire,
O vuoi religïoso o secolare.
Or qui un bello esemplo vi vo' dire
D' un che pensò di volere scampare
Da quella Morte tenebrosa e ria,
E mise a seguizion sua fantasia.
Egli era ricco, giovane e gagliardo,
Superbo più che Fialte e Tifeo
Che contra a Giove non ebbon riguardo,
Questi fur de' fratei di Briareo:
Costui fu greco e di nazion bastardo,
Chiamato Senso, e parea Capaneo;
E credendo fuggir la morte oscura,
Partì dalla sua terra e da sua mura.
Bene a cavallo, e provvisto da spendere,
E' andava cercando d' un Signore
Che dalla Morte il potessi difendere,
E di quel volea farsi servidore;
E non trovando chi gli dessi a intendere
Dove fussi nessun di tal valore,
E lui toccava pure il parafreno
Al caldo, al freddo, al nugolo, al sereno.
E cavalcato già più anni e mesi,
Andava proprio com' un disperato
Avendo cerco pur molti paesi,
E non avendo il suo voler trovato,
Già lo lasciavan tutti e' sua arnesi,
Ma la superbia mai l' avea lasciato,

Passando monti, piani, fiumi e selve
Abitate da fiere e strane belve.
E una sera quando Febo iscioglie
Dal suo bel carro i veloci corsieri,
Che le sue chiome d' oro a sè raccoglie
E incomincia a imbrunir ogni sentieri,
Il giovinetto solo e pien di doglie,
Soletto no, ma da molti pensieri
Accompagnato, in oscura foresta
Trovò un vecchio che gli fè gran festa.
Avea ogni suo pel d' argento il vecchio,
La crespa barba in sino alla cintura,
La testa calva qual lucido specchio,
Formato grosso e di giusta statura,
Qual disse a Senso: — Porgi un po' l'orecchio
Alle parole mie senza paura. —
Senso rattenne il passo e dimandollo
Del nome; il vecchio rispose — Dirollo.
Mondo mi chiamo, e vivo senza cura
In libertà, la qual prevale all' oro,
Tra fiori e frondi di bella verzura:
Queste son le mie pompe e 'l mio tesoro;
Ma tu che par cacciato di paura,
Dimmi quel ch'è cagion del tuo martoro. —
Rispose Senso con parole scorte:
— Non son cacciato, ma fuggo la Morte.
Io cerco sol di trovare un Signore
Che mi sicuri ch' io non dea morire,
E quel vo' sempre servir per amore,
Nè da sua corte mai non vo' partire. —

Rispose Mondo: — Tu se' in grande errore,
Ogni cosa creata dê' finire:
Ma se tu vuoi restarti qui con meco,
Gran tempo viverai, e io con teco. —
Di poi soggiunse: — Vedi quello uccello
Che percuote quell' arbore col becco?
Se resti qui, viverai fin che quello
Pena a beccare ogn' arbor verde e secco
Di questa selva, in fino a un fuscello,
Che non ci resti nè sterpo nè stecco,
Sì che pensa la selva quando sia
Mancata, che rimette tutta via. —
Rispose Senso: — E poi sendo finita
La selva, che sarà di me allora? —
Rispose il vecchio: — Finirà tua vita
Immedïate, senza più dimora. —
Senso rispose: — A Dio; — e fe' partita
Dal vecchio; e della selva uscito fora,
Il terzo giorno un altro vecchio trova,
Che parea come quel formato a pruova.
Di che Senso si fu maravigliato
Quando si vidde davanti costui,
E dicea seco: — I' ho pur cavalcato
Da dover esser qui prima di lui,
Se già non fussi uno spirto incarnato
Venuto qui de' bassi regni bui. —
E così, mormorando con la mente,
Salutò il vecchio essendogli presente.
Il qual benignamente al suo saluto
Rispose, e poi diceva: — Qual destino

O sorte o fato fa che sia venuto
Così soletto in sì aspro cammino? —
E Senso disse: — Come ha il ciel voluto
Son qui condotto, e non so in qual confino
Arrivar debbo; nè come, nè quando
Trovar io possa quel ch' io vo' cercando. —
— Che cerchi tu? — Io cerco d' un che possa
Farmi sicuro ch' io non muoia mai. —
Rispose il vecchio: — La tua mente è grossa
E stolta, perchè tu no 'l troverrai,
Perchè convien che questa carne e ossa
Ritorni in terra; ma se tu vorrai
Por fine qui a tua fallace gita,
Io t' assicuro d'una lunga vita. —
— Che termine averà questa lunghezza,
Rispose Senso, della vita mia? —
Di poi soggiunse ch' aveva vaghezza
Di sapere il suo nome; e' disse: — Cria
Mi chiamo, e sempre diletto e dolcezza
Da me trarrai mentre tua vita fia:
Il termine sarà com' io t' accenno:
Porgi l' orecchie al dire, e l' occhio al cenno. —
E disse: — Vedi tu quella anitrella
Che è in quel fiume? — mostrolla col dito,
Ch' era in una fiumana grande e bella,
E questi v' eron appresso in sul lito.
Rispose Senso: — Sì, ch' io veggo quella. —
Cria rispose: — Se il tuo appetito
Di viver fia, tu viverai fin tanto
Che quella bea il fiume tutto quanto.

Pensa ch' el tempo sia quasi infinito:
Pur ogni cosa creata ha aver fine. —
Rispose Senso: — Ancor miglior partito
Spero trovar più oltre in fra le spine;
La stanza è buona e bella, ma tal sito
Non fa per me: le cose alte e divine
Si trovan con fatica: io veggo certo
Che quanto più vô in là, più m' è offerto.
Sì che cercando, i' mi potrei abbattere
A tal che forse mi sicurerebbe
Ch' io non arei con la Morte a combattere,
Sì che mia vita fine non arebbe:
Però voglio il cammin più oltre battere
Dove mi dà la sorte; e fia che debbe. —
E senz' altro comiato mosse il passo,
E Cria s' assettava in su un masso.
E cavalcando via di giorno in giorno,
Senso trovò una bella montagna
Altissima, e da piè girava intorno
Ben dieci miglia di bella campagna:
Pareva Senso stupito e musorno
Contemplando la sua statura magna,
E riguardando in su la verde cima:
Parea toccassi il ciel la parte sima.
A piè della montagna era una strada
Spaziosa e bella da ogni confino,
Dov' era un bel vecchione; e par che rada
Con la punta d' un piccol coltellino
La montagna da piè; e Senso bada
A veder quello, e non segue il cammino.

Il vecchio con la punta pure stuzica
Il monte, e Senso tace e non si buzica.
Pareva il vecchio Paülo o Antonio
Sendo ciascun nel diserto romito;
Costui in santità pareva idonio,
Co' pater nostri in man tutto contrito;
Ben poteva ei parer, sendo il Demonio,
Sì com' egli era, falso e scalterito;
E facea quivi un' opra da bambini,
Credendo a Senso por le mani a' crini.
E stato alquanto, Senso lo chiamava,
E mentre che lo chiama lo saluta.
Il vecchio a quella voce si voltava,
E già non tenne la sua lingua muta,
Ma gratamente il saluto accettava
E dimandollo della sua venuta,
Onde procede in loco tanto alpestro;
E Senso fu alla risposta destro.
— Io vô cercando, disse, alla ventura,
Dove mi guida il cavallo o la sorte,
Per trovar un che mia vita sicura
Facci sì, che giammai non senta Morte. —
Rispose il vecchio: — La tua mente è pura;
O ignorante, le vite son corte
O lunghe, non ugual d' ognun che nasce:
Qual decrepito more e qual in fasce.
Ma se vuoi restar qui, t' offero questo:
Che la tua vita sia prolissa tanto,
Fin che con questa punta abbi digesto
E spianato il gran monte tutto quanto. —

Rispose Senso: — E spianato cotesto,
Che sarà poi di me? — Sarai affranto
Da Morte, chè a nessun non si perdona. —
Senso, tacendo, gira il capo e sprona.
Come fa quel che 'n superbia si fida,
Che quanto innalza, più salir vorrebbe,
Costui avea la superbia per guida;
Quanto più gli era offerto più gli crebbe
L' animo d' aver meglio, e non s' annida
In loco alcuno; pur trovato egli ebbe
Un monte sopra gli altri molto adorno,
Circundato di pini intorno intorno.
È su di grado in grado la sua altezza
Circundata d' abeti e d' arcipressi,
Di cedri e di limon di ogni bellezza,
E aranci e ulivi assai fra essi,
Lauri con fior di soave dolcezza,
E ginestre e rovistichi con essi,
Mortine e bossi e sparagi e ginepri,
Dove fan volontier covo le lepri.
Era sopra al bel monte nove gradi
Di varie piante odorifere e belle,
Con molte vie strette onde si vadi
Su alla parte sima, e sopra a quelle
V' era un prato di fior folti e non radi,
Che non avrebbe mai ritratti Apelle
La varietà di forme e di colori,
Con gran fragranzia di soave odori.
Circondava il bel prato un bel giardino
Composto d' una degna agricultura,

Che parea cultivato d' uom divino.
Nota di quel, ch' avea il giardin le mura
Di rosai da Domasco e gelsomino,
E matreselva in una intrecciatura
Tessuta a modo d' una gelosia,
E 'ntorno fiori, e drento era la via.
Nel mezo del giardin, ch' era spazioso,
V' era un palazzo di somma bellezza,
Da fare ogni almo pigro, desioso
E sperto a contemplar tanta adornezza;
Del quale un giovan bello e grazïoso
Incontro a Senso venne, e molto apprezza
La sua venuta, e con grate parole
Lo saluta, e domanda quel che vuole.
Senso rese il saluto, e alla domanda
Fece risposta lietamente e presto:
— I' ho cerco la terra in ogni banda
Quasi per tutto e poco c' è di resto,
Per un fermo concetto che mi manda
Come tu vedi: nota, il punto è questo:
Per trovare un Signor che mi sicuri
Che in eterno la mia vita duri.
Non ho trovato mai nessun che possa
Sicurarmi di vita senza fine:
Benchè prolissa assai, pur poi quest' ossa
S' averanno a tornar nel lor confine:
Se da Morte tu puoi farmi riscossa,
Non cercherò più deserto nè spine,
Ma per tuo fedel servo mi ti dono,
Ed in eterno mai non t' abbandono. —

A cui rispose il benigno Signore:
— Se tu pensi di far la voglia mia,
Di Morte non aver nessun timore,
Chè la tua vita eternalmente fia. —
Senso discese e con massimo onore
E ginocchioni in terra si ponia,
Ed accettò e ringraziò costui,
E per servo fedel donossi a lui.
Rimase Senso tutto consolato
In tanto degno e glorïoso ospizio;
Di poi, come fa l'uom che nasce ingrato,
Che non conosce quando ha il benefizio,
Sendovi circa ottocento anni stato,
Gli venne nella mente un falso vizio,
Cioè di fare alquanto vacazione,
Indi a sapere di sua nazïone.
E disse al suo Signor della partenza,
Che volea far, tornando immedïate.
E così era sua ferma credenza,
Ma non ci satisfà la voluntate.
Ultimamente chiedeva licenza
Pregandone il Signor con umiltate,
Il qual per la salute gli doleva
Di Senso, e pure al suo voler cedeva.
— Con questo, disse, se pur vuoi andare,
E che 'l tornare non ti sia impedito,
Per nessun modo mai non dismontare
Dalla Ragion, ch' è 'l mio cavallo ardito:
Ma tieni a mente e guarda non passare
Il mio comandamento in alcun lito;

E per saper se al mio comandi manchi,
Ti manderò la Morte appresso ai fianchi. —
Senso partì con quel comandamento
Andando pur con buona intenzïone;
Tornando pel cammino usato, attento,
Ebbe trovato l' ultimo vecchione,
Che avea spianato il monte, ed era spento
Di vita, ond' e' ne prese ammirazione:
Chè gli parea dieci anni essere stato,
O men, dal dì che indi era passato.
E seguitando pur l' usata via
Trovò il gran fiume secco, e l' anitrella
Che v' era morta, e vide morto Cria
Col corpo secco ancor nella gonnella.
Per la qual cose Senso ne stupìa
Guardando pur, ma non escì di sella,
E cavalcando va lieto e giocondo:
Trovò morto il vecchione detto Mondo.
La selva consumata dall' uccello,
E l' uccel morto conobbe alle penne,
Che non v' aveva lasciato un fuscello.
Senso vie più gaudente ne divenne,
Considerando il tempo occorso a quello,
E stima il suo Signore un uom solenne;
E giorno e notte tanto il caval serra,
Che finalmente e' giunse alla sua terra.
Entrato in quella, senza stare a bada,
Prese il cammin per ire a sua magione;
Ma non riconosceva la contrada,
Ch' avea mutato ogni proporzïone:

Senso di ritrovarla pur gli agrada,
E ritenne il cavallo a un cantone,
Dove già il suo palazzo esser solea:
E guarda pur dintorno e nol vedea.
E nella mente sua gli pare strano,
Dicendo seco: — Può esser ch' io sia
S ato di qui tanto tempo lontano,
Che mia magion trasformata si sia?
In questo vi passava un artigiano,
Senso lo chiama e priega in cortesia,
Che la casa del tal gli mostri e insegni:
E disse di sè stesso, e diegli i segni.
Rispose l' artigian, ch' era un sellieri:
— Messere, i' non ho alcuna cognizione
In questa ruga o in altri sentieri
Di questa terra e di tal nazïone. —
Senso parèva quivi forestieri,
E dintorno gli fu molte persone
Per intender di quel che lui cercava,
E Senso di sua linea domandava.
Della qual cosa nessun gli sapeva
Indizio dar, se non ch' un vecchierello
Che intese, ricordossi che già aveva
Trovato scritto il casato di quello:
E ridendo, quelli altri riprendeva
Dicendo: — Per un gufo quest' è bello!
E' dimanda di cosa che fu, sento,
Già son de gli anni passati ottocento. —
Senso lo intese, e disse: — E' fia pur vero,
Fra sè, quel che mi disse il Signor mio? —

E senza più cercar, volse il destriero
Per ritornare a quel monte giulìo;
E cavalcando via per un sentiero
Vide un villan che facea pianto rio,
Perchè gli era ito il carro in una fossa,
E di trarlo lui sol non avea possa.
E priega Senso con umil sermone,
Che voglia dismontar per aiutarlo.
Senso discese, e quello inginocchione
Piangendo il priega, e dice ristorarlo.
Senso constretto da compassïone
Disse: — I' vorrei volontier poter farlo,
Ma s' io smontassi per fare a te bene,
A me ne seguirebbe angoscie e pene. —
Disse il villan, piangendo tuttavia:
— Senza smontar tu mi puoi dare aiuto:
E' non si perde mai la cortesia;
Vedrai che fia il servizio conosciuto:
Tira la ruota, e con la forza mia
Dall' altra parte farò il mio dovuto. —
Senso la prese e di tirar non finse,
E 'l villan nella strada il carro pinse.
Sendo tornato il carro nella via,
Senso voleva il suo cammin seguire;
Il villanel d' avanti a lui dicia:
— E' ti conviene in sul carro salire;
I' ti vo' ristorar la cortesia
Che tu m' hai fatto; non me lo disdire;
Voglio mostrarti una gioia preziosa,
Che mai vedesti una sì bella cosa. —

E così detto il suo cavallo afferra
Pel freno e tira, e al carro l'accosta;
Dicendo: — Senza che tu smonti in terra,
Monta qui su, tu farai poca sosta. —
E come il peccator ch'è ignorant' erra,
Senso pensò d'andarsene a sua posta;
E così era sua ferma credenza,
Non gli parendo uscir d'ubidïenza.
Staffò d'un piè e montò sopra il carro,
Dove fur le sue ultime vivande.
Or nota ben, lettor, quel ch'io ti narro.
Quivi eron dieci sacca bone e grande;
El villan vi distese un suo tabarro,
E tutte quelle sacca vota e spande:
Non creda alcun che qui fussin ducati,
Ma tutti eran calzar rotti e stracciati.
Veduto Senso la mercatanzia
Perchè il villan sul carro l'ha condotto,
Turbossi, e disse con gran bizzaria:
— Ah, villan traditor, malvagio e ghiotto,
La bella gioia mi par che tu sia! —
E volse in sul caval montar di botto,
E quel villano il prese e disse: — Aspetta,
Ch'io ti vo' dire una mia novelletta.
Per trarti fuor del tuo falso pensiero
T'ho mostro que' calzar sì fracassati,
Quai per seguirti per ogni sentiero
Già tanto tempo gli ho io consumati;
Sappi ch'i' son la Morte; e 'l mio mestiero
Vo' far per te, come per gli altri errati. —

Così dicendo, mutò sua figura,
Sì come Morte con la falce oscura.
— Oïmè, disse Senso, ah traditore,
Morte crudel, che co' tuoi falsi inganni
Tradito m' hai! — E Morte con furore
Rispose: — E' ho aspettato ottocento anni;
Ma pel disubidire al tuo Signore,
Tu proprio sei ch' a morte ti condanni:
Sì come Adamo pel vietato pomo,
Tu per aver del caval fatto il tomo.
Tu sai che 'l tuo Signor ti comandò
Che non smontassi mai dal tuo ronzone
Che si chiama Ragion, sì che però
Il Senso ha lassato la Ragione:
Onde per questo a doppio ti darò
All' alma e al corpo eterna punizione.
Folle è colui che sè medesmo inganna:
Libero arbitrio è quel che salva e danna.
Credevi tu dal proprio creatore
Aver vantaggio di tanti uomin degni,
Che son descritti in più d' un autore,
Fatti immortal per fama in vari ingegni,
E nessun contro a me ebbe valore?
Nota, se vuoi che molti io te n' assegni;
E' quali in brevità nominerotti,
Pur de' più eccellenti e de' più dotti.
E per darti più breve questa listra,
Com' alla mente mi verrà il nome,
Te lo darò, e così lo registra,
Senz' altro replicar quando nè come

Alcun si fussi, e così men sinistra
Sarà la tema di ciò, e l'idiome:
Ma considera ben quanto divario
È in fra loro e te, che se' il contrario.
E però resta pazïente e attento,
Le mie parole ben considerando:
In prima fu nel vecchio testamento
Il patriarca Abram, qual militando
Potente fu e di gran valimento,
La sua prudenza in più cose mostrando,
Ed ebbe già gran popoli sconfitti;
Così fu Josuè, così Davitti;
Così Saul, così Turno e Teseo,
Così Jason, Ettorre e 'l forte Achille,
E Diomede e Giuda Maccabeo,
Che fur nell' arme folgore e faville,
E i duo Scipïoni e 'l gran Pompeo
Magno, descritto già in tante postille:
Cesar, Camillo, Romulo e Traiano,
Enea e Lancilotto e 'l buon Tristano.
E' sette re ch' andorno a campo a Tebe,
Adastro, Polinice e 'l buon Tideo,
Amfïarao, che con tanta plebe
Vi si condusse, e 'l quinto Capaneo;
Ippomedonte che non guardò zebe,
E 'l settimo fu il bel Partenopeo,
Qual fu in gioventù molto famoso,
Di corpo bello e di virtù copioso.
E 'l primo trionfante Tito Tazio
In Roma fu, e Julio, il vecchio Augusto,

Che fu il primo dello impero sazio,
E fu Neron tanto crudo e robusto;
E Ciro re de' Persi, che a strazio
Mandato fu dal padre suo ingiusto;
Lucio, Fabrizio, e l' uno e l' altro Cato,
Silla e Mario e Quinto e Cincinnato.
Fu Annibal possente di Cartagine,
Publio Metello, e fu Paulo Emilio,
E Papirio, che fu tanto grandagine,
Bruto, Tarquinio, e fu Numa Pompilio;
Furio Camillo, la famosa imagine,
Lucullo, Marcantonio e Tullo Ostilio,
Mecenate, Fabrizio e Tiberio
E Marco Curio, Torquato e Valerio:
E Marco Bruto e Claudio e Marcello,
Druso di Livia e Lucio Cecilio,
E Lucio Marzio e l' asiatico e Emilio
E Marco Furio e Marco Silvio bello,
E Marco Crasso col buon Marco Attilio,
Valerio Corvino e il Cocle Orazio,
Che fe' sul ponte de' nemici strazio;
E fu Tito, benigno imperadore,
Caio Fabrizio tanto singulare
Che tenne sì tranquillo e lieto il core,
Contento sol per non desiderare;
E il forte Muzio, che con tal fervore
La sua man destra volle divampare;
E fu Rutilio con Volumnio Gracco
Che fer de' lor nemici sì gran fiacco;

Fu Quinto Fabio e 'l buon Rutilïano,
Regulo Attilio e fu Flaminio Quinto,
E Quinto Fulvio, Flacco e Adriano
E Publio Decio, che di sangue tinto
Fece de' suo' nimici il monte e 'l piano:
Ma non concede il tempo il dir distinto:
Fu Fabio, Apio e Emilio e Cornelio,
Camillo, Antonio Pio e Cajo e Lelio.
Fu Octaviano imperador dignissimo,
Che in pace congregò già tutto il mondo,
Ed al suo tempo il creatore altissimo
Volle incarnar per trarvi del profondo;
E fu Quinto Metel, quel felicissimo,
E 'l buon Vespasïan tanto giocondo,
E Scipïon Nassica, il giovanetto
Che per ottimo fu fra tutti eletto.
Ma dove ho io lassato la eccellenza,
L' onor, la gloria di Filosofia,
Di quei ch' al mondo dier tanta scïenza
Per iscrittura e mostraron la via?
Platon, fontana della sapïenza,
Salomone, Aristotil, Chilo e Bia,
Pittaco, Periandro, Tale e Socrate;
Demosten, Tullio, Eschine e il vecchio Isocrate;
Teofrasto, Pitagora e Solone,
Empedocle, Apollonio e Antistene,
Plutarco, Favorino, e 'l fier Timone,
E Tolomeo, che in man le stelle tiene,
E Gorgia, grande ostacul di Platone,
Ippocrate, Avicenna e Ermogene,

E in fra' poeti Virgilio, uno specchio?
Tien pur ancor un po' saldo l' orecchio. [4]
Menandro, Omero e Pindaro poeti,
Che dierno alla scrittura tanto spazio
Con la dottrina e non stier mai quïeti;
Terenzio, Silvio e Lucano e Orazio,
Marziale, Ausonio, uomini discreti,
E quel famoso e sapïente Stazio,
E tanti e tanti e tanti altri pel mondo:
E tutti per mia man son iti al fondo. —
Senso, tremante, impallidito e smorto
L' asima per affanno avea nel core,
E così cadde sopra il carro morto,
Chè di parlar non ebbe alcun valore.
Dunque superbia alfin nessun conforto
Non ci può dare, ma eterno dolore;
quando più il viver ci diletta,
Soggiugne Morte, ch' altri non l' aspetta.
Questa morte del corpo, universale
È per ciascuno, e non si può fuggire;
È da temer, ma la morte eternale
È quella che ci debbe impaurire.
Non sia nessun che indugi al capezzale
A far suo' conti, che potre' fallire:
La morte è certa: dove o come o quando,
Niuno nol può venire imaginando. [5]
Deh, rechisi ciascun la mente al petto,
E gusti ben di quel che l' innamora
In questo mondo, o s' egli ha niun sì stretto
Che volessi giacer con lui un' ora

In nel sepolcro, o pur anco nel letto,
Come l' alma dal corpo uscita è fora;
Ma padre e madre, figli e compagnia
Par lor mill' anni il corpo vada via.
Dunque per chi duriam tanta fatica,
A chi pognamo noi tanta affezione?
Quel che tu ami più, più t' inimica
Come è mancata la dilettazione.
Tutti torniamo alla gran madre antica,
Senza pensar salute o dannazione.
O cieca e stolta gente, pensa alfine
Amando Dio, a le cose divine!

NOTE

[1] L'edizione bolognese del 1651 e l'altra pur bolognese *alla Colomba*, hanno questa strofa aggiunta:

Io vorrei pur, Signor, tornar a menda
Di tutto quanto il mio tempo preterito,
Chè un santo stimol par che mi riprenda,
Di molte opere fatte a mio demerito.
Leva dagli occhi ormai la falsa benda,
Sì che trovi la via dove alcun merito
Mediante la tua grazia acquistar possa,
Mentre che 'l spirto mio regge quest'ossa.

[2] La strofa seguente manca nell'edizione, s. d., ricordata a pag. 103, che trovasi in Palatina.

[3] Le due cit. ediz. bolognesi hanno questa strofa aggiunta:

Il corpo se ne porta sol un telo,
E molti già ne son iti senza esso,
Siccome è dato per destin dal cielo;
E chi per uno, o per l'altro processo.
Deh, leviamci dagli occhi il mondan velo,
E ciascun ben esamini sè stesso,
Andando per la dritta via non zoppo,
Chè morte ognor ci può donar intoppo.

[4] Nella ediz. del 1561 vi è aggiunta la strofa seguente:

Varron sì dotto nell'agricoltura,
Columella, si furono maestri:

Apelle e Zeusi anch'ei nella pittura
Sopra ogni altri furon dotti e destri:
Lisippo e Policreto in iscoltura;
Vitruvio architetto senza sinestri,
E Zoroastro fu primo inventore
Di magica arte e che n'ebbe il valore.

[5] L'ediz. del 1561 e con essa quella *alla Colomba* hanno questa ottava di più:

Chi ben gustasse la generazione
Del corpo nostro, di quanta bruttura
È generato, e della sua nazione,
E quel che torna nella sepultura,
Avrebbe men superbia ed ambizione,
E sempre della Morte avria paura,
Ed amerebbe sopra ogni altra cosa
Dio, e non tante pompe, o figli o sposa.

APPENDICE

TRE CONTRASTI

Per somiglianza di soggetto, se non per identità di svolgimenti, poniamo qui in *Appendice* al Poemetto di *Senso* tre Contrasti, nei quali tre uomini di diversa condizione, un medico pratico, un guerriero ed un vecchio avaro, si trovano di fronte alla Morte, tentando coi ragionamenti di cansarne il colpo fatale, finchè la inesorabile dea, dopo aver anch' essa molto ragionato, li uccide.

Fra due almeno di essi e il Poemetto vi ha poi una più speciale rassomiglianza in quella parte in che la Morte enumera gli uomini più famosi, che hanno soggiaciuto al suo potere. Argomento, certo di poco valore: ma che pure si direbbe avere una qualche efficacia sulle menti popolari, e che vediamo talvolta adoperato in stampe destinate agli occhi della moltitudine, o in componimenti poetici plebei. Che se nelle *Danze Macabre* o *Trionfi* o *Balli della Morte* si procede invece per categorie di stati e professioni, e se il Petrarca, dopo aver fatto tanto scialacquo di

nomi negli altri suoi *Trionfi*, in quello della Morte si contenta di descrivere

Piena di morti tutta la campagna,

e genericamente accennare a

Pontefici, regnanti e imperatori,

colpiti dal telo fatale, non mancano esempj dell' altra maniera. Così, in un quadro del Tiziano, rappresentante appunto il *Trionfo della Morte*, dinanzi a questa stanno alcuni cadaveri, con designazione di nome, e sono: Semiramide, Ettore, Piramo, Tisbe, Alessandro, Fabio, Pirro, Annibale, Scipione, Pompeo, Catone, Antonio, Cleopatra, Zenobia, e un papa colla tiara, del quale però il nome è illeggibile [1]. E in un poema popolare russo, fra gli altri, si racconta come la Morte fermasse per via il brigante Anika, che crede poterla minacciare. Ma « ben altre vite che la tua ho falciato, gli risponde la Morte, e falcerò anche te. Da Adamo fino al dì d' oggi, tutti gli tzar e i principi, i vaivodi e i popolani, le femmine, le fanciulle, i fanciulli, tutti gli ho presi. Sansone non era forse un eroe? la sua forza non era sovrumana? Egli aveva osato dire: Se ci fosse un anello conficcato in terra, io potrei sollevare la terra: eppure io l' ho preso. E Alessandro, lo tzar di Macedonia, non era egli un uomo bravo ed ardito? E lo tzar David non

[1] Pelgnot, *Recherches sur les danses de Morts;* Dijon, Lagier, 1826, p. 187.

era egli un profeta, che poteva predire l'avvenire? E lo tzar Salomone non era egli sapiente e accorto? E Akir, nel regno di Alivit, non era un saggio? Più saggio di lui non si vide sotto la cappa del sole. Eppure non ha osato disputar meco, ed io l'ho preso[1]. » Ed altri esempj assai si potrebbero addurre di siffatte enumerazioni storiche: ma veniamo senz'altro ai tre Contrasti.

Nessuno di essi è molto antico. Il più vecchio è forse quello *della Morte e del Semplicista*. Tuttavia la più antica stampa che ne conosciamo è la seguente:

— Laus Deo | *Esemplare, e curioso Contrasto* | *nato in Campagna* | Tra la Morte | ed | Il Semplicista | La qual minacciandolo (*sic*) di ucciderlo con molte | infermità, egli propone tutto sanare, minac- | ciandolo al fine di coglierlo all'improvviso. | *Propone che per fuggir la Morte l'unico* | *rimedio è vivere in grazia di Dio.* | Dato in luce da me Francesco di Stefani | Vicentino. || Segue la fig. di un teschio di morto, indi: — In Venezia | Tip. Cordella 1802. Di pag. 12.

Conosco anche queste altre edizioni:

— Curioso Contrasto | Nato in una Campagna | TRA LA MORTE ED UN | SEMPLICISTA | il quale dopo voler sanare molte infer- | mità con più erbe, convinto da essa | conosce, che il superar

[1] Rambaud, *La Russie épique*. Paris, Maisonneuve, 1876, pag. 427.

la Morte | è il bene operare. || Segue una rozza fig. della Morte con orologio a polvere in mano, e il Semplicista con una tasca al fianco, dalla quale ha estratto un' erba. Indi: — Lucca. Con permesso. — Di pag. 12. Nell' ultima pag. un Sonetto a S. Giuseppe.

— Riproduzione esatta dell' antecedente, salvo che dopo Lucca, è aggiunto: — Presso Domenico Marescandoli —: ma ai tipi la giudicherei stampa di Todi.

— Curioso | Contrasto | Fra la Morte | ed un | Semplicista. || Fig., indi: — Prato, 1852. Tipografia Vannini e C. Con Approv. — Di pag. 12.

— Curioso Contrasto | tra | la Morte | ed | un Villano astuto | che guarisce ogni malattia | colle Erbe. || Novara | Presso E. Crotti, librajo 1864. Tipog. Merati. — Prima della poesia è scritto: *Contrasto tra la Morte ed un Villano erbivoro* (!!) Di pag. 16.

— Curioso Contrasto | fra | la Morte | ed un | Semplicista ||. Prato. A spese di M. Contrucci e CC. 1867. — Di pag. 12.

Ritengo però che la composizione sia più antica dei tempi nostri: e invero i medicamenti ai quali allude il Semplicista sono generalmente di un pajo di secoli addietro. Però il presente Contrasto non va confuso con uno siciliano del seicento così intitolato:

— *Contrasto* | *della Morti* | *con lo ignorati* | (sic) *comosta* (sic) per Iacopo Pittureri ||. In Pa-

lermo. Per il Coppola, 1667. Con licenza de' Superiori.

Questo fu poi tradotto in pretesa lingua toscana da un tal Foriano Pico, e stampato poco appresso in Napoli[1]. Vi sono invece due altri poemetti; siciliani l' uno[2] e l' altro napoletano, che più s' accostano al nostro; anzi, salvo notevoli varianti, sono identici con esso. Il napoletano, in una rozza stampa s. a. dell' Avallone, porta il seguente titolo:

— CONTRASTO | CHE FA UN IGNORANTE | SEMPLICISTA | CON LA MORTE | *Credendosi, che con li suoi semplici* | *medicamenti di non morir mai* ||. Segue una fig. di un Villano a cui si fa incontro la Morte colla falce.

L' origine prima anche di questo poemetto è probabilmente siciliana: forse dalla Sicilia passò a Napoli, ove fu malamente italianizzato, quindi in Toscana: il vicentino di Stefani non fu probabilmente se non un cantastorie, nuovo editore veneto della versione toscana.

Il secondo Contrasto è fra *la Morte ed un Guerriero*. Le edizioni a me note sono queste:

— DIALOGO | FRA | LA MORTE | ED UN | GUERRIERO ||. Segue fig. della Morte con lancia, e un per-

[1] PITRÉ, *Studi di poesia popolare*, Palermo, Pedone, 1872, pag. 52 e 256.

[2] VIGO, *Racc. ampliss. di C. popol. sicil.*, Catania, Galatola, 1874, p. 592. V. anche PITRÉ, *op. cit.*, p. 259.

sonaggio vecchio, che non ha punto del Guerriero. Indi: — Bologna 1825 alla Colomba. Con Appr. Di pag. 12. In questa stampa manca l' argomento in prosa, e inoltre il poemetto ha fine col verso: *Poichè mi trovo in gran confusione*, e indi col titolo: *Riflessioni importanti da farsi da ogni mortale*, seguono le nove terzine che in altre stampe servono da introduzione, e sono tali veramente.

— Combattimento | o sia Dialogo | tra | la Morte | ed un Guerriero | Chiamato Ferrante. | Metafora bellissima | Con il Vanto della Morte ||. Segue la fig. della Morte coll'orologio a polvere, e il villano con tasca ed erbe in mano, che è propria del Contrasto del Semplicista. Indi: — Lucca 1846 | Presso Francesco Baroni | Con Approv. | — Di p. 12.

— Medesimo titolo della ediz. lucchese, ma: — Prato, a spese di M. Contrucci e CC. 1865. —

Anche questo poemetto è certo più antico del 1825, ma non potremmo precisarne la data. Il tema del Contrasto fra la Morte e un guerriero si trova anche presso altri popoli, e vi si può riaccostare, tra gli altri, un Canto delle colonie italo-albanesi, di *Scanderbeg e la Morte*, che dice così: « Quando partì Scanderbeg per andare in battaglia, per la via che batteva gli si fè incontro la Morte, nunzia di triste sventura. *Morte:* Il mio nome è Morte: volgiti indietro, Scanderbeg, chè la tua vita è al suo fine. — Ei l' ascolta, e guata, sfodera il brando, e quella stà immota. — *Scanderbeg:* Ombra di vento, temuta solo dagli uomini vili, donde il sai ch' io

debba morire? Il tuo cuore gelato può profetizzarmi forse il mio destino? O forse a te sono aperte le sorti degli eroi! — *Morte:* Ieri nei cieli aprirono i libri della sorte, e nera e fredda come un velo, essa ti scendeva sul capo, mentre poscia si gettava su di altri ecc.[1] »

L'ultimo Contrasto è quello *della Morte e di un vecchio avaro,* del quale conosciamo queste edizioni:

— Dialogo | Curioso e dilettevole | Che fa la Morte | Con un vecchio avaro | *Fatta* (sic) *dal Menchi di Cireglio* | E in fine: — Lucca | presso Francesco Baroni | Con Approv. | — Di pag. 8.

— Lucca | Presso Felice Bertini | 1844. — Di pag. 8.

— Firenze | Presso Francesco Spiombi da Badia | Con Approvazione | Di pag. 8.

Di questo non è da dubitare che sia composizione recente, trovandovisi il nome dell'autore: di quel Menchi cioè, a cui debbonsi altri componimenti popolari, e che visse al principio del secol nostro, e cantò, fra le altre, *Napoleone a Mosca e Alessandro a Parigi.* Di lui discorse Lorenzo Selva, ossia Giuseppe Arcangeli, in un articolo della *Rivista di Firenze,* 28 febbraio 1847, intitolato:

[1] Camarda, *Appendice al Saggio di Grammatologia comparata della lingua albanese.* Prato, Alberghetti, 1866, p. XVI.

L' ultimo dei Giullari, senza però dare nessun particolare della sua vita, nè la data della morte, avvenuta probabilmente verso il 1820. L' Arcangeli, oltrechè di varj poemetti che vanno a stampa, come il *Testamento,* a imitazione di quello dell' abate Veccei, lo fa autore di una specie di parodia della Marsigliese col ritornello *Viva Maria* a tempo dell' insurrezione aretina, di una canzone sull' imprigionamento di Pio VII, e del notissimo lamento *Ah che partenza amara Gigia mia cara* che sarebbe stata scritto ai tempi delle coscrizioni napoleoniche.

Ed ora, ecco senz' altro i tre *Contrasti.*

CONTRASTO

FRA LA MORTE E UN SEMPLICISTA

CANTO il potere e la forza invincibile
D' una, ch' è forte insieme, e inesorabile:
Di braccio invitto e ferocia terribile,
Di ardire estremo e decreto immutabile:
Di una, che ogni difficil fa possibile,
Il di cui ferro è da tutti indomabile.
A cui ti chiede se alcun sia sì forte,
Uditor, se nol sai, quest' è la Morte.

La quale un giorno per un lungo piano
A lento passo ne andava soletta:
Già disarmata senza falce in mano,
Senza pensier andava, e senza fretta.
Pien d' erba aveva un sacco un tal Villano,
Qual camminava verso un' isoletta;
La Morte torvi in lui girando i rai,
— Fermati, disse ardita, or dove vai? —
— Ovunque io vada, io vô pe' fatti miei,
Dove a me più piace, e più m' aggrada. —

— Fermati, dico, e dimmi chi tu sei:
Se no, al viver tuo tronco la strada. —
Sorrise questo e disse: — Chi è costei
Che vuol farmi paura senza spada? —
— Tu non mi stimi? trema, disse forte,
Sciocco, sai chi son io? io son la Morte. —
Punto non spaventossi a sì gran detto,
Anzi ardito rispose: — Or cosa intendi?
In me non è spavento, nè sospetto
Nè di te, nè d' altrui: tu che pretendi?
Vedi quant' erbe sono in stò sacchetto?
In quanti modi agli altri, Morte, offendi,
Quanti mal sai mandar al corpo umano,
Colla virtù di queste io tutti sano. —
— Han tremato al mio nome anco i più fieri,
Sciocco, or da te i miei detti son beffati?
Tremar gli Olandi, i Gradassi, i Ruggieri,
E i più ricchi e più nobil potentati;
E tu, inerme Villan, sol fuggir speri
I mortal colpi che ti ho preparati?
Ti darò in testa sì crudel ferita,
Che a tuo dispetto lascierai la vita. —
— Con questo male non mi dai spavento,
Benchè il dolor di testa sia mortale;
Con matre selva e mirra fo un unguento,
Ovvero sia cerotto capitale,
Di gomma e incenso un tal componimento
Con bettonica insiem, che tanto vale:
Sicchè quel duol di testa che ognun stima,
Mi torni a risanar com' era prima. —

— Forsennato che sei, quand' anco sia
Che questo di sanare abbi il potere,
Discendo all' occhio e all' orecchio sì ria
Che non potrai sentire nè vedere.
Doglia sì grande questa malattia
Daratti, e fia mortale il dispiacere;
Così colpo fatal di questa sorte
Farà provarti quanto può la Morte. —

— M' insegna Dioscoride e Galeno,
Che celidonia, eufrasia e finocchi,
Con unguento di tuzia misti appieno
E seme di uralia insieme tocchi:
Mischiati tutti insiem, fa che vien meno
Ogni tormento e infermità degli occhi:
Sicchè ciò non ti paia or, Morte, strano:
Siccome hai inteso, ancor gli occhi risano. —

— Tempo non ti darò che tanti unguenti
Compor tu possa, e tant' erbe stillare,
Ma di una scaranzìa mortal tormenti
Con spasmi in gola io ti farò provare;
E sol ventiquattr' ore i tuoi lamenti
Potranno, se nol sai, sciocco, durare
A dolor così estremo, a tanti guai:
Pensa, folle che sei, come farai. —

— Grave è l' infermità, se non sapesse
Ritrovare rimedio a questo ancora:
Cacciar sangue mi fo più volte e spesse
Dalla lingua e dal braccio in men d' un' ora
Poi quando un nido di rondine avesse
Lo brucieria, chè il duol mi cacci fuora:

Vipera in seta cremisi strozzata
Dal capo mi ha la scaranzìa sanata.
— In qual collegio mai sei addottorato
Tu che il Medico fai, e sei villano?
Dove hai Galeno e Avicenna studiato,
Se tener non sai la zappa in mano?
Di me che tutti tremano e han tremato
Penserà di schivarsi sto babbano,
Senza sapere che una puntura
Ti manda in men d' un giorno in sepoltura? —
— Morte, non ti pensar perchè mi vedi
Col sacco sol, ch' abbi di te paura,
Nè perchè sia villano, tu ti credi
Che mi spaventi tua brutta figura.
Io piglio denti di cignale, e piedi,
Scorza di noce, e sano la puntura:
Con papavero insiem fo un liquor tale
Che so guarirla ancor che sia mortale. —
— Credi tu non venir nella mia lista
Dottor d'Abruzzo, e astrologa boccali,
E credi tu per esser Semplicista
Di poterla scampar da tutti i mali?
Giacchè non ti spaventa la mia vista,
D' asma ti manderò dolor mortali
Con un catarro sì fiero nel petto,
Che n' anderai dal letto al cataletto. —
— Vuol il catarro regola e dïeta,
Che non si mangi pasta, nè legumi:
Spenderò in zuccar candido moneta,
Guardandomi da porco ed acetumi,

Mele cotte in butirro a mensa lieta
Con zucchero mangiando, e non salumi.
Di unguenti di più sorte ungermi il petto
E dormir caldo: io sano a tuo dispetto. —
— Per non aver agrumi, olio a mangiare
Pensi sanar da tutti i mali estremi?
Da peste e d' altro tu ti vuoi guardare,
E da me non ti guardi, e non mi temi?
Ma a tuo dispetto io ti farò cagliare:
E se tu non t' arrendi ed or non tremi,
Ti manderò sì grande idropisia,
Che mortale sarà la malattia. —
— Morte, tu stimi di aver detto assai
Perchè l' idropisia mi hai nominato:
Ma ho l' erba treficaria, se nol sai,
L' elleboro e il sambuco distillato,
Con pillole di euforbio a questi guai:
Preparo l' antimonio accomodato,
E fo rimedio di tanta possanza,
Che torno sano e mi sgonfio la panza. —
— Corrispondesse la forza al parlare
Tutt' i rimedi tuoi sarian potenti;
Ma vô teco per gusto contrastare
Pur per veder se del tuo error ti penti;
E per farti di pene spasimare,
Ti manderò sì fier dolor di denti,
Che dopo dato il capo per le mura,
N' anderai per gran doglia in sepoltura. —
— Che sia potente de' denti il dolore
Credo, chè ho inteso chi l' ha già provato:

Ma io con galango e pilatro un liquore
So far con del garofol mesticato;
Coccole di cipresso col suo odore,
Fusti di ortica, e zenzero pestato
Fa che ogni doglia di denti si sane,
Quand' alcun si arrabbiasse come un cane. —
— Da poi che il parlar mio non vôi temere,
E che ti stimi esser tu fra' dottori,
Darotti al corpo mortal dispiacere,
Farò sentirti colici dolori.
Star non potrai nè in piedi, nè a giacere;
Tanto saranno mortali i languori
Che come un serpe tu ti torcerai,
E di spasimo alfin tu morirai. —
— Non creder già di apportarmi terrore
Perchè so la paronica adoprare,
L' oppio e la diffilonia, e fo un liquore:
Col meo barbuto s' ave a mescolare
Di astrolochia tonda il suo sapore,
Colle bacche di lauro a pestare:
Fillaro, trementilla, e gensiana,
Mischiati tutti insiem, tal dolore sana. —
— Poichè il tuo rozzo dire non intende
Ragion di nuova legge nè di antica,
Sprezzando della Morte le vicende,
Benchè per ben queste ragion ti dica,
Questo mal non sì facil si difende
S' io ti mando una pietra alla vessica,
Che non potendo pisciar, per paura
Anderai pe 'l tormento in sepoltura. —

— È quest' infermità cruda e malvagia
Che ancor io so per esperienza antica:
Ma non temo di ciò: mi rincoraggia
Già la borrana e il seme dell' ortica,
Che mescolata colla sassifragia,
La pietra romperà della vessica:
Servirà poi questa pietra spezzata
A darti, se bisogna, una sassata. —

— Poichè mi trovo in questo largo piano
Mi serve il tuo parlar come di spasso,
Giacchè un parlar fai sì sciocco e sì strano
Chè ben dimostri esser rustico e basso.
Come farai, meschino, a farti sano,
Se a una febbre maligna allento il passo?
Darai in delirio, e 'l mal ti darà in testa,
E finirai senza cervel la festa. —

— All' erbe ed alle pietre, dir si suole,
Lasciò il Sommo Motor la sua virtude:
Però la pietra belzuarre puole
Dare a' febbricitanti la salute:
E la contr' erba a chi operar la vuole,
Sana le febbri maligne ed acute:
Sciroppi, cacciar sangue e medicine,
Colla dïeta alla febbre darò fine. —

— Poichè la tua opinione si consiglia
Col tuo pensiero a me troppo scortese,
Io me ne rido, e mi fo maraviglia
Come teco mi mostro or sì cortese.
Io vô farti pelar fino le ciglia,
E tutto farti empir di mal francese,

Andar colle stampelle miserabile,
E poi finir tua vita all' incurabile. —
— Tu mi minacci l' ultima rovina,
Benchè non temo di morir per questo;
Ma questo mal vuol certa medicina,
Che non è da guarirne così presto.
Io mangerò biscotto e passerina,
Salsapariglia piglierò per resto:
Quaranta giorni starò in stufa, e poi
Mi sanerò, sebben che tu non vuoi. —
— Perchè costui non la vô ancor finire,
Voglio veder se lo so far mutare:
Come farai s' io ti farò impazzire
Non sapendo che dir, nè che ti fare?
Di questo passo non potrai fuggire,
Chè un pazzo non conosce il risanare,
Ma ti aspetto fra gli altri meschinelli
Morir incatenato ai pazzarelli. —
— Pensi tu, Morte, aver fatto una prova
Con il propormi così fatti accenti?
Al tuo dispetto beverò cent' uova,
Che me le troveranno i miei parenti,
E mi governeran, come si trova
Che son gli altri guariti differenti;
E per trattarti come da ragazzo,
Ti tirerò de' sassi come un pazzo. —
— Poichè di me non vuoi aver timore,
Voglio che a' danni tuoi provi mia asprezza:
Voglio mandarti de' flati un dolore,
Che a tutti i fianchi ti porti amarezza;

Sarà sì crudo e sì forte il languore
Che mai provato avrai tal scontentezza;
Farò che sempre più crescendo il fiato,
Senza rimedio morrai disperato. —
— Quand' io fossi figliuol dello spavento
Mi faresti atterrir con questo male;
Ma di assensio e garofoli già sento
Ristorarmi una pittima cordiale;
Gli anisi mangerò per romper vento,
Noce moscata, ed altra roba eguale:
Con gran salviette calde al corpo, al petto,
Ad onta tua mi leverò di letto. —
— Perchè finor con te parlai per spasso,
Dioscoride a pasticcio ed ignorante,
Voglio al discorso tuo troncare il passo,
E in modo far che non passi più innante.
Qual' erbe troverai meschino e lasso,
S' io ti colgo improviso in un istante?
Non ha il studio di Padova o Catania
Erbe contro la Morte subitania. —
— Morte, m' hai colto ad un estremo punto
Il qual conosco non poter fuggire;
Di tutte l' erbe è qui il valor consunto,
Il contrario qua più non posso dire.
Sol le buon' opre servono, a tal punto,
Meglio non v' è che Dio di cuor servire:
Poichè chi muore in grazia, alma pentita,
In che modo si muore, ha sempre vita. —
— Manco male, meschin, ch' hai ben appreso
Come si fugge un timor di tal sorte;

Felice chi 'l comprende, ed ha compreso
Temer Iddio per non temer la Morte.
Chè il ben vivere, all' alma è di tal peso
Che compensa ogni errore ancorchè forte:
Oprar ben, servir Dio, son di tal tempre
Che chi muore così, vive per sempre. —

CONTRASTO

FRA LA MORTE E UN GUERRIERO

Argomento. — *Ferrante, valoroso Guerriero, essendosi partito giovinetto dalla sua patria, dopo varj accidenti occorsili e varie imprese fatte, ritorna alla patria e trova li suoi genitori, fratelli, e sorelle tutti estinti; s' adira con la Morte, e montato a cavallo armato, vicino a un bosco s' incontra con la medesima, che in forma umana teneva la falce in mano, da lui in quell' istante non conosciuta.*

Quanto più penso a questa nostra vita,
Vita non già, ma una prigione oscura,
Ognor trovo la strada più smarrita.
Veggo che il nostro bene poco dura:
Già fui fanciullo, ed or son fatto vecchio,
Ed ho cangiato il volto e la figura.
Il che pensando, ognora più m' invecchio
E non m' accorgo del fuggir dell' ore,
Avendo avanti gli occhi un chiaro specchio.

Veggio che ciascun nasce, ciascun muore.
E quanto è breve ogni piacer mortale,
E quanto è cieco il miser peccatore.
Vero è, che al peccar l' uomo è cosa frale,
Ma quel lasciar per sempre la via dritta
Conduce l' alma alla pena infernale.
Perchè giace al confin di nostra vita
Una valle intrigata di pensieri,
Guai a colui che la strada ha smarrita!
Ivi dismontan tutti li corrieri
Sol per varcare il passo tenebroso,
Ch' ascoso sta per quelli aspri sentieri,
Dove la Morte, col fer rugginoso
Vi sta per guardia con la faccia oscura,
Che il passo a tutti rende periglioso.
Un guerriero l' altr' ier, che mai paura
Non ebbe in vita, ivi capitò a sorte,
Che si credea d' andare alla sicura.
E un gran contrasto fece con la Morte.

Morte.

— Fermati olà! che qui si paga il fio,
O tu, che vai così superbo e altero,
E tronca l' ali ad ogni tuo desio! —

Guerriero.

— Chi sei tu, che impedisci il mio sentiero?
Ti faccio noto ch' io son uomo d' armi,
Con le qual ti farò mutar pensiero. —

Morte.

— Meschino te, che pensi tu di farmi?
Mira l' aspetto mio, se mai ridutto,
Ti sei con tale al paragon con l' armi.
Dimmi, qual sorte tua t' ha qui condutto
Dove del viver tuo sei giunto al fine?
Secondo il seme coglierai lo frutto. —

Guerriero.

— Dunque della mia età è qui il confine?
Nol creder no, chè così strano orgoglio
Non è buono a turbarmi il mio cammino! —

Morte.

— Non passar, dico, innanzi, ch' io non voglio!
Ferma il tuo passo, che declina il sole,
E tua barca ha percosso in duro scoglio.
Con queste man, che tu qui vedi, sole,
Tutti i viventi, affè, mando in rovina,
Chè a mia forza non giovan le parole. —

Guerriero.

— Sei uomo, o donna, Principe o Regina,
Che in testa par che porti la corona,
Con tuttociò che tua vista è meschina? —

Morte.

— Donna non son, e del mondo son donna,
E son Regina di tutt' i viventi,
Così come mi vedi in bruna gonna.

E quando pensan d' esser più contenti,
Eccoli appunto colti all' improvviso,
Dove morir convengon con gran stenti. —

Guerriero.

— Sdegno mi movi tu in un tempo, e riso:
Con qual armi, quai mezzi, e con quai modi,
Vuoi che il mondo da te tutto sia ucciso?
S' io parlo teco, appena che tu m' odi:
Al mio giudizio, tu sei cieca, e sorda:
E grassa sì come son grassi i chiodi!
Anzi, ti prego, non farmi inciampare;
Leva di mezzo, su, cosa balorda,
Se no, mia spada ti farò provare. —

Morte.

— Con questo ferro mio, fatt' ho tremare
Del mondo i più superbi e arditi cori,
E cenere li ho fatti diventare.
E tu mi svillaneggi e disonori,
E vuoi ch' io lo sopporti con pazienza?
Ma ti farò provare aspri dolori.
Qui non ti giova senno, nè prudenza,
Nè forza, nè valore; al mio cospetto,
Dell' uman seme trema ogni potenza. —

Guerriero.

— Hai dunque tanto ardir dentro il tuo petto
Un par mio vuoi fermar qui a mezza strada?
Io vedo ben che tu hai poco intelletto. —

Morte.

— Quetati alquanto, se ascoltar t' aggrada,
Ch' io ti voglio narrar di gran superbi,
E il nome di ciascuno, e sua contrada,
Che con mia falce, ogni sua polpa e nerbi
Troncai, nè gli giovò suo fiero aspetto,
Ed eran più di te crudi ed acerbi.
L' invidioso Cain, qual per dispetto,
Uccise suo fratel, trass' io di vita,
Con sua gran doglia, con poco rispetto.
E tutti quei, che lasciar la via dritta,
Nel diluvio assaltai con questo ferro,
Porgendo all' uman seme aspra sconfitta.
Nembrotte, quel superbo, a Luciferro
Mandai con questo nelle fiamme ardenti,
Dove all' Inferno sta con duol severo.
Con questo ferro diedi gran spaventi
Al mondo, quando Sodoma e Gomora
Profondai nelle fiamme puzzolenti.
Con questo fer, di vita trassi fuora
Il crudo Faraon, col popol suo,
Che nell' Inferno adesso fa dimora.
A questi compagnia fanno ambeduo,
Sennacherib e l' empio Nicanore,
Che il loro ardire fu maggior del tuo.
L' un bestemmiava il nome del Signore
Disprezzando il poter del magno Iddio,
Credendo esser di lui assai maggiore;
L' altro, con un parlar superbo e rio,

Minacciò di abbrucciare il tempio santo,
Ma sua testa e sua man pagàro il fio.
Con questo il riso fei tornare in pianto
Al crudo Achitofel, il cui consiglio
Al buon Davidde era per nuocer tanto.
Con questo ancor resi il terren vermiglio
Di quei due vecchi iniqui, che Susanna
Tirar voleano all' ultimo periglio.
Con questo ferro Aman, che con sua trama
Avea ordito la morte a Mardocheo,
Lo mandai dov' è sempre fuoco e fiamma.
Con questo fer Sisara iniquo e reo,
Ed Oloferne, crudi capitani,
Al demonio servir per un trofeo.
L' empia Jezabel, che con pensieri insani
Facea dar morte alli Profeti giusti,
Iddio mangiar la fece poi da' cani.
Golìa gigante, che sì lunghi fusti
Aveva delle gambe e delle coscia,
Lo resi eguale a tutti gli altri busti.
Con quest' ancor fatt' ho sentire angoscia
A Persi, Medi, Assiri e Saraceni,
Che il capo mai levato non han poscia.
I Greci, i Parti, i Troiani, i Latini,
Che così grandi furo, e quei Romani,
Con questo ferro trassi a capo chini.
Lungo sarìa, se i vicini e lontani
Volessi rammentar, che son passati,
E stupiresti dei fatti sóprani.
Vedi qui questi stral tutti dorati?

Son varchi e ponti alli servi di Dio,
Qual passando, nel Ciel son poi chiamati.
A tutti quei, che avanti ognor son' io,
E che fissa mi tengono memoria,
A questi tali, il passo non è rio. —

Guerriero.

— Raccontato m' hai certa lunga istoria:
Ma il tuo nome non m' hai ancora detto:
Come al mondo acquistato hai tanta gloria? —

Morte.

Io son la Morte, che quivi t' aspetto,
Che così faccio a tutti i smemoriati,
Che tutti piglio a questo passo stretto.
Sappi che son degli anni ormai passati
Più di cinquanta, che t' aspetto quivi:
Molti compagni tuoi son capitati.
Molti ne sono ancor restati vivi,
Pieni d' audacia e pien di fellonia:
Ma il tempo tutti farà miei captivi.
E tu venuto sei per questa via,
Senza pensier di giungere a un tal passo?
Non so quel che tu avevi in fantasia!
Ora poi che piegato hai il tuo passo,
E che hai inteso che tu se' alle porte,
Ricevi questo colpo per tuo spasso! —

Guerriero.

— Oimè il fianco, oimè il petto, o ria mia sorte!
Pur m' hai condotto a quell' ultima angoscia
Dove poco mi giova l' esser forte!
Oimè, la Morte sei? Or ti conosco
Io miser, che di te mai presi cura;
Credendo che per me morte non fosse!
Ond' io me ne vivevo alla sicura,
Senza pensier, siccome fossi eterno,
Nè mai pensai d' andare in sepoltura!
Perchè dubito forte dell' Inferno,
Deh! dammi tempo che mi vô pentire,
Chè il demonio di me non faccia scherno! —

Morte.

— Del demonio tu temi, or che morire
Ti conviene? E giammai per il passato
M' avesti in tal timore: or che vuoi dire? —

Guerriero.

— Io mi viveva dal mondo ingannato,
Con pensier di campare due mill' anni,
Fresco, gagliardo, nel pristino stato.
Nè mai pensai a questi ultimi affanni,
Nè di trovare inciampo così duro,
Chè del mondo fuggito avrei gl' inganni.
O amici miei, o armi, ahi! caso duro,
Soccorretemi voi, mie facoltade,
Ch' io temo di esser giunto al punto scuro!

O per l' addietro mia gran libertade:
Aiuto, oimè! chè son giunto alla stretta
Di Morte, che di me non ha pietade. —

Morte.

— Pover meschin: deh! non chiamare in fretta,
Chè ajùto non avrai d' alcun di quelli
Amici, o facoltà che sia diletta.
Ma al confessor bisogna che riveli
Ogni misfatto tuo, ogni tuo errore,
Perchè i peccati son del Ciel ribelli.
E poi che ti rivolgi al Creatore
Del Cielo e della Terra, sommo Iddio,
Abbi gran contrizion dentro del core.
Ma essendo stato tu cotanto rio
Indugiare a tal punto il tuo pentire,
Dice Sant' Agostin, e lo cred' io,
Che due, di mille, in ciel non suol salire! —

Guerriero.

— Dal fondo del profondo del mio core
Ti chiamo, o buon Gesù Figlio di Dio;
Grazia, deh! grazia dona a un peccatore.
L' orecchio tuo divino, umile e pio
Accomoda, ti prego, alla mia voce:
Voce, che perdon chiede al fallir mio.
Io ti prego perdon, per quella Croce,
La persa luce e il santo Paradiso,
Che al ladron promettesti in sulla Croce!....

Da te, Signor, dalla ragion diviso
M'ha il senso il mondo e lo demonio fello,
Tanto, ch' io sono in me stesso conquiso.
Son stato ingrato, son stato rubello:
Io lo conosco, o mio Signor clemente,
Che mia coscienza mai oprò col cervello!
D' ogni peccato mio, la contrizione
Che confessar mi possa interamente,
Dammi, perchè mi trovo in confusione.
E qui per conclusïone
L' avere offeso Dio mio Redentore,
Più d' ogn' altro mi preme, ed ho dolore! —

Morte.

Frena, o stolto mortal, la lingua audace!
Pensa che io son la formidabil Morte,
Quella che schiuse le Tartaree porte
Pel trasgresso comando all' uom rapace:
Quella son io che la sanguigna face
Ruotando a fronte dell' avversa sorte,
Fo cader col più dotto, il vile e il forte,
Apportando con essa e guerra e pace.
Le corone, i camauri, ed elmi, e tiare,
Tutto soggiacer deve al mio desio,
E cangiar posso i troni in meste bare;
Suora del tempo io son, madre all'oblio:
Or del baratro sto sul limitare,
Ed or nel ciel ministra son di Dio.

CONTRASTO
FRA LA MORTE E UN VECCHIO AVARO

Sul bel carro di rose in Oriente
Spiegava Febo i suoi focosi raggi,
E con il volto suo vago e ridente
Sull' orbe rinnovava i suoi viaggi;
Svegliando all' opre usate ogni dormiente,
Dorava col crin d' ôr la cima ai faggi,
Quand' un sordido vecchio, infausta sorte!,
Vede incontro venire a sè la Morte.

— Ferma, disse costei, o vecchio forte,
I passi vacillanti, e dimmi u' vai?
Non vedi che vicino hai quelle porte
Per cui si passa a gloria, o a pianti e guai?
Finita omai del mondo è a te la sorte,
Poichè senza indugiare a me verrai;
Deponi l' avarizia e il grave ardire;
Morte son io, e ti convien morire! —

Sentendo il vecchio di sì franco dire
Il suon cattivo, incominciò a temere;
Nè sapeva che cosa a lei ridire,
Perchè mancògli il fiato ed il sapere.
Volea ratto di lì tosto fuggire
Dalla sua falce e in un dal suo potere:
Ma alfin, prendendo spirito e vigore,
Disse: — Non vo' morir, chè l'ho in orrore! —

— Quanto che nasce al mondo in esso muore,
Nè fugge alcun questi comuni affanni;
Morì Adamo fra i stenti ed il sudore,
Morì Noè, quantunque carco d'anni;
Matusalem, di etade il superiore,
Neppure del mio ferro schivò i danni;
Il ricco, il dotto, d'alta o vil semenza,
Deve morir: firmata è la sentenza! —

— Chi deve morir muoia: abbia pazienza
Ed obbedisca pur senza tardanza;
Ch'io mora adesso non par convenienza,
Troppa grave sarìa la mia mancanza.
Quanto orgogliosa è mai tua impertinenza,
Se priva affatto un vecchio di speranza!
Non vo' morir, sei sorda? ho fermo in core
Per forza non morir nè per amore. —

— Eppur morì Mosè gran conduttore,
E il sommo Sacerdote suo fratello:
E Faraone, pieno di furore,
Dell'Eritreo morì nel gran flagello;
E Giosuè l'invitto, al cui bel core
S'arrestò il Sol nel ciel fulgido e bello,
Quando che al mondo fe' chiaro vedere
La sua forza magnanima e il potere. —

— Se questi morti son, io sto a vedere
Se posso al mondo un altro po' campare;
Tanta roba che ho mi vô godere,
Perchè stentai fin qui per avanzare.
Avendo sete, neppur volli bere,
E quando fame avea, solea cantare;

E s' io vedeva un poverel venire
Verso di me, pareami di morire. —
— Tu mi rammenti cose da stordire,
Vecchio balordo e privo di cervello!
Non sapevi ch' io avea presto a venire,
Per condurti con gli altri entro l' avello?
Che ricchezza mondana ha da finire,
Con quanto ha il mondo di leggiadro e bello?
Io faccio come il ladro: all' improvviso
Assalgo insidïosa e senz' avviso. —
— Tu dici bene: ma vedendo in viso
Tutto il giorno denari e gran ricchezza,
Credea tu dessi ai ricchi qualche avviso,
Come a gente in creanza bene avvezza.
Sentimi: non è giusto all' improvviso
Coglier chi il mondo così stima e apprezza:
Se buoni fosser miei costumi e umani,
Dimmi: potrei fuggir dalle tue mani? —
— No certamente: son insulsi e vani
I tuoi pensieri, se campar tu credi.
Cadono le città stese nei piani,
E son di spine e polve e sterpi eredi;
Muoiono saggi e buoni, rozzi e strani,
Io sola vivo e regno in queste sedi,
E non morrò finchè non venga in lutto
Disfatto, anzi abbruciato il mondo tutto. —
— Io, Morte mia, non sono ben istrutto
Abbastanza, perchè m' increscе molto
A lasciar qui di mie fatiche il frutto,
Qual non godei; però mi chiamo stolto:

Permetti adesso, ch'io mi goda il tutto,
Che, a dirla fra di noi, è grande e molto;
E allora io... ma ritrovar non puoi
Qualche rimedio di campar per noi? —
— Cerca pure da Adam fin qui, non puoi
Trovare alcun dalla mia falce esente;
Due soli grandi e portentosi eroi
Furon rapiti al braccio mio possente:
L'uno Enoc fu, l'altro Elia poi.
Arroterò contro d'ogni altro il dente,
Affinchè dalla mano mia rapace
Non sia pur uno di fuggir capace. —
— Vedo la speme mia vana e fallace,
E quasi par che tu mi dica il vero;
Non son di scienze e lettere capace,
Chè l'interesse sol fu il mio pensiero.
Questo mi rese in vita orso rapace,
Questa fu la mia scuola, il mio mestiero;
Ma giacchè tua dottrina è così buona,
Meco di grazia un altro po' ragiona. —
— Morì due volte il partorito Giona
Quale ingoiato fu da una balena,
E nell'orrido ventre a lui s'intuona:
— Qui tre giorni starai con doglia e pena! —
A Ninive n'andò, città non buona,
A predicar con zelo e santa lena.
Oloferne morì barbaro e fiero,
E Giuditta svenò sì gran guerriero. —
— Morti son tanti e tanti, e il mio pensiero
Tel dissi, Morte, egli è di non morire;

Benchè atterristi ogni uom tenace e fiero,
Spaventar non mi fai, ti voglio dire.
Studiai per acquistare, e so com' ero:
Mi son fatto la vita illanguidire,
Tentai per arricchir sempre la sorte:
Ed or che son contento, vien la Morte? —
— Ebbe Nabucco ancor la stessa sorte,
Benchè avesse del mondo una gran parte,
E Baldassar, profanatore forte,
Un ben giusto atterrì colpo di Marte:
Chè in Babilonia, cinto da ritorte
Sotto Dario finì la vita e l' arte.
Cadde Assuero, di ricchezze cinto,
Da ferro ostile e inesorabil vinto. —
— Credo la morte sia un laberinto.
E mi sento nel core un gran spavento;
Perchè vidi cader più d' uno estinto,
E che non torna alcun lo vedo e sento;
Nelle tue mani io già mi rendo vinto....
Dunque devo morir con pena e stento?
Il mondo alletta ed è pieno d' inganno:
Però nel lasciar quel son pien d' affanno. —
— Morì Antioco, quel barbaro tiranno,
Morì l' Assiro, bestemmiatore indegno:
Il figlio suo senza frode e inganno,
La testa gl' impalò sopra di un legno.
Il perfido Nerone, pien d' inganno,
Perdè la vita coll' onore e il regno;
Totila, Erode, Falari inumano,
Silla e Tiberio uccisi di mia mano. —

— Adesso che vedevo bello il grano
E d' ogni staio prendevo un zecchino,
Mi fruttava la costa, il monte, il piano,
Mi converrà morire? Oh rio destino!
Quanti denari ho preso di mia mano,
Straziando or l' uno or l' altro poverino!
Quante famiglie la fame han patito,
Ch' io per esser avar non ho assistito! —

— Che pensavi di far, vecchio stordito,
Con tutte le ricchezze ch' hai acquistato?
Ti sei di possessioni rivestito,
E da te stesso ne resti ingannato.
Io vedo che il tuo conto andò fallito,
Ed al morir non hai punto pensato;
Eppure hai ben veduto tanti e tanti
Che vennero con me; nè servir pianti. —

— Levati un poco, in grazia, a me davanti,
Che almen possa pensare alli miei conti,
Chè sono all' alma mia troppo pesanti
Mentre ricevo adesso questi affronti;
Nè possessioni servon nè contanti,
Quando tesori avessi a monti a monti;
E te, mia vita, poichè l' oro amai,
Or mi convien lasciar con pene e guai. —

— Passati hai novant' anni, e che pensavi
Forse dover campar sempre nel mondo?
Moriro i tuoi parenti ed i tuoi avi,
E tu credevi startene giocondo?
La vista ti sparì, li denti hai cavi,
Sei sordo, e il capo hai tutto calvo e mondo

Sei gobbo, ed hai la faccia aspra e grinzosa,
Che son segni di morte in ogni cosa. —
— Passai la vita mia così pensosa,
Accumulai al mondo gran ricchezze;
Ed avaro divenni in ogni cosa:
Ora sono al cor mio tante amarezze.
Debbo tutto lasciar, nè trovo posa...
Queste del mondo son le contentezze:
Lascio senza patir comodi i figli,
Io forse andrò negli eterni perigli! —
— Son finiti i discorsi ed i consigli —
Disse la Morte, e intanto il crin gli afferra;
Il colpo vibra, e con gli acuti artigli
Steso esangue lo caccia e morto a terra.
Or d' Eva noi impariam miseri figli,
L' avarizia fuggire in questa terra;
E fugga ognuno il vizio, come suole
Fuggir la nebbia all' apparir del Sole!

ATTILA FLAGELLUM DEI

DI pochissimi fra i pochi benefattori dei popoli conservasi dalla tradizione così viva la fama e così circonfusa di luce leggendaria, come accade invece, di quella del gran *flagello di Dio*, Attila re degli Unni. Vi ha infatti un racconto verace della vita e delle gesta di lui, che raccogliesi dalle scritture degli storici e vien determinato e stabilito via via con sempre maggior certezza per scoperta di nuovi monumenti e per nuovi lavori eruditi;[1] ma a lato al racconto verace

[1] Ecco un piccolo saggio di bibliografia su Attila: Callimachus Philippus, *Vita Attilae*, Tarvisii, 1489. — Calanus Jovencus Caecilius, *A. rex Unnorum*, Venet., 1502. — Roth Rudolph., *Dissert de A. Hunnorum rege*, Jenae, 1671. — Rabener J. Gotth., *Programma de A.*, Freiberg, 1688. — Scarinus Algoth., *A. regis gentisq. Hunnor. vindiciae*, Aboae, 1729. — Ayrmannus Christ. Feder., *Dissert. de nummis regi A. male attributis*, Giessae, 1739. — Bell Math., *Attila*, Posonii, 1745. — Olahy Nicol., *A. sive de originibus gentis ungaricae* etc., pubb. da Kollar Ad. Franz., Vindobon., 1763. — Meerheim G. A., *Dissertatio de moribus A.*, Wittemb., 1778. — Link Gotth. Christ. K., *Ueber A. könig*

sorge la storia favolosa, varia presso i diversi popoli secondo le varie impressioni che eglino ricevettero intorno a quel gran distruttore del mondo romano e della civiltà antica: eroe per gli uni, esecrando mostro per gli altri.

Ed Attila infatti era personaggio destinato per le stesse sue imprese, a profondamente imprimersi nella memoria e grandeggiare di poi nella immaginativa delle genti così germaniche come latine. Per le une e per le altre, esso era il duce che avea indotto negli animi de' nemici il maggior terrore, che avea dato il più possente crollo, l'urto quasi definitivo alla possanza romana: il duce, che colla energia dell'animo e col valore guerriero avea radunato intorno a sè non questa soltanto o quell'altra tribù, ma quasi tutte le genti barbariche: *omnem pene Aquilonem,* dice lo storico Giustiniani, *secum trahens:* gli Unni, i Rugi,

d. Hunnen, Altorf, 1780. — Gibbon Edw., *Leben A. könig d. Hunn.*, traduz. di A. H. v. Walterstern, Luneburg, 1787. — Fessler Ign. Aur., *A. könig. d. H.,* Bresl., 1794. — Mueller Joh. v., *A., der helder d. fünft. jahrhund.,* Wien, 1806. — Herbert G., *A. king of the H.,* London, 1838. — Klemm Gust., *A. und Walther v. Aquitanien nach d. gesch., sage. u. legend,* Leipzig., 1827. — Pierquin de Gembloux Ch., *A. défendu contre les iconoclastes Roulez et de Reiffenberg,* Paris, 1843. — Haage, *Geschich. A.,* Celle, 1862. — Thierry Amed., *Hist. d' A. et de ses successeurs jusqu' a l' établissements des Hongrois en Europe, suivi des legendes et traditions,* Paris, Didier. Di quest'opera citiamo la 5ª ediz. del 1874. — Foeldvary, *Les ancêtres d' A. Étud. historiq. sur les races scytiq.,* Paris, 1875. ecc. Altre opere ci verrà fatto di citare via via.

i Goti, i Geloni, i Borgognoni, i Bellonoti, i Basterni, i Turingi, i Marcomanni, gli Svevi, i Quadi, gli Eruli, i Turcilingi;[1] con sì grande agglomerazione di popoli, compresi fra il Volga e l'Oceano, erranti dalla Scizia alla Borgogna, dalla China alla Scandinavia,[2] minacciando egualmente ed egualmente umiliando l'impero occidentale e l'impero orientale. La fantasia popolare credette che si fossero scatenate sul mondo le genti, che la Bibbia aveva designate genericamente coi nomi paurosi di Og e Magog, e contra le quali Alessandro aveva innalzato mura e porte di ferro, ora rovesciate con impeto poderoso a sterminio

[1] Vedi DEGUIGNES, *Histoire générale des Huns, des Turcs, des Mogols et des autres Tartares occidentaux*, vol. II, 309. — THIERRY, *op. cit.*, I, 133. — Il TROYA, *Storia d'Ital.*, vol. I, p. 3ª, pag. 1115, annovera fra le barbare tribù ai cenni di Attila, gli Acatiri, i Cidariti, i Cuturguri, i Sabiri i Sarselti, gli Uguri, gli Ultiguri, gli Uniguri, gli Uturguri, ecc. — L'esercito d'Attila era di cinquecento mila, o secondo altri (*Hist. Miscell.*, in *Rer. It. Script.*, I, 1, 97) di settecento mila guerrieri. SIDONIO APOLLINARE, *Paneg. Avit.*, vers. 319, così lo descrive:

Subito cum rupta tumultu
Barbaries totas in te transfuderat arctos,
Gallia, pugnacem Rugum comitante Gelono,
Gepida trux sequitur, Scyrum Burgundio cogit:
Chunus, Bellonotus, Neurus, Bastarna, Toringus,
Bructerus, ulvosa quem vel Nicer alluit unda,
Prorumpit Francus.

[2] Sull'estensione dell'impero di Attila, vedi il GIBBON, *Storia della decad.* ecc., cap. XXXIV, e TROYA, *op. e luog. cit*, p. 1135.

dell' universo. [1] Suddite come gli Unni, o aggiogate e vinte come i Goti, tutte queste orde, che vagavano nelle selve teutoniche o nelle scitiche lande, avide di preda e sitibonde di vendetta, ma men temibili da Roma e da Bisanzio finchè disunite e disperse, tutte avevan sentita e conosciuta la suprema autorità di questo re Tartaro, di questo vantato discendente di Nembrot, [2] ma ben piuttosto antenato vero di Gengiskan e di Tamerlano, ed eransi legate al suo destino. E col pensiero audace volto ora all' Europa ora all' Asia, ora a Roma ora a Costantinopoli, ora contro

[1] Graf, *Roma nelle mem. e nelle immaginaz. del medio Evo*, Torino, Loescher, 1883, II Appendice: *La leggenda di Og e Magog*, p. 515, 519-20, 544.

[2] Sulla opinione popolare della discendenza di Attila da Cam e da Nembrot, vedi Thwrocz, citato in Deguignes II, 297. Secondo Mich. Siglerio, *Chronolog. rer. hungaric.*, il titolo che si dava Attila sarebbe stato questo: *Attila, Bendeguz filius, magni Nemroth nepos, in Engaddi nutritus, dei gratia Rex Hunnorum, Medorum, Gothorum, Dacorum, metus orbis, flagellum Dei;* ma il Roth a ragione ne dubita.

Quanto al padre di Attila, Prisco seguìto dal Sigonio, lo chiama *Mundiuchum*, Giornande *Mundzuccum*, Celio Calano *Madulchum* e *Madluchum*, Olao *Bendegutz* come il Siglerio, o *Bendegitz*, Callimaco Esperiente *Mnudruthum* e *Mazuchum*, il Bonfinio *Mundziccum*, Teofane *Omnudium*, il Giustiniani e l'Erizzo *Mandulco*, il Barbieri *Mundzuic*, il Gibbon *Mundruck*, altri *Nazuchum* e *Omundium*. Nell'*Edda* il nome del padre di Attila è *Budli*, onde il *Botelung* dei *Nibelungi:* nome che rassomiglia tanto a quello di *Bleda*, secondo gli scrittori bizantini fratello di Attila, da far supporre che o la tradizione ha confuso il fratello col padre, o la storia il padre col fratello.

l' estrema Germania ora contro la Gallia, Attila regnò veramente l' età sua, temuto dai latini come dagli stessi suoi popoli e dagli altri barbari. La morte troncò presto e misteriosamente la sua esistenza: non però pose un termine a tutte le imprese da lui iniziate o meditate. Pochi anni dopo di lui, l' imbelle figlio di quel romano Oreste, che gli era stato secretario e consigliere, terminava la serie un dì gloriosa degli imperatori occidentali; e, dopo Augustolo, venivano Odoacre, figlio di quell' Edicone sciro, stato uno dei suoi capitani, e Teodorico, nato anche lui da uno di essi, Teodemero. Ambedue proseguirono, sebben meno ferocemente, l' opera di vendetta e di distruzione condotta dal re degli Unni dopo la morte di Radagasio ed Alarico, e perpetuata di poi a traverso le varie irruzioni barbariche e i moti minacciosi degli Avari, fino alle ultime discese devastatrici degli Ungheri. Tutte dunque le invasioni dopo il quinto secolo possono dirsi, almeno in qualche parte, effetto del gran movimento che Attila aveva impresso alle popolazioni barbariche; o per lo meno, e Slavi e Scandinavi e Teutoni da lui principalmente avevano appreso la via di Roma, da lui eredata l' avidità di preda e la baldanza contro i degeneri loro dominatori; e quando piombavano sulle infelici contrade, i più fra essi gridavano di riconquistare l' antico imperio del loro gran Re. Quindi, allorchè ei disparve dalla scena del mondo, che aveva empiuta di terrore e di sangue, perdurò la sua

fama; anzi, col lavoro perpetuo e costante della fantasia, essa si venne accrescendo di favolosi episodj. Nè men viva che presso i barbari doveva durare fra le genti latine: dacchè la battaglia di Châlons[1] era stata l'ultima vittoria ro-

[1] Sopra Attila nelle Gallie e specialmente sulla battaglia di Châlons, vedi Trippault Eman., *Disc. du siége d' A. devant la ville d' Orléans,* Orléans, 1635, Chartres, 1832. — Grangier J., *De loco ubi victus A. fuit olim,* Parigi, 1641, Lipsiae, 1,64. — Faron, *Dissert. au sujet de la battaille d' A.,* Paris, 1725. — Trasse Nic., *Dissert. sur l' invas. d' A.,* 1753. — Oberlin J. J., *Mémoires sur les monum. d' A.,* Strasb., 1823. — Theiner Aug., *Saint-Agnan ou le siège d' Orléans,* Paris, 1832. — Tourneux, *A. dans les Gaules en 451,* par un ancien élève de l'Ecole polytechnique, Paris, 1833 (vedi la confutazione nel Thierry, *op. cit.,* I, 428). — *Plan du champ d' A. à trois lieux de Chalons-sur-Marne,* Châlons, *s. a.* — Reiffenberg Ph., *Mémoire sur les legendes relatives aux invasion des Huns et sur le poeme de Waltharius,* Bruxelles, 1838. — Garinet J., *Étude sur l' invasion des Gaules par A. en* 451, Châlons, 1867. — Peignè-Delacourt, *Recherch. sur la lieu de la bataille d' A.,* Paris, 1860. — D'Arbois de Jubainville, *Nouvelle hypothèse sur la situation du Campus Mauriacus,* Paris, 1860; *Examen des questions soulevées par la notice de m. Lapeurouse sur le lieu de la défaite d' A.,* Paris, 1864; *Encore un mot sur le bataille de Mauriacus,* Paris, 1870. — Crouzet, *Essai sur la bataille catalaunique,* Nevers, 1871. — Laperouse Gust., *Étud. sur la lieu de la défaite d' A. dans les plaines de la Champagne,* Troyes, 1862. — Secretan E., *Étud. relatives à la bataille de Châlons* (negli atti della *Societé d' hist. de la Suisse romande,* 1867). — Parat, *A. ou recueil des traditions de l' Aube sur le roi des Huns,* Bar sur Aube, 1869. — Barthélemy Anat., *La campagne d' A.,* in *Rev. d. quest. histor.,* 1870. — Combes, *A. et la bataille de Châlons,* Bordeaux, 1871, — Girard, *Le Campus Mauriacus: Nouv. étude sur le champ de la bataille d' A.,* in *Rev. Historiq.,* 1885., etc.

mana: e l'abboccamento di Leone con Attila la prima gloria italiana del papato;[1] e soltanto la mano di Dio pareva aver salvato dalla furia di lui, Lutezia, futura metropoli della Francia, per mezzo di una santa vergine: e Roma, capo del mondo e della cattolicità, coll'intervenzione miracolosa degli apostoli Pietro e Paolo.

Ma mentre i Latini, presso ai quali la fama dell'invasione si era perpetuata colla memoria del terrore onde erano stati colti i contemporanei, maledivano in Attila il *flagello di Dio;* fra le genti barbariche invece si manteneva e si ampliava quella celebrazione delle sue gesta, che in rozzi versi si era fatta ai suoi trionfi, ai suoi conviti, dinanzi al suo feretro:[2] e gli Scandinavi canta-

[1] E infatti, rivendicando a Pietro ed a Paolo, che sarebbero apparsi minacciosi e visibili al solo Attila, dietro le spalle di Leone, il merito di aver vinto il barbaro e salvata Roma, la leggenda viene a glorificare più che l'uomo, l'istituzione. La leggenda in tal forma è di origine posteriore ai tempi di Leone, come fu avvertito dagli editori delle opere di questo pontefice (Lugduni, 1700), nè si contiene nei codd. più antichi della *Hist. Miscell.,* (vedi Gregorovius, *St. della città di Roma,* Venezia, Antonelli, 1866, vol. I, p. 216), onde a ragione scrisse l'Heyne, *De Leone m. p. r. Attilae et Genserico supplice facto* (in *Opusc. Accad.* III, 136): *In nullo aut ejusdem aut proximae aetatis scriptore eam narrationem reperiri, docuere viri docti.* Presso gli antichi cronisti ungheresi, Attila è fermato in sogno da un angiolo, che gli ordina per parte di Dio di rispettare la città di Roma e gli apostoli, promettendogli in cambio pei suoi successori una corona perpetua: quella che poi fu cinta da S. Stefano (v. Thierry, II, 374, 402, 430).

[2] *In hunc vicum adventanti, Attilae puellae obviam prodierunt, quae per series incedebant sub linteis tenuibus et*

rono come eroe nazionale *Atli*, gli Anglo-Sassoni dissero le glorie di *Atla*, ed i Germani a lor volta quelle di *Etzel*. Così l' *Atla-mal* e l' *Atla-Quida*, nonchè la *Volsunga-saga* e la *Niflunga-saga* trasmettevano la sua memoria nella estrema Europa: e il *Biterolf* e l' *Etzels Hofhaltung* ed altri canti dell' *Heldenbuch* e sovratutto i *Niebelungen* la tenevano desta in Germania, intanto che lo stesso ufficio compievano fra le popolazioni franche il canto d' *Ildebrando*, e fra quelle visigotiche il poema di *Waltarius*.[1]

candidis quam maxime in longitudinem extensis, ita ut sub unuquoque linteo, manibus mulierum ab utraque parte in altum sublato, septem puellae aut etiam plures progredientes (erant autem multi hujusmodi mulierum sub illis linteis ordines), Scytica carmina canerent: Prisci, *Excerpta legation.*, p. 58. — *Adveniente vespere facibusque accensis, duo Scythae coram Attila prodierunt, et versus a se factos, quibus ejus victorias et bellicas virtutes canebant, recitarunt:* Id., *ibid.*, p. 67. — Secondo Giornande, *De reb. Getic.* 49 (*Rer. It. Script.*, I, 216) questo fu il coro funebre cantato dagli Unni intorno al feretro di Attila: *Praecipuus Hunnorum Rex Attila, patre genitus Mundzucco, fortissimarum gentium dominus, qui inaudita ante se potentia, solus Scytica et Germanica regna possedit, nec non utraque Romanae urbis imperia captis civitatibus terruit, et ne prœda reliqua subderent, placatus precibus, annuum vectigal accepit; cumque haec omnia proventu felicitatis egerit, non vulnere hostium, non fraude suorum, sed gente incolumi inter gaudia laetus, sine sensu doloris occubuit. Quis ergo hunc dicat exitum, quem nullus aestimat vindicandum?*

[1] Molto è stato disputato sulla nazione a cui appartenga questo poema, che ridotto in prosa trovasi anche nel *Chronicon novalicens.*, c. VII, e segg., e fu pubblicato per la prima volta

Le popolazioni latine d'Italia e le gallo-romane di Francia, le quali avevan sentito la dura percossa del *martello del mondo*, composero anch'esse, a lor modo, la propria leggenda sopra Attila. E come intorno a lui la tradizione barbarica raggruppò i fatti e gli eroi principali di tutte le schiatte avverse a Roma, e fece a lui contemporanei e cooperatori Ermanrico e Teodorico, sebbene l'uno a lui premorisse e l'altro nascesse otto anni dopo la sua morte;[1] così la fantasia latina attribuì ad Attila tutte le rovine di cui era sparso ed ingombro il suolo delle antiche provincie romane,[2] lo accagionò d'ogni fatto delittuoso e di

dal Fischer nel 1780 sotto il titolo poco esatto: *De prima expeditione Attilae in Gallia* (Per e ediz. successive, ved Potthast, *Bibl. hist. med. aev.*, 264). Secondo il Fischer questo poema appartiene alla Francia; per altri invece alla Germania; il Galeani-Napione volle rivendicarlo all'Italia. Per il Fauriel (*Hist. de la poesie provenç.*, I, 381), esso è un poema delle popolazioni meridionali della Gallia; pel Thierry (II, 276), spetta invece ai Visigoti. — Altri poemi sopra Attila sarebbero i seguenti: uno latino, così ricordato dal Palladio, *Rer. forojuliens.*, c. X: *Auctor Annalium Bojorum se in bibliotecha D. Heimirani in librum memorat incidisse, qui heroico carmine res ab Attila gestae continebat:* l'altro francese, ricordato dal Graesse, *Die gross, sagenkr. des Mittelalt*, p. 69, intitolato *Roman du roi Atli*, e proveniente da fonte inglese: nel quale, sotto il nome dei re di Suffolk e di Norfolk, si narrerebbe in 22 mila versi la saga di Attila.

[1] Nella *Battaglia di Ravenna*, poema dell'*Hendelbuch*, Attila aiuta Teodorico a vincere Odoacre ed impadronirsi d'Italia.

[2] *Dans l'opinion de moyen âge, toute ruine appartient de droit à Attila, de même que toute construction antique*

ogni eccidio, pose a suo carico persino lo sterminio di Sant' Orsola e delle undicimila vergini,[1] sebbene già la data favolosa della loro partenza dalla Brettagna fosse stata stabilita ad un secolo innanzi la nascita del Re degli Unni.[2] Ma le più volte la tradizione latina si accorda colla storia; e se, ad esempio, le memorie ungheresi, allontanandosi mirabilmente dal vero, danno al loro eroe nazionale il merito di aver fondata sull' estremo confine d' Italia una città col nome di *Attileja* indi corrottosi in *Aquileja;*[3] l' abitante del lido

à Jules César. César et Attila furent pour nos pères deux types corrélatifs, l' un des conquêtes fécondes et civilisatrices, l' autre de la guerre stérile et d' extermination: THIERRY, *op. cit.*, II, 225. — E Cesare ed Attila, quasi contrapposto l' uno dell' altro, furono dalla voce popolare fatti nascere e morire nello stesso giorno; onde CELIO CALANO, cap. XXVI: *Ea die qua Julius Caesar, qui primus Romanorum singulare arripuit imperium, natus est, et ea nocte fluxu sanguinis interemtus, qua mensis die idem Caesar in Senatu, acceptis vulneribus confossus interiit.* Vedi anche BERN. IUSTINIANI, *De orig. Urb. Venetor.*, I.

[1] GODOFR. VITERB., in *R. Ital. Script,* VII, 377. — Nella tragedia di VONDEL, *Le Vergini* (Colonia, 1639) Attila è innamorato di Orsola.

[2] THIERRY, *op. cit.*, II, 226.

[3] THIERRY, II, 375. — Secondo la *Cronica Hungarorum* del CARTUICIO (vedi THIERRY, II, 430) il nome posto alla nuova città fu quello di Aquileja, che deriverebbe da quello di *Aquila* adoperato da questo autore invece di *Attila: Rex movit exercitus suos in civitatem quae Venetia vocatur, et inde progrediens venit supra littus maris, ibidemque civitatem novam aedificavit, eamque ad honorem nominis sui et ad memoriam posterorum Aquileiam nominavit, unde ab Aquila rege Hungarorum nomen sumpsit.*

adriatico trovasi invece più presso alla verità dei fatti, incolpando Attila della distruzione di quella antica città, mai più risorta di poi al primitivo splendore. [1]

Ogni ricordanza, insomma, di devastazione, di sangue, di stragi si raccoglieva pei latini intorno al nome esecrato di Attila. Ondechè, mentre in Germania, col volger dei casi, il tempo purificando le sue gesta, a poco a poco accoglieva in lui la immagine del leale cavaliere e del re cortese; in Italia per lo contrario, via via che la sua figura si andava smarrendo fra le nebbie del passato, sempre più sulla sua memoria già odiata si addensavano tutte le altre sanguinose memorie dei più feroci fra gli invasori. L' Europa latina chiamò Attila *Flagellum Dei* e *Malleus Orbis;* [2] la spada sacra, unico simbolo di religione agli Sciti [3] e miracolosamente ritrovata, [4] era nelle sue mani di-

[1] Palladio cap. XI dice: *Facti* (della distruzione di Aquileja) *memoria adhuc viget, et per ora hominum circumfertur.*

[2] Secondo le leggende francesi, il nome di *Flagellum Dei* fu dato ad Attila da un eremita, la vigilia della battaglia di Châlons: al quale Attila rispose, glorificandosi del nome: *Stella cadit, tellus fremit, en ego malleus orbis* (Thierry, I, 174, II, 240). Secondo alcune leggende italiane, il nome gli venne imposto da S. Benedetto, ma questi non viveva nel 451; e secondo altre, da s. Gemignano. Per gli scrittori ungheresi, Attila in Italia *plaga Dei appellatus est.* Vedi Thierry, II, 374.

[3] Erodot., IV, 76-7; Prisc., p. 33; Ammian. Marcell., XXXI, 2.

[4] Giornand., 35.

venuta scettro e *gladium Martis,*[1] e con questa sola imperava egli; laddove nei poemi dell' Europa germanica noi lo vediamo paragonato ad Artù per gentilezza, per sapienza a Salomone; sicchè Biterolf, nel poema di questo nome, si arrovella in vano per lunghi anni cercando in lui un qualche difetto. Nei *Niebelungen*, Attila a poco per volta ha perduto tutto ciò che nella sua indole era di feroce e di bestiale; egli viene rappresentato come un principe amante tanto della pace e del lusso che, secondo ciò che dice anche l' *Etzels Hofhaltung*, potea vantarsi di non aver nemici: la sua corte è ritrovo di gentili cavalieri d' ogni paese: non ha moltitudine di mogli, come l' Attila della storia, ma di una sola si allieta: non perseguita, ma tollera nei suoi dominj la fede cristiana, professata liberamente pur da Crimilde, e onorata in Etzelburg di un tempio, ov' è battezzato il figlio: sicchè l' autore del *Biterolf* assicura che egli entrerà in paradiso sebbene pagano; infine, per destar l' ira di questo principe pacifico, e un poco poltrone, contro i feroci ospiti già venuti alle mani col suo popolo, ci vuol il colpo dello spietato Hagen contro il piccolo Ortlieb, e bisogna che il padre si senta spruzzare il volto col sangue del figlio innocente. La sua forza ed il suo

[1] Giornand., 35; Prisc., 33; Lambert. Schafnaburg., *De rebus gest. germanor.*, ap. Pistorius, *Scriptor.*, ediz. Struvio, I, 348; Thierry, I, 56. Sulla storia di questa spada, religiosamente serbata dagli Ungheresi, vedi Thierry, II, 413.

valore guerresco, di tanto diminuiti di quanto è in lui cresciuta cortesia cavalleresca, sono impotenti contro gli ultimi avanzi dei Borgognoni, tantochè per finirli, ei deve con umili preci e quasi in ginocchio ricorrere a Teodorico e a Rudiger. Nei poemi tedeschi insomma del secolo duodecimo, il re tartaro divenuto eroe nazionale, ha ormai perduto, come la stirpe che lo ha adottato per figlio e rappresentante, molte feroci virtù; ed acquistando in quella vece le qualità più lodate in un duca o margravio dei tempi posteriori, offre più d' una rassomiglianza col sacro imperadore del ciclo franco-italico, divenuto a poco a poco quel dabben re Carlotto o Carlone, che non può vincere i suoi nemici senza l' aiuto dei turbolenti congiunti, ed è a volta a volta abbandonato da Orlando, schiaffeggiato e detronizzato da Rinaldo, e raggirato perpetuamente da Gano di Maganza.

Le due tradizioni stanno dunque l' una dirimpetto all' altra non solo, ma l' una all' altra opposta ed in perfetta antitesi; anche in questa, come in tante altre cose, le due razze e le loro memorie, *litora litoribus contraria.* [1]

[1] *Aeneid.,* IV. — Di questa antitesi fra la civiltà latina e la barbarie rappresentata in Attila, è riflesso la leggenda letteraria riferita da Pietro Alcionio nel suo libro *de Exilio* (p. III), ove introduce il card. Giovanni de' Medici a raccontare che « nella sua biblioteca eravi un libro di incerto autore greco, intorno le cose da' Goti operate in Italia, in cui narravasi che Attila poichè v' entrò vincitore, tanto desiderava di propagarvi la lingua sua propria, che fece legge che niuno

Ma detto brevemente ciò che Attila sia divenuto nella immaginativa delle genti teutoniche, e come esso venga rappresentato nei poemi germanici medievali, rimandiamo chi avesse vaghezza di maggiori notizie in proposito, alla lodata opera di Amedeo Thierry; chè noi delle memorie italiane, troppo velocemente ed incompiutamente tratteggiate dall' illustre accademico, tenteremo di dare una più intera notizia, giovandoci di libri e libercoli, dei quali era assai difficile all' autore francese l' aver cognizione. [1]

I.

Osserva con ragione il Thierry che, passato il terrore della invasione unnica, le città romane

poi usasse della latina, e chiamò dal suo paese maestri, perchè insegnasser la gotica ». Così il Tiraboschi, *St. della Lett. dalla morte di Augusto alla caduta dell' Imp.*, lib. IV, cap. I, § 17, che indi conclude: « Ma a dir vero, io difficilmente m'induco a dar fede a questo racconto: nè parmi probabile che Attila, il quale altro non fece che correre a guisa d'impetuoso torrente l' Italia, nè potè certo considerarla mai come sua, pensasse a pubblicare tal legge ».

[1] Questo mio Saggio sulla Leggenda italiana di Attila stampavasi primamente nel 1864, ed io mi giovava dell' opera del Thierry nell' edizione del '56. Mi affrettai a mandare il mio lavoro al chiariss. accademico, il quale giunse a veder riprodotta l' opera sua altre cinque volte fino al '74: ma egli con poca premura letteraria e con cortesia poco francese non si giovò mai del mio saggio, nè da esso tolse nessuna aggiunta alla parte, sempre un po' magra, delle leggende italiane: rispetto alle quali tuttavia riaffermava nulla aver egli omesso di importante o di originale (II, 258). Cosicchè mi è parso non inutile affatto ristampare questo lavoro con numerose aggiunte e con qualche modificazione.

fecero quasi a gara e si tennero come ad onore di esser state visitate dal nemico, e di averne per qualche via trattenuto la foga irrompente. [1] Forse anco, oltre l' orgoglio nazionale, si mischiava in queste favole un po' di superstizione; dacchè tenendo Attila come flagello della Provvidenza, era da sperare che coloro i quali avevano una volta ed in sì terribil guisa provata l' ira di Dio, sarebbero assolti da ulteriore punizione. Era dolce e gradita illusione fingersi così fatto il castigo, che mai più avesse a rinnovarsi; e per Modena, s. Gemignano, per Roma, s. Leone ed i morti risorti dal sepolcro assicuravano quasi che la collera divina ormai fosse placata. Cooperavano inoltre a generare coteste memorie locali, la mal sicura notizia dei fatti storici, che perpetuavansi per sola tradizione orale, e quell' insistenza cui accennammo nell' accagionare Attila d' ogni disastro toccato; onde il facile e continuo scambio che fecesi fra Attila e gli altri duci barbari. [2] Di qui con varia

[1] *Les villes importantes se firent une sorte de point d' honneur d' avoir été les unes prises, les autres assiégées, toutes menacées: il en fut de même des provinces. On voulait avoir vu de près le terrible ennemi, avoir fourni quelques péripéties au drame sanglant, qui conserva longtemps le privilége d' intéresser et d' émouvoir. Involontairement on exagéra le mal qui s' était fait, on supposa celui qui aurait pu se faire; on donna un corps à ses craintes, à ses illusion, à sa vanité:* II, 224.

[2] Così ad es., nel *Chronic. Novalicense* leggesi: *Quidam autem rex, nomine Attila flagellum Dei, obsedit Pollentiam multis annis: ad ultimum coepit eam, et elisit ma*

origine ma con identica indole, quella gran massa di memorie municipali, la più parte favolose, intorno ai fatti del quinto secolo; memorie che tanto si radicarono e di tante circostanze precise si vennero accompagnando, che fu poi assai difficile impresa sbrogliare il vero dal falso.

Queste memorie locali, vivificate spesso dal sentimento religioso, andremo ora raccogliendo. È noto come Attila non valicasse mai il Po; eppure Firenze lo fa autore della propria distru-

ceries eius usque in terram (Taurin., Reg. Typog., 1843, p. 163): ove è chiaro essersi confuso Attila con Alarico, essendo Pollenzia il luogo ove accadde la celebre battaglia fra questo re goto e Stilicone. — Medesimamente Attila è fatto reo della rovina di Luni in certe *Memorie storiche* manoscritte su quella città di Alessandro de Scalzi (vedi Sforza, *Bibliogr. stor. della Lunig.*, Modena, Vincenzi, 1854, pag. 73) che l'eccidio « con total rovina de' suoi edificj e con strage di quelli cittadini che vi si trovarono » riferisce all'anno 430. — Nel Cadore è fama che il luogo ove sorge ora il villaggio di Gogna fosse un dì occupato dalla città di *Agonia*, « fabbricata dagli Euganei e distrutta da Attila; ma se togli il fatto della perenne tradizione, che dura viva anche presentemente, niun altro monumento v'ha che ne comprovi la verità storica » (v. Ronzon, *Da Pelmo a Peralba*, Almanacco cadorino, Venezia, 1874, p. 88). — In una iscrizione che il Mannucci, *Glorie del Clusentino*, 1674, p. 36, assevera vedersi colla data del 1261 sulla Porta a Fronzola del castello di Poppi, è detto che i magnifici conti Guidi riedificarono le mura del castello stesso *jam ab Actila Dei flagellum deiectum*. Lo stesso autore (*Giunta alle Glorie* ecc., p. 75) ricorda « Strumi, castello antico, vicino a Poppi intorno a un miglio, distrutto da Attila flagello di Dio ». In somma, per Attila può ripetersi davvero il proverbio che non si presta se non ai ricchi.

zione. Dante si contenta di rammentare *il cener che d' Attila rimase;*[1] ma chi voglia conoscere in tutti i suoi particolari la tradizione fiorentina, può ricorrere a Ricordano Malispini, che gli darà il 28 giugno 450 qual data precisa di questo avvenimento. Ed è notevole come la boria municipale mescoli Attila in un gran fatto di politica interna, anzi di esistenza del Comune: cioè colle rivalità tra Firenze e le città vicine. Secondo adunque la tradizione del Malispini « poi dopo la distruzione di Catelina cinquecento anni, uno nobile e potente uomo, il quale ebbe nome Attile flagellum Dei, venne per rifare la città di Fiesole e per distruggere Fiorenza con XXM. uomini, per la ingiuria fatta a Catelina, e ch' egli aveva riceuta; e intrò in Fiorenza artatamente e falsamente e con grande inganno, e puosesi ad abitare colà dov' è oggi santa Maria in Campidoglio; e questo sopraddetto Attile si mostrava grande amico de' fiorentini, e facea loro grandi doni e grandissimi conviti: ed abbiendogli così ingannati sotto spezie di grande ingegno, invitògli che venissono a desinare con lui, e quando veniano, ad uno ad uno gli facea tutti dicollare e cacciare in una tomba di drieto, e mai non ne

[1] *Inf.* XIV, 143. Ma alcuni codd. leggono: *Sul cener che di Totila rimase,* come pur altri al c. XII, 134 hanno: *Quel Totila che fu flagello in terra,* anzichè *quell' Attila.* Vedi in proposito una *Lezione sopra alcune correzioni da fare alle stampe della D. C.* del p. B. SORIO, nella *Rivista Ginnasiale.*

ridìa niuno, ed era a piè del palagio di Campidoglio, e allora vi correa un ramo d' Arno: artificiosamente per condotto capitava in Campidoglio, e poi ritornava in Arno di fuori della terra.... Istando Attile in questo pensiero, e vedea ch' e' fiorentini erano sì forti, che non si poteano avere se non per lusinghe, pensossi di metterli a struzione siccome ho detto, e ucciderli a uno a uno, e fecene dicollare più di IIM., tutti i più nobili e maggiori della terra; e questo non si potea sapere, se non che l' acqua di quello ramo d' Arno incominciò arrossare che parea sangue, siccome quello ch' era ben sangue di quelli uomini morti. E quando questo Attile ebbe dicollato tutta questa gente, sì si armò con tutta sua gente, e uscì fuora di Fiorenza uccidendo chiunque e' trovava, grandi e piccoli, maschi e femmine, e misse fuoco da sette latora della città, sicchè tutta la consumò: e andossene là dov' era stata la città di Fiesole, e quivi puose gli suoi gonfaloni, e ordinò che chiunque volesse fare casa o torre, la potesse fare liberamente, e abitare: e questo fece perch' egli avea grande volontà e molto desiderava che Fiesole fosse stato di popolo, credendosene essere signore per fare ingiuria a' Romani, e perchè Fiorenza non si rifacesse mai. E questo Attile flagellum Dei avea la testa calva e gli orecchi di cane: e sì disfece molte cittadi e castella in Toscana e in Lombardia e in Romagna e nella Marca, e poi quando uscì di Fiesole e rifecela, se n' andò in Maremma,

e là morì e finì i suoi dìe. Dopo la morte di Attile flagellum Dei i Romani sì ordinarono di rifare Fiorenza[1].... E dentro alla città avea settantadue torri forte e grosse al tempo che Attile disfece la detta città, e queste sopradette torri erano di gentili uomini romani, i quali erano venuti ad abitare nella detta città[2].... Attile flagellum Dei venne nel tempo di Teodosio Imperatore e chiamavasi Bello[3] e fu re di Valdel, e fue nato della provincia di Gozia e fue signore di Svezia e di Pannonia e d' Ungheria e di Danesmarche, e fue nel tempo di Santo Leo papa negli anni di Cristo CCCCL. Fiorenza aveva tre porti e quattro posterle, e fu distrutta anni di Cristo CCCCL a dì XXVIII di giugno, e anni VIIC della sua edificazione.[4] »

[1] *Storia Fiorent.*, cap. XX, XXI, XXII.

[2] *Storia Fiorent.*, cap. XXVI.

[3] A questo punto del vecchio Cronista, erra evidentemente il THIERRY II, 258 dicendo: *Le portrait peu flatteur que l' historien nous fait de l' ennemi de Florence, ne l' empêche pas d' ajouter qu' on l' appellait le beau:* chiamavasi bello. — Nella ediz. del Follini si legge *Bello* colla lettera maiuscola per indicar cioè nome, non qualità. Secondo il FOLLINI, il vecchio Ricordano, confondendo al solito Attila e Totila fra di loro, volle dire quello stesso che il VILLANI, I, 2: *chiamavasi Bela sopranominato Totile.* Alcuni codd. leggono *Belo:* e forse il Malispini invece di Baduilla, che era nome di Totila, scrisse *Bela*, ch' era nome comune anche ai re ungheresi de' suoi tempi. Ma qualunque sia l' origine dell' errore del Malispini, e sia egli anteriore, o come par più vero, posteriore al Villani, *Bello* nel suo testo, anche se si ha da legger così anzichè *Bela* o *Belo*, non può esser designazione di qualità; perchè Attila in Italia è sempre brutto.

[4] *Storia Fiorent.*, cap. XXXV, XXXVI.

In questo racconto del Malispini ognuno vede come in mezzo a molte favole, inventate di pianta dalle immaginazioni dei volghi, sieno frammischiati stranamente anche alcuni fatti storici riferibili invece che ad Attila, a Totila re dei Goti. E infatti Totila per mezzo dei suoi capitani, e non Attila, assediò, ma un secolo dopo, Firenze nel 542: e Totila e non Attila, è da alcuni antichi cronisti soprannominato Bela. Ed alcuni codici infatti della cronaca del Malispini leggono Totila, ove la maggior parte pone il nome di Attila; ed un altro manoscritto, accrescendo la confusione per desiderio di cansarla, dice appunto: *Attile ovvero Totile.*

Questa confusione di nomi, e questa identificazione in un solo duce di imprese spettanti all' uno o all' altro dei due re barbari, è anche più grande nel Villani, il quale si diffonde in maggiori particolari, ma in sostanza non differisce dal Malispini se non in questo: che, laddove quest' ultimo appropria ad Attila i fatti di Totila, messer Giovanni invece può dirsi che approprj a Totila i fatti di Attila. Raccontato infatti come Bela soprannominato Totile, re de' Vandali e de' Goti, uccise il fratello, viene a parlare dell' assedio triennale di Aquileja e della presa di tutte le altre città circumpadane, salvo Modena per miracolo di s. Gemignano. Indi Totila passa a Bologna, martirizzandovi il santo vescovo Procolo: poi viene a Firenze, e « udendo la nominanza di quella e com' era edificata da nobilissimi romani, e era

camera dello imperio e di Roma, e come in quella contrada era stato morto Radagasio re de' Goti suo antecessore con così grande moltitudine di Goti, comandò che fosse assediata, e più tempo vi stette invano. E veggendo che per assedio non la potea avere, imperciocchè era fortissima di torri e di mura e di molta buona gente, per inganno e lusinghe e tradimento s' ingegnò d' averla, chè i Fiorentini avevano continua guerra colla città di Pistoia; Totile si rimase di guastare intorno alla città e mandò a' fiorentini che volea esser loro amico, e in loro servigio distruggere la città di Pistoia, promettendo e mostrando a loro grande amore, e di dare loro franchigie con molti larghi patti. I Fiorentini malavveduti (e però furono poi sempre in proverbio chiamati ciechi) credettero alle sue false lusinghe e vane promissioni. » Il resto è presso a poco come nel Malispini, qual sia dei due che abbia copiato l' altro: indi continua; « E trovasi che in quello tempo avea nella città di Firenze ventidue migliaia d' uomini d' arme, senza gli vecchi e' fanciulli. La gente della città veggendosi a tal dolore e distruzione venuti, chi potèo scampare il fece, fuggendosi in contado e nascondendosi in fortezze e in boschi e caverne; ma molti e più de' cittadini ne furono morti e tagliati e presi, e la città fue tutta spogliata d' ogni sustanzia e ricchezza per gli detti Goti, Vandali e Ungari. E poichè Totile l' ebbe così consumata di genti e dell' avere, comandò che fosse distrutta e

arsa e guasta, e non vi rimanesse pietra sopra pietra, e così fu fatto: se non che dall' occidente rimase una delle torri che Gneo Pompeo avea edificata, e dal settentrione e dal mezzogiorno una delle porte, e infra la città presso alla porta, *casa sive domo;* interpretiamo il Duomo di santo Giovanni, chiamato prima *Casa di Marti.* E di vero mai non fue disfatto nè disfarà in eterno se non al *die judicio*, e così si truova scritto nello smalto di detto Duomo. E ancora vi rimasono l' alte torri ovvero templi segnati per alfabeto, che così gli troviamo in antiche croniche, le quali non sappiamo interpretare: ciò sono S. e casa P. e casa F.... E così fu distrutta la nobile città di Firenze dal pessimo Totile a dì 28 di giugno negli anni di Cristo 450, e anni 520 dalla sua edificazione. » Segue quindi il Villani a narrare la morte del beato Maurizio vescovo di Firenze, la riedificazione di Fiesole, la distruzione di Arezzo [1] e di Perugia coll' eccidio del vescovo Ercolano, e quella di tutte le altre città di Toscana e Romagna, fino alla morte di Totile in Maremma. E confondendo sempre più i due re barbari, narra l' abboccamento con Leone e l' apparizione di due vecchi in atto minaccioso dietro le spalle del papa, e la visione dell' arco rotto, venuta a Marciano imperatore

[1] Il Pucci nello *Zibaldone* a cui or ora accenneremo scrive: « Arezzo ebbe prima nome Aurelia e fu grande città, e fu, come detto è, per Attila fracelli Dei disfatta, cavata e seminata, onde poi fu chiamata Arezzo. »

la notte in che morì il duce degli invasori: tutti fatti spettanti ad Attila;[1] ma « alcuno altro dottore scrisse che il detto Totile.... tornossi in Pannonia, e là venuto, di repentina morte morìo: e alcuno disse che morìo in Cigole nella Marca.[2] » E detto come per la sua iniquissima crudeltà, questo barbaro fu chiamato *flagellum Dei*, soggiunge che siffatto nome gli venne posto da S. Benedetto: ove però è da notarsi che soltanto di Totila narrasi una visita a Montecassino.[3] Infine, a questo preteso Totila fa succedere nell'ordine delle invasioni Teodorico, del quale il vero Totila fu almeno il sesto successore.[4]

[1] *Nocte illa qua Attila extinctus fuerat, Marcianus imperator vidisse dicitur in somnis arcum Attilae fractum esse: Chronic. Paschal.*, an. 453. Cfr. *Hist. Miscell.* (in *Rer. It. Script.*, I, 1, 98); JORNAND., (*ibid.*, 215), DANDOLO (*ibid.*, XII, 77) ecc.

[2] Totila fu disfatto da Narsete e morto a Tagina nell'Umbria e seppellito poco lungi, a Capra o Capraja: v. HOGDKIN, *La battaglia fra Totila e Narsete,* negli *Atti della Deputaz. di storia patria di Romagna,* anno III, s. II. Le tradizioni umbre su Totila sono additate da G. MAZZATINTI, in *Arch. Stor. per le Marche e l' Umbria*, I, 770.

[3] Presso gli antichi storici ungheresi (v. THIERRY, II, 372) un capitano di Attila, Zoardo, è fatto scendere per la Puglia la Calabria e la Terra di Lavoro, ove saccheggia Montecassino. Anche qui forse v'è scambio con Totila, o cogli Ungheri del X secolo.

[4] G. VILLANI, *Cronica,* Libr. II, cap. 1, 2, 3. E quasi a parola, nel *Commento Riccardiano* (Bologna, 1866) vol. I, p. 303, nel *Pecorone,* XI, nov. 2, in LAPO DA CASTIGLIONCHIO, *Ragionamento* (Bologna, 1754) p. 65, in RONCIONI, *St. Pisane,* I, p. 39. La stessa confusione fra Attila e Totila si

Una confusione anche maggiore di date, di fatti e di persone trovasi in uno Zibaldone compilato nel sec. XIV dal poeta popolare fiorentino Antonio Pucci. Abbiamo visto come nel Malispini, Attila sia un tardo vendicatore di Catilina; per il

trova anche in MELCHIORRE DI COPPO STEFANI, Rubr. 27-8. E il PUCCI, *Centiloq.*, II, 15: *Totil Fragellondei... Com' uom crudele e di superbia vaso Passò in Italia, ma prima Aquileja Distrusse* ec. Persino l'ARIOSTO nei *Frammenti di stanze* (*Op. minori,* ediz. Polidori, I, 128): *Totila flagello detto di Dio,* e poco appresso ricorda Attila, la distruzione di Aquileia, la fondazione di Venezia e l'incontro con Papa Leone. — Contro la tradizione fiorentina, vedi nei *Discorsi* del BORGHINI quello intitolato *Se Firenze fu spianata da Attila e riedificata da Carlo Magno.* Fra i manoscritti Magliabechiani (VIII, 1315) si trova un'opera del CINELLI intitolata: *Errori del volgo fiorentino intorno ad alcune cantafavole erroneamente credute*, ove al n.° 7 si legge un discorso per provare: *non esser vero che Firenze fosse per menomissima parte disfatta da Attila Flagellum Dei, non essendo egli mai stato in detta città nè arrivatoci fino a 70 e più miglia.* Il VARCHI, *St. fiorent.*, lib. IX (ediz. Milanesi, II, 46) cerca di sbrogliar la matassa e più la imbroglia, riconoscendo bensì che Attila non vide mai la Toscana, ma affermando che il soprannome di *flagellum Dei* « a Totila solamente fu dato: » e poi concludendo: « senza che, alcuni pensano che Attila e Totila fossero tutto uno. » Parecchio tempo innanzi, il BOCCACCIO (*Commento,* ediz. Milanesi, II, 307) aveva già negato la identità dei due eroi barbarici, e BENVENUTO DA IMOLA, pur riferendo il racconto del VILLANI e degli altri cronisti fiorentini, dubitava della sua veracità non trovandolo confermato dagli antichi storici (*Comm.* al c. XIII *Inf.*) — Nè soltanto gli autori fiorentini cadono in questo errore; chè CELIO CALANO, cap. XVI, scrive: *Tusciam ingressus, quacumque iter fecerat, castella et urbes pari sorte delevit;* e cap XVII: *Spoliata et vastata omnia Tuscia et Marchia.* ecc.

Pucci, che segue senza dubbio le sformate tradizioni del volgo e delle donnicciòle che, *traendo alla rocca la chioma,* favoleggiavano *dei Trojani, di Fiesole è di Roma*, abbiamo contemporanei e fra loro congiunti i due grandi avversarj di Firenze, finchè ambedue finiscono col guerreggiarsi aspramente e distruggersi. Giova conoscere colle stesse parole dell' ingenuo narratore questa incredibile favola: « E stando Atila in Fiesole, scrive il Pucci, guerreggiando i Romani, fece disfare Arezzo e Perugia e altre terre da torno. Ancora, secondo alcuno autore, Atila in persona con sua giente cavalcò a Monte Ghisi,[1] nel quale castello erano rifuggiti cierti da lui rubellati e guerreggiavano il paese: e questo ebbe per forza, e disfecielo, e niuna misericordia ebbe di quelli che vi trovò dentro, che tutti gli uccise: e questo basti di questa opinione, e diremo secondo quelli che tengono che Catellina campasse. E dicie alcuno autore che sendo Catellina campato dalla sconfitta di Pistoia e rifuggito nel castello di Combiata,[2] e volendo Atila ch' elgli ubidisse, ed elgli rubellandosi dallui, Atila l' assediò, e stettevi grande tempo: e non avendo Catellina già che

[1] Monte Ghisi o Montisi è castello nella Valle dell' Asso presso Pienza. Fu dei Cacciaconti della Scialenga e Berardenga, e poi, nel 1295 dello Spedale della Scala di Siena.

[2] Castello in val di Marina, dei Cattani da Barberino, detto anche di Combiate. Fu disfatto dai Fiorentini nel 1202 con pubblico divieto di riedificarlo.

mangiare, una notte disse a' suoi: Seguitatemi; e con tutta sua giente armata, se n' andò a Fiesole e giugnendo come le porti erano aperte, prese la terra, credendo i terrazzani che fosse l' oste che tornasse, ed elgli uccise allora tutti gli amici d' Atila. Quando Atila seppe la mattina il fatto presso che non morì di dolore, e trovato il castello vôto di giente, lasciò che fosse disfatto, e subito cavalcò a Fiesole, e richiese Catellina di battaglia, ed elgli gli si fece incontro nel piano di Firenze, e quivi fu sì aspra battaglia, che pochi ne camparo dall' una parte e dall' altra, e Atila fu ritrovato morto presso all' Arno, e Catellina fu ritrovato morto nella costa di Fiesole; e d' Atila dicie il sommo poeta Dante così: *Che divina giustizia di qua pungie Quella Atila che fu flagiello in terra E Piro e Sesto in aterno mungne.* Quando i Romani seppero ch' eran morti gli due grandissimi tiranni, cioè Catellina e Atila, vennero a rifare Forenza, e trovandola tutta in cenere, fecero grande lamento, e ordinaro di rifarla minore di cierchio che di prima.[1] »

Al modo stesso che la tradizione francese, colla idea forse, come nota il Thierry, di porre in faccia l' uno all' altra Attila e Santa Genevieffa, racconta un falso assedio sostenuto dalla città di Parigi nel 451; così Roma, per non essere da meno di tutte le altre città italiane, narrò di un assalto

[1] Cod. Riccard. 1922, f. 96.

e di una maravigliosa battaglia data sotto le sue mura per respingere l'Unno invadente. Damascio invero racconta una lotta prodigiosa che le anime dei morti, risorgendo dai sepolcri, sostennero contro la foga barbarica, per tre dì e tre notti; e questa favola nata forse in Grecia, passò in Italia ed a Roma, ove finì coll'esser creduta. Si designò allora presso una porta della città il luogo di quello strano combattimento, si descrissero i movimenti bellici di quelle schiere di fantasmi, e l'abboccamento di S. Leone col re degli Unni fu trasportato dalle rive del Mincio a quelle del Tevere.[1]

Ravenna, la città degli ultimi Cesari, non volle essere inferiore a Roma. Agnello ci descrive l'arrivo degli Unni sotto Ravenna, innondanti la spiaggia marina come multitudine di locuste. S. Giovanni vescovo della città, spaventato si prostra a Dio, offrendo il proprio sangue per la redenzione del misero gregge; ma una visione celeste lo rassicura, e lo avverte di andare a trovare il duce nemico. Ai primi albòri del giorno egli esce con tutto il suo clero vestito di bianco, colla croce

[1] THIERRY, II, 253. — Vi accenna il PINDEMONTE nella *Fata Morgana* con questi versi:

Al Tebro in riva
Ecco d'Unni e Roman si orrenda zuffa,
Che d'ambo i campi rimanean già pochi:
E surger ecco i guerrier morti a un tratto,
E rovinar l'un contro l'altro, e ancora
Mescer le redivive armi, e una morte
Di notte ancor, dare e incontrar seconda.

innanzi a sè, a gonfalone spiegato, e si presenta ad Attila tra il fumo degli incensi e l'alternare dei sacri cantici. — Chi sono costoro? e che voglion da me? grida il Re barbaro, stupito alla novità dello spettacolo. — Questi è il vescovo, gli viene risposto, che col suo clero viene a dimandar misericordia pei figli suoi. — Or chi vuol prendersi gabbo di me? replica Attila; un uomo solo potrà dunque procrear tanti figli? — Spiegatogli il senso cristiano della parola, il barbaro si placa; ma perchè i Ravennati non possano vantarsi di averlo vinto, perchè non si dica ch' egli ha avuto paura, vuol che le porte della città sieno tolte dai cardini e gettate per terra: egli entrerà dentro le mura, traverserà il paese, e ne uscirà poi senza far male ad alcuno. Tanto vien fatto il dì appresso, ed Attila passa per la città tappezzata a festa e adorna in ogni parte di fiori. Così narra Agnello questa pretesa entrata di Attila in Ravenna:[1] ma secondo

[1] Secondo una amichevole comunicazione del signor Corrado Ricci ravennate, la tradizione è riferita anco dallo Spreti quattrocentista, che forse non conobbe l'Agnello, e poi dal Rossi, dal Riccobaldi, dal Tomai, che certamente vi attinsero. Gerol. Fabri (*Memorie Sagre*, p. 8) racconta che in uno dei dodici quadri che ai suoi tempi si vedevano ancora sulle pareti della metropolitana, o basilica ursiana, era dipinto l'arciv. Giovanni II°, quando, pontificalmente ornato, con la chieresìa e col popolo andò ad incontrare Attila. — Il Cobelli poi (*Cronache forlivesi*, Bologna, 1877, p. 13) oltre Ravenna, vuol che anche Forlì cadesse nelle mani degli invasori: « Poi (Attila) venne a Ravenna; quella

un altra versione, nella quale il Thierry[1] scorge acutamente una traccia delle rivalità fra la Chiesa Ravennate e la Chiesa Romana, s. Giovanni placa l' ira del barbaro, ma gli promette la consegna della città e dei tesori imperiali, se egli corra a Roma a cacciarne l' eretico papa Leone. Attila persuaso dal vescovo ariano, si volge verso Roma: ma scontrato a mezza strada da Leone si convince della empietà e perfidia dell' eresiarca ravennate; e credente ormai nel simbolo di Nicea, ritorna sull' orme sue, prende d' assalto Ravenna ed uccide di propria mano l' Arcivescovo ed il suo clero, dicendo ch' ei tratterà d'ora innanzi allo stesso modo, chiunque oserà negare l' ortodossia del vescovo di Roma e la sua primazia sulle altre chiese. Così la tradizione si colora variamente secondo diverse passioni, ed il nemico della fede diventa « teologo arbitro della dottrina cristiana e campione dei Papi. [2] »

ebbe d' accordo con tutte quelle città circostanti. Forlì era piena de gothi. Leobacco proconsole d' Egitto col suo esercito si mise con Attila, et trascorrendo, guastando cittadi, castelli per l' Italia. Et poi andava il detto Attila con l' esercito ad assediar Roma.... et Leobacco rimase in Forlì colli suoi gothi ecc. »

[1] THIERRY, II, 249.

[2] THIERRY, II, 250. — Ravenna ebbe anche una statua d' Attila, o nella quale la tradizione volle raffigurarlo. Nel ROSSI, *Ravenn. hist.*, è detto che *ejus* (d' Attila) *equestre simulacrum e marmore, avorum nostrorum aetate, iuxta eadem ursianam, barba caprina, magno capite, parvis oculis, lato pectore visebatur: sed illum Hieronimus Do-*

La tradizione modenese è, secondo il Thierry, una copia servile della tradizione di Troyes in Francia.[1] Attila giunge davanti le porte di Modena chiuse dal terrore, e batte furiosamente ad una di esse. A s. Gemignano che dall'alto delle mura gli si professa servo di Dio, egli infellonito risponde: Se tu dunque sei servo di Dio, io sono flagello di Dio: e poi chè i servi disobbedienti meritamente sono verberati, io ti flagellerò. — Ogni potere, replica Gemignano, è nelle mani di Dio, e poi che tu ti dici flagello di Dio, io non resisto a te, nè contrasto al flagello di Colui del quale mi riconosco servo. Ecco ti si aprono le porte della città: entra; chè noi siamo umilmente pronti a ricevere ciò che Dio ti ha permesso di fare in nostro danno. — Le porte sono spalancate: Attila entra con tutto il suo esercito cupido di bottino e di strage: i cittadini tremanti veggono sfilare quelle orde incomposte, che però colpite da subita cecità, escono per la porta opposta a quella donde sono entrate, senza danneggiare edificio o persona, e

natus patricius venetus, quo tempore fuit Ravennae praeses, Venetias exportavit. E ciò conferma anche lo Zancarolo, *Antiq. Fori Jul.*, II, 54.

[1] Thierry, II, 242-4. — Per contrario in Francia la leggenda di s. Germano che prendendo per la briglia il cavallo di Attila, empie di spavento lui e la sua armata e li fa retrocedere, sembra imitazione, rendendo tuttavia più sensibile e materiale il fatto, della azione efficace che su Attila ebbero le parole di s. Leone. — Ved. Ampère, *Hist. littèr. de la France avant le 12e siecle*, II, 379.

riacquistando la vista sol quando hanno posto il piede fuori di Modena.[1]

Più gloriose, sebbene anche più lontane dal vero che le memorie fiorentine, romane, ravennati e modenesi sono quelle che Rimini serbò lungamente, e che la tradizione popolare di varie parti d'Italia serba anche al dì d'oggi per mezzo di poemi e di drammi volgari: imperciocchè questa città, oltrechè dell'aver mandato alla difesa di Aquileja molti proprj cittadini capitanati da un Gualtiero, si vanta di aver fatto essa, entro le sue mura, pagare al barbaro duce la pena della sua ferocia. Questa tradizione, che non sappiamo se in Rimini sia spenta al dì d'oggi, viene combattuta come ancor vivente ai suoi tempi, da Cesare Clementini, storico riminese dei primi del seicento; il quale, narrato come Attila morisse in Pannonia, aggiunge: « non in Rimini, come alcuni hanno detto, e scritto ch'avendo assediato questa città, egli sconosciuto entrato dentro per riconoscerla, mentre stava mirando alcuni capitani che giocavano a scacchi sotto l'arco della Madonna del Gi-

[1] Bollandisti, II, 1099: 31 Gennaio. E vedi anche Benvenuto Da Imola, *Comm. Inf.*, c. XII. — Nelle favolose tradizioni sulla terra di S. Gemignano in Toscana, sta pure che cotesto castello, già detto altrimenti, cangiasse il suo nome per essere stato salvato dall'eccidio minacciatogli da Attila, per opera del santo vescovo, che colla raggiante sua luce abbagliò e avvolse in folta nebbia il feroce nemico: v. Pecori, *St. della terra di S. Gemignano*, Firenze, Cellini, 1853 p. 30.

glio, posseduto già da' Ricciardelli, poi da Ottaviano Battaglini, ora da Bando Bandi conte di Monte, vedendo dico Attila un bel colpo, nè si ricordando esser incognito, volesse accennarlo, e così dal suono della voce canina ch' avea, fosse riconosciuto, preso e decapitato in piazza sopra un alta fenestra del Palazzo, già di Scipione Tingoli, capitano di cavalli e di gran seguito, ora di Pompeo di Giulio Cesare, cavaliere e capitano anch' egli della medesima famiglia.[1] » La tradizione, come ognuno può scorgere, non potrebbe essere più precisa ed esatta nelle sue indicazioni; come del resto l' orgoglio italico non poteva aver miglior modo di vendicarsi d' Attila, che questo di fingerselo caduto miseramente in agguato come un fanciullo, e appeso a ludibrio, egli il flagello di Dio alla finestra di un palagio privato.[2]

[1] *Raccolto istorico della fondatione di Rimino,* Rimini Simbeni, 1617.

[2] La maggior parte degli antichi commentatori di Dante sa e registra questa tradizione, che però nè Benvenuto nè il Boccaccio, più sapienti, minimamente menzionarono. Pietro Alighieri si contenta di dire: *et demum occisus est Arimini* (ediz. Vernon, p. 155); ma Iacopo della Lana (ediz. Scarabelli, I, 248) più largamente: « Alla fine venne in Romagna per distruggerla. Quando venne ad Arimino, secreto e travestito entrò nella terra, e andò alla loggia ove si giuocava a scacchi; un di quelli giuocatori s'avvide di lui, e dielli d' uno tavolieri sulla testa ed anciselo. » Nè molto diversamente l'*Ottimo* (ediz. Torri, I, 233), il Da Buti (ediz. Giannini, I, 341) il *Chiosatore laurenziano* del Selmi (p. 72) e le *Chiose* attribuite a Jacopo Alighieri (ediz. Vernon, p. 39.) Anche il

Di quà del Po,[1] v' ha ancora un' altra città che serba memoria di Attila, ed è Ferrara; la quale, come Venezia, riconnette le sue origini alla venuta del tremendo conquistatore, essendo concorse a popolarla le genti fuggiasche davanti la spada, che il Re degli Unni pretendeva aver ereditato miracolosamente dal Dio Marte. E questa tradizione, che anche ad un reputato storico di Ferrara parve doversi ammettere come assai verisimile,[2] ricordò l' Ariosto, facendo dire a Melissa:

> Le reliquie trojane la fondaro,
> Che dal flagello d' Attila camparo.[3]

Ma di là dal Po, le tradizioni sopra Attila, sebbene commiste di favoloso, hanno un vero fondamento storico. Facendo cammino opposto a quello che dovettero tenere le soldatesche barbariche di Attila, cominceremo le nostre ricerche dalle città della Liguria e della Lombardia, per le quali abbiamo minor copia di ricordi storici e di popolari tradizioni, che non per le terre del Veneto. Giornande ci assicura che Milano e Ticino o Pavia

Sanudo (*Cronachetta*, pubbl. da R. Fulin, per nozze Papadopoli — Hellenbach, Venezia, Visentini, 1880, p. 12: « Altri dicono che a Rimino, vestito incognito, fu dal re della terra ammazzato. »

[1] Il Sanudo (*Cronach.*, p. 11) fa arrivare la forza distruggitrice di Attila fino a « Bologna et tutta la Marca ».

[2] Frizzi, *Memorie sopra Ferrara*, II, 96.

[3] *Orl. fur*, XLIII, 32.

furono devastate dall' unnica furia:[1] Romualdo Salernitano vi aggiunge Bergamo, e anche Brescia,[2] ove uno storico municipale vorebbe vedere tracce del fuoco di Attila nelle colonne del tempio di Vespasiano;[3] altri aggiunge Piacenza:[4] ma i particolari mancano. Galvano Fiamma ricorda mura[5] ed archi di Milano[6] allora distrutti. Restano tuttavia preci, che si dice risuonassero ne' tempj e per le vie all'appressarsi del temuto flagello. « Rifugio dei mesti, così suonerebbero, o Signore, consolatore dei tribolati, supplichiamo la tua clemenza, acciocchè aiutando colla tua tutela noi afflitti dagli stranieri, tu voglia camparci e salvarci. Deh, concedi forza agli estenuati, sollievo ai mesti, sussidio ai tribolati. Circonda questa città col presidio della tua virtù; e tutti quelli che in essa dimorano proteggi coll' immensa tua pietà. Poni sulle sua mura e alle porte sue la custodia degli angeli, gli scudi della salute, lo schermo di tutti i santi tuoi: sicchè se pei peccati nostri giustamente siamo flagellati, confidando nella tua sola misericordia, siamo soccorsi dalla tua com-

[1] *De reb. getic.*, c. 432. Cfr. Godefr. Viterb., col. 376.

[2] In *Rer. Ital. Script.*, VII, 100.

[3] Bravo, *St. bresciane*, libr. v., citat. dall'Odorici, *St. bresc.*, vol. I, 329.

[4] Calanus, c. XVI.

[5] *Attila rex Unnorum supradictas munitiones destruxit:* G. Flamma, *Chron. extravag.*, in *Miscell. di St. Ital.*, Torino, vol. VII, 456.

[6] *De foris* (da porta Romana) *fuit arcus longus per duo miliaria, que destructus fuit per Attilam:* G. Flamma, *Chron. majus.*, in *Miscell. St. Ital.*, VII, 470.

miserazione: talchè liberati da questa pressura, con libere menti possiamo ringraziarti e servirti.[1] » Resta anche una lettera di s. Massimo ai superstiti, nella quale si dice che se le mura furono rotte e le case distrutte, se furono devastate le campagne e sminuiti gli averi e abbruciata la chiesa, nè i corpi nè le anime patirono offese.[2] Riferiremo per ultimo l'aneddoto riportato da Suida, ma che non sapremmo dire se trovisi presso alcun cronista milanese o nella memoria popolare, e secondo il quale Attila, presa la città di Milano e vista a caso una pittura rappresentante gl' imperatori romani con gli Sciti prostrati ai lor piedi, fece tosto chiamare un pittore, ordinandogli di dipinger lui assiso in trono, ed i Cesari a lui arrecanti sulle spalle sacchi pieni d' oro.[3]

Ricordano i cronisti cremonese del sec. XVI, appoggiandosi all' autorità di Sicardo,[4] la distruzione

[1] De Castro, *La Storia nella poes. popol. milan.*, Milano, Brigola, 1879, p. 15.

[2] Verri, *St. di Milano*, cap. II. — « S. Massimo vescovo di Torino incuorò il suo gregge a difesa se Attila si approssimasse: » così il Cibrario, *St. di Torino*, I, 65.

[3] Muratori, *Annali*, an. 452. — Il Munster, *Cosmografia*, ediz. del 1558, p. 923, descrive con molti particolari la presa e il sacco di Milano e anche di Pavia per opera di Attila.

[4] Debbo le notizie di Cremona come quelle di Vegra, al mio ottimo alunno ed amico Franc. Novati cremonese. Gli storici municipali che attestano dalla distruzione della città sono il Bordigallo (*Cron. ms.*), il Campi (1585), il Cavitelli (1588), il Manini (1819). Il Bordigallo cita per sua autorità Sicardo, ma questi nella sua Cronaca a stampa non fa cenno

della città loro; ed aggiungono che soccorsi i cittadini dai milanesi, piacentini, parmensi ed altri confederati, virilmente combatterono, sebbene con avversa fortuna, presso il castello di Mozanica. L'eccidio di Cremona è probabile, e vi accenna anche Calano; ma men sicuro apparisce ciò che si narra di Vegra, città del territorio cremonese fra l'Oglio e la Dalmona, che, fiorente per lo innanzi, sarebbe stata da Attila adeguata al suolo. Credeva egli di non dover trovarvi resistenza: ma i vegrani avendo a capo il lor signore Uriente, si difesero con disperato valore per più di trenta giorni. Entrato finalmente Attila in Vegra, fece trucidare dodicimila abitanti, atterrò le case, gettò le campane delle chiese in un pozzo profondo, indi partì. I pochi superstiti innalzarono su quelle rovine alcuni poveri borghi. [1]

del fatto: forse ne parlò in quell'altra opera storica che il Muratori (Prefaz. al vol. VII dei *Rer. It. Script.*, p. 525) sospettò esser stata scritta dal famoso vescovo.

[1] Di Vegra e del suo eccidio parlano il Civitelli e il Manini, riferendosi quest'ultimo ad una « vecchia cronaca manoscritta; » forse a quella che si trova in un vol. miscell. di Gius. Bressiani, storico cremonese della metà del sec. XVII, intitolata *Cronica di Vegra hor detta S. Andrea di Mosio, et Tarteo hor chiamato Terzole et rovina di quello.* Secondo questa Cronica i morti sarebbero stati da 12 a 18 mila, ed i superstiti andarono ad abitare parte in Tarteo, parte ad una badia lontana da Vegra un miglio. Secondo il Manini edificarono Bozolo, passato poi in dominio dei mantovani. Vegra, avverte il mio amico, avrebbe esistito ove ora trovasi Calvatone, e vicini sono i castelli di Moso e Tezole, tutti e tre appartenenti alla provincia di Cremona, distretto di Piadena, a 20 chil. dal capoluogo.

Ed ora prima di entrare a parlare delle sanguinose memorie lasciate nel veneto dal flagello di Dio, tratteniamoci a dire qualche cosa sopra Udine, la quale vuole essere stata fondata non da latini fuggenti l'ira degli invasori, ma da Attila stesso, traendone il nome da Uldino, uno dei suoi capitani.[1] Secondo dunque un'antica tradizione, il Re degli Unni durante l'assedio di Aquileja avrebbe scelto la pianura dove di presente sorge Udine, per costruirvi un forte, ove far svernare le sue genti; ma volendolo porre in un'altura, fece in tre dì fabbricare una collina artificiale, costruita con terra e sassi, che ogni soldato portava nell'elmo e sullo scudo.[2] Tale era la storia delle origini di Udine[3] fino a più recenti indagini degli eruditi;

[1] Ma secondo MATTIA BEL nell'annotazioni a CALANO: *Ut hungaris* viam, uton *cum suffixa particula* in viam *significat.* E il SABELLICO (*De origin. Utin.*) descritta la fondazione della città:

Samma tum qui fabricantur in arce
Testati extremum peregrina voce laborem
Huc huc ferte viri, clamant. Utinumque sonabat
Ille favor. Saltus Utinum resonare propinqui;
Dulce loco nomen sic omen mansit ab illo.

[2] Una tradizione consimile riguardante la Maultasch-Schutt in Carinzia è riferita dal GRIMM nelle *Deutsche Sagen* (trad. franc., 1838, vol. II., p. 257), attribuendola alla principessa Margherita Maultasch nell'infruttuoso assedio di Osterwitz.

[3] Vedi OTTONE FRISING., VI, 27. E GOFFR. VITERB. (*Rer. Ital. Script.*, VII, 376): *Exercitus Attilae tantus fuit, quod suis clypeis aggerem ad similitudinem rotundi montis, ob futuram memoriam Attilae, comportavit. Alii vero dicunt, eum per Cæsarem Iulium fuisse congestum. Ego Gotfridus*

onde quando nel secolo XVI trovossi nel terreno della collina un antico cimiero, la opinione comune lo appropriò al fondatore della città:[1] e tale, a dispetto degli eruditi, si mantiene la volgare credenza, dacchè anche un' antica torre di apparenza romana, viene tuttavia denominata *torre di Attila.*[2] Ma, secondo un ultimo ed accurato illustratore delle cose utinensi,[3] la più parte delle antiche munizioni belliche appartiene ai Romani, i quali per aver acqua potabile sterrarono il suolo, e della terra ammassata fecero un monticello, sul quale eressero un fortilizio. Questa, l'origine probabile dell' avvallamento ora detto il *Giardino*, del colle, del castello e del primitivo recinto di Udine. Nè parrebbe improbabile che poi Attila, per premunirsi dai Romani che potessero calar d' oltremonte, abbia approfittato nell' assediare Aquileja del fortilizio di Udine, accrescendo anche lo stagno

montem illum vidi meis temporibus bene munitum et inhabitatum. Cfr. DE RUBEIS, *Monument. Eccles. Aquilej,* Argentinae, 1740, cap. XVI., p. 149. — Vedi anche BARBIERI, *Guerra d' Attila*, p. 204.

[1] Secondo il *Cicerone* dell' Arsenale di Venezia trovasi anche in cotesto ricco deposito una testiera, che sarebbe appartenuta al cavallo d' Attila.

[2] THIERRY, II, 254.

[3] CICCONI, *Udine e sua provincia,* Udine, Tip. Trombetti-Murero, 1862, pag. 101. — E vedi anche il PALLADIO, *Rer. Forojul.*, XI, 141, e CANDIDO, *Comment.,* I., che sono della medesima opinione. — Sulle varie sentenze, ved. CICCONI, p. 435 e segg., e i libri indicati dal VALENTINELLI, *Bibliograf. friulana,* p. 338 e segg.

ed il colle. In tal modo, conchiude l'autore a cui ci atteniamo, viene data sino ad un certo punto ragione a que' molti scrittori, che tengono Attila per fondatore di Udine.

Aquileja fu la prima fra le città venete[1] che soffrisse l'urto impetuoso della irruzione barbarica. Questa città, adesso povero albergo di pescatori, era ai tempi romani la chiave orientale d'Italia;[2] ben fornita di fossati e di torri, prossima al mare, deposito ed emporio di merci fra

[1] Vogliono alcuni che prima delle terre venete, Attila devastasse quelle dell'Istria. « Nell'assegnazione del luogo ove seguisse il cimento (fra gli Unni e i Romani) discordano gli autori, concordi però che ne' dintorni di Trieste restassero vinti i Romani, la quale dopo tre giorni di rigidissimo assedio, cedendo all'arrabbiato furore di Attila, rimase incenerita e distrutta: » così il P. Iren. Della croce, *Hist. di Trieste,* Venetia, 1698, p. 503; e prima di lui il Sanudo (*Cronach.* pag. 10): « venne per la Germania ne la Schiavonia, et primo prese Traù, Sebenico, Belgrado, Zara, Zegna et Puola et altri luochi prese et dirupete et brusoe: poi passato il fiume de l'Arsa che divide l'Italia et seno di Trieste, venne ad Aquilegia. » E l il Munster, *Cosmogr.* p. 922, dice che Attila distrusse Trahu, Scardona, Salona, Corciro, Argirunto e Veglia. Il Carli invece, (*Antichità italiche,* parte 3ª, p. 201-3, Milano, 1789) nega che Attila calasse dalla Pannonia in Dalmazia distruggendo, come affermasi, Salona, Zara, Spalatro ecc. e che passando nell'Istria vi distruggesse Pola, Parenzo, Emona, Trieste ecc., andando poi all'assedio di Aquileja: dacchè a ciò si oppongono i racconti di Giornande, Teofane ed altri antichi. Potrebbe solo ammettersi la congettura di Giovanni Aventino che, dopa espugnata Aquileja, « parte delle tante nazioni da lui condotte passeggiasse l'Istria e distruggesse alcune città. » Cfr. Calanus, pag. 121, nota *l.*

[2] Il sigillo di Aquileja porta la scritta: *Urbs haec Aquilegia capud est Italie.*

la Penisola e le provincie del Danubio.[1] Colonia latina fin dall'anno di Roma 573 e destinata ad esser propugnacolo contro i barbari,[2] dotata poi della cittadinanza romana ed ascritta alla tribù Velina, arricchita di monumenti, e per un savio sistema di canali resa salubre,[3] nei tempi impe-

[1] Vedi sull'antica Aquileja: Almericotti Fr., *Dissertaz. sopra un passo di Strabone* ecc. (nella *Nuova Raccolta d' Opusc.*, XIII); Gregori Giac., *Riflessioni sopra l' antico porto e fiume di Aq.* (nella *Racc. ferrares. d' Opusc.*, XVIII); Jacobus de Utino, *De civitate Aq.* (in *Miscell. varie operette*, Venezia, 1740, vol. II); Madrisio Nic., *Apologia per l' antico stato e condizione di Aq.*, Udine, 1721; Ostermann Fr., *La città d' Aquileja*, stanze ecc., Udine, Pecile, 1819; Capodaglio, *Dei fragmenti d' Aq.*, Trieste, 1852; Liruti G. Gius., *De Aq.*, *Dissertatio* (in *Miscell. var. operett.*, III); Zandonati Vinc., *Guida storica dell' antica Aq.*, Gorizia, 1849; Altan Federico, *Aq. pagana descritta;* Gravisi Girol., *Dissertaz. sopra un passo di Strabone* (nella *Nuov. Racc. d' opusc.*, XVIII), e *Dissertaz. dell' antico aquilejese commercio* (ibid., XXVII); Cipriami Gius., *Riflessioni sopra il commercio antico di Aq.*, Vienna, 1785; e uniscivi Gregori Giac., *Osservazioni sopra le Riflessioni* ecc. (in *Racc. ferrares. Opusc.* XX); Concina Jac., *Il commercio dei Romani in Aq.*, Alvisopoli, 1810, e *Del commercio dell' antica Aq.*, (in *Biblioteca Italiana*, LIX); Bertoli G. Dom., *Le Antichità di Aq.*, Venezia, 1739, e *Lettere sulle antichità di Aq.* (in *Racc. di opusc.*, IV., 1758); Agapito Gerol., *Le grotte di Adelberg... l' antichità romane di Aq. e Pola* ecc., Vienna, 1823; Valentinelli, *Bibliografia del Friuli*, Venezia, Tipog. de Commercio, 1861; Di Toppo Fr., *Di alcuni scavi fatti in A* Udine, Seitz., 1869 con tav.; G. Bern. de Rubeis, *Dell' origine, ingrandimento ed eccidio della città di Aq.*, dissertaz. inedita, volgarizz. per Don Domenico Pancini, Udine, Tipogr. del Patronato, 1885. ecc. ecc.

[2] T. Liv., XL. 34: Strabon., V.

[3] Vitruv., I, 6.

riali era città di somma importanza. Gli Illirici vi conducevano a vendere pelli, bestiami e schiavi:[1] le popolazioni circostanti vi compravano il vino, ond' era ricco il territorio,[2] e merci d'ogni sorta. Erodiano la dice « abbondante di popolo: » Marziale « felice: » Procopio « insigne per grandezza: » Giuliano « emporio opulento: » Ausonio « celeberrima pel porto e per le sue mura. » E queste mura resistettero nel 238 d. C. all' urto di Massimino: e accolsero e difesero Diocleziano nel 304, e nel 351 Magnenzio, e Massimo nel 388. Vi dimorarono Costantino il grande e Valentiniano seniore e il giuniore e Onorio e Valentiniano 3°, che da Aquileja datavano non poche leggi.[3] La città assalita da Attila nel 452,[4] resistè alle forze barbariche con tanta lena, che già l' esercito, temendo di esser colto alle spalle da Marciano imperatore di Costantinopoli e di fronte da Ezio, pensava alla ritirata. Ma Attila che padroneggiava le sue

[1] Strabon., IV.

[2] Erodian., *Vita Maximin.*

[3] Derubeis, *Dissertaz. cit.*, trad. Pancini, cap. XI.

[4] Comunemente si pone all'anno 452 la distruzione di Aquileja; ma il Prof. Giuseppe Bianchi pubblicò in Udine nel 1835 un *Saggio storico critico intorno all' epoca della distruzione di Aquileja*, ove intende provare col raffronto critico delle date dei varj scrittori, che ciò accadde nella primavera del 453, appoggiandosi principalmente ad una iscrizione in tegola laterizia, scoperta in Flaibano, villaggio dell'altopiano del Friuli, e che conservasi nel Museo Frangipani in Castello Porpèto. Questa darebbe invero la data del 454, non però accettata dal Bianchi. Ed egli stesso osserva che i caratteri interni ed esterni di questo documento non permet-

turbe non meno colla forza che colla morale autorità, fece un dì osservare ai suoi uno stuolo di cicogne che si involavano da Aquileja, e asseverò loro che cotesti uccelli non abbandonano l'antico nido se non costretti dalla fame. [1] Gli Unni allora, rincorati e persuasi di trovare poca resistenza in gente affranta dal digiuno, danno la scalata alla città e la prendono d'assalto, distruggendola dalle fondamenta, sicchè a mala pena, dice Giornandè, ne restano oggi le vestigia.

Così la storia [2]; una tradizione che non ha

tono di crederlo contemporaneo ai fatti, ai quali anzi sarebbe di non poco posteriore. L'iscrizione è la seguente:

T.
AN. C. CDLIV.
ATTILA DISTRUCTOREM
REGNI CRVDELITATE
TIMORE MVNDI ED
FORTIS EXERCITUM
CIRCITIS VII CENTVM
MILEVM OMNES

[1] Questo stesso fatto nella *Cronaca Altinate*, secondo la lezione del Cod. di Dresda, pag. 72, vien riferito all'assedio e agli abitanti di Altino: *Venit ab australi plaga sevissimi paganorum qui destruxerunt cuncta civitatibus que supra nomina deferunt. Ista autem Altinensem civitatem gens moltitudo diversorum que hintus erant habitantes quam illius per significationem Deus enim demonstratus est. Cuncte aves et volucres quam per muris et turris civitatum totis per circuitum habitantium erat, longe a civitate exponebantur, in beccis deportetur parvis illorum filiis. Tam iste civitatis quam Aquilegie civitas tota hominum gens videntibus erant. Toti autem populi civitatum cum hoc videretur signum, foris erant exituri.*

[2] *Ortografia di Aq. al momento della scalata data da Attila* (in Graevius, *Thesaur.*, VI. 4); *The history of the*

nulla d' incredibile, aggiunge a questo fatto l' episodio di una matrona aquilejense di nome Degna, che per conservar la sua pudicizia si getta dall' alto di una torre nel fiume Natisone,[1] e di una Onoria, vedova, che i barbari non riescono a strappare dal sasso che copre l' ucciso marito.[2] E procedendo ognor più verso la favola, rammenta Attila che sorpreso solo in una ricognizione notturna da una turba di aquilejensi, appoggiatosi ad un muro, l' arco in pugno, la spada fra' denti e scintillando sinistre fiamme dagli occhi, giunge fra un mucchio di cadaveri nemici a riguadagnare il suo campo, lasciando soltanto il cimiero in mano agli assalitori.[3]

La favola va ancora più oltre nelle sue invenzioni. L' assedio dura tre anni,[4] ed ogni città e

sieges of A. und Berwich, London, 1760; ALMON J. *A Parallel bethween the sieges of Berwich and the sieges of Aquileja* (cit. dal VALENTINELLI, *Bibliogr. friul.*, pag. 108).

[1] PAUL. DIACON., *Hist. miscell.* (in *Rer. Ital. Script.*, I, l. 97); DANDULI, *Chronic.*, Lib. V, Cap. 5, pars I. SCARAMUZZA, *Op. cit.*, p. 36.

[3] THIERRY, I, 199.

[4] In questo errore dell'assedio triennale caddero parecchi autori, perchè, come dice il SIGONIO, *De regno occident.*, lib. 13: *possum vere affirmare nullius urbis obsidionem atque expugnationem in Italia vulgari hominum sermone tam tritam esse, quam Aquilejae.* GIORNANDE invece scrive: *Nec mora: invadunt civitatem, spoliant, dividunt, vastantque crudeliter, ita ut vix ejus vestigia, ut appareant, reliquerint.* L'assedio triennale è dimostrato impossibile anche dal FONTANINI, *Di Santa Colomba vergine sacra della città di Aq. in tempo del pontef. S. Leone m. e d'Att. re degli Unni*, Roma, 1726, p. 83. Primo forse a registrare ed accre-

provincia d'Italia manda aiuti al re Menappo ed a suo fratello Antioco. Rimini, come abbiamo visto, ci manda Gualtiero con una schiera di forti, Ancona un Raffaello, Fano un Bertolagi. Fra le famiglie italiane del secolo XIV correva probabilmente il vanto di illustri antenati, che, come i sopraddetti, erano corsi a misurarsi cogli Unni: e forse non sono tutta invenzione adulatrice del Casola, ma vecchia boria domestica, i molti nomi appartenenti a illustri famiglie del Friuli, del Veneto e di altri paesi contermini, che da lui, nonchè nel romanzo in prosa e nel nostro poema popolare su Attila, trovansi rammentati. [1] Con questi validi

ditare la voce popolare dell'assedio di tre anni, fu PAOLO DIACONO, e dietro lui va, fra gli altri, anche il GIAMBULLARI, *Storia di Europ.*, I. — Vedi su ciò anche PALLADIO, *Rer. Forojul.*, XI, 133, e RICCOBONI, *Rer. Forojul.*, XI, che non vi prestano fede, mentre invece il CANDIDO, *Comment. Aquil.*, III, 20, ci crede.

[1] Le testimonianze arrecate dal CASOLA, e forse da lui primamente raccolte sopra le varie famiglie venete che ebbero i loro rappresentanti alla presa di Aquileja, servirono poi ad esaltazione delle medesime; per es. per i Porcia ved. ZANCAROLO, *Antiquit. Fori Jul.*, II. 52, e pei Commeni o Cumani da Monselice, lo SCARDEONE, *Hist. Patav.*, III, 13. E i Signori da S. Lucia e da S. Andrea e le famiglie degli Ongarelli pretendevano discendere dal Re Giano, come i Conti di Vicenza da Alfarisio, compagno al medesimo re: v. RAJNA, *Le orig. delle famiglie padov. e gli eroi dei romanzi cavall.*, nella *Romania*, IV, 178, ed anche SALICI, *Hist. de' Conti di Padova e di Vicenza*, Vicenza, 1605, p. 9-13. Secondo una amichevole comunicazione del cav. FEDERICO STEFANI, anche i Quirini vorrebbero avere per capostipite un Quirino eroe dei tempi di Attila, come si rileva dallo ZABARELLA (*Il Galba*, Padova, 1671) e da GIROL. ATESTINO (*Cron. d'Este*). E lo

difensori, Aquileja ed il Re durano per lungo tempo contro l'esercito di Attila,[1] e prima che la città venga presa e distrutta, la tradizione racconta con orgoglio una gran battaglia ove Menappo, scontrato ed atterrato Attila, lo avrebbe ucciso, s'ei non fosse stato sopraffatto da forte schiera di Unni accorsi a difesa del loro duce. Dopo questo supremo sforzo degli assediati, che

stesso dotto amico mi avverte che da quello stesso Re Giano o Giglio si facevano discendere i Vitaliani, esistenti anche ora nel padovano, ma in povero stato. « Lo Scardeone, così mi scrive lo Stefani, accetta la leggenda popolare con beneficio d'inventario: il Portenari, *Della felicità di Padova*, p. 186, la ripete in parte, citando un a me ignoto Basilius Serenius. La respinge l'Orsatto, *Hist. di Padova*, 1678, p. 125, ma col solo argomento insufficiente del titolo di re dato a Giano o Giglio, che potrebbe mutarsi in quello di triumviro o prefetto. Egli conferma però la grandezza della casa Vitaliana fin da' primi anni di Cristo, e l'antichità dei Cumani o Commeni discendenti da Giglio (p. 124) ». È poi curioso che della testimonianza del Casola in materia genealogica si servirono, come notò anche il Fontanini *Della eloquenza ital.*, Venezia, 1727, pag. 43, i due famosi eruditi Giuseppe e Giulio Cesare Scaligeri, facendo risalire i loro pretesi antenati signori di Verona, ad Alano signore di Gorizia ai tempi di Attila: onde infatti lo Scaliger., *in Cardan. Exercitat.*, I, CCII, § 5: *Et nostrae familiae primus, is qui Atilae impressionem in Italiam ingruentis sostinuit, Alanus appellatus fuit; quod nomen vulgo a scythicae gentis canibus, Canum est.* In virtù di questa discendenza, si sa che Giuseppe Scaligero vantavasi di saper mordere. — Notisi che al modo stesso, nelle tradizioni ungheresi su Attila sono indicati gli stipiti della posteriore nobiltà magiara: v. Thierry, II, 363-5, 371.

[1] V. la storia di questa battaglia e di tutte le altre, oltre che nel nostro poema, nella *Storia d'Attila*, nel Barbieri, nel Pigna; e anche nel Palladio, *Rer. Forojul.*, XI, 134, e segg.

fa più accanito Attila ad ottenere il suo intento, non rimane altro a Menappo che sgombrare segretamente la città. Posto dunque il fratello, ferito nell' ultimo assalto,[1] e tutto l'avanzo dei difensori sopra alcune navi, si dirige verso Grado, lasciando facile preda al nemico la patria: e con che cuore, ciascuno può immaginarselo. Come dice il nostro rapsodo popolare:

Pareva a lui, varcando la marina
Veder la città sua tutta a rovina.

Ma quasi per schernire il nemico, o forse anco per lasciare ad Aquileja un ultimo scampo se la fortuna volesse aiutarla, prima di partire pone sulle mura molte immagini di legno, con elmi in testa e scudi imbracciati, così simiglianti a vigili sentinelle, che per più giorni Attila non osa avvicinarsi.[2] Ma un giorno, un suo barone lasciato

[1] Nel poemetto nostro e nella *Storia d'Attila* esso è detto *Antioco*, dal Barbieri *Orioco*, e dal Sabellico e Palladio, *Orico*. In questo nome mi sembra di notare una reminiscenza di quell' Erico duca del Friuli, del quale diremo più oltre.

[2] Dandoli, *Cronic.*, Lib. V, Cap. 5, pars I; *Storia d'Attila*, ediz. Fanfani, p. 17, e Barbieri, *Guerra d'Attila*, ediz. Fiaccadori, pagina 337-49. — Il Giustiniani, *De Orig. urb. Venet.*, ricusa di prestar fede alla silenziosa fuga degli aquilejensi: *caeterum majoris lævitatis confictio est, quam ut indigeat confutationem, ut videlicet tantæ civitatis multitudo in fugam utcumque voluit, vel inter diu vel noctu, sese proripuerit.*

Lo stesso strattagemma delle immagini di legno adopera Ogieri il Danese, rimasto solo in Castelforte assediato da Carlomagno. Vedi l'*Hist. littéraire de la France*, XXII, 651.

andar per l'aria un falco che tenea in pugno, lo vede calare sul capo di uno di questi soldati, e lì starsi lunga pezza senza che il soldato dia segno di vita. Scoperto l'inganno, la città è data alle fiamme dopo dieci giorni di saccheggio.

Tanto riferiscono i cronisti municipali ed i libri popolari intorno all'assedio e presa di Aquileja. Ma fino a pochi anni or sono, viveva in cotesta città una tradizione che non trovo menzionata per scrittura, e di che mi venne data notizia da gentile e dotta persona.[1] Secondo questa tradizione, gli aquilejensi prima di partire avrebbero scavato un gran pozzo gettandovi alla rinfusa ori, argenti, gemme: tutte insomma le ricchezze pubbliche e private, colla speranza di poter un dì tornare a goderle nella patria risorta. Fatto e riempito il pozzo vi riposero sopra la terra, occultandolo in modo che nè gli Unni dapprima nè altri dappoi poterono più trovarne le tracce. Ognun vede come questa tradizione sia una solenne fiaba: perchè sebbene veramente Aquileja non ritornasse più all'antico splendore, nonostante fu dopo qualche anno ripopolata da taluni fra gli scampati alla furia d'Attila: poniam pure che fossero pochissimi. Si ha infatti una lettera di s. Leone papa a

[1] L'egregio Dott. Costantino Cumano di Trieste. Il professor Ang. Zalla in un artic. su *Opitergium* (*Arch. Veneto*, XII) assevera che la stessa tradizione e la stessa riserva *de jure putei* dura tuttora anche in Oderzo: cfr. su ciò anche il Thierry, I, 200.

Niceta patriarca di Aquileja, scritta nel 458, dalla quale si raccoglie che non tutti gli aquilejensi furono morti o tratti in schiavitù o si dispersero lungi dalla patria senza più farvi ritorno: dacchè in essa si discorre di molte donne di Aquileja, le quali credendo morti nella schiavitù i loro mariti, si erano congiunte con altri, ma che ora venivano richieste come proprie mogli da taluni di quelli che via via tornavano alla terra nativa. Comunque sia, cotesta tradizione del tesoro nascosto ma ignoto, e che supporrebbe l'eccidio di tutta intiera una generazione, pose così salde radici, che fino al principio del secolo corrente nei contratti di compra e vendita dei terreni, il venditore si riservava sempre il pozzo, se per caso venisse mai a scoprirsi.

Secondo la storia, Attila partito nei mesi d'inverno dalla sua residenza sul Danubio, il 6 luglio si abboccava sul Mincio [1] con Papa Leone, dopo

[1] *In Acroventu Mamboleio, ubi Mincius amnis commeantium frequentatione transitur:* così dice GIORNANDE, c. 42. E Il BIONDO, p. 159: *A man manca di Mincio presso Po è Governo, terra presso la quale Leone I con la sua Santità aterrì Attila re degli Unni, chiamato flagello di Dio, che egli non passasse più oltre in Italia;* ma SCIP. MAFFEI (*Verona Illustr.*, Milano, 1825, II, 377) vuole che l'abboccamento, anzichè sul Mantovano, accadesse sul Veronese « nel luogo ove abbiamo Peschiera..... poco discosto dalla mansione di Sarmione..... Si è trovato nei manuscritti che tale incontro seguisse in *Arovenco*, ma dovevasi leggere in *Arilico*, nome del borgo ch'era in quel luogo, come si ha da più lapide trovate quivi. Chi scrisse il luogo di sì memorabil fatto essere stato ove sbocca il Mincio

aver percorso tutta la Venezia e la Lombardia. [1] Egli si era disteso coi suoi in tutta la vallata circumpadana, impetuoso come il fiume di cui portava il nome [2]; due fiere soltanto, come dicevano i suoi, avevan saputo domare Attila: Lupo nelle Gallie, Leone in Italia [3]; ma la tradizione si compiace di far opporre resistenza gloriosa ad ogni municipio e quasi ad ogni piccolo borgo; si com-

nel Po, di sincero antico autore non ebbe appoggio. » La botta va al MURATORI, *Annali,* (ann. 452) che scrisse appunto « dove il Mincio si scarica nel Po, cioè a Governolo. » BERN. ANGELINI veronese (*Del campo d'A. fra il Po e il Mincio,* in *Bibliot. Italiana*, XXVIII, 33) dice che l'abboccamento non fu a Peschiera, come sostengono il MAFFEI e il CARLI, non a Governolo, come vogliono il MURATORI, il TARTAROTTI e il BETTI, e dove per errore un vescovo Gonzaga nel 1606 fece erigere una cappella commemorativa, ma presso a Pontemolino, dove anticamente concorrevano le condizioni ricordate dagli antichi storici, e non lungi da certe rovine tradizionalmente note col nome di *Forte d'Attila.*

[1] Secondo il BIONDO, *Roma ristaurata e Italia illustrata,* Venetia, 1548, p. 150, anche Mantova sarebbe stata presa e distrutta da Attila. Il GIONTA, *Fioretto delle Cronache di Mantova,* Mantova, Negretti, 1844, p. 17, lo nega, rimandando dal Biondo al PLATINA nella vita di p. Leone. Il VOLTA, *Compendio cronol. critico della storia di M.*, Mantova, Aguzzi, 1808, I, 29, si esprime ambiguamente.

[2] Il Volga, che ebbe poi questo nome dai Bulgari o Vulgari stabilitisi sulle sue rive al finire del VI secolo, nelle lingue tatare ha il nome di *Etzel,* che da IDRISI è scritto *Athel*, e dai Bizantini *Atil.* Il DU MÈRIL (*Hist. Poes. scandinava*, 134) crede tuttavia che il nome di Attila derivi dallo scandinavo *Adla* o *Edla*, che significa giudice, nobile, padre; e questo è uno degli argomenti da lui addotti per negare la identità fra l'*Atli* dell'Edda e l'*Attila* della storia.

[3] SIGONIO, *De occident. imp.*, XIII.

piace di porre a fronte il valore di pochi cittadini abbandonati dalle forze militari dell' impero, e la foga degli Unni: si compiace di far restare i latini per il più lungo tempo possibile alla difesa delle patrie mura, sotto la scorta ed il comando di famosi capitani e re. Dopo adunque il lungo assedio di Aquileja, durante il quale comincia a venir in scena l' eroe nazionale di questa resistenza al barbaro, il formidabile competitore di Attila, quegli, cioè, che variamente è detto Giano o Giglio o Egidio, re di Padova, [1] discendente da un Cesare romano e padre di santa Giustina, campione della patria e della fede, [2] succede l' oppugnazione di Concordia.

Concordia, città edificata come anche Aquileja,

[1] Nel testo francese della *Storia d'Attila* e nel Casola è egli detto *Gilius*, nel testo latino *Janusius*, nella *Visio, Aegidius*, nel testo italiano *Jano*. Il Barbieri dice, pag. 22: « Giglio che Jano si disse innanzi al suo battesimo. »

[2] Bernardo Scardeone, *De antiquit. urbis Patav.*, parlando nel Libr. 3. cl. XIII *de Ægidio Fontana legislatore primo Venetiarum*, dice: *Hunc opinor Ægidium eum esse quem regem Patavii historiae quaedam ineptae falso fuisse fabulantur, eumque effugatum ab Attila Ariminum venisse.* Ma poi sotto: *Legimus enim quod verisimilius est, Genusium Rutenum principem Reip. Patavinae fuisse eo tempore quo Attila Aquilejam obsedit, et multa praeclare strenueque pro patriae libertate fecisse. Erat enim non Rex, ut vulgo fertur, sed civitatis Princeps, utpote qui caeteros in civitate, auctoritate, dignitate et facultatibus anteiret.* Segue a dire come ei difese Aquileja *una cum Naymero tribuno patavino, viro fortissimo*, e come poi riparasse a Rialto nel 456: *Legitur hunc Genusium natum esse anno salutis quadrigentesimo decimosexto, ex progenie Vitaliani et patre Valerio ex*

secondo la tradizione popolare, dai Trojani [1], dovea naturalmente resistere agli Unni; e infatti, mandati al mare i vecchi, le donne e i fanciulli, si prepara alla difesa sotto lo stendardo del re Cordas e la guida di Giano. E qui all' apparire di Giano, si rivela in sogno al temerario invasore la sorte che lo attende; ei vede un uomo armato di spada e cinto di corona che si avanza verso di lui e lo ferisce a morte in mezzo ad un paese ampiamente devastato ed arso. Segue una gran battaglia, che vien largamente descritta dai poeti che trattarono quest'argomento; dopo la quale i Concordiani fuggono al mare, lasciando vuota d' abitatori la città, che viene da Attila spianata fino alle fondamenta.

Il terzo assedio è dato ad Altino, città già

matre Lavina, dicuntque in ejus ortu nova in coelo prodigia apparuisse, atque eadem nocte e stabulo patris equum fugisse, qui numque amplius potuit reperiri. Il SAVONAROLA (*Commentar. de laudibus Patavii,* 1490) lo confonde con Dardano: *Et quid de Dardano, sive Jano nostro rege dicemus, cui et religio christianorum tantum debet, quum Atila flagellum Dei primo corporali insultu extra muros Euganae devicerit, deinde eum persecutus Arimini illum cum scaccorum tabulerio interfecerit, sicque Ecclesiam Dei mirabiliter a manibus infidelis Atilae liberavit?* (*Rer. It. Script.*, XXIV, col. 1552). Di Giano parla a lungo anche il NAVAGERO, *St. Venez.* (in *Rer. It. Script.*, XXIII, 926 e segg.) chiamandolo « Re di Pafagonia, ora detta Padova » e riferendone le gesta romanzesche fino alla ritirata verso Rimini, ma non però raccontando che ivi Attila lo seguisse.

[1] *Storia d'Attila* (ediz. Fanfani) p. 22. Anche Altino è città troiana: *Id.*, 32, e così pure Aria (Adria?) p. 60 — Sulle pretese fondazioni Trojane nella Venezia, vedi la *Cronaca Altinate,* p. 91, e la *Cronaca* di MARTINO CANALE, l. 2, 3.

chiamata Antenoride da Antenore trojano che la edificò. Ma prima di giungervi, Attila distrugge altre città, come Feltre e Belluno, e altri castelli, come Asola, Ceneda e Oderzo, dei quali gli abitatori si sottraggono alla sua rabbia scendendo anch' essi al mare, ove fondano Cardivina « adesso chiamata Città nuova. » Treviso invece, assicurano gli annalisti [1], ad una minacciosa ambasciata di Attila, seguendo il consiglio del vescovo Elviando (e chi vuol sapere di che tenore furono e l' ambasciata e il consiglio, ricorra a codesti scrittori che glie lo sapranno dire per filo e per segno) decide di mandare due suoi cittadini, Giberto Mezzaluna e Salomone da Oderzo, a portare le chiavi della città; sulle porte della quale e per le mura delle case vien dipinto tosto il bianco levriero « che era l' impresa di Attila, con diverse inscrizioni in sua lode fatte. » La pronta sommissione valse all' « amorosa città » di Treviso non solo d' esser risparmiata dall' eccidio, ma anche l' onore di una visita del re Unno, « condotto

[1] Bonifaccio, *Storia di Trivigi*, p. 42-44. — Celio Calano scrive che la resa di Trivigi persuasero Elinando vescovo, chiamato da Callimaco *Helmundo*, ed Araico o Artuico Tempesta, stipite della nobil famiglia Avogari. Da una dotta comunicazione del Prof. Luigi Bailo bibliotecario di Treviso, apprendo che i più antichi scrittori trivigiani nulla sapevano della leggenda di Attila quale è data, oltrechè dal Bonifaccio, anche dal Burchielati, *Memorab. multipl. histor tarvisin.*, Tarvisii, MDXVI. Ma ambedue questi autori attinsero, amplificando, da Callimaco, la cui opera fu stampata appunto in Treviso sulla fine del sec. XV.

al palazzo della comunità con grandissima allegrezza.[1] »

Ma dopo questa facile vittoria, Attila ritrova in Altino il re Giano; e i due rappresentanti della barbarie e della latinità, del paganesimo e della fede cristiana,[2] son posti in una battaglia l'uno a fronte dell'altro. Rotte le lance, essi vengono alle spade: e Giano è per modo colpito da Attila sulla testa che ne resta tramortito, dovendo la

[1] Bonifaccio, *ibidem.* — Probabilmente qui sono confusi i fatti dei tempi di Attila con quelli dei tempi di Alboino, del quale così scrive, rispetto a Treviso e al suo vescovo Felice, lo storico longobardo, Paolo Diacono, (l. II, c. 12): *Igitur Alboin cum ad fluvium Plavem venisset, ibi ei Felix episcopus Trevisianae ecclesiae occurrit. Cui Rex, ut erat largissimus, omnes sua ecclesiae facultates postulanti concessit, et per suum pragmaticum postulata firmavit.* Secondo Celio Calano, cap. XVI, seguìto anche dal Giustiniani, *De orig. urb. Venet.*, III, anche Verona per consiglio di Diacherico, fece spontanea dedizione ad Attila. Però, fra gli storici veronesi, nè il Sarayna nè il Moscardo nè il Della Corte fanno menzione di questo fatto, disputando tuttavia fra loro, se Verona fu in tutto o in parte distrutta da Attila.

[2] L'idea cristiana si mischia al sentimento patriottico in tutte le narrazioni romanzesche sopra Attila. Per es. nella *Storia d'Attila*, p. I, traducendo il testo francese: « Intendendo li pagani d'Ungheria e di molte altre provincie e nazioni che il santo battesimo moltiplicava tanto in le parti d'Italia, loro si pensavano di distruggere li Cristiani e annichilire la fede del santo battesimo. » E il Casola: *Les rois d'Ungrie que un chiens iniendrais Pasoit in Itaire cum paincs a gran fais Pre destruir crestentez et meter li abais.* — Vedi anche il Barbieri, 9, 10, 11, 168 ecc. E nel nostro poemetto gli Unni sono sempre chiamati *infedeli, pagani, saraceni.*

sua salvezza soltanto al cavallo che lo porta lunge pel piano. Dopo questo colpo, e convinto di aver assai mal ridotto il suo competitore, Attila non teme ormai più il sogno profetico, che lo ha fino allora empiuto di terrore. Ma nella notte che segue alla battaglia, gli Altinati, lasciando vuota la città, riparano salvi al mare.[1] Attila, al solito, la distrugge e l'abbrucia.

Comincia quindi l'assedio di Padova, rifornita di nuova gente dai Pavesi sotto il comando di Almerigo. Sotto le mura della città ha luogo una gran battaglia, della quale i Cristiani, dapprima volti in fuga ma poi riconfortati da Giano, riportano la palma. E il buon re restituisce quì ad Attila quel fiero colpo che egli avea ricevuto sotto Altino: e l'Unno è salvato a sua volta dal cavallo

[1] Secondo la *Cronaca Altinate* (lezione dresdense, p. 73) già dapprima gli Altinati avevano lasciato la città, ammaestrati dalla fuga degli uccelli. — Una tradizione intorno all'assedio di Altino, non rammentata altrove, è così riferita dal Filiasi, *Veneti primi e secondi*, V, 154: « Tradizione vecchia corre in questi paesi che gli Altinati aperte certe chiuse o sostegni, allagassero le basse campagne contigue alla loro città, per mezzo alle quali passava l'argine della *Emilia altinate*. Gli Unni perciò tagliarono nella vicina Selva Fetontea un numero immenso di piante e con somma prestezza formarono con esse un nuovo argine attraverso la palude. Troviamo nelle storie orientali che i Tartari usarono ciò di sovente per entrare nelle città circondate dall'acqua. Gengis-Kan prese così la ricca città di Cojend circondata dal largo fiume Sir. » E rammenta inoltre rispetto ad Altino la tradizione contenuta in una antica cronaca « che Aezio in Altino accorse, e il passo della Piave ivi difese, ma che infine rimase battuto dagli Unni. »

e dall'accorrere di tre mila cavalieri. Il dì appresso, Attila manda a sfidar Giano a singolar tenzone, come farebbe un cavaliere della Tavola rotonda o un buon paladino di Carlomagno. L'abbattimento ha luogo in campo chiuso; Giano getta giù da cavallo l'avversario e colla spada tagliente gli recide un' orecchia; e già è per spiccargli la testa dal busto, quando cinquecento Unni sopraggiungono in difesa del loro re, e fanno prigioniero il vincitore. Attila cavallerescamente fa liberare il re di Padova, ed appicca tutti i cavalieri che ruppero la legge del duello.

Ma dopo ben nove anni di varia fortuna, e dopo un seguito di battaglie, che agli antichi ascoltatori potevan piacere, non agli odierni, Giano lascia la sua città. Già innanzi egli avea mandato al mare le donne padovane sotto la scorta della regina Adriana, la quale, a propiziarsi il cielo, giunta al loco destinato fece voto di alzare un tempio all'Angelo Raffaello quando le fosse reso incolume il marito. [1] Giano abbandonando Padova al furore del nemico, [2] corre a rinserrarsi entro Rimini, ove At-

[1] *Redeunte Genusio, ibidem archangelo Raphaeli, quae adhuc extat, aedem sacram aedificavit:* Scardeoni, *De antiq. urb. Patav.* Cfr. *Storia d'Attila,* p. 93. Il Sanudo, *Cronachetta,* a p. 21, fa edificare la chiesa di S. Raffaele da S. Magno vescovo, ai tempi dei longobardi. Segue la stessa opinione il Cornaro, *Eccles. Venet.,* V, 332, e riferito ciò che lo Scardeone trasse dalla leggenda popolare, aggiunge: *quis meras nugas esse non videat?*

[2] La fama dei disastri toccati a Padova nei tempi di Attila perdurava ancora, e non solo fra il popolo, nel sec. XIV.

tila infellonito lo segue: e quì un quinto assedio, che la tradizione fa fare all'esercito degli Unni.

A Rimini in aiuto del conte Asmonte o Simone, oltre Giano, accorrono un conte di Ravenna, un Simone di Juviana, Alfarisio e Guglielmo di Vicenza, Marcello conte di Feltre, Capitello conte di Adria, Asmonde conte di Ancona, Guarnieri marchese da Fano, ed altri assai « Marchigiani, Toscani, Lombardi e Romagnoli. [1] » Il fiore dei

Nel 1347 infatti, annunziandosi la prossima discesa in Italia di Lodovico d'Ungheria: *Magnus Jacobus de Carraria ait: Atila Rex Ungariae voluit de romano imperio coronari etiam contra Christum, contra quem Rex Paduae christianissimus pugnavit et obtinuit multas pugnas, sed debellatus fugit: comburitur Marchia Tarvisina usque Pergamum jussu Atilae. Volentes ergo nobis et nostris procurare salutem, tanto regi familiariter occurremus:* Cortusii, *Hist. de novitat. Paduae,* IX, 13.

[1] *Storia d'Attila,* ediz. Fanfani, pag. 75. I nomi variano assai spesso dal testo francese all'italiano, e dal romanzetto in prosa al poema del Casola. Secondo l'uso di tutti i romanzi cavallereschi, vi è in queste popolari narrazioni gran numero di cavalieri cristiani e pagani, necessarj a fornire combattenti e feriti e morti alle battaglie, che continuamente si rinnovellano. Molti di essi si ritrovano anche nella *Histoire d'Atile* e suoi derivati, come sarebbero Menapo e Antioco, Pieron d'Altino, Contarello, Cordas re di Concordia, Rainiero conte di Treviso, Almerigo capitano dei Pavesi, Acario e gli altri Estensi, Capitello duca d'Aria e di Ravenna ecc., dei quali alcuni sono nominati anche nel nostro Poemetto. In maggior numero si trovano cavalieri italiani ed unni nel Barbieri, che li tolse dal Casola: tali sarebbero, fra gli Italiani: Gallerano da Pola, Ivano di Mombroil, Gherardetto di Fregon, Fancello e Colletto da Spilimbergo, Giuliano da San Vito, Commo di Fresmon, Armano di Porcia,

principi e cavalieri italiani si raccoglie in quest' ultima prova sotto il vessillo della patria e della fede. Dopo un lungo assedio, nel quale Attila non fa grandi progressi a causa del valore dei nemici, e dopo aver tentato invano di piegare coi doni e colle promesse l' animo del suo acerrimo e temuto nemico Giano di Padova, il duce barbaro, tratto dal suo destino, pensa di chiedere all'astuzia e al tradimento ciò che le armi giuste gli negano tuttavia. Travestito da pellegrino francese (e in lingua francese, dice la *Storia d'Attila*, sempre rispondeva ad ogni persona che lo interrogava)

Floretto di Valvason, Argo di Cividale, Bordano da Venzone, Roberto da Monfalcone, Alano e Federigo di Gorizia, Gualtieri da Rimini, Raffaello da Ancona, Bertolagi da Fano, Lienoro da Milano, Gherardo da Monselice, il Bailo di Trieste, Pallottero da Jaffa, Andrea del Poggio, Libante d'Arca, Paolo della Badia, Giovannetto il Biondo, ed altri assai: e nei canti del Casola non tradotti dal Barbieri, Gervasio da Firenze, Antonio da Lucca, Ruggeri da Pisa, Tolomeo da Siena, Castello da Pistoia, ed altri umbri, pugliesi, romani e calabri; fra gli Unni poi: Agoris indovino, Astregorro re degli Albani, la regina Gardena di Damasco poi moglie di Acarino, Arepentina regina dei Rossolani e le sue figlie Panfilia e Tesaurea, maritate poi a Alfarisio e Maroello, Asprec re di Dalmazia, Ardarico re de' Gepidi, Valamiro re de' Goti, Maldalone re degli Eruli, Garten re degli Svevi, Gianfrè re de'Cumani, Faraone re de' Quadi, Barsanello di Sarmazia, Gontarello di Scizia, Tarrabor del diserto, Lambras d'Astorina, Fragorro, Fabrasso, Gartone, Carniotto, Arfano, Raspietto, Mattaferro, Pantalo, Margadoro, Feredas, Agarino, Carpone, Marchilotto, Arfante, Archelao, Garbolano, Orcanino, Gaiferro ed altri assai, pei quali, in ricchezza almeno di nomi, nulla ha il nostro autore da invidiare agli altri romanzieri.

con un coltello avvelenato nascosto sotto il bordone, Attila entra in città per uccidere il campione d'Italia e di Cristo. Trovatolo che, tutto armato da capo a piede, giuoca a scacchi col Cavaliere d'Almonte, aspetta più propizio momento e si pone a vedere il giuoco. Ma per una imprudenza quasi infantile, il falso pellegrino si lascia scoprire per quello ch'egli è: parla, e il suo parlare è barbarico: ride, e lascia vedere i suoi denti di cane; e non vi è più dubbio sull'esser suo, quando Giano può notare la mancanza di quell'orecchia, ch'egli stesso gli ha recisa nel duello sotto Padova. Preso e legato, Attila invano si raccomanda, invano implora in ginocchio di aver salva la vita, invano promette se tanto gli si conceda, di sgombrar tosto l'Italia e ridursi nell'Ungheria, invano offre di abbracciare il cristianesimo. Così la tradizione nazionale, sconvolgendo la storia, si vendica di coloro che devastarono la patria nostra e la sottoposero a secoli di schiavitù e di vergogna! E del superbo Attila, che falciò come messe matura questo popolo d'Italia ovunque gli si parasse dinnanzi al cammino, ecco qual fama è rimasta alle ultime generazioni; non altro queste sapranno dire se non che, dopo aver gavazzato nel sangue e nella violenza, egli piegò il capo davanti ad un uomo della schiatta nemica, ad un rampollo non degenere del ceppo latino, che si umiliò nella polvere: e indarno!

Ciò che succedesse di poi, lo abbiamo accen-

nato più sopra colle parole del Clementini.[1] La testa di Attila mandata nel campo nemico, consiglia gli assedianti a precipitosa ritirata sotto il comando di Pandauco. Ma prima di tornare in Ungheria, quelle orde scomposte sono battute in varj scontri dagl' Italiani che le perseguitano, e poi quasi distrutte nel Friuli da un esercito di Greci accorrenti in soccorso, guidati da Eradio, figlio di Marciano imperadore. Così la tradizione

[1] Alla morte di Attila nella leggenda succede dopo un mese quella del re Giano. Alle tradizioni patavine sopra Giano si riconnette la *Visio Egidii regis Pataviae,* di cui un cod. registra il VALENTINELLI (VI, 246) e altro si trova nella Bibl. del Seminario di Padova, n° 11, donde ne trasse e pubblicò l'ultima parte il sig. ANDREA GLORIA, *Intorno al salone di Padova*, Padova, Randi, 1879, pag. 58 e segg. Oltre questo cod. del sec. XIV, il Museo civico padovano ne ha uno del sec. XV, segnato del n° 1151, ove la *Visio* è tradotta in volgare compendiosamente. Dell' opera sembra sia autore quel GIOVANNI DA NAONE, autore di un *Liber aedificationis Pataviae,* pieno di singolari favole, e del quale discorrerò forse in altra occasione. Sul DA NAONE, scrittore dei primordj del sec. XIV, vedi RAJNA in *Romania,* Avril, 1875. Avendo avuto dalla gentilezza del sig. dott. L. A. FERRAI comunicazione del principio inedito della *Visio,* dirò che in essa si contiene una visione del re Egidio o Gilio o Giano, avuta da lui mentre era assediato in Rimini da Attila, e che egli stesso racconta. A lui che si affligge dell'eccidio di Padova, un angelo predice la fondazione di una città marina, *que numquam in servitute posita erit,* e poi gli pone in mano un libro dov'è detto che cosa saranno nel futuro Padova e la Marca trivigiana: e per tal modo la visione, narrando i fatti di Padova ai tempi di Ezelino principalmente e di Can della Scala, diventa una importante descrizione della città nel sec. XIV, dei suoi edificj, monumenti, palagi, chiese, porte ecc.

italiana:[1] laddove al contrario sappiamo dalla storia, che l'esercito greco già pronto ad invadere dalla Mesia il paese degli Unni, all'annunzio del ritorno di questi, si astenne da ogni attacco.[2] I pochi avanzi degli invasori sono, secondo la leggenda, ridotti in ischiavitù:[3] la fede cristiana è

[1] Secondo altra tradizione, accolta da JEAN D'OUTREMEUSE, *Les myreur des hystoires,* II, 132, ha luogo una gran battaglia fra i Romani e gli Unni, nella quale muoiono 20000 de' primi, sicchè l'imperatore chiede ajuto al Papa. « Adont fist Dieu myracle le III jour de jenvier l'an IIIc et XXVIII, car une effoudre chaiit tout emmy l'oust des Huens, et ne greva onques fours que le roy Atilla, et fut tout arse en pousier. Atant soy misent ses gens al fuyr, et montarent sour mere; mains uns orage les priste, qui les noiat tous que nuls n'en escappat. Atant vient une vois à pape qui ly dest que la compangnie des Huens astoit tout noiiés sour mere, et que Dieu ne les avoit mie volut prendre del effoudre avec Atilla, por la grant poueur qu'ilhs avissent jetteit. »

[2] Se non la morte di Attila, trovasi tuttavia in alcuni antichi storici la distruzione del suo esercito in Italia. GIORNANDE: *exercitusque ejus fame, peste, morbo, caedibusque insuper ab Aetio attritus, eum reverti fecit.* Il MURATORI, *anno* 452, avverte che queste parole, riportate dal SIGONIO, non appariscono in alcuni testi del GIORNANDE, e poi soggiunge: « Ma non è perciò da disprezzare il racconto del SIGONIO, perciocchè IDACIO scrisse che nel secondo anno del principato di Marciano, gli Unni, da' quali era messa a sacco l'Italia, dopo aver eglino desolate alquante città rimasero miracolosamente estinti, parte per la fame, parte per un certo morbo e per alcune calamità venute dal cielo, e che avendo l'imperator Marciano mandati soccorsi di milizie ad Aezio, questi tagliò a pezzi non pochi de' nemici, in maniera che furono costretti a far la pace co' Romani. SANT'ISIDORO, siccome quegli che fu copiatore d'IDACIO, racconta lo stesso. »

[3] Fu creduto che avanzi dell'esercito di Attila fossero le genti di razza e lingua tedesca sparse sul Vicentino. AL-

rassicurata, l'Italia è sgombra: e dalle rovine accumulate da Attila sorge bella e possente una nuova città

..... nata ella sola
Di serve madri libera figliuola. [1]

II.

Di queste memorie locali che abbiamo finora passate a rassegna, alcune furono involte nell'oblio, come ad esempio le fiorentine, forse anco perchè in esse nulla si conteneva di vero; ma le altre invece

FONSO LOSCHI, *Compendii historici*, Bologna, 1684, p. 431, dove parla del territorio vicentino, scrive così: « Li sudditi sono 200 e più mille, oltra li sette Comuni situati in alte montagne, che confinano con gli stati arciducali, 16 mille in circa: sono gli habitanti gente fiera, grande di statura, cervicosa e terribile; si dice sieno reliquie degli Hunni, rifuggiti in quelle Alpi quando furono discacciati d'Italia ». In altre edizioni di questo libro si legge senz'altro: « Sono gli abitanti terribili e cervicosi, reliquie già degli Hunni ». E M. A. MARIANI, *Trento con il sacro Concilio*, Trento, 1673, p. 270: « Del resto le Alpi Retie o Tirolesi passaggio di tanti altri Barbari, non s'ha fossero tocche dal Re Attila, qual uscito di Pannonia... calò per il Friuli o Alpi Giulie. Nei monti però vicini a Trento, vive memoria d'Attila, per l'avvanzo di quei Barbari, che vi si ricovrarono dall'ultima strage. E tra gli altri luoghi in Val Arsa sotto Rovereto, Trambellano e Terragnolo parla da Hunno. Anzi è fama che Attila stesso sia capitato in detta valle, il che potrà essere in qualità di profugo non di conduttor d'eserciti etc. » Ma la critica moderna non ammette questa derivazione delle popolazioni germaniche dagli Unni: v. GALANTI, *I tedeschi del versante meridion. delle Alpi*, Roma, Salviucci, 1885, p. 43.

[1] STROZZI, *Venezia edificata*, XIV, 31.

in cui si conteneva qualche elemento storico, sebbene trasformato dalla immaginazione, si mantennero vive, solo in qualche parte modificandosi nel loro passaggio di generazione in generazione. Tuttavia, per quanto le sole popolazioni venete ricordino ancora con molti particolari questa storia favolosa di Attila, giunta sino al presente di padre in figlio e raccomandata alla memoria; tutte quante le genti della Penisola, e quelle pure che hanno forse dimenticato il minuto racconto degli assedj e dei duelli, di che qui sopra abbiamo fatto menzione, conservano una credenza comune intorno al re degli Unni: ch' egli cioè nascesse da un cane.[1] Così il tipo fisionomico di Attila viene digradando fino agli ultimi termini della degenerazione, spiegato nelle sue ferine sembianze da un innaturale connubio. Questa alterazione gravissima che la tradizione fa soffrire alla storia, oltraggiando anche la umana natura, potrebbe a prima vista trovar ragione bastevole nell' odio insistente della stirpe latina; ma io credo che altrove abbiano da cercarsi le origini di siffatta credenza popolare.

Noi abbiamo accennato addietro, come per segreto lavorìo nella immaginativa delle plebi teu-

[1] Così, de' suoi tempi, lo storico GIUSTINIANI, *Hist. Venet.*, 1560, p. 4: *Ac de eo fama in vulgu pene fabulosa manavit, canis concubitu, quam mater in venerem prona in delitiis habebat, Athilam conceptum, isque in hujusce rei fidem truci ferinoque ore fuisse dicitur, latravitque potius dum loqueretur, quam humano sermoni vocem assimilem emittere videbatur.*

toniche, avvenisse che Attila fosse prescelto a tipo eroico della razza, sicchè ei via via deponesse sempre più qualcuna delle sue feroci qualità. Ci resta a vedere adesso quali modi tenne la immaginativa delle plebi italiane, procedendo per via contraria, per giungere ad abbassare, non solo moralmente, ma anche fisicamente e porre quasi al bando della umana natura, il tremendo e odiato conquistatore.

Notiamo prima di tutto che questa opinione, la quale al dì d' oggi non potrebbe nascere nemmeno nell' infimo volgo, e che si mantiene fra il popolo solo perchè è di antica data e si riferisce a fatti lontani, sui quali per esso è massima oscurità, nei tempi invece in cui primamente venne a formarsi, cioè tra il VI ed il XII secolo, poteva trovare facile accoglienza, o almeno non doveva trovare molti che dubitassero della sua veracità. Se invero, al dire di Solino, di Plinio, di Agostino e di Isidoro vi erano intere popolazioni, i Cinocefali, colla testa di cane e tutto il resto di uomo, [1] non doveva parere impossibile che per produrre

[1] I Cinocefali sono così descritti nel libro *De monstris*, pubblicato dal Berger de Xivrey, *Traditions Tératologiques*, pag. 67: *Cynocephali in India nasci perhibentur, quorum sunt canina capita, et omne verbum quod loquuntur intermixtis corrumpunt latratibus. Et non homines, crudam carnem manducando sed ipsas imitantur bestias.* Ora anche degli Unni dicevasi, non solo che mangiassero crude le carni, ma che si chiamassero Unni perchè non riusciva loro ad articolare se non il monosillabo *Un*. Nel nostro Poemetto si dice infatti di Attila che *ridendo Proprio in la faccia somigliava un cane Con certo gorgolar muto stridendo.*

un essere così straordinariamente feroce ed inumano com' era Attila, la natura avesse permesso che le sue norme consuete, già violate a proposito dei Cinocefali, venissero a soffrire una nuova eccezione. Anzi la efferata indole dell' animo pareva potersi conformare soltanto con membra ferine, le quali in qualche modo scusavano e spiegavano l' animo immite di Attila.

Inoltre la genitura di Attila da un essere non umano, si accordava assai bene colla impressione che ricevettero gli uomini nel V secolo, al primo vedere il tipo fisionomico dei popoli fra cui egli sortiva la nascita. Già Ammiano Marcellino [1] aveva degli Unni riferito che ai neonati solcavano le guancie col ferro: che il corpo tozzo ed il capo grossissimo davano ad essi apparenza mostruosa, sicchè sembrassero bestie bipedi o qualcuna di quelle figure di legno malamente tagliato che si pongono sulle spallette dei ponti: che, a guisa di fiere, ignorando ciò che fosse il giusto e l' ingiusto, erano privi di ogni religiosa credenza: che non conoscevano la cottura dei cibi, mortificando soltanto la carne fra le loro coscie e il dosso dei cavalli, o cibandosi di radici e piante selvagge. E Claudiano [2] diceva che in deformità non cedevano essi a nessun' altra gente: *non deformius ullum*. Sidonio Apollinare, che li aveva veduti pro-

[1] XXXI, 2.
[2] Lib. I in *Rufin.*

babilmente nella loro irruzione in Gallia, così l descriveva:

Gens animi membrisque minax; ita vultibus ipsis
Infantum suus horror inest. Consurgit in arctum
Massa rotunda caput: geminis sub fronte cavernis
Visus adest oculis absentibus; arcta cerebri
In cameram vix ad refugos lux pervenit orbes,
Non tamen et clausos; nam fornice non spatioso
Magna vident spatia, et majoris luminis usum
Perspicua in puteis compensati puncta profundis.....
Tum ne per malas excrescat fistula duplex
Obtundi teneras circumdata fascia nares
Ut galeis cedant. Sic propter praelia natos
Maternus deformat amor, quia tensa genarum
Non interjecto, sit latior, area naso. [1]

Giornande infine [2] racconta, come ai tempi del re Filimero alcune donne sospettate di stregherìa

[1] Questa descrizione fisica degli Unni è quasi letteralmente tradotta, amplificandola, dal GIAMBULLARI per descrivere gli Ungheri dei tempi di Arnulfo: « Erano genti indurate al ghiaccio e al sole, robuste, e fiere ed orribili a riguardare, apparendo la faccia loro piuttosto una massa strana di carne che un viso di corpo umano, rispetto ai fregi al naso ed agli occhi, che sono fatti in questa maniera. Costumarono fin dalle prime memorie loro e per lunga stagione appresso, avanti che si desse il latte al fanciullo, sfregiarli tutti con un coltello in diversi luoghi del viso, a cagione ch'e' si avvezzassero prima a vedere e patire il ferro, che a gustare il materno latte; e perchè 'l naso meno impedisse col tempo il metter dell'elmo, nell'età tenerissima sifattamente stiacciarlo sotto una fascia, che a mala pena si discernesse. Ma gli occhi erano così piccoli per natura e tanto concavi più del dovere, che e' non parevano se non duoi fori molto profondi, con le luci tanto confitte dentro di quelli, che a fatica vi si vedevano ».

[2] *De reb. Getic.*, cap. XXIV.

furono bandite dalla Gozia, e si rifugiarono in Scizia, ove trovarono erranti nel deserto taluni spiriti immondi coi quali ebbero commercio. Da questi abbracciamenti nacque la feroce razza degli Unni, sorta fra i miasmi delle paludi, tetra a vedersi, e appena appartenente al genere umano per una certa *humani sermonis imaginem.* [1]

Così adunque sin dal loro primo apparire, quando ruppero i claustri in che si diceva averli costretti Alessandro [2], gli Unni spaventarono i Latini, nonchè i Germani, anche per l'aspetto fisico, e lasciarono memoria di tal orridezza, che appena potessero dirsi uomini. Ed Attila, rappresentante di tutta la razza, su cui si concentravano e si raggruppavano come sul capo più terribile, tanti odj e tante maledizioni, doveva naturalmente lasciar fama di sè anche come di orridissimo fra tutti questi esseri appena umani; e ciò infatti attesta il ritratto che di lui diedero nelle loro opere Prisco, Paolo Diacono, Giornande, Goffredo viterbiense e via via tanti altri antichi, di breve statura dipingendolo, di largo petto, di testa smisuratamente grande, con occhi piccoli ed obliqui, poca barba, naso schiacciato, bocca squarciata, orecchie allun-

[1] GIORNANDE aggiunge a questa descrizione: *et quos bello forsitan minimo superebant, vultus sui terrore nimium pavorem ingerentes terribilitate fugabant, eo quod erat eis species pavenda nigredine, sed velut quaedam, si dici fas est, deformis ossa non facies, habensque magis puncta quam lumina.*

[2] V. qui dietro pag. 172, nota 1, e CALANUS, p. 90.

gate, color giallo olivastro:[1] vero compendio dell' orridezza fisica de' suoi popoli.

Tutto ciò apre la via a spiegare il facile e comune accoglimento della credenza intorno alla natura bestiale di Attila, ma non ci dà l'origine possibile di quanto vien raccontato intorno alla sua nascita dalla figlia di un re sottopostasi volontariamente agli abbracciamenti di un cagnolino. Il Thierry trova in questa favola « una doppia reminiscenza della idea leggendaria che vedeva in lui un demonio, e della tradizione poetica rammentata da Giornande, che faceva nascere gli Unni dal commercio delle maghe cogli spiriti immondi.[2] » Io confesso che tale spiegazione non può soddisfarmi in tutte le sue parti, e tenterò di assegnare un' altra origine al crescere e al dilatarsi del racconto favoloso intorno alla generazione di Attila.

Il punto di partenza della Leggenda italiana

[1] GIORNANDE, che probabilmente copiò da PRISCO, o come il GIBBON vorrebbe da CASSIODORO, lo descrisse così, e gli altri tutti poi ricopiarono lui: *Superbus incessu, huc atque illud circumferens oculos, ut elati potentia ipso quoque motu corporis appareret: bellorum quidem amator..... Forma brevis, lato pectore, capite grandiori, minutis oculis, rarus barba, canis aspersus, simo naso, teter colore, originis suae signa restituens* (*Rer. Ital. Script.*, I, 1, 209) Cfr. *Hist. Miscell.* (*Rer. Italic. Script.*, I, 1, 97): GODEFR. VITERB., *Panth.* (*Rer. Italic. Script.*, VII, 377): SANUDO, *Cronachetta*, p. 12, ecc. CELIO CALANO, cap. XII, aggiunge ai particolari dati da PRISCO e da GIORNANDE, anche questo: *latis tamen labiis, uno dentium qui foris eminebat plus justo, faciem dehonestantem quantillum.*

[2] II, 258.

sta, secondo me, in una tradizione magiara, riferita anche dall'illustre accademico francese, [1] e che certamente è di antica data se non nella forma presente, almeno nella sostanza. Nella valle del Kuban, presso la tribù dei Karatchai ripetesi anch'oggi la favolosa storia della figlia di un re di Costantinopoli, racchiusa dal padre in una torre per salvarla dai pericoli, che minacciano la bellezza e la gioventù. E nella leggenda italiana, quale trovasi narrata nel principio del poema del Casola e suoi derivati, si ha pure un re, non di Costantinopoli ma d'Ungheria, il quale avendo disegnato di dar la propria figlia all'erede del trono di Bisanzio, la racchiude esso pure e per lo stesso motivo, in una torre. Fin qui, ad onta di una lieve differenza, può dirsi che le due leggende vadano sostanzialmente d'accordo; e solo d'ora innanzi cominciano a diversificare fra loro, a causa certamente del diverso modo col quale i due popoli conservarono nella loro fantasia il ricordo di Attila. Infatti, secondo la versione magiara, la fanciulla sedendo un dì sul suo letto rimane fecondata da un raggio di sole entrato per le aperte finestre; [2] ed il padre conosciuta la propria vergogna, posta la figliuola in una nave, la abbandona al

[1] II, 420.

[2] La fecondazione di una fanciulla da un raggio di sole, penetrato nel chiuso luogo ove l'ha posta la vigilanza paterna, è forma comune a molte novelle popolari: ricorderò fra le altre la 1ª Fiaba abruzzese, in De Nino, *Usi e costumi abruzzesi*, Firenze, Barbèra, 1883, III 1.

ludibrio dei venti. Così essa giunge presso la terra abitata sul mar Nero dalle tribù magiare, e vista da un giovane Kan, che subitamente se ne innamora, diviene sposa di lui. Nè il mistero della sua divina fecondazione dal sole si scopre subito; al modo stesso che, secondo gli autori della favolosa epopea di Alessandro Magno, solamente dopo le illustri e veramente divine imprese del Re macedone, si viene in chiaro della sua origine celeste. La origine misteriosa del figlio del sole si palesa soltanto più tardi, ed è chiara principalmente per una invincibile antipatìa con un minor fratello, nato da effettivo connubio della principessa bizantina col Kan magiaro. Questa discordia, la quale forse più che le dispute fra i figli di Attila, come parrebbe al Thierry, potrebbe rammentare i sanguinosi dispareri fra Attila stesso e Bleda, fa capo, ad onta d'ogni sforzo del padre per conciliare quei superbi, ad una crudele e lunga guerra civile, in cui si logorano le forze della gente magiara. Che se a queste fiabe volesse trovarsi un qualche fondamento storico, esso potrebbe rinvenirsi nelle avventure di una principessa, il cui nome nella storia è congiunto con quello di Attila. Narrano adunque gli storici, come Onoria figlia di Placidia e sorella di Valentiniano, ancor giovinetta facesse lieto dell'amor suo il ciambellano Eugenio, restandone incinta. Mandata a Costantinopoli presso l'austera Pulcheria, e giuntole all'orecchio il nome di Attila e il suono delle sue

imprese, trovò modo di inviargli un segreto messaggio, e per segno della sua fede un anello di sposa. Scoperto il fatto, l'incauta donzella fu rimandata in Italia: ove, in fretta e furia maritata ad un cortigiano, perchè Attila non potesse, come già aveva tentato altra volta, richiederla qual sua fidanzata, venne nuovamente chiusa in una prigione.

In queste favole che adombrano e travisano i fatti di Onoria, stà forse la origine occasionale delle due leggende, magiara ed italica; e le diversità che sono fra l'una e l'altra ritrovano la loro ragione in questo: che se pei popoli i quali in Attila riconoscevano un eroe nazionale, la sua nascita doveva naturalmente esser più che umana, per quelli invece che in lui riconoscevano soltanto un fiero nemico, la sua nascita doveva naturalmente esser men che umana. In una parola: anche partendo dagli stessi dati, la favola in Italia doveva assumere indole diversa; e dacchè Attila per le sue genti non era un uomo nato come tutti gli altri, per le nostre popolazioni esso doveva divenire qualche cosa meno che uomo.

Tuttavia, Attila potrebbe essere stato un demone, un figlio di un demone, come ad esempio fu creduto, e ripetuto anche nella tragedia storica di Albertino Mussato, per ciò che riguarda un tiranno, che con Attila ha parentela anche di nome: Ezzelino da Romano. Or come è che dalla leggenda magiara, che supponiamo esser stata in un dato tempo conosciuta anche dagli Italiani, essi si

allontanarono appunto nel modo che fecero? perchè invece di sostituire al sole una qualsiasi influenza malefica, prescelsero appunto l'immondo commercio della madre di Attila con un cane?

Ci si perdoni se qui entriamo in una digressione storica, che però non è soverchiamente lontana dall'argomento. Se la memoria del re Unno non perì nella immaginazione delle nostre plebi, ed in specie nella immaginazione di quelle della Venezia, più che alle ricordanze della invasione che sarebbersi potute smarrire, come accadde appunto di quelle di altri barbari e perfino dei lunghi dominj di taluni fra essi, ciò si deve, secondo me, a due fatti: alla crescente potenza di Venezia cioè, e alla perpetuazione fino al duodecimo secolo, delle discese in Italia di genti che erano ultimo rampollo delle tribù già comandate da Attila. Diremo più oltre della efficace virtù che al formarsi, aumentarsi e perpetuarsi della nostra leggenda, ebbe lo spettacolo di Venezia, da umili principj venuta a tanta altezza: ora ci sia concesso trattenerci un momento a considerare come allo stesso risultato cooperassero anche le invasioni degli Avari e degli Ungheri.

III.

È noto per le storie come l'Europa intiera e più specialmente l'Italia, fossero nel Medio Evo più volte spaventate dai movimenti minacciosi di

orde irrompenti dalle ultime steppe della Russia, e perfino dai deserti del cuore dell' Asia. Or questi popoli — e niuno, come si desume anche dai meno saputi scrittori dei tempi, lo ignorava — erano di quella stessa stirpe tatara o mongolica, a cui si riconnette la famiglia unnica. [1] E se per altro modo i popoli europei non avessero saputo tal fatto, lo avrebbero imparato da questi stessi barbari, che

[1] Il GIAMBULLARI, che, mentre ha poco valore nella parte veramente storica, è notevole raccoglitore delle tradizioni e spesso anche delle favole popolari, scrive, dopo narrata la morte di Attila « Le nobilissime nazioni che erano state soggette ad Attila..... cacciando gli Unni li respinsero per forza d'armi negli antichi paesi loro, fuori de' termini dell'Europa. Que' pochi che restarono nella Pannonia cambiarono lo antico nome, e rimanendovi tributarii e suggetti de' loro nimici, per istare più sicuri si chiamarono Zecli e non Unni. Ma perchè questa ferocissima gente era stata eletta da Dio a gastigare un tempo i cristiani e a difender poi il Cristianesimo dagli insulti degli ottomanni, quegli Unni che tornavano allora in Asia, ragionando, come si suole, con quegli altri che erano a casa, della grassezza della Pannonia..... accesero negli animi rozzi una sì gran voglia di ritornarvi, che nè lunghezza di tempo nè difficultà di cammino poterono giammai raffreddarla negli animi eziandio de' loro discendenti, fino a tanto che l'anno 744..... non tornarono a rioccuparla. Mossi dunque dall'Asia con questo esercito, e con le moglie, figliuoli e greggi venutisene lungo la Palude Meotida presso i Bessi, Bianchi e Cumani, si condussero finalmente in quella parte della Pannonia, che si dice ancora Sibenburg... Questo vogliamo noi che sia detto secondo la opinione della maggior parte degli scrittori e dei latini massimamente. » — Ma dopo ricordate le guerre degli Avari da Maurizio a Carlomagno, propende malamente a dubitare di questa non *seconda*, come egli afferma, ma piuttosto *terza* venuta degli Unni-Ungheri in Pannonia.

gridavansi figli e discendenti di Attila, e ne cantavano sulla *kobza* le antiche gesta. Bastandomi qui di ricordare al lettore erudito i movimenti dei Bulgari al finire del V° secolo contro l'impero occidentale, e la dominazione stabilita già fin dal VII secolo dagli Avari sul Danubio, e le lunghe lor guerre coi popoli d'Oriente e d'Occidente fino alla loro conquista e dispersione operata da Carlomagno; vengo a dire particolarmente degli Ungheri, apparsi in Europa sul finire del IX° secolo. Dopo riconquistata una parte del suolo ove Attila aveva tenuto sua principal sede, gli Ungheri all'invito di Arnulfo, dalla Transilvania piombarono sulla Moravia; poi cresciuti di baldanza, nell'899 prendevano la Pannonia e devastavano la Carinzia ed il Friuli, e negli anni successivi facevano provare la loro ferocia alla Baviera, alla Lorena, all'Alsazia, all'Italia. Fu per tutta Europa un grido di terrore e di angoscia all'aspetto di questi ultimi barbari, coperti di pelli ferine, pieni il viso di cicatrici fatte dalle madri ai figli per abituarli al dolore, e che, secondo si assicurava, bevevano il sangue dei loro prigionieri e ne mangiavano crude le carni. [1] Dilagati prima-

[1] *Leurs réputation de mangeurs de chair humaine s'accrédita à ce point, que le mot d'Hongre ou Ogre désigna pendant tout le moyen âge, un géant anthropophage, friand de la chair des enfants; et les Ogres des contes des fées, dont nous avons été bércés dans notre jeunesse, sont les dernier écho des frayeurs trop réelles de nos aïeux:* THIERRY, op. cit., II, 214.

mente senza ostacolo dalle Alpi friulane fino a Pavia, sconfitti poi da Berengario, ma fatti disperati dalla durezza del vincitore, vollero di nuovo provar la fortuna delle armi, e vinsero. Ritornati dopo pochi anni, devastarono il Veneto; poi, chiamati da Berengario contro Rodolfo, corsero fino in Piemonte, e nella marina non trovarono chi loro si opponesse, salvo Venezia, antico baluardo contro le genti unniche. [1] Più tardi corsero fino ai confini napoletani. Così questi ultimi nepoti di Attila durarono a spaventare l'Italia, fino a che altri popoli della stessa razza, i Mongoli messi in moto da Gengis-Kan, occupata l'Ungheria nel 1241, vennero a lor volta a gettare tutta Europa in un nuovo terrore, ritornando tuttavia alle antiche stanze asiatiche dopo breve tempo, nel 1243.

Al primo apparire di questi discendenti di Attila, che cosa fecero gli Italiani? Lasciati in preda alla spada nemica, mentre gli imbelli che reggevano i loro destini si riscattavano a peso d'oro e di vergogna, mentre i sacerdoti degeneri dai Gemignani, dai Leoni, dagli Agnani, dai Lupi del V

[1] Vedi nel Sabellico, *Decad.* 2, 3, ridotti classicamente ad arringa popolare, i sentimenti del popolo veneziano in questo frangente. E il Giambullari, libr. II, traducendo il Sabellico, scrive: « Possiamo vendicare con tanto nostro aantaggio quelle ingiurie, quelle rapine, quelle arsioni e uccisioni, con le quali sotto il crudelissimo regno di Attila disertarono il fiore dell'Italia, cacciarono noi de' paesi nostri, e togliendone la dolce amica terra, ci condussero nelle salse onde. »

secolo, non altro sapevan fare che aggiungere un versetto alle litanie per pregar Dio che li salvasse dal furore degli Ungheri, e i teologi, provando con argomenti saldissimi che questi davvero erano i popoli detti dall' Apocalisse Gog e Magog, e già chiusi da Alessandro dietro un muro di bronzo, gridavano prossima per molti segni la fine del mondo; gli Italiani, ridotti alle loro proprie forze, munirono ciascuno per sè, le mura delle città native, e confidarono nella forza del braccio e nelle armi. Il Sismondi osserva che queste incursioni giovarono alla libertà dei Comuni. Per lo innanzi le città « erano in Italia quasi tutte aperte e senza difesa; non prendevano veruna parte al governo nè avevano milizie; ed i borghesi godevano di troppo poca stima per poter credere di avere una patria. Ma quando furono ridotti a doversi difendere colle proprie forze contro un eccidio che stendevasi a tutta la contrada, senza che alcun esercito, alcun ordine pubblico pensasse a reprimerlo, trovandosi abbandonati, inalzarono da principio le mura, poi formarono le milizie ed in seguito le magistrature. Le classi inferiori del popolo furono ancor esse chiamate a parte della milizia e del governo, ed allora acquistarono quella energia di carattere che doveva farne tra poco dei cittadini [1] ». « I popoli della Lombardia, aveva scritto

[1] *Storia delle repubbliche Italiane*, vol. I, cap. I, pag. 41, ediz. Capolago.

già anteriormente il Muratori, cominciarono da lì innanzi a fortificare le loro città e castella, giacchè per attestato di Liutprando, *omnia Hungheri Regni (Italici) loca saeviendo percurrunt; neque erat qui eorum praesentiam, nisi munitissimis forte praestolaretur locis.* Altrove ho io provato che verso questi tempi appunto il Re Berengario concedette licenza a Risinda badessa della Posterla in Pavia, di fabbricare delle castella nelle tenute del suo monistero *ad Paganorum deprimendas insidias*, e insieme *pro persecutione et incursione Paganorum.* Anche Adalberto vescovo di Bergamo ottenne dal medesimo Re di poter fortificare quella città, che era minacciata *maxima Suevorum Ungarorum incursione.* E sotto il medesimo Re, i Canonici di Verona concederono la facoltà di far delle fortificazioni al castello di Cereta *pro persecutione Ungarorum.* Altri simili esempli ci vengono somministrati dalle memorie rimaste negli Archivi[1] ».

Come si ridestò lo spirito civile, così pur anco ridestossi in questa occasione lo spirito poetico; chè la grande eccitazione degli animi aveva condegna manifestazione solo nel canto. Ripresero allora nuova vita le antiche tradizioni sopra Attila, che sparse trovavansi in inconditi carmi o nelle fiabe e nei racconti del volgo, e le maledizioni

[1] *Annali d'Italia,* an. 909. E anche *Antich. Ital.,* Dissertaz. XXVI.

contro le orde ora minaccianti si mischiarono con quelle scagliate anteriormente contro gli Unni del V° secolo. Gli esempj di virtù italiana e i casi di ferocia barbarica, tornarono naturalmente alla memoria e parvero adatti al caso presente. Si dovettero in questa occasione ripetere e diffondere i Ritmi attribuiti a San Paolino, che narravano la distruzione di Aquileja e i trionfi di Erico duca del Friuli contro la seconda progenitura degli Unni, gli Avari di Pannonia. « Bella, sublime, inclita di ricchezze, dice il primo di questi Ritmi, nominata per forti mura, ma più per innumerevoli turbe di cittadini, tale eri tu, Aquileja, quando fremente come leone, il crudelissimo Attila, ignaro di Dio, duro ed empio sovra tutti, ti circondò con cinquecento mila uomini.... Già le macchine belliche scuotono il muro, e presa la città, l'abbruciano e la radono al suolo.... Quelli che rispettò la spada sono tratti in cattività, giovani, vecchi, donne e pargoletti; ciò che sfuggì alle fiamme, è rapito dalle mani dei ladri.... O tu, che alto estollevi il capo, come or giaci dispetta, inutile, avvolta nella irreparabile rovina! Invece del canto e della cetra e dell'organo, ecco a te il lutto, il lamento, il gemito.... Città di nobili, or se' fatta speco di rustici: palagio di re, se' fatta tugurio di poveri.... E le case dei santi, solite ad empiersi di turbe illustri, or son piene di vepri, e fatte, ahi dolore! rifugio di volpi e di serpenti.... Non però il ferocissimo Attila, tuo distruttore, sfuggì alla ce-

leste vendetta; perchè nella profonda geenna è cruciato dal fuoco insieme e dai vermi. O Cristo re nostro, giudice invittissimo, noi ti supplichiamo, e tu guardaci con occhio misericordioso: spengi l'ira e allontana tale rovina dai tuoi servi! »[1] Qui, come si vede, la memoria della distruzione di Aquileja è congiunta al terrore di consimili avvenimenti, dai quali si pregava che la bontà divina liberasse i supplici. Ma accanto al Ritmo elegiaco vi era il Ritmo bellico, vi erano le memorie dei trionfi, contenute nel canto in morte di Erico duca del Friuli. « Ei domò la barbara crudelissima gente cui cinge la Drava, chiude il Danubio, e la Palude meotide cela fra i giunchi ».[2] Erico, infatti, nel 788 comandando l'antiguardo di Pipino, era penetrato co' suoi sino all'accampamento centrale degli Avari, immenso villaggio di legno assiepato d'alberi intrecciati, situato presso Tatar fra il Tibisco e il Danubio, ove celavansi i tesori che in ripetute incursioni i figli e nepoti di Attila avevano rapito alle nazioni occidentali. E verso la metà del IX° secolo, nelle guerre di supremazia fra il vescovo di Istria e il vescovo di Aquileja, in un Ritmo ove si difendono le ragioni di quello, fra le ragioni appunto di primato si pone anche la distruzione, che Dio permise ad

[1] Du Méril, *Poésies populaires latines antérieures au douzième siècle*, p. 234.

[2] Id., *ibid.*, p. 221. — Ved. anche De Sinner, *Catalog. Codd. Biblioth. bernensis*, p. 146.

Attila per far pagare ad Aquileja il fio dei suoi peccati [1].

Così perdurava in varie forme la ricordanza di Attila; e se nel Canto modenese delle scolte cittadine composto nel 924 per incuorarsi alla difesa contro gli Ungheri, non si fa menzione di lui, ben di lui si parla nella preghiera che circa codesti tempi i Modenesi indirizzavano a Geminiano, non tanto come a loro patrono, quanto come a salvatore della città in un anteriore assalto di quelle genti:

> Confessor Christe, pie Dei famule,
> O Geminiane, exorando suplica
> Ut hoc flagellum quod meremur miseri
> Coelorum regis evadamus gratia;
> Nam doctus eras Atilae temporibus
> Portas pandendo liberare subditos.
> Nunc te rogamus, licet servi pessimi,
> Ab Ungerorum nos defendas jaculis. [2]

Ed entrati gli Ungheri, in una delle tante loro irruzioni, dentro Modena, si sparse il grido che nessun male avessero fatto alla città, appunto perchè essa era, come ai tempi d' Attila dalla persona, difesa adesso dalle sante reliquie di Gemignano [3].

[1] Id., *ibid.*, p. 264.

[2] Muratori, *Ant. Ital.*, Dissertaz. I.

[3] *Sic jam defunctus ab Ungaris propriam defendit plebiculam, uti quondam ab Ungarorum Rege Attila, suam liberaverat ecclesiam: Additament. ad Vit. S. Gemin.*, in *Rer. Ital. Script.*, II, 2, col. 692.

Le invasioni del X° secolo furono adunque dagli Italiani considerate quasi una continuazione di quelle del V°, come per gli Ungheri esse erano una rivendicazione delle terre già occupate da Attila ed una restaurazione del suo imperio. Or poichè quando ai popoli come agli individui, incoglie grande sventura, avviene che la memoria naturalmente si volga indietro a cercare nel passato argomenti di speranza o sicurezza di disperazione, incominciò allora, secondo io penso, a meglio coordinarsi nelle sue parti la tradizione italica sopra il re degli Unni. E lo induco da questo: che soltanto allora potè assumere certi caratteri che mai più non perdette, e che rivelano l'efficacia dei tempi e dei fatti fra i quali venne componendosi. Invero Attila da re degli Unni, diventò allora un re degli Ungheri, come Arpad [1]: le sue orde di Unni, Turgilingi, Goti e

[1] Per es. nella *Storia d'Attila* (ediz. Fanfani) pag. 90: *Per questo modo fu morto Attila re d'Ungheria.* — Allo stesso modo, quando nel VI° secolo Baiano fondò sul Danubio co' suoi Avari il secondo impero unnico, si chiamarono Avari dagli scrittori contemporanei anche gli antichi Unni di Attila. *De là*, dice il THIERRY, *op. cit.*, II, 4, *ces formules très-bizarres au point de vue de l'exactitude historique, mais admissibles pourtant dans l'hypothèse où se plaçaient les contemporains: savoir, qu'Attila était un roi des Avars, que les Avars avaient envahi la Gaule et menacé Rome, dont ils s'étaient ensuite éloignés à la prière du pape saint Leon. Ce ne sont pas seulement des poëtes qui s'expriment ainsi,*

Rugi, diventarono orde di Ungheri, Valacchi, Bulgari, Turchi e Cumani, quali erano i nuovi invasori [1]. Allo stesso modo nei romanzi cavallereschi

mais des graves historiens instruits des faits, et qui se pliaient sciemment à l'idée populaire. Lo stesso accadde verso la fine dell'VIII° secolo nelle guerre fra gli Avari e Carlomagno: *Les érudits,* scrive lo stesso autore, II, 152, *confondant le passé et le présent, et attribuant la même histoire aux deux branches collaterales des Huns, racontaient les dévastations d'Attila, fléau de Dieu, et sa campagne dans les Gaules. A ce nom, que la tradition prétendait connaître mieux encore que l'histoire, les récits devenaient inépuisables, car il était écrit en caractères de sang dans les chroniques des villes et dans les légendes des églises. Metz parlait de son oratoire de Saint Étienne, resté seul debout au milieu des flammes allumées par Attila; Paris rappelait sainte Geneviève, Orléans saint Aignan, Troyes saint Loup; Reims montrait les cadavres décollés de Nicais et d'Eutropie, Cologne les ossements accumulés des onze mille compagnes d'Ursule; qui n'avait pas ses martyrs et ses ruines?*

[1] « Cumani, Valacchi e Ungari »: *Storia d'Attila,* ediz. Fanfani, p. 20. — « Cumani, Ungari, Valacchi e Bulgari »: *Id.* p. 18. — « Tanta nazione di diverse genti erano insembre, cioè Cumani, Bulgari, Tartari, Turchi, Ungari e molte altre generazioni di infedeli »: p. 116. — La parentela degli Ungheri cogli Avari è conosciuta da tutti gli annalisti dei tempi. Il Monaco Corbeiense: *Avares, quos modo Ungaros vocamus;* Ditmaro: *Avares, idest Ungari;* l'Annalista Fuldense: *Avari, qui dicuntur Ungari.* Ved. *Rer. italic.,* II, I. 393. E Celio Calano, cap. I: *Hunni qui et Avares, nunc autem Hungari.* Ove l'editore Bell annota: *Sunt omnino scriptores, propemodum infiniti, iique notae optimae, qui Hunnos et Avares gentem faciunt eandem. Legant, quibus*

tutte le genti che non adorano Cristo e contro cui i cristiani combattono, a un dato momento diventano Saraceni; perchè quando le fole romanzesche assunsero forma epica, l'Europa era tuttavia oppressa dallo spavento dei seguaci di Maometto. E forse in quelle battaglie romanzesche, che formano l'ultima parte della leggenda di Attila, e nelle quali Accarino d'Este, Alfarisio da Vicenza e Maroello da Feltre, ajutati da Eradio figlio dell'imperatore di Costantinopoli, rompono e fugano

volupe est, MENANDRUM, *De legat.*, 117, edit. paris.; THEOPHILACTUM, lib. 7, cap. 8, *collato* lib. 1, cap. 3; PAUL. WARNEFR., I. 27, II. 10; GREGORIUM TURON., IV. 29; THEOPHANEM, p. 263, edit. paris.; ADONEM VIENN., ad ann. 564, 604, 783, 804; HIST. MISCELL., lib. 18; FREDEGARIUM, p. 761, edit. paris., *atque* SIGEBERTUM ad ann. 804 ». — Segue indi a confutare coloro i quali negano l'identità degli Unni cogli Ungheri; e alle parole di CELIO, cap. 2: *Ingressi loca quae hodie inhabitant, Hunni, deinde Avares a quodam eorum rege dicti, postremo ex utraque denominatione sumto vocabulo, Hungari noncupati sunt,* afferma gli Ungheri essere quegli *Hunuguri* che GIORNANDE, V, 17, già dal secolo sesto ricordava come famiglia speciale della stirpe unnica. Sulla identità degli Unni, Avari ed Ungheri, e sulla discendenza di Arpad da Attila, e di Santo Stefano da Arpad, vedi le tavole genealogiche in SIGLERIO, *Chronol. rer. hungaric.* (in BELL, *op. cit.*).

Nè solamente gli Unni, ma anche tutte le altre genti che invasero l'Italia in qualsiasi tempo, diventarono Ungheri mentre durava tuttavia la paura di questi; onde il PUCCI nel *Centiloquio:* « Gli Ungheri fur chiamati Longobardi E conquistaro Italia ».

i superstiti manipoli degli Unni, comandati dopo la morte del re in Rimini, da Pandauco e da Gropesello, è da vedere un' eco lontana della vittoria di Albiola nel 900 contro gli Ungheri, quando quei feroci, scampati sul Brenta alle schiere di Berengario, furono dai Veneziani sconfitti, ricevendone i vincitori plausi e premj dal re d' Italia e da Leone imperatore [1].

A compiere la leggenda italiana delle stragi fatte da Attila in Italia e specialmente nel Veneto, sopravvenne la fiaba della sua genitura da un cane. Ho già accennato come la somiglianza fra la tradizione ungherese di una figlia dell' Imperatore di Costantinopoli racchiusa dal padre in una torre ed ivi sovrumanamente fecondata, e la tradizione italiana della figlia del Re di Ungheria, permetta il supporre che questo episodio gli Italiani lo apprendessero dagli invasori. Nè cotale trasmissione di favole e leggende da un popolo ad un altro, anche trattandosi di nazioni nemiche fra loro, è fatto nuovo nella storia. Quanto poi al cangiare il divino e splendido fecondatore della fanciulla in un animale, ognun sa come nelle lingue tatare, il nome di *Kan* equivalga al nostro di *Capo* o *Imperatore*. Che nei secoli posteriori, cioè quando le relazioni fra i Tatari ed i Cristiani vennero ad

[1] Justiniani, *Rer. venetar. Hist.*, Venet. 1560, pag. 15; Romanin, *Storia document. di Venez.*, I, 213.

annodarsi per ambascerie vicendevoli[1] o per peregrinazioni di monaci come Aitone e di mercanti come Marco Polo, si conoscesse il vero significato della parola, ciò si comprende facilmente. Ma non ci sembra improbabile, che nei tempi nei quali la leggenda italiana venne prima a comporsi nelle varie sue parti, l'odio e la paura da un lato e l'ignoranza dall'altro, facessero sì che si prendesse in altro significato la parola *Kan*, dandole un valore secondo il suono. Cosicchè della leggenda ungherese, gli Italiani avrebbero ritenuta soltanto la prima parte, e del Kan padre putativo di Attila avrebbero fatto il padre effettivo, ma scambiando tuttavia per odio insistente e per crassa ignoranza, un titolo onorifico in una appellazione animalesca. Poi, per gli altri particolari della leggenda, l'immaginazione eccitata, e pronta sempre per propria energìa a compier le favole di cui si diletta, e riempirne gli strappi e le lacune, avrebbe fatto quanto occorreva.

Recapitolando adunque: credenza generalmente ricevuta sulla possibilità di tipo canino innestato sul tronco umano: spavento delle orride fisonomie Tatare vedute già negli Unni, poi negli Ungheri, e per ultimo nei Mongoli: senso erroneo della parola *Kan*, udita frequentemente ripetere da co-

[1] Cons. Abel-Rèmusat (Mémoires de l'Académ. des Inscript. et Belles Lettres, vol. VI e VII), *Mémoires sur les relations politiques des princes chrétiens et particulièrement de rois de France, avec les empereurs Mongols.*

teste orde di invasori, congiuntamente colla incompiuta notizia della tradizione magiara sul nascimento di Attila: tutte queste cose insieme, fecero sì che all' odiato duce degli invasori primitivi, la cui memoria rifioriva nelle invasioni dei suoi ultimi nepoti, si attribuisse una bestiale fisonomia ed una origine non umana, nel modo e coi particolari sopra discorsi [1].

D'allora in poi anche quando i dotti risero di questa tradizione [2], niuno del volgo osò tuttavia di porre in dubbio lo strano racconto. E se nei casolari ungheresi i viaggiatori trovano appesa alle muraglie la figura di Attila, rappresentato col mantello e la corona reale, portando in pugno il

[1] Il Sanudo non sa decidersi fra le diverse spiegazioni: « Questo (Attila aveva) aspetto di cane.... Alcuni dice, quando parlava, prima conveniva far tre bagi (?) di cane avanti el proferiva le parole, onde molti vuoleno fosse generato da un cane, come si leze nella sua historia: sì per causa di questo, che per la crudeltà soa »: *Cronach.*, p. 13. — Niccolò Zeno, *Dell' origine dei Barbari che distrussero per tutto il mondo l' Imperio di Roma,* Venezia, Pietrasanta, 1557, così spiega la tradizione sulla natura canina non del solo Attila, ma di tutti gli Unni: « Furono anche detti figli di cani, perchè proferivano le parole il più nelle nari, che rendeva un certo suono che pareva che abbajassero, e questo eziandio per la bruttezza loro, avendo i volti corti e la bocca più in fuori che il naso, e l' istesso naso subito che erano nati tagliavano dalle bande, come si veggono aver alcuni cavalli; avevano poi gli occhi piccioli, gli orecchi grandi, il crine irsuto, senza barba e con l'aspetto tutto cagnesco, le quali cose li facevano orribili e spaventosi »: Lib. IV. p. 65. Cfr. Barbieri, *op. cit.*, p. 4.

[2] Ma anche parecchi storici non volgari la registrano: ad es. il Navagero, che scrisse verso la fine del sec. XV (in *Rer. Italic. Script.*, XXIII, 926).

suo noto stendardo dello sparviero [1], scrittovi sotto: *Attila re dei Magiari* [2]; in Italia invece le rozze stampe dell'*Attila flagellum Dei* lo rappresentano tenendo in pugno uno scettro, che potrebbe dirsi meglio bastone di mandriano, e di sotto alla corona che gli cinge il capo spuntano le orecchie canine, come di cane ha pur anco i denti, il naso schiacciato e la barba [3].

[1] L'insegna dello sparviero usata da Attila, rammenta secondo il DEGUIGNES, II, 297, lo *Shongar* che presso i Tatari era per segno di omaggio presentato ai Re. Lo sparviero, chiamato *Turul* in antico ungherese, restò bandiera nazionale fino ai tempi di S. Stefano; così il THIERRY, II, 370.

[2] THIERRY, II, 417.

[3] Non si ha nessun vero ritratto di Attila, nè è da credere che fosse autentico quello ravennate, che già accennammo a pag. 197, nota 2. Oltre a quello, un altro ancora ne sarebbe stato trasportato a Venezia, come dice il MARZARI, *Hist. di Vicenza*, 1604, p. 44: « Non resteremo di dire a tal proposito (della figura e voce di cane) noi aver più volte veduto in Venetia, in casa del preclarissimo cavalier, il signor Bartholomio Lipomani, padron nostro singolarissimo, il vero ritratto del detto Attila, portato già di Polonia dall'illustrissimo Aloise Lipomani vescovo di Verona, zio suo, tornando egli di là legato Apostolico, dal qual ritratto si scopre in vero l'effigie di detto Attila esser in fatto tutta cagnesca ». Nel Museo civico di Padova ricordo aver veduto un busto di Attila secondo il solito tipo leggendario, e accanto ad esso, quello del suo imitatore, erede in diminutivo anche del nome, Ezelino da Romano. Intanto il sig. PIERQUIN DE GEMBLOUX nei suoi opuscoli intitolati: *Attila défendu contre les iconoclastes Roulez et de Reiffenberg,* ed *Attila sous le rapport iconographique* (Paris, 1843) sostiene che il Re degli Unni sia effigiato in un cammeo ritrovato al principio del secolo, incrostato nella parete di una cappella nel Castello d'Orchimont. Egli paragona, per provare il suo assunto, l'effigie del

IV.

Ma forse il cessare delle irruzioni ungariche avrebbe ricacciato nell' oblìo le memorie su Attila, e così scomposto quella congerie di fatti che poteva diventare materia di epopea, se non vi fosse

cammeo colle caratteristiche più generali del tipo mongolico e colle attestazioni degli antichi scrittori intorno alla fisonomia di Attila. Comunque sia di ciò, è bene avvertire col PIERQUIN, che le comuni figure di Attila sono composte d'invenzione dai loro autori, com'è nell'affresco vaticano di Raffaello e nel basso rilievo dell' Algardi, non che nelle opere numismatiche e iconografiche di Vignon, David, e Landon. Queste ultime però derivano da un originale italiano, da « un mauvais bouquin italien traduit en français sous le titre de *Promptuaire des medailles* », ove Attila è rappresentato con manto imperiale e corona cesarea, ma con inoltre *deux cornes*, come dice il PIERQUIN, che si trovano anche in una medaglia riprodotta dal ROTH, *Attila hunnor. Rex*, Jenae, 1671, e ch'ei dice tratta dal Museo di Giov. Andr. Bosio. Anche il GIOVIO, *Elog. viror. bellica virt. illustr.*, pone una figura d' Attila *inhumano luridoque pallore ac efferi oris monstroso ductu et torva oculorum nictatione terribilis*, onde lo ZANCAROLI, *Antiq. For. Iul.*, p. 54, lo rimprovera d'aver rappresentato *regem bellicosum atque magnanimum micantibus oculis, cristatisque capillis, hiante bucca, adunco naso, asininis auribus, patulis naribus, caninis dentibus, reliquo demum corpore horridis pilis obsito*. Non molto diversa è l'imagine che si trova nella *Cosmografia* del MUNSTER, Basilea, 1558, p. 300. Strasburgo, che pretende aver ricevuto da Attila il suo nuovo nome invece del romano *Argentoratum*, aveva e forse ha ancora sopra una porta della città, un medaglione in pietra con l'iscrizione semi-virgiliana: *Sic oculos, sic ille genas, sic ora ferebat*. Il popolo credette esser cotesta l'effigie di Attila, mentre forse, dice il THIERRY, II, 230, è imagine di un ignoto borgomastro. Il DERUBEIS, *op. cit.*,

stata un' altra causa che mantenne in fiore codeste memorie e le venne accrescendo di nuovi ornamenti.

La storia di Attila forma, a così dire, il primo capitolo della storia di Venezia [1]. Quelle isolette, dianzi ignorate nella laguna, erano divenute il rifugio delle genti venete fuggitive dal barbaro: quei

p. 108, cita una dissertazione sulle monete di Attila di G. Eccardo, negli *Acta eruditorum* di Lipsia, 1720, marzo, che non ci è stato possibile consultare.

[1] Molte cronache venete cominciano infatti colla menzione o anche colla intera storia leggendaria di Attila ricopiando o compendiando la narrazione romanzesca, stampata poi nel 1472, della quale diremo in appresso. In una di esse il Foscarini lesse il nome di Gaspero Zancarolo di mess. Marco di S. Taddeo, non sappiamo se autore della traduzione dal francese o rimanipolatore di essa, o semplice copista. Vedi in proposito i codd. Foscarini illustrati da T. Gar (in *Archiv. Storico*, vol. v.): « Num. 5: Cronaca Dandolo che comincia: *Iera re in Ongaria Attila* ecc. — N. 7: Istoria Veneta di G. J. Caroldo, lib. 1.: *Attila re degli Eruli partito di Scithia passando per le terre delli Cumani* ecc. — N. 38: Cronica Veneta anonima, che comincia: *D' Ongaria era questa donna: era unica fiola: la fortuna permise che questo Attila Flagellum Dei fo nodrigato et venne grande* ecc. — N. 74: Casade di Venetia et Cronica Veneta: *Nui vederemo come Atila Flagellum Dei pagan crudelissimo, nacque et per che modo venne al mondo* ecc. — N. 75: Cronica di Venetia mista; ove è la Storia d' Attila di cui diciamo più oltre, coll' avvertenza che essa è *translata de lingua francesca in latina de parola in parola l' anno* 1421. — N. 143: Antiquitates Patavinae, ove si trova un brano di Cronaca padovana: ccccxl *velut certiores referunt scriptores.... Athila qui flagellum Dei, metus orbis appellatus est, Patavinam urbem, Aquilejam igne vastavit* ecc. »

Il Foscarini, *Letterat. Venez.*, Venezia, 1854, libr. 2, p. 248, parla così di una Cronaca che nel Catal. Gar si

poveri tugurj di pescatori eransi a poco alla volta cangiati in borghi folti di abitatori, e quindi coll'andar del tempo rimutati in palagi: quelle povere e ristrette industrie eran poi cresciute nell'ampio commercio di cui Venezia tenne lo scettro[1]. Come accade naturalmente a chi si alza da bassa a splendida fortuna, l'occhio correva indietro a considerare dalla presente prosperità la primitiva pochezza. Allora la tradizione orale, forse non disforme quì in tutto dalla realtà dei successi, ricordava come mentre gli Aquilejensi col loro ve-

trova al n. 6: « Essa comincia dalla fondazione della città e termina col 1454. Vi si premette innanzi a tutto la vita di Attila affatto simigliante a quella tradotta sul testo francese e pubblicata colla rara ediz. del 1472 ». Altre cronache veneziane che cominciano colla vita di Attila, registrano il Foscarini, p. 157, 176, ed il Ceruti, *Appunti di bibliograf. stor. venet. nei ms. Ambros.*, in *Archiv. Venet.* X, 394. Vedi anche la *Biblioteca manoscritta Farsetti*, p. 211; Milanesi, *Manoscritti Capponi*, p. 215; Zon, *Osservazioni alla Cronaca del Canale*, p. 255, e Valentinelli, *Bibl. manuscr. ad S. Marc. Venetiar.*, VI, 197. Una *Istoria di Attila*, che comincia: *Noi vedremo como Attila frazelo dei*, e finisce: *siando capitato in Ongaria el morì*, e che perciò parrebbe seguir più la storia che la leggenda, registra il Mortara, *Catal. dei cod. canonic. di Oxford*, 1864, col. 239, illustrando un ms. del secolo xv.

[1] La *Storia d' Attila*, che or ora menzioneremo, termina a onore e gloria della « potentissima, famosa e nobile città di Venezia, la quale Iddio per la sua pietà mantenga felice e prospera, vittoriosa per mare e per terra lungo tempo, in secula seculorum amen ». Ed il Poemetto popolare così ha fine: *Qui fu il principio della gran cittate Che chiamar puossi fra le belle, bella: Per senno, per valor, per dignitate Sempre regina e non mai vista ancella* ecc.

scovo riparavano a Grado, recando seco i corpi dei santi Ermagora e Fortunato, Caorle (*Caprule*) fosse fondata dai fuggenti di Concordia e di Oderzo (*Opitergium*); ed Eraclea da quelli di Feltre e pur di Opitergio, venutivi col corpo di S. Stefano; e Equilio pur da Opitergini, Feltrini e Asolani; e Torcello [1] e Burano dagli Altinati; e Malamocco (*Mathemauco*) dai Padovani accorsi col loro vescovo alla testa. I Monsiliciensi eransi posati sui lidi di Malamocco, Albiola, Pellestrina e Chioggia. Secondo alcuni, Galliano di Fontana, Simeone dei Glauconi e Antonio Calvo da Limiana consoli di Padova, già fin dal 25 Marzo 421 [2] avevano gettate le fondamenta della città di Rialto [3], mandandovi

[1] Ved. *Cronaca Altinate*, libr. IV. I nomi e le date variano secondo i cronisti, e così anche i popoli: vedi per la differenza di date dal 421 al 456, il Foscarini, *op. cit.*, p. 229 in nota.

[2] La data 25 Marzo è evidentemente ispirata da ciò che il Vico chiama *boria delle nazioni*. Il segreto è scoperto dal Sanudo nella *Cronachetta*, p. 14: « Nel qual zorno, *ut divinae testantur litterae*, fu formato il primo uomo Adamo nel principio del mondo, per la mano di Dio; ancora in detto zorno la Verzene Maria fo annonciata da l'anzelo Cabriel, et *etiam* il fiol di Dio, Christo Gesù, nel suo immaculato ventre *miraculose* intrò, et secundo l'opinion theologica, fo in quel medesimo zorno da zudei crucefisso et posto su la croce. Et cussì nostri progenitori volseno elezer ditto zorno a tal e tanta edificatione ».

[3] Lo Zeno, *Origine dei Barbari* ec., seguendo una Cronica patavina, riporta la fondazione di Rialto fatta dai Padovani, ai tempi delle incursioni di Alarico. Secondo il Dandolo spetta invece al tempo dei primi movimenti degli Unni in Pannonia, *quum jam* (come dice il Sabellico) *hunnici belli*

consoli Luciano Ghisi, Massimo Lucio e, singolar nome, Ugo Foscolo [1], o, secondo altri, più tardi, nel

terror Italiae populos invadisset. — His autem diebus, dice il Dandolo, *Chronic.*, V, 1, 10, *Primates et Popoli urbium Venetiae ex barbarorum incursu plurimum exinaniti, et instantes invasiones avidi declinare, maritimas civitates et receptacula refugii construere decreverunt.... Primo namque Gallianus de Fontana, Simeon de Glauconibus et Antonius Calvus de Limianis consules Patavii suae urbis, non immemores invasionis, hoc perficere statuentes, ad maritima pervenerunt, et circa ostia fluminis, Realti insulam sive tumbam ad opus meditatum satis habilem eligentes, a. d. CCCCXXI, die XXV Martii felicis urbis Rivoalti nova fundamenta jactarunt.* E al Libr. V. Cap. V. part. 4ª: *Unde Atila transivit Paduam. Rex vero civitatis Paduae miserat reginam cum filiis, mulieribus et parvulis et omne thesauro in Rivoalto. Atila.... Paduam destruxit. Cives vero qui evaserunt, in Rivoalti et Mathemauco pervenerunt.* Altrove (VII, 15, p. 11ª) enumera partitamente le famiglie dei *Proceres et nobiles* di Eraclea ed Aquileja trasferitesi a Venezia.

[1] Così il Navagero, *Stor. Venez.*, in *Rer. Ital. Script.*, XXIII, 930. Il Molmenti (*St. di Venez. nella vita privata*, Torino, Roux e Favale, 1880, pag. 563) riferisce da una copia del sec. XV esistente nella Raccolta Stefani, il preteso atto di fondazione, ove quest' ultimo nome è *Ugo Fufuscus.* Di più, costui e gli altri due sarebbero consoli del 423: quelli del 421 hanno i nomi di *Albertus Fallarus, Tomas Candianus, Genus Daulus;* i nomi dei consoli patavini sono i tre riferiti. Il Sanudo, *Cronach.*, p. 15 dà per primi consoli mandati dai padovani nel 421, Alberto Fallier, Tomà Candiano, zoè Sanudo, e Daulo Comite o Geno Dauro: a questi succedono nel 423, Galiano Fontana, Simone Glauco e Antonio Calvo: e tre anni dopo, Marino Linio, Ugo Fusco, Laziano Graulo: e per ultimo, Marco Aurelio, Andrea Clodio e Albino Mauro. E nota: « Et forsi sarà meraviglia che del tempo dela edificatione non si concordano li scrittori: bene è che fu del 421 edificata prima, et ampliata del 456, et quasi si vuol dire redificata ».

456; e Padovani condotti dalla regina Andriana o Vitaliana, moglie di Giano od Egidio, pur erano i primi abitatori di Mazorbo, Murano, Dossoduro, Biri, Brondolo ec [1]. Venezia era nata così dal concorso [2] dei miseri avanzi della santa semenza ro-

[1] *Montisilicenses populi et ceteri circa montana degentes eadem clade ad maritima venientes in litoribus, Mathemaucum, Albiolam, Palestrinam et Clodiam pariter condiderunt.... Eodem tempore urbis Aquilejae proceres ad Aquas veniunt Gradatas, et in litore castrum spectabile construxerunt, quod ab aquarum nomine Gradus appellatur, tandem metropolis novae Venetiae efficitur:* Danduli, *Chronic.* Lib. V, Cap. I, Pars XI-XII — *Atila postea contra Concordiam processit, et hi similiter parvulos suos ad litus maris suae jurisdictionis contiguum miserunt, ibique urbem construentes, a litoris nomine Caprulas appellavere, quae aliter Petroina vocata est:* Id. Cap. V, Pars 1° — *Atila post hoc Altinum transiit, quod prius vocabant Antenoridem, quia ab Antenore prima aedificatum; et hi similiter parvulos cum matribus et thesauris miserunt ad insulas maris:* Id. *id.* pars. 3, e aggiunge che *Torcellum, Majorbum, Buranum, Amorianum, Costantiacum, et Auriacum* furono così detti da sei porte della città di Altino: cfr. su ciò anche Sanudo, *Cronich.*, p. 13 — Vedi anche Navagero, *op. cit.*, p. 75; Giustiniano, *Ist. Venez.*, I, verso la fine; Sabellico, *Hist. Rer. Venetar.*, decad. I; e Romanin, *St. docum. di Venez.*, 1, 29, 32-42 ecc.

[2] Il citato atto di fondazione (in Molmenti, *loc. cit.*) dice che, perchè *ex collectis insulis maris et lacunarum et gentibus de provintia venuti fuerunt, voluerunt Venetias appellare.* Anche Godefr. Viterb. dice che gli abitanti di Aquileja, raccoltisi alle isole, *Veneti quasi advenae sunt nominati* (*Rer. Ital. Script.*, VII, 376): e il Sanudo, *Cronach.* p. 8, accennato alla etimologia dagli antichi Eneti, e al ricordo che fa Strabone della regione veneta, aggiunge: « Altri voleno à questo vocabulo tratto, quasi *ibi venerunt populi,* et *ab veniendo,* Venetia fusse ditta. » Nel testo latino della

mana: nobiltà e popolo potevansi egualmente vantare che nelle loro vene il sangue latino non fosse mischiato col sangue barbarico. [1]

La storia della città come quelle delle famiglie

Historia Atilae, del quale diremo in appresso, ritrovasi questa etimologia, che manca ai testi francese ed italiano: *Vocata sunt autem omnia illa loca sic simul compaginata, Venetie usque in hodiernum diem, quia constructa fuerunt per illas advenditias gentes.* La tradizione dura ancora, poichè il *cicerone* dell'Arsenale di Venezia dicevami che il nome della città deriva da *venite*, grido ed invito dei rifugiati dell'estuario.

[1] Anche nel rozzo latino della *Cronaca Altinate* sono magnanime e belle le risposte che si afferman date dai Veneziani a Longino per provare l'antica origine della stirpe ed il giusto possesso delle terre venete: *Nos autem et nostros propinquos eas fundavimus.... Ille saevissimus et impiissimus nomine Atila, qui de Panonia terrae oriundus fuit, sed per totas civitates Italiae possessor et flagellator et persecutor fuit omnium, ubicumque inventus est Christianis. Nobis Deus qui est auxiliator et protector sive adjutor et salvator ad custodiendum nos, et defensor fuit ad requestionem illius, nos salvi facti sumus in paludibus aquae habitaturi, in ligneis caveis statuti. Veteris hic Veneciae cum fuimus, multae quae videndum est civitates, ab Adae fluvium usque Pannoniae confinium terminandae sunt, quae nos fecimus retinendum, et nostra fuit possessio; quod pro nostra justitia laudandum est apud nos esse retenta. Secunda Venecia, quae nos orta in paludibus aquae habemus, quia mirabilem habitationem est, quod nullus in mundo nisi per navigium, cujus est potestas, nulla ab eorum sumus nos dubitaturi nec apprehensi, nec possessuri non ab Imperatore nec a Regibus neque aliis, qui sint in hoc mundo Principibus. Nostrum navigium quod sumus habentem per mundum.... Omnia quae nos per cogitationem mittere possimus, totum invenimus:* Lib. VII.

risaliva adunque al V° secolo; e raccogliendo le memorie dell' una e delle altre si ritrovava sempre alle prime origini l' imagine di Attila. Intanto anche le città risorte dall' unnica rovina, pur opinando che la miglior parte dei loro cittadini fosse riparata sul lido veneziano, [1] e così partecipando alla gloria della nuova città, componevano quelle fiabe di imaginarie resistenze e di lunghi assedj sostenuti contro Attila, di che facemmo parola in addietro, e ne nasceva quindi una vasta e varia tela di favole, a cui ciascuno dei nuovi municipj veneti cooperava.

Abbiamo accennato più addietro, come Este si vantasse di aver mandato alla difesa di Aquileja il suo principe Foresto, di cui a Rimini vendicarono la uccisione il figlio ed i nipoti. Questa gloria cittadina era stata ereditata dalla famiglia estense, ormai trasportatasi di quà dal Po e crescente in quella potenza militare e politica, che pareva potesse giustificarsi dalla morte appunto di un antico progenitore per la causa della patria e della fede. Così questa rete di favole, da Aquileja a Padova fino giù a Ferrara e Rimini, estesamente diffondevasi fra mezzo alle popolazioni venete ed adriatiche.

[1] *Quelli veramente che fonno causa di tal edificatione, secondo Ricobaldo nel suo libro X, fonno aquilegiesi, altini, concordiani, caoreliani, laurenti, patavini, vicentini, veronesi, mantovani, bressani, bergamaschi, milanesi et pavesi:* Sanudo, *Cronach.*, p. 24.

V.

La materia leggendaria era già disposta a prender forma di poema; ed il primo che vi si provasse fu un bolognese, chiamato Niccolò da Casola. Secondo il Lacroix ed il Thierry [1], esso avrebbe attinto gli elementi del suo romanzo alla vita che di Attila scrisse Giovenco Celio Calano, vescovo ungherese del XII secolo [2]. Quest' asserzione ci colpì di meraviglia la prima volta che ci cadde sott' occhio, non sembrandoci probabile che un ungherese scrivendo ad ungheresi, narrasse la vita dell' eroe nazionale infarcendola di quei racconti obbrobriosi ad Attila, per cui va distinta fra tutte la tradizione italiana. E infatti, leggendo di poi la vita di Giovenco Calano ci convincemmo facilmente che, come l' altra scritta più tardi da un italiano dimorante in Ungheria presso Mattia Corvino, Filippo Bonaccorsi detto Callimaco Espe-

[1] II, 424.

[2] La vita di Attila di G. Celio Calano fu stampata in Venezia, 1502 in fol. dopo il Plutarco pubblicato da Domenico Pincio per cura di Girolamo Squarciafico, e trovasi anche nel Canisius, *Promptuarium Ecclesiasticum* (Ingolstadt, ex officina Ederiana, 1608), e nel Matthias Bell, *Apparatus ad historiam Hungariae,* Posonii, 1735. Circa a questo autore creduto suppositizio del Leibnitz, *Otium annover.*, 417, ma realmente vescovo di Cinquechiese in Dalmazia nel 1197, vedi nei *Discorsi accademici* del Fontanini (Venezia, Occhi' 1758) a pag. 91 le *Notizie intorno alla persona* di lui: ma il Garelli invece, nella prefaz. alla stampa sopracitata della vita di Attila nella raccolta del Bell, lo credeva vissuto *post saeculum XII, et forte multo serius.*

riente [1], essa è una narrazione che quanto più può si attiene alla storia, un ritratto non molto lontano dalla verità, sebbene in qualche particolare forse non esattissimo. Infatti il vescovo ungherese, pur disegnando con qualche parzialità e simpatia la figura di Attila, attinge alle fonti storiche del suo paese, più che alle tradizionali [2]. E se anche a queste avesse specialmente avuto ricorso, dacchè

[1] PHILIPPI CALIMACHI EXPERIENTIS, *Athile Vita*, Trevigi Gerardo de Lisa, 1489 (vedi FEDERICI, *Mem. sulla Tipogr. Trivig.*, pag. 59). E si trova anche in BONFINII, *Rerum Ungaricarum*, Colonia, 1690. Intorno a quest'autore, vedi ZENO, *Dissert. vossian.*, II, 316; M. BRUTI, *Vita Calan.*, Cracoviae 1582; CIAMPI, *Bibliogr. critic.* ecc., 1834, I, 26. Nella Estense, si trova un cod. della vita di Attila del CALLIMACO preceduto da un *protrepticon* del poeta QUINTO EMILIANO CIMBRIACO, (*Cenni Stor. della Bibl. Estens.*, Modena, 1873, p. 30).

[2] GIOVENCO riferisce tuttavia in certo modo, la tradizione della fisonomia canina, facendo così il ritratto di Attila (capitolo XII): *longisque acutisque auribus, hirsutis et hispidis crinibus, ut fere ab omnibus caninae dicerentur.* E qui è curioso il vedere come il BELL, il quale certo non aveva notizia della tradizione italiana, che in qualche modo invece sembra non fosse ignota a CALANO, si sforzi di spiegare quell'appellativo di *canine. Vocem hanc,* egli annota, *Barthius ad labia Attilae reiicit. Caninas namque buccas, Martialis,* lib. X, 5, *in rogatoribus notat, et Adamantius Sophista, Physiognom.*, 2, 17, *labia pendentia, canina adpellat. Haec vero ex Adamantio Calanum emaculavisse Barthius existimat: meminit enim et oris parvi et caninorum labiorum. Ceterum canis, observante Barthio,* XLI, 90, *opprobrium est hominis sanguinarii; hinc etiam Apulejus,* VIII, *per animos canum iracundiam bestiae indicat. Haec vero de Attila, quem Priscum blandum et humanum vocat, accipi nequeunt.* E delle *acutae aures* dice, appoggiandosi sempre al BARTHIUS, che indicano *acre judicium.*

nelle ungariche leggende la memoria di Attila va sempre inalzandosi verso un ideale poetico, la sua narrazione sarebbe riuscita anche maggiormente di natura siffatta, quale non punto si ritrova nei versi del Casola.

Parecchie volte ricorda il Casola nel corso del suo poema, una o più cronache anteriori ond' egli tolse la sua materia:

> Si cum ie ai atrué in croniche por raison,
> Et sor li bon autor, que fist mant saç hon
> D'Aquilee et de Concorde.

E nel canto quinto:

> L'istoire vos dirai sicon script Nicolais,
> Que la veraie ystoire in croniche atrovais,
> E sor un bon auctor, que fist un clers verais
> Che nez fu d'Aquillee, li son non fu Thomais,
> Dou patriarçhe Nichete fu scriban au palais,
> Il la script in latin, au temps de li forfais....
> Mant couses li oit mis que a tasir me fais,
> Por quei non seront creuz a çist temps huimais:
> Mais pur redirai dou tot le plus verais
> Que in la croniche sante li plusor veuz ais.

E verso la fine del secondo volume, l'autore per dar maggior fede alle sue favolose narrazioni, annovera altre cronache di varie parti d'Italia:

> Me sui mis in cuer veiler et nuit et jor
> Por açater li escript et la croniche maor
> De cist filz au livrer, que a si grant furor
> Veut confondre Ytaire, el batisme anchor:
> In Friul me sui penez, in l'Istrie et in Chalor,
> In la Marçhe et in Lomgbardie, et in mant terres et bor,
> Por atrover li escript de Attile et la flor;
> Et quant n'ai trovez, in langaçe Franchor
> L'oie tot translaté.

È lecito certamente, dubitare dell' esistenza di quel Tommaso di Aquileja, scriba del patriarca Niceta, com' anche dell' autenticità delle altre cronache friulane, istriane, cadorine, marchigiane e lombarde, e di altre terre e borghi, non dovendosi al Casola prestar fede maggiore che agli altri suoi confratelli in poesia: ma neppure consentiremmo al Fontanini che il poeta inventasse di sana pianta i suoi racconti cavallereschi, per adulare alcune famiglie illustri circumpadane colla menzione di veri o falsi antenati. Crediamo invece ch' ei lavorasse sopra un fondo tradizionale, come or ora meglio dimostreremo additando la sua principal fonte, ma quello ampliando secondo le norme del genere, e dando al tutto un colore che lo rendesse simile agli altri romanzi di cavalleria, onde allora suonava grande la fama.

Questo poema di *Atila fragelus Dei translatatus de Cronica in lingua Francie,* che trovasi tuttavia fra i manoscritti della biblioteca modenese, è diviso in due grossi volumi, senza però giungere alla morte di Attila, probabilmente per essersene smarrita la terza parte. L' autore principia col dire di voler trattare: la storia d' Attila flagello di Dio, re di Ungheria e di gente pagana, e come venne in Italia distruggendo Aquileja e tutta la Marca (di Treviso) e tutta la Lombardia, città e borghi, finchè egli fu morto, come racconta l' autore, dal Re Giglio di Padova in Rimini presso la torre, e tutta la sua grande oste messa in angoscia. Non

crediate, ei segue, ch' io vi canti favole brettoni, nè d' Isotta e di Tristano, nè di Breusso il fello, nè della regina Ginevra, che amò il barone nudrito dalla dama del Lago, nè del re Artù, nè di Ettore; io vi narro una storia verace come la trovo in una cronaca e nei buoni autori, composti dai savj uomini di Aquileja e di Concordia; e ne scrivo ai preghi d' un mio amico, il virtuoso Simone da Ferrara, figlio di Paolo Bisone, che vuol far dono di ciò al Marchese da Este, ovvero a suo zio Bonifacio il Barone. E io che scrivo e trasferisco la materia divisata di punto in punto in rima di Francia, ho nome Nicolao da Casola il Lombardo [1], e ho mia casa in Bologna deserta ove nacqui: in Bologna, città ora distrutta e messa in profondo, da quando fu venduta all'Arcivescovo di Milano, messer Luchino (Giovanni) Visconti [2].

Tale il senso, se non le parole precise del proemio al poema, scritto dal Casola in un francese non troppo puro. E da una data semi svanita nel codice, si rileva che l'autore cominciò l'opera sua nel 1358,

[1] Nel Canto V: *Nicolais il bologneis filz Iohans da Chasoil.*

[2] Del Casola e del suo poema parlarono già il Sardi, *Discorsi sulla poesia di Dante,* p. 83, ediz. Giolito; il Tiraboschi, *Storia letter. dal 300 al 400,* libr. 3, cap. I; il Quadrio, IV, 589; il Fontanini, *Eloq. ital.*, p. 42; il Fantuzzi, III, 141, il quale però confonde il libro del Casola con la *Storia d' Attila* in prosa; il Lacroix, *Notic. et Extr. des ms. franç. des Bibl. d' Ital.* ec. Il Muratori nelle *Antich. Est.* I, XIX riportò alcuni versi del Casola: e una trentina di versi del principio del poema si trovano anche in Heyse, *Roma-*

due anni, notisi bene, chè non è senza importanza, dopo una discesa degli Ungheri: che il Marchese da Este è Aldobrandino terzo, figlio di Obizzo da Este e della bella Lippa, sorella di quel Bonifacio Ariosti bolognese, che per favore di essa aveva aperto in Ferrara casa signorile, e dalla cui discendenza nacque poi il gran Lodovico [1]. Il poema dettato in versi alessandrini, con mescolanza di endecasillabi e, secondo dicono i Francesi, *a lunghe tirate monorimiche,* è diviso in libri, o canti che dir si voglia: e noi facciamo voti perchè esso sia dato alla luce della sua integrità, e non già come fu proposto, in una traduzione [2], o che almeno ne venga fatta una diligente analisi con copiosi estratti [3]. Intanto vediamo se fosse possibile ritrovare l'autore o gli autori, ai quali il Casola dovette attingere.

nische inedita (Berlin, Hertz, 1856) pag. 163. Un più lungo brano ne ha pubblicato il Prof. Adolfo Bartoli nella prefaz. alla stampa del Marco Polo da lui procurata in Firenze nel 1863 (pag. LIXIX-LXXII). Altro brano col titolo *Il Padiglione di Foresto* fu dal mio carissimo alunno ed amico il Prof. Fr. D'Ovidio in occasione del mio matrimonio pubblicato coi tipi del Galeati di Imola nel 1871. Questo stesso brano, con più alcuni versi, ma non rettamente, e come inedito, fu pubblicato dal sig. Ercole Sola in Modena nel 1885 col titolo: *Il Padiglione d' Atila.*

[1] Galvani, *Prefaz.* alla ristampa del Barbieri, p. XXI.

[2] Vedi nella *Pref.* alla ristampa del Barbieri, p. XXIV, una lettera del Galvani, che annunzia attendervi un cav. Porfirio de Laulne.

[3] Studiò il cod. e ne fece molti estratti per un articolo, non mai più composto, il mio carissimo prof. Rajna, che amichevolmente me li ha comunicati, insieme cogli estratti del cod. ambrosiano, del quale or ora diremo.

Sono tuttavia in esssere una *Histoire de Atile*, che in prosa francese e di scrittura del sec. XIV, trovasi nella Biblioteca marciana, ove forma il codice XCVI della cl. X [1], ed una *Histoire Atilae*, in prosa latina, che in copia del sec. XV conservasi nell' Ambrosiana, dov' è segnata *O 73 Sup.* Èvvi ancora, e in manoscritti e a stampa, una *Storia d' Attila* in prosa italiana, più volta riprodotta dal 1472 al 1862 [2]. In quali relazioni tro-

[1] Vedi VALENTINELLI, VI, 241. Questo cod. che mi sta innanzi per cortesia del Ministero di pubblica Istruzione, appartenne già nel 1732 al cav. Girolamo Venier, ma è pur anco forse quello stesso di che parlano il QUADRIO (VI, 589) e il FONTANINI (p. 43) come conservato in Padova nella libreria dei canonici lateranensi di S. Giovanni di Verdara. Ma ambedue quegli eruditi errarono nell'asserire che non vi ha relazione alcuna fra questo testo anonimo in prosa ed il poema del Casola, perchè « l'eroe di questa istoria favolosa è Panducco, mentovato per altro dal Casola, laddove quello del poema del Casola stesso è Foresto ». Si vede che, così dicendo, i due eruditi, ricopiandosi l'un coll'altro guardarono nel cod. più alla fine che al principio: chè, se avesser ben letto, avrebbero veduto che Panducco, che resta duce degli Unni dopo la morte di Attila, non è già egli l'eroe della narrazione in prosa, ma invece il re Giano.

[2] *Incomincia il libro di Attila el qual fu inzenerato da uno cane: Et poi domentre la matre se marido a uno barone Atila nascete: come el distrusse Altin e molte altre città e in quel tempo fu principiata Venesia.* Opera impressa per maestro Gabriele de Piero et maestro Phylippo suo compagno in Venecia Adi XX Zenaro M.CCC. LXX. II. In 4° di 48 ff. (25 fiorini alla vend. Crevenna)

— Altra ediz. collo stesso titolo, e in fine: Opera impressa per maestro Phylippo de Piero da Venetia et diligentemente correcta per Bartolomeo Theo Campano da Ponte Carlo,

vansi questi testi fra loro, ed il Casola con essi? Tale ricerca è così lunga ed intricata che ci contentiamo, ed il lettore vorrà, speriamo, contentarsi anch' egli dei probabili risultati, ai quali ci ha condotto lo studio di certi particolari, che sarebbe fastidioso il ripetere quì in tutta la loro ampiezza.

Tenendo dunque ordine inverso, diremo che più recente d'ogni altro opiniamo essere il testo volgare, il quale ne'più antichi codici apparisce dettato in dialetto veneziano imbastardito, e nelle stampe invece

idibus octobris M.CCC. LXXVII, in 4° (36 fr. alla vend. Laire; nel catal. Molini del 1807 è segnata: 100 paoli).

Il BRUNET, III, 1066, oltre le sopradette stampe ne menziona altre: di Venezia 1491, in 4° (2 lire e 2 sc. vend. Libri 1859), che è forse la stessa registrata nel *Catal. Crevenna* come del 1490 circa, e di cui un esemplare trovasi nella Palatina di Firenze; di Venezia, Sessa, 1502 in 4° di 24 ff. (1 lir. 15 sc. vend. Heber, e 67 fr. vend. Libri 1847, e 2 lire 2 sc. vend. Libri 1859); di Venezia, Sessa, 1507 (20 fr. vend. Libri), e finalmente anche una terza del Sessa, 1521.

A questa edizione del 1521 si attenne il FANFANI ristampando in pochi esemplari la « Storia di Attila *Flagellum Dei* antico romanzo di cavalleria » (Firenze, stamperia del Monitore, 1862). Il VALENTINELLI, *Bibliogr. friulana*, p. 106, registra altre ediz. di Venetia, s. a. in 4°, e di Venetia, Sessa, 1496, in 8° ecc.

Dal Prof. Roberto DE VISIANI ebbi già la seguente comunicazione sopra un' altra stampa di questo libro: « Vidi pure nella Marciana la Cronica sopraddetta col titolo: — Attila *Flagellum Dei* vulgar e nuovamente stampato, in Venezia per Mathio Pagan in Frezaria al segno della fede, s. a. in 12 —. Nel frontespizio vi ha una incisione in legno che rappresenta la Fede in figura di donna, con aureola in capo, calice con ostia in mano e croce appoggiata al corpo. Nell' angolo superiore sinistro dell' incisione evvi scritto in una nuvola *Fede*. Il libretto è di 28 carte oltre il frontespizio. »

ha sempre più forma di bastardo italiano. Nella edizione principe che è, come accennammo, quella del 1472, leggonsi in fondo queste parole: *Finisce la historia d' Attila flagellum Dei translacta de lingua francesca in latina de parola in parola l'anno della incarnation del nostro Signor m. Jesu Cristo MCCCCXXI.* Or che vorrà dir ciò? che significato dovremo dare a quel *lingua latina?* vorrà indicare il volgare, ovvero accennare ad una traduzione dal francese al latino, donde poi a sua volta discenderebbe il testo italiano? Non sapremmo nulla affermare di certo, ma inclineremmo a quest' ultima opinione: nel qual caso, il testo veneto volgare, che pei confronti fatti ci sembra veramente derivare dal latino, avrebbe con quelle parole conservata memoria del tempo in che la latina versione sarebbe stata fatta sul primitivo esemplare francese. Ad ogni modo, è degno di nota che il cod. latino ambrosiano, sia caso o no, è appunto, secondo già si disse, del sec. XV. A capo della serie starebbe adunque la lezione francese, compilata probabilmente sopra anteriori tradizioni locali, da un qualche cantastorie padovano o dell'« amorosa Marca ». Cosicchè, siffatta antica composizione delle leggende italiane su Attila, abbellita dai soliti fiori dell' arte giullaresca, potrebbe trovar suo luogo e pel carattere e pel dettato, fra le scritture romanzesche del periodo franco-italiano e della letteratura fiorente, *prima che Federigo avesse briga*, nella valle del Po e nella Marca trivigiana.

Qualche indizio che è nella narrazione stessa porterebbe a supporre che nel cod. marciano si abbia un compendio, una riduzione di un testo anteriore: sicchè dal sec. XIV si potrebbe risalire sino al declinare del sec. XII o ai primordj del sec. XIII, che è appunto l' età in che la cultura francese e la materia romanzesca maggiormente si sparsero nelle indicate regioni [1].

Assegnata così la probabile genealogia dei tre testi in prosa, rimane a dire del Casola: il quale certamente tenne per suo principale esemplare il testo francese: ma, o di sua testa o riferendo leggende già esistenti e diffuse, vi intercalò, prima di dar luogo a Giano di Padova, e precisamente fra l' assedio e la presa di Aquileja, le gesta del suo primario eroe, Foresto d' Este. Le quali, se già erano popolarmente note, doveva a lui piacere intesserle nella trama della antecedente compilazione, per celebrare le origini di quella famiglia, a un principe della quale ei dedicava l' opera sua: se invece ei le inventava, raggiungeva egli lo stesso fine, approfittando di un privilegio lecito ai poeti romanzeschi del suo tempo, ed anche dell' età posteriore. E poichè ad ogni modo, sulla fine della narrazione francese comparivano all' assedio di Rimini come aiutatori dell' impresa cristiana e nazionale di Giano, e come ultimi eroi di quella guerra, Accarino principe d' Este, Alferisio conte

[1] RAJNA, *Le Fonti dell' Orlando Furioso,* Firenze, Sansoni, 1876, pag. 9.

di Vicenza [1] e Maroello conte di Feltre, comodo era far del primo un figlio, degli altri, due nipoti di Foresto, e così dei primordj come dell' esito di quella difesa italiana contro gli Unni, celebrare campioni principalissimi gli estensi. Per tal modo il Casola destramente volgeva a fine cortigiano una tradizione, nella quale fino allora campeggiava massimamente quel Giano, ch' ei non poteva più toglier di posto, e le cui ultime gesta avrebbero trovato lor sede nel terzo volume smarrito, fino a che, cioè, Attila venisse ucciso

com nous conte li autor,
Dau rois Gilius de Pahue in Rimains pres la tor.

[1] Vedi su costui, Morsolin, *Alferisio conte di Vicenza,* Dissertazione, Vicenza, Paroni, 1880. Secondo questo egregio letterato e carissimo amico mio, il Pagliarini scrittore del sec. XVI, sarebbe il primo a far menzione di un Alferisio conte di Vicenza, morto in difesa dell' Italia e della fede contro Attila. Egli lo farebbe cadere sotto Padova, mentre poi secondo il Salici, altro scrittore municipale del sec. appresso, ciò sarebbe seguìto nella difesa di Aquileja. Più tardi, altro scrittore vicentino, il Castellini, lo fa soccombere nelle vicinanze di Lodi, combattendo contro Odoacre. E gli Alferisi arrivano a poco a poco sino a tre, dal primo e più antico dei quali, a detta del Pigna e dell' Alessi, sarebber derivati gli Estensi, e a detta di altri, i Conti di Vicenza e i Conti di Padova, diramatisi poi gli uni e gli altri in una quantità di Conti e Signori. Il Morsolin nota tutte le contraddizioni e gli anacronismi, e conclude: « Io non negherei per questo che in Vicenza possa aver vissuto un qualche Conte di nome Alferisio », ma « è impossibile sceverare il vero da ciò che è il portato della immaginazione degli uomini. Quale viene rappresentato dai cronisti, l' Alferisio ha più sembianza d' un tipo di leggenda, che d' un cavaliere e d' un eroe della storia ».

Per tal modo, allorquando le tradizioni sopra Attila cominciarono a maggiormente diffondersi per iscrittura, se ne ebbero due lezioni diverse: l'una padovana o veneta, l'altra estense o ferrarese che dir si voglia: l'una popolare, l'altra cortigiana: più antica la prima, più recente la seconda, come quella che al primitivo tronco annestava pensatamente altri racconti meno schiettamente popolari, o almeno con carattere di principesca laudazione. Nell'una predomina come eroe, Giano; nell'altra si accompagnano a Giano, anche Foresto ed il figlio e i nipoti; ma Giano è una personificazione, è il padre d'una santa, è il buon principe che difende il suo popolo; laddove Foresto, che nella lezione padovana non ha nessuna parte, ed Accarino, Alfarisio e Maroello, dei quali in quella cominciano le gesta solo verso la fine del racconto, sono gli antenati gloriosi di una dinastia principesca che si vuol adulare, sicchè essi nella lezione cortigiana vengono fatti entrare in scena da bel principio [1].

[1] Al ciclo leggendario cortigiano ed estense si rannodano le favole topiche sul castello di Ateste od Este. Più cronache che le contengono si trovano nel cod. marciano cl. X n° CCXI (vedi VALENTINELLI, VI, 237). In una di esse, ch'io ho potuto leggere è detto, che Attila distrusse la città Atestina per vendicarsi di Foresto, che lo aveva travagliato e ferito sotto Aquileja. « Essendo poi stato ucciso Attila dal re Giano di Padova, il principe Foresto reedificò Este, ma non come era prima, perchè non arrivava alla metà di quello che era prima per circuito et per grandezza, et a ciò fu molto aiutato dal re Giano suo suocero, perchè Foresto aveva

VI.

L'una e l'altra di queste due lezioni, la popolare o padovana e traspadana, e la cortigiana o estense e cispadana, diedero origine ad alcune scritture, delle quali ci occorre dir qualche parola.

Accennammo già al romanzetto italiano. Questo libretto di stile assai incolto e di lingua riboccante di venezianismi, anche nell'ultima edizione del 1521 esemplata per la recentissima del 1862, ristampato frequentemente nel XV° e nel XVI° secolo, cadde poi in dimenticanza per le ragioni che più sotto esporremo; il che diede agio ad un tal Giovanbattista Pinitto, che forse è anagramma dello stampatore Pittoni, di rimetterlo fuori nel 1685, come storia da lui primamente raccolta, dedicandolo a Monsignor Delfino Patriarca di Aquileja [1]. Tuttavia il Pinitto questo vi pose

Cassandra (al. Gioconda) sua figliuola per moglie ». Seguono le gesta di Foresto in aiuto di papa Giovanni VI contro Giustino: è fatto capitano generale di Santa Chiesa, ed Ateste è dichiarata immune da ogni gabella o pagamento alla Chiesa stessa. Bisogna riconoscere che la fantasia dei nostri romanzieri mirava sempre al positivo, e più che ai sogni della poesia ispiravasi agli interessi della politica e della vita comunale!

[1] *Historia della vita et attioni d'Attila cognominato Flagellum Dei con la dichiaratione delle fiere battaglie, incendj, distruttioni, ruine e danni che apportò all' Italia, raccolta da D. Gio. Battista Pinitto,* consecrata all'Illustrissimo e Reverendissimo Mons. Daniele Delfino vescovo di Filadelfia e Patriarca eletto d'Aquileja, Venetia, MDCLXXXV,

di suo, che cambiò frequentemente le parole e il giro delle frasi, aggiungendo di più verso la metà un capitolo intitolato: « *Come Attila havendo distrutte molte città di Lombardia, incamminatosi verso Roma fu trattenuto dalle preghiere del Pontefice Leone e dalla veduta dei due SS. vecchi, che gli minacciavano.* »

Per Leonardo Pittoni: si vende alla Merzeria al Ponte dei Barattieri sotto il Portico all'insegna della Sapienza. — Sul frontispizio la solita *vera effige* di Attila, e al cap. XV una stampa grande che rappresenta l'incontro con Papa Leone. Altra ediz. del 1702 registra il VALENTINELLI, *Bibliogr. friulan.*, p. 106. — A far conoscere il plagio del Pinitto, che forse, come supponemmo, è lo stesso Pittoni, valga il seguente raffronto col testo antico ripubblicato dal Fanfani:

Testo antico:

« Incomincia il libro di Attila, il quale fu ingenerato da un cane; e poi come la madre si maritò a un Barone dal quale Attila nacque, e come distrusse Altino e molte altre città, e in quel tempo fu principiata Venezia — Capit. I: Come Osdrubaldo Re d'Ungheria aveva una figliuola la quale fu ingravidata da un cane: e come nacque Attila.

Intendendo li pagani d'Ungheria e di molte altre provincie e nazioni che 'l santo battesimo moltiplicava tanto in le parti d'Italia, loro si pensavano di distruggere li Cristiani e annichilare e di-

Rifacimento del Pinitto:

« Incomincia la vita d'Attila generato da un cane. — Come la figlia d'Osdrubaldo Re d'Ungheria, maritatasi con un barone detto Bendeguz, partorì Attila.

Intendendo li pagani dell'Ungaria e di molte altre provincie e Nationi come la santa fede moltiplicava tanto nelle parti d'Italia, pensorono tra se stessi di voler distruggere i fedeli e al tutto an-

Il racconto in prosa fu probabilmente ricacciato nell'oblìo dal momento in che venne posto in rimà. Per questa via, la leggenda grata al popolo veniva ad ottenere una più facile diffusione, cantata dai rapsòdi volgari che al suono di un rozzo strumento la esponevano dinanzi alla folla nei dì di festa o in occasione di fiere. Moltiplicato poi dalle tipografie popolari di Venezia, di Bassano e di Padova, e poi da quelle del mezzo d'Italia, il poemetto servì a mantenere fino ai nostri giorni quell'antica tradizione, di cui ritessiamo le origini e le vicissitudini. Paragonato col testo prosaico, non è se non una parafrasi e spesso una traduzione pedissequa dell'originale [1]; onde ben fece l'autore a intitolarlo: *tradotto dalla vera Cronica* [2]. Ma

struggere la sede del Santo Battesimo. Uno re era nelle parti di Ungheria che avea nome Osdrubaldo, et aveva una figliola ch' era molto bella, a la quale siando morta la madre sua, lo re tolse un altra donna per mogliera (quella prima mogliera era stata di nazione di Lombardi) ec. »

nichilare la cristianità. Regnava all'hora nelle parti dell'Ungaria un Re chiamato per nome Osdrobaldo, quale avea una figlia di rara bellezza, alla quale essendogli morta la madre di natione dei Lombardi, prese il Re un'altra donna per moglie ec. »

[1] *Come sta scritto nell'originale*: ottav. XII del poemetto.

[2] La edizione più antica di che io abbia notizia è quella di Venezia, 1583 in-8°, ricordata dal Morelli in un esemplare marciano della ediz. trevigiana del Paluello, e che mi sembra dover essere quella così registrata dal Brunet, II, 423: « Attila *Flagellum Dei*, ove si narra come il detto Attila fu

chi fu l'autore di esso? Ei si fa chiamare Rocco degli Ariminesi o Arminesi padovano; ma nessuna memoria resta di lui; e fosse pur stato un umile cantastorie, un povero cieco come Cristofano Sordi, Catullo detto il Marettino, Francesco da Firenze, Giandomenico Nizolio, o Benvenuto da Ferrara, pur potrebbesene avere qualche notizia. Tuttavia nè il Mazzuchelli, nè il Vedova nè altri che registrano il suo nome, seppero dircene cosa alcuna.

generato da un cane e di molte distruzioni da lui fatte nell'Italia. Tradotto dalla vera cronica da Rocco degli Ariminesi Padovano. — Venezia per li heredi di Luigi Valvassore e Giov. Domenico Micheli al segno dell'Ippogriffo, 1583, in-8 piccolo (3 lire s. vend. Libri 1859) ».

Il VEDOVA, *Scritt. padov.*, I, 63, ne registra una di Padova e Trevigi per gli eredi Ciotti e Grazioli, s. a. in-12°. L'HAYM (IV, 53) una di Padova in-8°, s. a.

Il MAZZUCHELLI oltre questa colla data di Padova, ne rammenta un'altra di Bologna, Pisarri, in-12. Nel Catal. Moradei si nota una edizione di Venezia, Imberti, 1603, in-8° pic.; in quello Minieri-Riccio, una di Bassano, Remondini, s. a.

Il BRUNET cita anche una stampa di Trevigi, Righettini, 1632, ed una di Lucca, 1763, che nel Catal. Selvaggi p. 20, trovo esser del Bendini (sic) di carte 31 con ritratto. Il VALENTINELLI, p. 106, dà per ultima ristampa quella di Udine, Turchetto, 1858. Ma l'ultima, anzi penultima, diverrà quella fatta per mia cura in Pisa dal Nistri nel 1864; e le edizioni delle quali mi giovai per queste ristampe sono le seguenti: Trevigi, presso Antonio Paluello in-16 s. d. (sec. XVII) con ritratto; Bassano, s. d. (sec. XVIII), di pag. 36 con ritr.; Venezia, Antonio Cordella, 1810, con ritr.

Notisi che le edizioni corrette ed interpolate invece di aver nel titolo: *fu generato da un cane*, hanno: *fu generato con volto di cane.* — Tali sono quella di Lucca, Bertini, s. a., di pag. 62, e le due s. a., pur di Lucca ma del Marescandoli, ambi di pag. 62.

Per trovare chi possa essere questo ignoto, è prima di tutto da osservare come il Clementini, narrata colle parole qui addietro riferite la morte di Attila, soggiunga: *mi sovviene che ci ha voce di tradizione ch' un Rocco da Rimini soldato di Gualtieri scrivesse con molta diligenza la suddetta guerra;* e come anche l' Adimari nella sua opera intitolata *Sito Riminese*, scriva quanto segue: *'nel medesimo tempo* (d' Attila) *fiorì ancora un Rocco da Rimini che scrisse la guerra del suddetto Attila, il quale si trovò presente nelle fazioni e ne riportò molta laude ed onore*[1]. Ove è da notare che nè l' uno nè l' altro di questi gravi autori si accorse che il nome di Rocco da Rimini corrispondeva un po' troppo a quello di Rocco degli Ariminesi dato nelle stampe all' autore del poemetto volgare, e che veramente era assai difficile nel V° secolo scrivere ottave in lingua italiana. Se non che forse potrebbe salvarsi la reputazione del Clementini e dell' Adimari interpretando le parole: *tradotto dalla vera cronica per Rocco degli Ariminesi padovano*, come se dicessero: *tradotto dalla vera cronica scritta già per Rocco* ec., o facendo, con un poco di buona volontà, due personaggi di Rocco da Rimini e di Rocco degli Ariminesi, ambedue scrittori delle cose di Attila, ma l' uno in prosa l' altro in rima, l' uno riminese l' altro padovano, l' uno contemporaneo

[1] Raff. Adimari da Rimino, *Sito Riminese*, Brescia, Bozzoli, 1616, pag. 43.

l' altro posteriore agli avvenimenti.[1] Ma a me pare piuttosto che qualche ignoto poeta, ponendo in rima il testo in prosa e conoscendo la tradizione intorno a quell' antico soldato scrittore, pensasse, come coloro che giovaronsi del nome di Tommaso di Aquileja, di aggiunger fede all' opera propria, apponendovi il nome di Rocco; cosicchè il poema non paresse fatto di corto, ma di corto dissotterrato. E poichè Rocco mentre prima era da Rimini, ora diventava *degli Ariminesi*, forse il primo editore aggiunse la designazione di *Padovano*, perchè al popolo di Padova riuscisse più gradita per opera di un cittadino, la glorificazione di un altro concittadino, il Re Giano. E più tardi colui che aggiunse alcune ottave al poemetto ed altre ne rimutò, continuando scientemente a perpetuare l' equivoco, ma non ricordandosi di aver serbato nel titolo l' epiteto di *padovano*, quando ebbe a ricordare la città di Rimini, vi accodò l' appellativo di *patria*[2]. Ed ecco probabilmente come accadde che nessuno scrittore seppe darci notizie sulla vita di questo Rocco degli Ari-

[1] Tonini dott. Luigi, *Storia riminese*, Rimini, 1856, Malsoldi, II, 123; Tonini dott. Carlo, *La coltura letter. e scientif. in Rimini dal sec. XIV ai primordi del XIX*, Rimini, Danesi, 1884, I, XXV.

[2] Le edizioni rammodernate ed interpolate conchiudono una delle ultime ottave, coi versi: *Chi passò i monti e chi la gran foresta, Quelli ritornò in Grecia e questi meco, Dico alla patria mia, Rimini bello, Dov'Attila morì, di Dio flagello.*

minesi padovano; perchè, cioè, egli veramente non è mai esistito.

Questo poemetto, del quale forse la prima edizione è della fine del XVI secolo, e che fu riprodotto ripetutamente, soffrì alcune vicende che attestano però in favore della sua popolarità. Imperciocchè, mentre se ne moltiplicavano ogni tanto gli esemplari dalle officine tipografiche di libri pel popolo, delle quali tante ne furono già specialmente in Venezia, parve ad alcuno che vi si dovessero rimutare alcune cose ed altre aggiungervene, come sopra accennammo. Se queste mutazioni fossero fatte da un qualsiasi correttore che si tenesse da più o pari al poeta nel cui testo poneva le mani, o se fossero raccomandate dalla censura ecclesiastica, non saprei giudicare. Noterò tuttavia che esse appaiono nelle stampe del mezzo d'Italia; delle veneziane non ne conosco nessuna ove si riscontrino: ed anzi sino al 1810 il poemetto continuò a stamparsi in Venezia secondo la forma primitiva [1]. Quanto al tempo, mi pare che queste variazioni debbano esser riportate al XVII° secolo,

[1] Sulla fine del sec. XVIII, non so però in qual forma, il poema d'Attila era popolare anche in Lombardia, come attesta l'almanacco milanese *Il borgo degli Ortolani* pel 1794, ove è così citato fra le *bosinade* più in voga: *El goo quella de Orazj e de Curiazj, Quella de Bellafront e Costantin, De Bovo d' Antona e de Guerrin meschin, Quella de Paris e Vienna, Quella de Attila e de Neron, De Palmerin d' Oliva e de Sanson* ecc. Vedi De Castro, *Milano e la Repubbl. cisalpina,* Milano, Dumolard, 1879, p. 48.

facendovisi spesso menzione dei Turchi, confusi al solito cogli antichi invasori, e apparendovi ancora qualche velleità di crociata contro essi. Però la mutazione più importante sta nell' aver tolto ciò che l'autore, strettamente seguendo la tradizione, ma pur notando che « comunque sia, v' ha chi la crede e chi l'ha per bugia, » avea detto intorno alla nascita di Attila: sia che ciò consigliasse la decenza, sia che si credesse che ormai neppure il volgo potrebbe prestar fede a codesta fiaba della generazione da un cane. Perciò la fisonomia canina di Attila viene ora attribuita soltanto alla grande affezione della figlia dell' Imperatore per un cagnuolo, chiuso con lei nella torre ove il padre la tenne fino al dì del matrimonio con un nobile cavaliere [1].

Ma mentre nel XVII° secolo tentavasi in un libro popolare di sradicare una opinione ben fitta fin allora nella mente del popolo, e che costituisce quasi il perno di tutta intiera la leggenda di Attila, nel secolo XVI un dotto, un nobile scrittore di novelle, Sebastiano Erizzo, avea tentato invece di accreditare la fiaba anche fra le genti colte, riferendo, e spesso quasi colle parole del testo volgare, il racconto della generazione bestiale del Re degli Unni, [2] in aggiunta a quelle *Sei giornate*

[1] Vedi per queste mutazioni, le *Note* che porremo in fondo al Poemetto popolare.

[2] *Del nascimento di Attila Re degli Ungheri,* novella di Mess. Sebastiano Erizzo. Fu primamente pubblicata dal bibliotecario Morelli.

ove « sotto diversi fortunati ed infelici avvenimenti si contengono ammaestramenti nobili e utili di morale filosofia », e dai quali « ciascuno utile consiglio prendendo, avrà come in uno specchio, davanti agli occhi quello che da fuggir sia e da dover parimenti imitare ». Ma pur ammettendo che soltanto forse ad un veneziano potesse cader in mente di mischiare codesta favola, anche dandole luogo distinto, fra racconti che generalmente non han nulla di incredibile, è da notarsi come, staccato dal resto, questo episodio della leggenda venga a perdere il suo carattere speciale, ed anzichè essere necessaria introduzione per spiegare i successivi atti dell' eroe barbarico, riesca tema di retoriche esercitazioni e di amplificazioni oratorie. Ed in fatti l' autore si compiace a riferire i soliloquj ed i colloquj della principessa dopo il fatto, avendo inoltre con particolari maggiori che non nelle scritture popolari, descritto come precisamente andò la faccenda tra la donzella e il cane.

Tornando alle fortune del poemetto, ci resta da accennare come, mentre nel Veneto esso ancor dura a stamparsi per intero, diviso cioè nei suoi tre canti, nel mezzo d' Italia invece si stampi dalle tipografie popolari, mozzo di quasi la metà e più, col titolo: *Attila flagellum Dei, ossia trionfo della Santa Fede.* In queste edizioni, dopo cinque ottave d' introduzione nelle quali si compendia il primo canto del nostro poema, tacendo però la nascita mostruosa di Attila, si arriva, ripigliando

dal duello dei due re, ma variando continuamente quà e là, e restringendo, ma coll' aggiunta dell' abboccamento con papa Leone, si arriva, dico, fino alla morte del falso pellegrino, tolto però via tutto quello che si riferisce alla ritirata e rotta degli Unni capitanati da Pandauco [1].

Dal poemetto evidentemente deriva il *Maggio d'Attila detto il flagello di Dio* [2], al quale non credo doversi assegnare una data molto antica [3]. Chi ne sia autore non so, quantunque esso sia detto « celebre »: ma non si sbaglia supponendolo un semiletterato campagnuolo, un poeta del contado. Qua e là tuttavia non manca qualche verso passabile, come questi ove è descritta l' irruzione di Attila:

Pien d' orrore è ogni castello,
Piange il piccolo ed il grande,
Crudeltate e morte spande
Dove passa Attila il fello.

[1] *Storia nuova d' Attila detto Flagellum Dei, o sia il trionfo della Santa Fede.* Comincia: *Sorge l' Alba lucente infra le stelle,* e finisce: *Che oggi serve ancor per sua memoria.* Sono in tutto cinquantadue ottave. Ne ho sott' occhi due edizioni, l' una di Colle, s. an.; l' altra di Bologna, alla Colomba, 1808.

[2] Ne ho sott' occhio due edizioni: l' una di Pisa, Valenti, 1866, l' altra di Volterra, Sborgi, 1867. Sui *Maggi* in generale, vedi ciò che ho detto nelle *Origini del Teatro in Italia*, vol. II, Appendice.

[3] Un accenno alla età recente del *Maggio* l' abbiamo in questi versi: *Ora liberi ed uguali, Professando unione e amore, Canterem con più vigore L' ire d' Attila fatali.* Vero è che potrebbero essere anche una interpolazione.

Cala d'alto, e pare un lampo,
Gira il brando e fere e ancide,
Ora strazia ed ora uccide,
Tinto appar di sangue il campo.

Tutta l'azione si consuma in duelli e battaglie fra Attila e Giano, finchè il re degli Unni, penetrato nel campo nemico vestito da pellegrino per trucidarvi a tradimento il suo prode avversario, è riconosciuto ed ucciso, e muore gridando:

Fin dal Tartaro profondo
Vo' tornar a farti guerra:
Farò gemere la terra,
Empirò d'orrore il mondo.

Niun cenno alla sua natura bestiale: nè egli è riconosciuto al noto segno della « canina faccia », come nel romanzo e nel poemetto popolare: soltanto è detto che gli Unni sono brutti, e invece di parlare, abbaiano. Personaggi sono i due duci ed i loro capitani, più un astrologo che ad Attila predice la morte per mano del re di Padova, ed un buffone che rallegra, o pretende di rallegrare, il pubblico co' suoi lazzi. Il *maggiajolo* moderno non sapeva di certo che Attila ebbe davvero per suo buffone, un nano, gobbo, storto, camuso, il quale *propter corporis foeditatem et balbutie vocis et forma sua, risum movebat*, e che ebbe nome Zercone [1].

[1] Prisc, *Excerpt.*, p. 67.

Per tal modo si mantenne nel popolo fino ai nostri giorni la memoria del tremendo nemico di Roma[1]. Può ognuno osservare, diceva ai suoi tempi il Filiasi « come non solo il popolo delle Lagune, ma quello delle pianure e dei monti costui conosce e di costui parla e sopra di costui racconta spesso certe novelle e fole, anzi con rozzi versi ne rimembra la crudeltà e la ferocia; puossi osservare come il popol nostro crede Attila figlio del diavolo, che muso avea di cane, che abbaiasse innanzi di articolar voce umana, e come non conosce espressione più energica onde additare un cuor duro, una faccia arcigna che dir *cuor d'Attila*, *faccia d'Attila*[2]. Eppure dimenticossi profondamente tutte le altre barbariche invasioni succedute innanzi e dopo a quella degli Unni, contuttochè siano state più lunghe e assai dannose. Ciò dunque dimostra che la più dannosa d'ogni altre fu la suddetta, e tanto che nemmeno dopo 14 secoli potè ella venire obliata[3] ». Quanto ai suoi tempi notava il Filiasi, è pur oggi una verità. Vi

[1] Il primo ad avvertire ai dì nostri l'esistenza del poemetto popolare contenente le tradizioni italiane sopra Attila, e ad argomentare l'antichità di queste, fu il Fauriel, *Origines de la lang. et de la litterat. ital.*, II, 481.

[2] Ed *essere un Attila* è modo ancor vivo nella Venezia. Anche in Francia, e più specialmente nella provincia dell'Auxois, si dice ad un malvagio: *tu es un Tila*. Così asseverà il Pierquin de Gembloux, *Att. sous le rapp. iconogr.*, p. 63.

[3] *Mem. storich. dei Ven. primi* e *sec.*, Venezia, Fenzo, 1796, V, 166.

è, come dicemmo, ad Udine una *torre di Attila:* sulla Porta *Attilia* o *Altinia*[1] di Treviso un dipinto di Pomponio Amalteo ricorda l' atto di sommissione ad Attila fatto a nome della città da Giberto Mezzaluna e Salomone da Oderzo per consiglio del vescovo Elviando: a Rai, povero villaggio presso Oderzo, una torre diruta ha il nome di *torre d'Attila*, e le fiammelle che la notte vi si veggono vagolare attorno sono le anime degli abitanti uccisi dall' unnica rabbia[2]: a Torcello si ha una *sedia d'Attila*[3], gradino nascosto fra l' erbe e le macerie, donde i tribuni amministravano un tempo la giustizia: presso Duino la voce popolare addita un *palazzo d'Attila*[4]: un *bastione d'Attila*

[1] Il Dandolo (*Rer. It. Script.*, XII, 75) dice che ebbe questo nome pei fuggenti da Altino.

[2] Notizia comunicatami dal prof. Ang. Zalla.

[3] Romanin, *St. docum. di Venezia*, I, 40.

[4] *Le château qui occupe le faîte du cap de Duino, passe pour avoir été construit du temps d' une ancienne invasion des barbares: le peuple l' appelle encore le* Palais d' Attila: così dice il Nodier nel suo *Jean Sbogar*, e poi soggiunge nientemeno che questo: *Pendant les guerres civiles d' Italie, Dante, proscrit de Florence, y chercha un asile. On prétend que ce séjour sinistre lui inspira le plan de son poëme, et que c' est là qu' il entreprit de peindre l' Enfer.* Interrogato il mio egregio amico dottor Attilio Hortis in proposito della tradizione a cui accenna il celebre romanziere, egli mi comunicava il seguente brano di lettera di monsignore Rodolfo Pichler, elemosiniere di S. A. S. la Principessa di Hohenlohe di Duino: « Quasi sfumata, ma pur esiste ancora la tradizione sul *Palazzo d'Attila*. Da qualcheduno si vuole anche indicare il sito, e sarebbe presso il porto o meglio seno di Valcatino (il volgo dice Bocadin) fra il

è in una altura presso la marina, di fianco a Lagugnana[1]: presso a S. Pietro al Natisone vi ha una grotta dove la tradizione vuole che all'appressar degl'Unni, si rifugiasse la signora del castello d'Antro, e ingannasse il nemico gettandone fuori un sacco di miglio, a significare che tanti sacchi glie ne restavano quanti granelli[2]: vi sono proverbj in cui è mescolato il suo nome[3]: ed il pescatore di

parco di Duino e di Timavo, là dove il KANDLER (*Discorso sul Timavo*, tav. II) segna il sito di Pucino. Sarebbe poi stato chiamato *Palazzo d'Attila* non perchè egli lo avesse edificato, ma perchè anzi l'avesse distrutto. Che là fosse un castello da non confondersi con Belforte, antico faro del porto del Timavo, convertito in fortezza dai Veneziani, ma posto oltre il Timavo stesso, sebbene il KANDLER lo disegni al di qua, non può esservi dubbio. Mura e ruderi se ne veggono anche oggidì: per lo passato anche celle; e il villano ha più d'una volta rotto col vomere i mosaici che formavano il pavimento delle stanze: utensili e monete se ne trovarono e se ne trovano tutt'ora all'intorno ».

[1] NIEVO, *Confessioni di un ottuagenario*, Firenze, 1867, I, 143.

[2] LEICHT, *S. Giovanni in Antro*, in *Ateneo Veneto*, Febbr. 1882.

[3] Attila Flagellum Dei;

I Francesi so fradei,

I Tedeschi pezo de quei: *Proverbi veneti*, raccolti da C. PASQUALIGO, Venezia, 1858, vol. II, 156, ove però il terzo verso è surrogato da alcuni punti. — A Ravenna quando si vede maltrattato qualche monumento si usa dire: *Ul lassè stè Atila, e lujètar il arvena* (lo rispettò Attila e questi altri lo rovinano); modo equivalente al notissimo: *quod non fecerunt Barbari, fecerunt Barberini.* — Un proverbio antico su Attila è ricordato da AGNELLO, *Liber pontific. ravennat. Vita S. Iohann. episcop. 2: Unde de eo in proverbio*

Aquileja quando guarda le rovine di quel povero paesetto, un dì fiorente città, corre col pensiero a colui che la adeguò al suolo, e si consola credendo fermamente che, non la mano di una fanciulla nella lontana Ungheria, ma quella di un re italiano vendicò la sua patria spegnendo lungo la marina adriatica la vita del fiero tiranno [1].

dicitur, Attila rex, priusquam arma sumeret, arte pugnabat, et post haec omnia a vilissima muliere cultro defossus, mortuus est (*Rer. Ital. Script.* II, I, p. 66).

[1] Altre memorie tradizionali di Attila in Italia si trovano sparse negli scrittori, ma come di minor conto, le lascio da parte. Tale è il racconto di Attila e del poeta Marullo, la cui scena è in Padova, secondo Olao e Callimaco Esperiente, e secondo il Candido, presso Concordia; tale anche l'altro di Attila e degli Ercoli da piazza trovati tra Aquileja e Concordia, secondo gli stessi autori. Vedi per questi racconti anche il Thierry II, 251-2.

Resterebbe ancora a parlare di un opuscolo di cui conosco l'esistenza, ma ignoro il contenuto, appartenente al genere di quegli *Avvisi, ultimi* o *nuovi Avvisi, Lettere, Copie di Lettere, Relazioni* ec. che erano le gazzette popolari del sec. XVII, specialmente durante le guerre dei Turchi. Ne trovo rammentata una stampa nel Catalogo Pellerano (Napoli 1860) con questo titolo: *Relazione della sepoltura del grande Attila re degli Unni ritrovata dalle armi cesaree in vicinanza di Lippa col ragguaglio dell' immenso tesoro che v' era nascosto, e di quel che è seguito fino alla presa di Belgrado*, Vienna e Fuligno, 1688. Un'altra edizione ne è rammentata dall'Oettinger, *Bibliograph. biograph.*, I, 73 come stampata a Vicenza 1690. — Ma a proposito della sepoltura di Attila, ecco quanto leggo nell'*Artista* giornale milanese del 3 febb. 1859: « La *Gazzetta di Colonia* riferisce che in seguito a recenti ed accurate ricerche si potè alla perfine scoprire la tomba di Attila re degli Unni. Essa si trova nella valle di Tarnoke, contea

VII.

Veniamo adesso a dire qualche cosa intorno alle ragioni che nel mezzo del sec. XVI° consigliarono il ravvivamento delle favole poetiche e cavalleresche sopra Attila. « Mentre era contrasto di precedenza, dice Lodovico Barbieri nella vita del padre suo Gian Maria, tra il Duca Alfonso e Cosimo Duca di Firenze, nato dal nuovo titolo e

di Stuhlweissemburg. Il corpo del terribile soldato che s'intitolò da sè stesso il flagello di Dio, sarebbe stato sepolto alla profondità di cinque tese all'incirca, e precisamente nel luogo ove ora hanno confine i territorj di Zamor, Kaldo, Jordans e Tarnoke, vicino alla pubblica strada che di là passa. La valle di Tarnoke appartiene attualmente al barone Simone de Sina ».

E rivedendo queste stampe, trovo nei giornali, e ne estraggo questa notizia sullo scudo d'Attila, che riferisco colle parole del *Popolo Romano*, del 14 Giugno 1886:

« La *Pall Mall Gazette* dice che attualmente si stanno facendo in Austria e in Ungheria delle ricerche attive per ritrovare lo scudo di Attila.

« L'antiquario ungherese Thaly ha trovato che nel secolo XVII si conservava uno scudo, che si diceva esser quello di Attila. Ultimamente egli ha trovato negli archivi di Zips un registro finora sconosciuto enumerante i tesori, le armi ecc. che Ilona Zrinyi lasciò a Munkacs nel 1688, quando si recava a Vienna. Nella lista figura al N. 24: Attila paizsa, acelbo valo (lo scudo di Attila di acciaio).

« Non si sa finora dove questa reliquia sia andata a finire, ma si crede che lo scudo, insieme alle altre armi accennate nel registro, debba finalmente essere andato a Vienna; e si spera di trovarne una traccia nel consultare gli archivi della tesoreria. »

coronazione da Papa Pio V° ricevuta, fece esso Duca Alfonso cercare tutte quelle memorie che tendevano a dimostrare l'antichità, grandezza e nobiltà del suo casato, e furono trovati due volumi assai grandi nel suo archivio, scritti a mano da autore antico, nel quale in buona parte si tratta del valore e prodezza che mostrarono alcuni dei più antichi signori di questa casa con il re di Padova loro zio, nella guerra crudele col fiero Attila re degli Unni per tutto il Friuli e per la Marca trivigiana. Con tale occasione il Duca Alfonso, chiamato a Ferrara il Barbieri, gli commise che dei due volumi traducesse solo quel tanto poteva appartenere al suo lignaggio, in lingua volgare sì, ma che cercasse d'usare la lingua più antica, acciò l'opera non paresse moderna, e per l'istesso effetto non si nominasse autore della traslazione.... Per la qual fatica piaciuta molto al Duca, non solo ebbe esso Barbieri da lui un donativo in denari contanti, ma fu ancora investito d'un'entrata sopra la gabella di Modena per lui e pei suoi discendenti maschi legittimi e naturali in perpetuo, sotto forma di feudo *ad usum regni.* »

La traduzione, o meglio parafrasi del Barbieri, avea dunque un fine politico [1]. Perciò egli, dopo aver fatto parlare in persona propria quel Tommaso di Aquileja, che il Casola ricorda soltanto

[1] Su questa controversia vedi *Ragioni di precedenza tra il Duca di Ferrara e quel di Firenze,* Ferrara, Rossi, 1562.

come uno dei cronisti antichi ai quali attinse[1], venne abbreviando il suo originale specialmente in principio, non facendo nessuna menzione del torneo bandito da Osdrubaldo per trovare un prode marito a Chiara sua figlia, nè delle prodezze di Giustiniano figlio dell'imperatore di Bisanzio, nè della prigionia della principessa[2]. Ma di subito, entrando a parlare degli Unni, così scrive: « sono comunemente per lo più fieri e crudeli, con visi laidi di canino sembiante, e parlano in guisa che pajono piuttosto abbajare che umanamente parlare, onde può per ventura esser nata la novella sparsa della generazione d'Atila lor re, che sia stato ingenerato d'un cane. La qual opinione nata dalle fattezze del suo corpo e dalla loquela sua natìa, s'è poi maggiormente confermata per la sua spietata e veramente canina natura, e ancora per la insegna del bianco levriere da lui portato come se ciò fosse per significato della sua ingenerazione; della quale veramente non sarebbe da meravi-

[1] Il Pederzini a pag. xx della prefazione alla ristampa della *Guerra d'Attila* fatta dal Fiaccadori, dice che il Proemio dove è nominato Tommaso non può essere scrittura del Barbieri, perch'egli, assai perito nelle favelle d'*oc* e d'*oil* non avrebbe detto il Casola aver scritto in provenzale, e stima ch'esso appartenga all'editore ferrarese. Può anche essere, ma si osservi che nel principio del Libro I l'autore dice di scrivere per i *comandamenti del reverendissimo Patriarca mio signore,* e così, ad ogni modo si ritorna al *Thomais dou patriarche Nichete scriban au palais.*

[2] Galvani, *Prefaz.* all'edizione del Fiaccad. p. xxv.

gliarsi che stata fosse fuor d'ogni natural costume, dovendo egli essere come fu, un terrore delle genti ed un flagello dell'ira di Dio in terra[1] ». È inutile il dire come l'elegante scrittore si affretti a porre in scena i principi d'Este, cioè Foresto, Acarino, Alfarisio, Maroello, più i lor consanguinei Savino, Bonifazio e Berardo, e come si distenda con compiacenza, ampliando fors'anche il suo testo, nel narrare i loro colpi di spada, le terribili prodezze e la virtù morale e guerresca[2]. L'opera del Barbieri arriva soltanto alla distruzione di Aquileja, alla fine cioè del primo volume del Casola.

La *Guerra d'Atila* del Barbieri uscì per la prima volta a luce nel 1568[3]; e com'era anonima,

[1] Barbieri, ediz. Fiaccad., p. 5. — Ma a pag. 82: « Attila destro e leggiero talmente, che in questa parte riconoscere si poteva per figlio di levriero ». E a p. 92 parlando dell'insegna di un cane bianco in campo azzurro: « onde, come detto abbiamo, assai fu confermata la fama sparsa del suo nascimento, come s'egli (tanto fu di fiero animo) levata l'avesse per memoria della sua ingenerazione ».

[2] In un luogo, a pag. 106, parlando degli Estensi: « dove chiaramente apparvero gli Estensi superiori, come quelli che meglio erano armati, più usi di battaglia e combatterono con miglior ordine ».

[3] *La Guerra d'Atila Flagello di Dio,* Ferrara, Francesco de' Rossi da Valenza, 1568 in 4.°

La Guerra d'Atila Flagello di Dio di Tomaso d'Aquileja tratta dall'Archivio de' principi d'Este (ediz. curata da Alamanno Finio), Venezia, Domen. Farri, 1569, in 8.°

La prima e sola edizione in cui figuri il nome del Barbieri è la parmense del Fiaccadori, 1843, in 16.°

fu da taluno attribuita al Pigna, ed il Quadrio e il Liruti e l' Haym anch' essi la credettero di quest' ultimo. Il quale invece molto dovette al Barbieri, come assicura il figlio biografo, per la compilazione della sua Storia della Casa d' Este, forse avendogli il Barbieri indicato i volumi manoscritti del Casola. E infatti il Pigna, dopo aver provato a suo modo che la famiglia romana degli Azj da Este si impadronì, per legittima tutela esercitata da un Flavio Aurelio nelle prime irruzioni barbariche, di Este, Vicenza e Feltre, viene a narrare le imprese di Foresto, di Acario preteso fondatore di Ferrara, di Alfarisio e di Maroello, e seguendo per molte pagine a esporre i fatti della guerra e specialmente un duello fra Attila e Foresto, presso a poco come trovansi nel Barbieri, conchiude così: « Ma benchè Celio ed altri pongano diversamente l' eccidio di questa città d' Aquileja, nondimeno troppo importa la testimonianza e l' autorità di Tommaso Aquilejese, che a petizione di Nicetta patriarca di essa città, di cui era secretario, scrisse l'istoria di questa guerra da lui veduta e osservata; la cui narrazione esplicata diffusamente da Niccolò Casolio di Bologna (e i libri suoi sono nell' Archivio di questo principe con molti altri a mano, che noi citeremo a' luoghi propri), è stata da me seguitata e sostanziosamente ristretta. Nè ho voluto dilatarmi, per esser in luce una traduzione in *antico* idioma toscano, donde il tutto appare, e con minuzie ancora, quali portava la qua-

lità di quel tempo ignaro del decoro istorico[1] ». Il nuovo « decoro storico » par che permettesse al Pigna di dar per antico ciò ch'egli non poteva ignorare esser stato fatto da un suo amico. Non so quanto la frode tentata con la diffusione di questo libro anonimo e in lingua *antica,* giovasse al Duca nella sua questione di precedenza; certo è che il maggior numero dovè prestar fede a quanto asseriva questo risorto Tommaso Aquilejense, e i cortigiani scienti o no della verità delle cose, si affrettarono a salutare in Foresto un certissimo stipite della famiglia Estense. Solo più tardi il Muratori ricusò di prestar fede alle assertive di quel falso Tommaso[2]; ma già l'opinione

[1] *Historia de' Principi d' Este* di G. B. Pigna, Vinegia, Valgrisi, 1572, pag. 30.

[2] *Antich. Estensi*, Prefaz. — E prima l'aveva confutato per ciò che spetta alle cose dell'assedio di Aquileja, il Palladio, *Rer. Forojul.*, xi, dicendo che il libello *de factis Attilae ad Aquileiam* contiene *meras nugas;* e anche: *ut omittam sexcenta alia in illa historia commentitia, quae sibi ipsis pugnant, et ab omni chronologia sunt aliena, ut ridiculum sit diutius ea persequi.* Nonostante riconosce che *non desunt apud nos clarissimi etiam viri qui huiusmodi scripta.... sibi delicias faciunt:* p. 133. E il Candido, *Commentar. Aquileiens.*, iii, 21: *Inserunt nonnulli deliramenta quædam Menapi et Orici, quos cum Attila in campis ubi nunc Mereti pagus est, dimicasse affirmant, atque ex ipso eventu pugnae loco nomen inditum esse: haec tamquam aniles fabulas praetermittenda duximus, ne historiae veritatem mendaciis deturpemus.* Così pure rispetto all'origine canina di Attila, il Sabellico, *De vetust. Aquil.* iii. 19, dopo fatto il ritratto del Re unno seguendo Prisco e Giornande: *Hinc puto natam esse fabulam, quam nobis ex historia gallica pro thesauro*

si era diffusa tanto, che laddove dapprima l'Ariosto nel tesser la genealogia degli Estensi, fatti al solito derivare dai Trojani (XXXVI, 70), non andava più su dei tempi longobardici (III, 25); il Tasso invece poco dopo così faceva narrare dal savio vecchio a Rinaldo le glorie dei suoi maggiori:

E quando sembra che più avvampi e ferva
Di barbarico incendio Italia tutta,
E quando Roma prigioniera e serva
Sin dal suo fondo teme esser distrutta,
Mostra che Aurelio in libertà conserva
La gente sotto al suo scettro ridutta:
Mostragli poi Foresto che s'oppone
All'Unno regnator dell'Aquilone.
Ben si conosce al volto Attila il fello
Che con occhi di drago par che guati,
Ed ha faccia di cane, ed a vedello
Dirai che ringhi, e udir credi i latrati;
Poi vinto il fero in singolar duello
Mirasi rifuggir tra gli altri armati;
E la difesa d'Aquilea poi tôrre
Il buon Foresto, dell'Italia Ettorre.
Altrove è la sua morte; e il suo destino
È destin della patria. Ecco l'erede
Del padre grande il gran figlio Acarino,
Che all'italico onor campion succede.
Cedeva ai fati e non agli Unni, Altino;
Poi riparava in più sicura sede,
Poi raccoglieva una città di mille
In val di Po case disperse in ville.

quodam nuper oblatam, non sine risu legimus ec. Invece il BONIFACIO, *Istoria di Trivigi*, dice apertamente di fare come il Pigna e ricopia le narrazioni del falso Tommaso: p. 39 e seguenti.

Contro al gran fiume che in diluvio ondeggia
Muniasi, e quindi la città sorgea
Che ne' futuri secoli la reggia
De' magnanimi Estensi esser dovea.[1]

E più tardi Gabriello Chiabrera nella Canzone ad Alfonso d' Este:

A gloriose mete
Entro Olimpo d' onor corse Accarino,
Almo di te Quirino,
Corse Alforisio, Bonifacio corse;

e quasi ai dì nostri (1774) Agostino Paradisi nell' ode per la statua equestre di Francesco III estense, ritessendo le antiche glorie del *germe che d' Ilio venne:*

E quando in ciel fu scritto
Termin d' Ausonia al regno,
D' Este da i campi invitto
D' Ausonia ei fu sostegno,
E fermo in sua virtute
Fra l' unniche ruine
Meditò la salute
De le città latine.

VIII.

Ma prima di por termine a questo ormai troppo lungo discorso, debbo dir qualche cosa di alcuni poemi del seicento intorno ad Attila. I quali han tutti questo di comune fra loro, che gli autori si

[1] XVII, 68-71.

sono sforzati di trasformar la leggenda in poema eroico. Cosicchè laddove nella leggenda in prosa e nel poemetto, quantunque qua e là domini il colorito cavalleresco, pure il carattere di Attila vien rappresentato in tutta la sua ferocia tradizionale e nella sua nativa barbarie, da questi dotti scrittori invece gli uomini, i fatti, le guerre, i duelli, tutto insomma vien descritto colle regole di nobiltà e gravità, alle quali doveva conformarsi l'epica d'arte, come più tardi la drammatica anch'essa, nella tragedia su Attila del Corneille[1]. Attila, Foresto, Giano, sono nomi senza propria personalità, introdotti in una forma prestabilita, che credevasi esser la perfetta forma dell'epopea. Ma questi poemi che nulla dicevano, nulla ricordavano al popolo italiano, che non gli risuscitavano dinanzi agli occhi un'età luttuosa, della quale non aveva perduta la rimembranza, caddero prestamente nell'oblìo.

Gabriele Chiabrera in un poemetto di tre canti in sciolti, che fu pubblicato dopo la sua morte[2], canta *il buon Foresto.... italiano Ettore E sommo pregio degli Estensi eroi.* Comincia il poema con Dio che profetizza in cielo a Pietro la rovina degli Unni, mentre Megera in terra si trattiene in col-

[1] Su *Attila* c'è anche una tragedia del Chiari, e una di Zaccaria Werner. *Le nozze d'Attila* diedero argomento a un moderno poema drammatico francese.

[2] Il *Foresto,* nei *Poemi eroici postumi,* Genova, Guasco, 1653.

loquio con Aletto; e le due furie visto inutile ogni sforzo per dar Aquileja ad Attila, chiedono soccorso a Tesifone. La quale, involato a Menapo un candido lino, *che camicia dal vulgo usa appellarsi*, la bagna in Acheronte, e preso l'aspetto di una santa romita, la porta alla regina Elvira assicurandola che il Re, vestendosene, andrà libero da ogni ferita. *Si mosse Elvira, e ritrovò Menapo Soletto in letto;* esso si veste volentieri la fatata camicia, ma appena indossatala cade morente, e dopo di lui muor di dolore anche la sposa, lasciando solo rampollo, la giovinetta Agave. E dopo Tesifone, viene in scena Asmodeo demone della lussuria, che della principessa Agave fa innamorare insieme Adrasto tiranno degli Schiavoni e Ernesto signore di Trevigi. Asmodeo, per non essere da meno di Tesifone, fa anche egli la sua trasformazione in Frontea nudrice della principessa, e involato un monile donato da Adrasto ad Agave, lo porta ad Ernesto, fingendo che la giovine a lui lo mandi come pegno d'amore. Adrasto per vendicarsi di Agave passa nel campo degli Unni, ed è condotto a ossequiare *la maestà dell'ungaro tiranno.* Dio frattanto ritorna a trattare con Pietro delle cose dell'assedio, ed elegge Foresto a vindice della fede. Ma Foresto giace in letto per gravi ferite, onde è necessario che Pietro scenda a guarirlo di sua mano. Dopo di che, nel mezzo della notte, Pietro lo porta a volo presso la tenda di Attila, e dopo uccisi molti Unni e

messo in fuga tutto l'esercito, Foresto al primo colpo fa cadere a terra il nemico, gridando:

> Chiunque sprezza del monarca eterno
> La data legge, e prende a scherno il cielo,
> Qui fermi il guardo.

Buon verseggiatore è quel Giulio Strozzi, veneto rampollo di ceppo toscano, al quale devesi il poema della *Venezia edificata*[1], con cui volle ap-

[1] *La Venetia edificata*, Poema eroico di Giulio Strozzi, con gli argomenti del sig. Francesco Cortesi. La prima ediz. in fol., è di Venezia, Pinelli, 1624, figur. Pare che nello stesso anno il Pinelli ne facesse un'altra in 24° e senza figure, se pur non è la stessa che il Cicogna (*Bibliogr. Venet.*), registra come del 1625 in 12°. Ve ne ha poi una terza di Venezia, Pluti, 1626, in 12°, figur. — Nella prima edizione oltre delle stampe ad ogni canto, vi sono due grandi ritratti di Attila e di Ezio, riportati anche *ex Julio Strozza* nel Burmanno, *Thesaur Antiq.*, VI, 4. Il primo ha, come generalmente, le orecchie di cane, e sotto si legge: *Attilae Flagellum Dei olim ad populorum terrorem sese vocantis, effigies haec est. Is patre Mundzico genitus, Bledam fratrem habuit, quem mitioris ingenii virum, cingendae muro urbis Budæ operi intentum, ipse per fraudem occidit. Unnorum regno potitus, Gallys devastatis, Germania victa, diruta Aquileja, Romæ inhians, Leonis pontificis eloquio ad Padum sistitur, ac tandem Aetii hortatu, mulieris dextra confoditur, Xpi Anno 453. Erat Attila forma brevis, lato pectore, capite grandiore, rarus barba, canis aspersus, semo naso, caninis auribus, teter colore, minutis oculis quos huc illuc circumferebat, ac denique superbus incessu, ut elata potentia ipso quoque motu corporis appareret. Prisci testimonio ac Julii Strozzæ beneficio hunc graphice expressit Venetiis Franc. Valesius.* La descrizione fisica di Atlila è tolta, come già avvertimmo, da Giornande, *de Reb. getic.*, 35, che la prese probabilmente da Prisco. — Dei soli primi dodici Canti dello Strozzi si ha una edizione di Venezia, Ciotti, 1621 in foglio.

punto alzar un inno di lode alla regina delle lagune ed alle illustri famiglie dei patrizj di questa. Sconvolgendo la tradizione, fa però che Venezia sia già edificata da nove lustri (IV. 41), prima della venuta di Attila, cioè dalla scesa di Radagasio (XVI. 56), e già vi è un Senato che rende decreti (VII. 24), e già vi sono tribuni un Cornelio e un Contarini (VII. 29; XI. 69-72), e già

> . . . . . dentro ai porti nobili e frequenti
> Che forma la fortissima laguna,
> Entran ricchi navilj a dieci e a venti,
> Carchi di merce al vivere opportuna (VII. 39).

Il vivere dei veneziani antichi è come quello del sec. XVII: si tengono scelte Accademie che pubblicano gli Avvisi di Parnaso (XII. 32), si hanno geniali ritrovi ove si cantano leggiadre canzonette (XII. 43), vi sono persino danze con maschere, e commedie (XII. 80-82). Lo Strozzi rinnega pur anco la tradizione secondo la quale, *come altri scrisse*, nello sgombrar da Aquileja

> . . . . . ritenne a bada,
> Il feroce nemico, aver più legni
> Armati d'elmo e di lorica e spada (III. 73),

sostituendovi invece degli Angeli, i quali però non impediscono se non per pochi giorni l'arsione della città. Similmente va contro alla storia, e dirò anche offende l'orgoglio di coloro ch'egli aveva in animo di esaltare, facendo che un Mauroceno

ed un Tiepolo vadano per commissione del Senato ad Attila dicendogli:

> O dal freddo Oceano al caldo mare
> Vincitor glorïoso, e re più saggio
> Di quanti mai d'opre famose e rare
> Ebber gloria . . . . . (XIX. 48);

e proponendogli infine:

> . . . . . che con l'armi tue lega s'intenda
> Da noi contratta oggi a comun favore.

Il poema, in cui vi ha una maga Irene, che ricorda Ismeno, una Candace, che rassomiglia Clorinda, in cui entrano la Discordia, Belfagor, Merlino, in cui si fanno genealogie di famiglie e profezie di avvenimenti, coi soliti duelli, le solite battaglie di mare e di terra, i soliti amori, i soliti erramenti di cavalieri impazziti dietro le belle, le solite burrasche e le solite pesti, finisce colla morte di Attila, ucciso da Idilia nipote di Ezio, da lui già fatta schiava e violentata.

Belmonte Cagnola, canonico riminese, ed autore della *Aquileja distrutta*[1], fu tutta la vita

[1] *Di Aquileja distrutta* di BELMONTE CAGNOLA libri venti, con gli argomenti a ciascun libro di Dionisio Dionigio — La prima edizione par che sia quella di Venezia, Baba, 1625, in 12.° dedicata alla Repubblica, e la seconda, che è quella che citiamo, è pur di Venezia, Baba, 1628, in 4.° a 2 col., dedicata a Monsign. Corsini. Precede un curioso *Parallelo* di G. Ant. Secondi riminese, fra il Cagnola e Attila! Vedi su questo poema, TONINI, *Coltura in Rimini*, II, 42.

travagliato d'invidia contro il sommo Torquato [1]. Stampato una prima volta il poema, lo ristampò « corretto e migliorato in più di tre mille luoghi »: e « per dar gusto al benigno lettore », vi aggiunse in fondo molte ottave composte da lui « in concorrenza del signor Torquato Tasso ». Con ciò egli tacitamente invitava al paragone e al giudizio, ma da gran tempo ormai il paragone ed il giudizio è stato fatto. Quanto è facile e qua e là maestoso il verseggiare dello Strozzi, altrettanto è stentato e volgare quello del Cagnola. Anche in questo poema la tradizione viene abbandonata per la storia, ma la storia viene narrata senza riportarsi ai tempi antichi. Bello sarebbe stato descrivere Venezia nascente; invece il Cagnola (XVII) la fa apparire in sogno a san Leone, quale più tardi la vide Enrico di Francia. Attila è il figlio di Moroalto e della figlia di Osdrubaldo, e tende a prendere la corona dei Cesari:

> Romano Imperadore ho da vederti,
> Roma del tuo valore è degna sede (IV. 30).

Foresto ed Acarino, dimenticati dallo Strozzi, ritornano in scena, e grandi lodi si fanno a famiglie venete (XVII), non chè a Gualtieri e ad altri guerrieri riminesi accorsi alla difesa di Aquileja (IX). Ma il Cagnola, ripudia la tradizione della sua città per quel

[1] *In heroico carmine, multis partibus se superiorem Torquato Tasso fingebat:* J. N. ERYTHRAEI, *Pinacotheca*, pag. 19.

che spetta alla morte di Attila, che viene ucciso, come narra la storia, da Idilcone. L' elemento religioso che nella tradizione si congiungeva coll' elemento patrio, rappresentando la difesa contro Attila come difesa della fede e della terra nativa, vien tolto di mezzo, facendo che Dio stesso ajuti gli Unni a costruire le macchine belliche (XIV. 50). Come nel Tasso e negli altri modelli epici, vi sono cavalieri erranti, maghi, draghi e mostri marini, tempeste, avvelenamenti, tornei, amori e fughe di amanti e di amate: tutto, fuor che i costumi e gli uomini del V° secolo. Vi è una Ismeria che rassomiglia Clorinda, ed un Lucenzio che ricorda Tancredi[1].

[1] Di altri poemi i quali dal titolo parrebbe che debbano discorrere di Attila, ci è noto soltanto il titolo, e perciò non ne parliamo. Tali sarebbero: *Il nascimento di Venetia*, poema del sig. CESARE CREMONINO (Bergamo, Ventura; e Venezia, Ciotti, 1617); *Il giardino d' Italia ovvero la fondazione di Venezia:* descrizione novissima in 8.ª rima in lingua veneziana, che contiene la strage dei Regni in Italia, nascita di Venezia, guerre de' Turchi e delle novizze rapite di Castello in 12.° s. dat. (Avverte il CICOGNA, *Bibliogr. Veneta*, che alcune ottave sono prese dalla *Venezia in cuna* di ERSACE BELDATI (Cesare Tebaldi) stampata in Trevigi, Pianta, 1701). In dramma, il soggetto di che ci occupiamo è trattato nella Tragedia dedicata alla nobiltà veneta, intitolata: *La grandezza dalle rovine, nella caduta deplorabile di Aquileja, e fondatione mirabile di Venetia* (Ven. Valvasense, 1728, in 18.°), della quale secondo il QUADRIO, IV. 101, è autore GIOVANNI PIAZZONI di Serravalle. Fra i Drammi lirici del secolo XVII, è menzionato dall' ALLACCI l' *Attila*, dramma in musica recitato a Venezia nel 1772 ed a Bologna nel 78, di cui sono autori il poeta MATTEO NORIS veneziano e il musicista D. ANDREA ZIANI. È citato dal QUADRIO, III, p. 2, 477, l'*Attila* Dramma in musica recitato nel Regio Ducal Teatro

IX.

Da quanto sin ad ora siamo andati esponendo, si vedrà come l'Italia avesse argomenti epici suoi proprj, e tradizioni nazionali che potevano servire di tema ai poeti, quando essa toglieva in prestito i soggetti dalle favole brettoni e franche. Lasciamo da parte Carlomagno che, come imperatore dei Romani, era quasi un eroe nazionale; ma Artù, Lancillotto, Amadigi, Palmerino, Girone, Breusso dovevano interessare l'Italia più d'Attila, di Giano e di Leone? Forse in coteste storie vi era qualchecosa di più vero che in quella di Attila? O, per lo contrario, in questa vi era meno di meravi-

di Milano l'anno 1677, Milano, per il Malatesta; del quale è autore Ascanio Lonati milanese. Per altri poeti latini e italiani sul nascimento di Venezia, ecco che cosa dice il Foscarini, *Letteratura Veneziana*, libro terzo, pag. 255, nota 2, ediz. del 1854, Ven., Gattei: « Il Sabellico compose un poema genetliaco di Venezia, lodato da Pomponio Leto, come apparisce dalle *Lettere* del Sabellico, lib. VI. Il Brojanico, maestro di Domizio Calderino, lavorò un simile componimento e il dedicò a Domenico Giorgi. Il sig. march. Maffei nella *Verona illustrata*, p. 120, assicura che il ms. conservasi fra i codd. della bibliot. Saibante. Si ha di Lorenzo Gambara un poema latino intitol. *Venetiae*, dov'egli tratta dell'origine: vedi *Letteratura bresciana*, p. 271. Un altro se ne legge di Antonio Ferrari detto il Galateo, e stà nel libro intitol. *Le vite de' Letterati Salentini*. Gregorio Oldovino intitolò il suo *De primordiis felicique successu urbis venetiae*. Fu impresso nel 1551. Latino è pur quello di Germano Audeberto. All'incontro Alessandro (?) Strozzi fece il suo italiano in ottava rima, e così pure stese un poema in due libri Gu-

glioso e di sovranaturale? Più che le lotte fra i paladini ed i mostri immaginarj, non doveva allettare questo contrasto della virtù romana colla barbarie unnica? Pur toccò questa sorte alla leggenda italiana sopra Attila, che niun gran poeta prese a trattarla, che niuno ne fece un poema nazionale. Sappiamo che verso il 1807 il Manzoni meditava un poema sull' origine di Venezia [1], ed è probabile ch' egli vi avrebbe introdotto il re degli Unni, o secondo glie lo porgeva la storia, o quale lo aveva effigiato la tradizione: ma poi non ne fece altro. « Codesta polvere poetica, dice a ragione il Thierry [2], per prender corpo ed animarsi avrebbe avuto d' uopo del soffio di un Dante o d' un

GLIELMO BOCCARINI nel 1583, e quantunque il titolo sia *Del Veneto Senato*, nonostante s' intrattiene anche sull' edificazione della città: e uno ne stese GIROLAMO VANNINO col titolo di *Veneziade leggiadrissima*. Il più istruttivo però riguardo all' istoria è il poema latino di FRANCESCO MODESTO riminese. Nel x libro l' autore dice di averne cavata la materia dalla cronaca di Marino Sanudo. Ma per bellezza di lingua e per grazia poetica tutti i componimenti qui accennati supera, e i migliori scritti nel buon secolo uguaglia un poemetto intitol. *Trasformazione d'Adria*, composto dal gentiluomo GIUSEPPE FARSETTI, e impresso in quest' anno 1752. Poco prima però ANTONIO CONTI, patrizio di memoria immortale, in un leggiadrissimo *Idillio* stampato fra le sue opere, abbracciò non solo il nascimento di questa città, ma i punti più notabili dell' istoria veneziana, onde non ha pari per merito d' invenzione e per pienezza di cose ». Sul poema del Modesti, v. TONINI, *op. cit.*, I, 334.

[1] SAINTE-BEUVE, *Portraits contempor.*, IV, 215.

[2] II, 258.

Omero; il soffio non venne, e ciò non pertanto essa conteneva tanti elementi nazionali quanto l'Odissea, tanti elementi cristiani quanto la Divina Commedia. Chi può dire a qual misura di terribile grandezza avrebbe potuto salire l'*Attila flagellum Dei* sotto la penna del cantore dell'Inferno? Ma se il poema sognato dai nostri padri non trovò la mano che dovea dargli forma, esso esiste almeno in idea, e a nostra insaputa vive in noi. Abbiamo bel leggere o comporre istoria: tutta codesta fantasmagoria tradizionale ci si ridesta, alla magica parola di *flagello di Dio*, nella immaginazione, e più o meno fra l'istoria e noi si intromette ». Così questa leggenda rimase una epopea nello stato rudimentale: e se fu posta in rima, fu o poema volgare e rozzo, o poema senza originalità, frutto di arte riflessa e servilmente imitatrice. E più tardi tutta la leggenda divenne nulla più che una fiaba infantile, che le cognizioni storiche tentano di cacciare perfino dall'ultimo suo rifugio nella nostra fantasia, e di cui forse fra qualche tempo non rimarrà più traccia nessuna, se non forse quella pallida e storta immagine che se ne trova nel *libretto d'opera* musicato dal Verdi. Prima adunque che questa disparizione si compia nella ultima eco di una nota musicale, ci è parso non inutile andar rintracciando le origini e le vicissitudini di una leggenda prettamente italiana.

AGGIUNTA A PAG. 232, LIN. 8.

Nascimento da un cane, e membra mezzo d'uomo e mezzo di cane ha, secondo ARMANNINO nella sua *Fiorita*, un mostro che tiene un po' del centauro e sagittario mitologico, un po' del Pulicano del *Bovo d'Antona* e un po' dell'Attila. Ecco, secondo la comunicazione gentilmente fattamene dal dott. E. Gorra, come ne parla ARMANNINO, (cod. laurenz. plut. 89, inf. 50, f. 89):

« Stando in tal maniera schierati (Greci e Troiani) uno drappelletto di giovani donzelli trottando giunsono nel campo troyano e inanzi a hetor si sono presentati da parte di Rhesi re di thirpoya hanno facto a hetor un ricco presente uno monstro che era mezzo cane e huomo el quale pellicane per nome si chiamava in su quel bisogno glielanno presentato al mondo non e un tale arcadore ne si leggiere per cacciare a bisogni. »

Al foglio 147 poi Armannino tratta delle prodezze di questo « Pellicane », e parla della sua nascita nel modo seguente:

« Nelle parti di Egipto fu una donna la quale ebbe nome Therbis figliuola fu del re del paese e nutricata con grande delicatezze pero chel padre non havea più figliuoli per lo molto agio che el padre le facea per forza divenne molto luxuriosa uno suo bel cane havea nutricato el quale ella amava più che honestà non richiedea. Seco mangiava e con lui dormia e il padre medesimo molto lamava e caro quel cane tenea. La vana Therbis temptata dal maligno spirito

contaminò la sua vircinità più volte con quel cane di tale congiuntione ingravidò e partorì tal monstro dal mezo in su havea forma dhuomo e dal mezo in giù di cane havea forma. Il padre la volle uccidere con quel monstro che di lei era nato. Quella fuggendo si partì dal padre, e col figliuolo andò nel reame di Rhesi predecto ecc. »

AGGIUNTA A PAG. 256-7, NOTA 1.

Alle molte cronache qui enumerate che cominciano la Storia di Venezia colla leggenda d'Attila, è da aggiungersi il cod. 1215 della Nazionale di Parigi, del quale dà ampio ragguaglio, arrecandone le rubriche, il sig. A. Sarfatti, *I codici veneti delle Bibliot. di Farigi*, Roma, Forzani, 1888, p. 111-116.

Rocco degli Arimineſi.

ATTILA

FLAGELLUM DEI

(XV°).

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Come il crudelissimo Attila Flagellum Dei *fu generato da un cane, e dopo la morte di Osdrubaldo re d' Ungaria suo avo ascese lui alla corona del Regno, e disposto di voler abbassare la Santa Fede di Cristo, fece un potentissimo esercito, col quale venne nella bella Italia, mettendo il tutto a ferro e a fuoco con grandissime crudeltà. Mise il campo sotto Aquileja, qual prese e distrusse fino alli fondamenti: lo stesso fece a Concordia, Altino, ed altre città e castelli circonvicini: Giano re di Padova se gli oppose, combattè con lui valorosamente. Detto Attila fece un sogno, sopra il quale da un suo astrologo gli fu detto che dovea essere ucciso dal valoroso re Giano.*

Poichè cantando versi dolcemente
Mai non potei inchinar il duro cuore
Di colei, che cotanto crudelmente
M' ha consumato nel fuoco d' amore,
Cangiando e metro e suono, brevemente
Dirò di stragi e morti e di furore:
Dirò d' Attila re superbo ed empio,
Nato solo per far de' buoni scempio.

Forse cantando cosa sì dolente,
Come, signori, adesso mi dispono,
Si placherà nel cuore e nella mente
Colei che intenderà mio debil suono.
Orsù, veniamo al fatto prestamente,
A sangue, a fuoco, a ferro, a orribil tuono,
A cruda, spaventosa e fiera guerra
D' Attila, gran flagello di Dio in terra.

Signori, io trovo che nell' Ungheria
Regnava un Re magnanimo e potente,
E tanto mondo sotto sè tenìa
Che tutto il mondo non stimava niente.
Re Osdrubaldo chiamar si facìa;
Morta la moglie rimase dolente;
Restògli una figliuola tanto bella,
Quanto è nel ciel la mattutina stella.

Cominciò forte il padre a temer d' ella,
Chè troppo la vedea leggiadra e viva;
Da molti cavalier la dama bella
Era mirata, nè lei non dormiva,
Ed era nella acerba età novella;
Quanto importi si sa, senza ch' io 'l scriva;
Avea di darla il padre fisso il core
Al figliuolo del magno Imperatore.

Mentr' era Giustiniano Imperatore
Dentro a Costantinopoli, con festa
Dar li volea la figlia con onore;
Ma vedendo che tanto la molesta
Quel desiderio che chiamiamo amore,
Temendo di qualch' opra disonesta,
(Come ogni giorno sempre vi si vede
Che ci cascano quei che men si crede);

In una torre la fece menare,
E servir d' ogni cosa la fantina,
Ed usci e buchi e finestre serrare,
Pensando fuggir quel che il ciel destina,
E donzelle e compagne la fe' dare;
Sol v' era una finestra piccolina,
Per la qual si traea la vettovaglia,
Sopra la fossa della gran muraglia.

Ed in sua compagnia un cagnoletto
Le diede, acciò seco si trastullasse;
Ma la fanciulla il prese un dì nel letto
E come, non so dir, l' accarezzasse,
So ben che ne seguì un tristo effetto;
Perchè ella di lui pregna restasse
Si dice; ma però comunque sia
V' è chi la crede, e chi l' ha per bugia.

Le donne alle carezze del cagnuolo
S' avvider che avea la donzella grossa;
Onde turbate il preser per il collo,
E giù del muro il trorno nella fossa.
Tant' ebbe la fanciulla estremo duolo,
Quanto maggior dolore aver si possa:
Ond' elle accorte mai l' abbandonorno,
Nè ferro in potestà mai le lasciorno,

Perch' ella si sarìa di vita priva;
Ed al padre avvisar tutto il tenore.
Voi crederete ben senza ch' io 'l scriva
S' egli ebbe passïone e gran dolore;
Il ciel, le stelle ed il sol malediva,
Dicendo: io fui cagion di tanto errore
A dargli il cane dentro delle mura,
Principio e fine d' ogni mia sciagura.

Poi la fece venir nel suo palaggio,
E maritolla a un nobil cavaliero,
Ricco, gentile, d' alto e gran lignaggio,
Benchè lui non la tolse d' amor vero.
In questo il tempo fece il suo passaggio,
Venne fornito il mese al parto intiero;
El crede certo che suo figlio sia,
Ma presto si cangiò di fantasia,

Perchè parea mezz' uomo e mezzo cane;
Onde ne prese cotanta ira e sdegno,
Che fu per ammazzarlo con sue mane;
Ma tre gran cose il fecer stare a segno:
L' una del Ré; l' altra, se lui rimane,
Erede resterà d' un tanto regno;
La terza fu, che avanti gli occhi un specchio
Missegli un savio antichissimo vecchio.

Dicendoli che, cioè, da altra cagione
Il parto esser potria venuto tale;
E che non prenda tanta afflizïone,
Perchè forse non v' è niente di male;
Di Giacobbe contò tutto il sermone,
Come sta scritto nell' originale;
Sicchè per queste cause il cavaliere
Acchetossi, ma poco volentiere (1).

Cresciuto il putto in molta forza e ingegno,
Morì il padre Osdrubaldo per ventura,
Talchè restò signor di tutto il regno;
Ed era sì terribil di natura
Che facea tutto il mondo stare a segno,
E ogn' uom della sua forza avea paura.
Disposto di abbassar la fede santa,
Adunò la sua gente tutta quanta.

Mille migliaja di fiorita gente
(Dico tutti a caval, senza i pedoni),
Avea quel Re terribile e possente,
Con bandiera spiegata e confaloni,
Scorrendo intorno il paese dolente,
Facendo stragi e gran desolazioni
Per fino in Aquileja, e lì accamposse:
Chè così quella terra nominosse.

Per una donna che tal nome avìa
Fu quella terra così nominata;
Era piena di nobil baronìa,
Perchè quando fu Troja desolata
Molti signor se ne fuggiron via,
E fu da lor questa terra abitata.
Or Attila crudel menando vampo,
Intorno alla città fe' poner campo.

Vedendo quello, dentro della terra,
Fanciulli, donne e buona provvisione
Mandaro a un' isoletta, e se non erra,
Malgrado, or Grado detta è con ragione (2).
Poi si disposer, per forza di guerra,
Alzar la fè di Cristo e il confalone,
Per tutta Italia mandando invitare
Cristiani che lor vogliano aiutare (3)

Una mattina nel far dell' aurora
Col nome di Gesù misersi in pronto,
Gridando: sangue, sangue, mora, mora,
Con diecimila cavalier da conto:
Dall' altra parte senza far dimora,
Fu l' uno contro l' altro in campo gionto.
Or, nobili signor, scoltate tanto,
Sin che sta gran battaglia in versi io canto.

Qui ogni cristiano con sì gran canaglia
Degl' infedeli a tanta furia mena,
E con tanto terrore e fere e taglia
Ch' era ogni via di uomini morti piena;
Ed il sangue che scorre ben agguaglia
A un gran torrente di abbondante vena;
E se Attila crudel non s' infuriava
Il popolo cristian gloria portava.

Quando ch' Attila vide le sue schiere
Rotte e disperse per il campo andare,
Squarciate in mille parti le bandiere,
D' un salto sul caval si lascia andare;
Prende la lancia in tanto mal volere,
Che tutto il mondo pensa scombujare,
E vien spronando a furia, e con tempesta
Verso Menappo la gran lancia arresta.

Quel Re valente che venir lo mira
A tutto corso, a furia si abbandona:
Nè fulmine o saetta tanto gira
Veloce, quando il ciel turbato tuona:
Or pien di malvoler, di tosco e d'ira
Ciaschedun scudo al gran colpo risuona;
Quel Re valente in tal modo l'afferra
Che mezzo morto lo riversa in terra.

E col caval sopra di lui trapassa
Furioso, e con molt' altri che il seguìa;
E sì pestato e mal fiaccato il lassa,
Che non sa lui se morto, o vivo sia;
Urta fra li nemici, apre e fracassa
E si fa far col brando larga via;
E pria che il Re pagan monti il destriere,
Orribil strage fece il cavaliere.

Pur ritornato con molto dolore
Tener poteva appena il brando in mano;
Intorno a lui con strepito e furore
Stava in difesa ciaschedun pagano;
E poi li nostri con animo e cuore
Tanta destruzïon fêr sopra il piano,
Che teste, braccia, gambe e membra sparte,
Si vedea pieno il campo in ogni parte.

Era Menappo re della cittade
Con Antioco suo carnal fratello,
Fra spiedi, lance, dardi, ronche e spade
In mezzo al crudo e orribile zambello (4);
Come che forte crudelmente accade,
D' un' aspra botta sopra del cervello
Antioco fu ferito con tempesta,
E come morto, bianco in terra resta.

Tosto portato dentro delle mura
Fu il franco cavalier così ferito;
E per quel caso generò paura
Al popol cristïan quasi smarrito,
Perchè lui solo alla battaglia dura
Aveva il campo saracin confitto;
Sicchè già ritornavano alla terra
Tuttavia con crudele e orribil guerra.

Giunti alle porte ed abbassato il ponte,
Entrar volendo i cavalier soprani,
Sempre con i pagani a fronte a fronte,
Fur animosi nel menar le mani.
Credo in quel dì che straccossi Caronte
Varcando tanta turba di pagani,
E che Plutone al suon di tal rovina
Dubitò assai di perder Proserpina.

La zuffa si rinnova e il grand' assalto,
Chè dentro entrar volea pagana gente.
Piovon saette e sassi e fuoco d' alto
Con un furor sì orribile e repente,
Che tremar fa ogni cuor di duro smalto,
E il grido penetrar l' aria si sente.
E con ardita, ed animosa fronte
Sta il re Menappo armato a mezzo il ponte.

Giunge con furia la gente cristiana,
Chè vien correndo in volta alla seconda
Con lor meschiata la turba pagana;
Ma il re Menappo, ch' è in mezzo alla sponda,
Giù li trabocca nella gran fiumana,
Che di quel ponte a furia la profonda.
Entrati i nostri a forza di battaglia,
Montaro arditi sopra la muraglia.

Torna ciascun pagano fiacco e lasso,
Ognun per la battaglia afflitto e stanco,
Ordinando la guardia in ogni passo,
Temendo di quel Re gagliardo e franco;
E mirando de' morti il gran fracasso,
Attila stava sbigottito e bianco;
Giura da rabbia mai finir tal guerra
Sino che la città non spiana a terra.

E benchè il Re cristian sia di gran cuore,
Conosce ben che non potrà durare,
Vedendo tanta gente esser di fuore
Che a tutto il mondo potria contrastare.
Fece consiglio, ed in brevissim' ore
Dispose la città vuota lasciare;
Più per il popol suo che per se stesso
A dar tal fuga in animo s' ha messo.

Quel Re, sottil d' ingegno, alto di cuore,
Statue di legno con gli elmetti in testa
Fe' mettere per i merli e per le torre,
E con tal guardia sol la città resta,
Senza strepito alcun, senza romore,
Acciò che il Re pagan, che alla foresta
Sen stava, creda gente di battaglia,
Armate tutte di piastre e di maglia.

Alla meglio che puote, in un momento,
Fece poner Antioco nella nave
E tutto il resto; e diè le vele al vento
Essendo l' aria allor buona e soave,
Benchè pur si partisse malcontento
Quel Re, che di bontà pochi pari have.
Pareva a lui, varcando la marina,
Veder la città sua tutta a rovina.

Lasciamo il Re nella buon' ora andare,
Chè più di lor non parla mia scrittura.
Al campo saracin voglio tornare
Ch' era di morti orribile mistura;
Attila tutti i morti fe' bruciare,
Chè per usanza avean tal sepoltura,
E facea guardia intorno in ciascun lato
Temendo ognora d' essere assaltato.

Andando un giorno a spasso un suo barone
Ad uccellar, com' era già sua usanza,
Lascia a un uccello andar il suo falcone,
Qual, perso della preda ogni speranza,
Sdegnato, in alto ruota, e poi si pone
Sopra un di quelli che li merli avanza,
Che parean proprio uomin d' armatura,
Pronti e parati a difender le mura.

Ben conobbe l' astuzia di Menapo,
Che avea la terra al tutto abbandonata.
Lascia così l' uccello in cima al capo,
E vien correndo al Re coll' imbasciata,
E disse: la battaglia ora è da capo.
A cavallo montorno di brigata,
E giunti, li mostrò sopra il torrione
A star su l' uomo armato il suo falcone.

Attila, ch' era sottile d' ingegno,
Presto il campo si fece approssimare,
Mangani, scale e castelli di legno,
Come volesse aspra battaglia dare.
Fece tal cosa ed ogni strano ordegno
Temendo qualche astuzia singolare;
E approssimata la crudel canaglia,
In quattro luoghi ordinò la battaglia.

Avido ognun le scale a' merli ha pronte;
Attila primo, e poi di mano in mano
L' esercito pagan con furia monte,
Tanto che alla città si vede il piano;
Chi torna addietro, e chi calar si conte;
Attila alla gran porta diè di mano,
Con una scure la tenta e percuote,
Che tutta la muraglia intorno scuote;

Tanto che quella giù declina al basso,
Ed entra ei primo iniquitosamente;
Gli altri lo seguon tutti a gran fracasso,
A furia e in fretta la pagana gente;
Tanta ricchezza, ch' ogn' uom stanco e lasso
Ne porta alle sue tende, ch' era arente,
A prender sterno dieci giorni in quella
Città, che già fu tanto ricca e bella.

Rubato ch' ànno i Saracin malvaggi,
Attila crudo con furor bestiale
Cominciò a rovinar tutti i palaggi,
Chiese, giardini, camere e gran sale.
Quel giorno Febo non mostrò i suoi raggi,
Pietoso fatto di cotanto male.
Come comporti, o Maestà Divina,
Sopra i fedeli tuoi tanta rovina? (5)

Ah, che della città così eccellente
Al cor ne sento gravi convulsioni!
Spianati i muri, e tutto a fuoco ardente
Le ricche stanze e superbe magioni.
Poi si partir l' altro giorno seguente,
Levando via trabacche e padiglioni,
Verso Concordia altra città pregiata,
Nobile, ricca, e molto popolata;

Qual era d' un signore liberale,
Benigno, giusto e fedele cristiano,
Disceso da Galinzio e da Vitale
Re di Padoa, che fu crudo e inumano;
Fece morir la figlia d' un pugnale,
Perch' era crudo e perfido pagano;
Questa chiamata fu Giustina santa,
Siccome la leggenda aperto canta.

Disceso era costui di quella gesta,
E di molte cittadi era signore;
Teneva in Padoa la corona in testa,
Come giusto e fedel governatore;
E sentendo la furia e la tempesta
D' Attila, della fè persecutore,
Quale a Concordia il campo avea mettuto,
Misesi in punto per donarli aiuto.

Re Giano aveva nome quel Re franco;
Or mette in punto ciascun suo barone
Vestito con la croce, tutto a bianco,
E bianca ogni bandiera e confalone;
La lancia avea impugnato, e il brando al fianco
Si pose, e ardito sale sull' arcione;
Avendo in Cristo solo la speranza,
Verso Concordia venne in ordinanza.

Quelli di dentro avuta la novella
Che il re Giano in soccorso a lor venia,
Montar ben diecimila sulla sella,
Tutta fiorita e nobil compagnia.
Ancor restava in cielo alcuna stella,
E già l' aurora adornata s' avvia
Per fuggir dalle braccia di Titone,
Quando arrivò il re Giano e ogni barone.

Da due lati assaltò il campo pagano;
Dall' altra parte quelli della terra
Soccorrettero tosto il franco Giano,
Gettando tende e padiglioni in terra;
Attila armato con la spada in mano
Senza ordinanza a furia si disserra:
Non pone ordine alcun nella battaglia,
Ma viene in furia con grande canaglia (6).

Urta fra i nostri, fere, fora e tronca:
Non fu veduta mai tanta rovina;
A chi braccia, a chi teste e spalle monca,
Chi le budella per l'arcion declina;
Non cura spiedi o spade o lance o ronca,
Tanto è guarnito d' armatura fina;
Talchè periva il popolo cristiano,
Se non era il valor del gran re Giano.

Se queste braccia, gambe e membra parte,
Rassomigliando quando Giove tuona,
Quest' altro sembra armato il fero Marte
Quando che a furia tutto si abbandona;
Fracassa, smembra, svena, fora e sparte,
Fa prove grandi della sua persona;
Ripigliano i cristiani ardir e core,
E cresce la battaglia ed il furore.

E se la notte non giungeva tosto
Che terminò la zuffa perigliosa,
Era ciascun di loro sì disposto,
Che una strage seguìa molto dannosa.
Ogn' uom dal canto suo si fu riposto
Con guardia grande sopra ogn' altra cosa;
Tornano gli cristiani entro le mura,
Gli altri alle tende intorno la pianura.

La notte venne ad Attila in visione
Che più di cento torri avea disfatte,
Castella, ville e molte altre regione,
E le persone morte e malmenate,
E che un Re armato col brando al galone (7)
Stava mirando tai cose malfatte,
E che volea fuggir, ma non potea,
Chè quel Re franco a forza lo tenea.

E pareva negar con faccia mesta
Che avesse fatto mai danno cotanto;
Quel Re turbato con furia e tempesta
Traea la spada dal sinistro fianco,
E via dal busto gli spiccò la testa.
Attila si svegliò turbato e stanco;
Ma più smarrito per l' alba vicina,
Chè allor quasi ogni sogno s' indovina (8).

Attila un suo indovin chiamò davante
E contolli l'insogno che avea fatto;
Fisso in la faccia il mira il negromante
E poi si parte allora detto e fatto:
Compassa sfere e bagatelle tante,
E s'immagina presto e torna ratto,
Et ad Attila stando inginocchione,
Incominciò così fatto sermone:

Signor, io trovo con la mia ver' arte,
Che tu dêi molte terre conquistare,
E dell'Italia più di mezza parte,
Ville, castella, tutto rovinare:
Ma un Re feroce, armato, un nuovo Marte
Ti dee del busto il capo via troncare,
Benchè saper non possa in quale loco
Sia per succeder questo strano gioco (9).

Quel Re che viene avanti le sue schiere
Sempre a prima battaglia sopra il piano,
Colui sarà che ti dee far cadere
L'altier tuo capo dal busto lontano.
Attila disse: ben mi par vedere
Che sempre primo fu il franco re Giano,
Ma sarà falso e contrario il tuo dire,
Ch'io sarò quel che lui farò morire.

Levati presto in pena della testa,
E fa più non ti senta astrologare;
Ebri, ignoranti, che quando si desta,
Quel che si sognan voglion predicare,
E quando il ciel tanta grazia li presta
Che delle mille una abbia a indovinare
La fama vola all'una e l'altra sfera,
Che come savi son tenuti in terra ([10]).

Ben presto si partì il vecchio indovino.
Ora torniamo al valoroso Giano,
Che dentro era con Pieron d' Altino,
Conte famoso e cavalier soprano.
L' alba già riluceva e il bel mattino,
Che tutto intorno lampeggiava il piano,
Quando li franchi cavalier di vaglia
Ordine danno alla crudel battaglia.

La prima schiera guida quel Pierone,
Il Vice della terra la seconda.
Spargono al vento il bianco confalone,
E come mar soave batte l' onda.
Re Giano terzo, famoso barone;
E tutto il resto par che il ciel profonda,
E trema il monte, il piano e la marina;
Udita non fu mai tanta rovina.

Dall' altro lato Attila le sue schiere
Va ordinando valorosamente;
Spiegate all' aria mostra le bandiere,
E gran contrasto e gran romor si sente;
Or son giunti alla zuffa, alle frontiere,
L' un campo all' altro ormai si trova arente
Con grido sì diverso e sì profondo,
Che par che a terra venga tutto il mondo.

Di Santa Croce il vero confalone
Re Giano fa piantare in mezzo il campo;
La prima schiera muove il re Pierone
E va tra li nemici ardito e franco;
Urta e fracassa a tale destruzione,
Che tutto ha rosso il vestimento bianco:
Par che tutta la faccia avvampi foco;
Ogn' uom davanti fugge e li dà loco.

Aromanas Cumano, che ha veduto
Quel re Pierone far tal destruzione,
Vien da traverso con un ferro acuto,
In cima della lancia il can fellone;
Presto il re Giano mise sotto il scuto
E schivò il colpo e la vita al barone,
E non essendo quel buon conte accorto,
Rimanea dal pagan sul campo morto.

La lancia in quattro pezzi si disserra;
Si volta Giano con la spada in mano,
E proprio a dritto in mezzo l'elmo afferra,
Che mezzo il capo e il braccio andò nel piano.
Or si rinnova la stupenda guerra;
Chè il Vice Cordas, cavalier soprano,
S'ebbe per sorte in Attila scontrato,
E l'uno e l'altro traboccò nel prato.

Presto rizzati i cavalier di vaglia
Si vanno addosso iniquitosamente;
Attila addosso il Vicerè si scaglia
E menagli alla testa un gran fendente;
Sbriscia la spalla e ne porta la maglia
E mezzo e più il spalaccio parimente;
Non si smarrisce il franco e buon cristiano,
Ma mena fieramente ambe le mano.

Giunge la spada nell'elmetto un poco;
E se 'l giungeva a mezzo della testa
Era finito a quel sol colpo il gioco.
Calò la spada con tanta tempesta,
Che via strisciando andò spargendo fuòco;
Attila quasi sbigottito resta,
Fra se disse: sarìa questo il Barone,
Che mi fe' far la strana visïone?

Stava gran turba intorno de' pagani,
Quando Attila gridando iratamente:
Costui prendete, o cavalier soprani,
E così fatto fu subitamente;
Legato stretto per piedi e per mani
Il Vicerè della terra potente
Rimase in terra ov' era Contarello
A far la guardia del forte castello.

Era quel Contarello valoroso
Cugin del Vicerè franco e soprano;
E vedendo nel campo sanguinoso
Fra tanta turba preso il suo germano,
Quattromila cavò fuor dal riposo
E in ordinanza andò sopra del piano;
Lascia la terra senza guardia alcuna,
In arbitrio e in poter della fortuna.

Entra con furia il franco Contarello
Dov' era preso il cavalier di vaglia,
E mena il brando in tal furia e flagello
Che ruppe piastre, e squarcia lancia e maglia;
Or giunge il resto nel crudel zambello,
Or si rinnova la crudel battaglia;
Riscosso il Vicerè montò in arcione;
Orando leva in alto il confalone ([11]).

Qual era stato forse un' ora al piano;
Ora fa in aria sventolar la croce.
Or si rallegra ciaschedun cristiano,
Al contrario il pagan si strugge e coce;
Si stringe alla bandiera il forte Giano,
Chè troppo è la gran turba aspra e feroce,
Chè ad or ad or giunge pagana gente,
Talchè forza è ritrarsi finalmente.

Pur combattendo già vanno alle mura;
Attila disperato han sempre al fianco,
Sempre li segue per quella pianura;
Ma Giano, il Contarello e il Vice franco
Stanno sul ponte con faccia sicura
E rinforzano il destro e il lato manco;
Talchè con gran vergogna de' pagani
A salvamento andar tutti i cristiani.

Attila disperato, che non puote
Fornir l' intento suo, stava iracondo;
Fa guardia grande far tutta la notte,
Temendo di quel re ch' è fior del mondo.
Vede le genti sue fiaccate e rotte,
E quasi un terzo disperse in profondo.
Da disperato il campo caccia intorno
Per dar battaglia nel seguente giorno.

Vede il re Giano che non può durare
Contro di tanta turba saracina;
Fece consiglio di fuggir al mare,
E non tardar all' alba mattutina.
E tutti cominciarono a varcare
Col nome di Gesù per la marina.
Attila accorto essendo di suo scampo,
Entrò nella città con tutto il campo,

Gettando e saccheggiando tutto a fuoco
La città magna con gran distruzione.
Poi fè drizzar il campo a poco a poco
Verso i monti di Feltre e di Bellone,
E distrusse d' intorno in ogni loco
Asolo e Uderzo, e un giorno il campo pone
A Trevigi, città di grande onore
Per nobiltà e dottrina e pe. onore ([12]).

E vistala sì bella, e che gran stento
Durato avrìa a volerla pigliare,
Ratto da lì fuggì in un momento,
E come la trovò la lasciò stare.
Or ritorniamo a chi con vele al vento
Ne van solcando il periglioso mare:
Re Giano dico, e il buon conte Pierone
Verso d' Altino vanno, e ogni barone.

Benchè Cardiva allora era appellata;
Per chè fuggendo le persone al mare
Dalla forza d' Attìla smisurata,
In poco tempo l' ebbe a fabbricare.
Ora il conte Pieron facea tornata
Per voler sua città fortificare,
Ch' era stato a Concordia a dargli ajuto,
Come potete appieno aver sentuto.

Giunti in Altino i franchi cavalieri,
Attila dietro la città venìa
Con numero infinito di guerrieri,
Che il campo dieci leghe e più tenìa;
Rizzò trabacche e padiglioni altieri,
Prendendo intorno ciascheduna via,
Uccidendo ogni sorta di persone
Senza pietade aver o compassione.

Quelli di dentro sentendo il romore,
Fuggir lor donne e lor tesori al mare;
Poi saltar fuora con molto valore,
Furno il campo pagano ad assaltare.
Re Giano franco e di animoso core
Avanti a tutte le sue schiere appare,
E vien correndo con la lancia in resta,
Spronando a tutta briglia con tempesta.

Attila il vide, e l' ebbe conosciuto;
Sopra il cavallo con la lancia in resta
Venìa chiuso e serrato sotto il scuto,
Talchè facea tremar la gran foresta.
Ognuno al suo signor dimanda ajuto
E vengon a scontrar testa per testa,
E i tronchi delle lance andorno a volo
A rimirare i raggi al biondo Apolo.

Poi si voltâro con le spade in mano
Per darsi morte molto inanimati
Attila e il franco valoroso Giano,
Menando colpi crudi e disperati,
Talchè facean tremar d' intorno il piano
Quando menavan li brandi azzalati;
Ora il re Giano con furor diverso
Mena al nemico al capo di traverso.

Quel vide il colpo, e con furor si getta
Per ripararsi, al collo del destriero,
Giunge la spada a guisa di saetta
E pose in terra ben mezzo il cimiero;
Presto si arrizza per farne vendetta
Il pagan, tutto disdegnoso e fiero
E mena con tal furia e tal rovina,
Che sulle groppe del destrier l' inchina.

A gran corso il caval ne va pel piano
E ne porta il signor suo tramortito,
Tanto che molto al nemico è lontano
Prima che s'abbia al tutto risentito.
Attila più non teme quel re Giano
Credendo al tutto averlo sbigottito;
Dicendo: il sogno resterà fallace,
Perchè io lo prenderò come a me piace.

E non si cura più quel seguitare:
Essendo sera fece dar raccolta.
Ora il re Giano s'ebbe a risvegliare
E con furore al nemico si volta;
Vede li suoi nella città tornare,
Avvampa d'ira e di vergogna molta;
Era disposto a Padoa far ritorno
Prima che n'apparisca il nuovo giorno.

E se potrà mai Attila trovare
A corpo a corpo giostrerà con lui,
E mai nè pace o tregua egli vuol fare,
Finchè non vinca, o moran tutti dui;
E non potendo a tanti contrastare,
Fa fuggir tutti i cittadini sui
Verso Rivalto, che adesso si appella
Rialto, dentro di Venezia bella ([13]).

Poich' è partito il grande e il piccolino,
Verso di Padoa va il popolo cristiano
Ringraziando il Signore Iddio divino,
Facendo gran consiglio il forte Giano;
Attila entrato a furia dentro Altino,
Tutto disperso lo fe andare al piano;
Poi raddrizzata la pagana schiera,
Verso di Padoa voltò la bandiera ([14]).

Attila si propose un troppo audace
Pensiero, di voler Padoa distrutta;
Ma tal sì rio pensier gli andò fallace,
Poichè un gran capitan con gente instrutta
Sen venne di Pavia dietro sue tracce,
Detto Almerigo, il quale i suoi ributta.
Ma chi di questa storia ne ha diletto
Nell' altro canto ad ascoltarmi aspetto.

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

Come Attila messe il campo sotto Padova e la prese e distrusse, e il re Giano combattè a corpo a corpo con lui, e li tagliò la destra orecchia, ma da' suoi pagani li fu tolto: e si fecero crudelissime guerre, essendo uniti insieme li cristiani a Rimini, sotto quale Attila vi pose l' assedio: e dopo molte battaglie, disposto di voler uccidere il re Giano, si travestì da pellegrino, e con un coltello avvelenato sotto, andò nella città dove re Giano giocava, il quale conobbe esso Attila e lo prese.

Era a quel tempo fedeli i cristiani
E l' uno a l' altro si davano ajuto,
Tenean 'l sepolcro santo nelle mani,
Ch' è più gran cosa che sia il mondo tutto;
Ed or lo lascian nelle man de' cani;
Ma se qui Macometto fusse sutto
E fusse chiuso intorno a fuoco ardente,
Non saresti a tenerlo voi possente.

Non già a quel tempo come adesso era
Re Giano e tutti i suoi cavalier buoni,
Che da due lati uscir fuor della terra,
Con bandiere spiegate e confaloni.
Attila d' altra parte si disserra,
Con forsi ventimila su gli arcioni;
Or Almerigo vien spronando forte
E tutti li pagani sfida a morte (15).

Con quattromila posti in una schiera
Attila disperato a furia viene;
Giunse Almerigo, e con turbata ciera
Con la lancia il percosse nelle rene;
Quella fiacossi come fosse cera,
Ma pur, come Dio volse, si mantiene,
E rivoltato, con la spada in mano,
Attila va seguendo per il piano.

Lui nulla cura, e tra' nostri si caccia
E mena a furia, e fa gran distruzione;
Urta, rovina, stroppia, taglia e ammaccia
Talchè davanti fugge ogni barone;
Li suoi lo segue, i nostri in fuga caccia
E un gelido timor al cor gli pone,
Talche i cristiani in fuga se ne vanno;
Allor si mosse con sue schiere Giano.

Armato a tutti gli altri passa avante
Con la lancia arrestata il furibondo,
E fa voltar al ciel ambe le piante
Al primo che riscontra ed al secondo;
Poi misse mano al suo brando pesante
E molti cavalier mandò in profondo;
Vedendo tutti il suo franco signore,
Ripigliano l' ardir, l' animo e il cuore.

La zuffa si rinova e il grande assalto,
Attila si riscontra col re Giano;
Quel re gli và d' incontra con gran salto
E furioso gli mena ad ambe mano;
Fischiando il brando vien calando d' alto
Adosso al crudo re d' ogni pagano:
Stordito abbraccia il collo del roncione
E disteso ne va sopra il sabbione.

Il suo caval ne va furiosamente
E seco Attila porta sbalordito:
Re Giano il segue allor velocemente,
Chè lo vuol nelle mani a ogni partito:
Ma la gran calca che è di quella gente
Fa che il disegno suo resti impedito,
Chè si mischiaron tutti con furore,
Nè sentito fu mai tanto rumore.

La sera terminò la grudel guerra
E' pose fine al sanguinoso gioco.
Re Giano e' suoi tornâr dentro la terra
Duplicando le guardie in ogni loco.
Attila in tanta stizza e dolor era
Che dipinta la faccia avea di foco;
Per il gran colpo ch' avea il giorno avuto
Afflitto stava, doloroso e muto.

Essendo in cotal modo disperato,
Disposto al tutto o vincer o morire,
Un messo nella terra ebbe mandato
Bene informato di quanto de' dire.
Senza saluto alcun fu appresentato;
Come poteron stando attenti udire,
Sendo d' intorno ogni cristian barone,
Incominciò così fatto sermone:

Il tuo mortal nemico a te mi manda
A disfidarti a morte sopra il prato,
Ed ogni suo baron starà da banda
Un miglio e più distante allo steccato,
Ed a morte ti sfida, e ti addimanda
Diman nel campo a corpo a corpo armato,
Ed il tuo capo sopra un tronco porre
Vuol sulla cima di quell' alta torre.

Re Giano si fe' lieto nella faccia
E disse: tal battaglia certamente
La reputo del cielo eterna grazia.
Ed il manto si trasse prestamente
E fa un presente al messo e lo ringrazia,
Onde allegro si parte immantinente
E torna al campo del suo gran signore,
E li narrò tutto quanto il tenore.

E come prima Febo fuor del mare
Spinse li suoi corsieri e menò il giorno,
Attila presto si fe' accompagnare
Standoli molti suoi pagan d' intorno;
Fa il campo un miglio e più lungi scostare,
Restando ei sol di tutte l' arme adorno,
E splendea più che a mezzo giorno il sole;
Poi si rivolse a' suoi con tai parole:

Non si mova nessun per darmi ajuto,
In pena della testa vi comando,
E se per sorte vien che fia abbattuto
Per vostra fede e legge vi addimando
Che alcun per questo non ne sia pentuto,
Ma nostra fede sempre andate alzando;
Seguite il gioco pur con queste genti,
Chè son sicur che sarete vincenti.

Altro non disse, e voltò il suo roncione
E a lento passo andò verso le mura,
Ed ha ben ferma e certa opinïone
Vincer la pugna dispietata e dura.
Così pensando vidde quel barone,
Che tutto il mondo una paglia non cura
Da capo a piedi tutto quanto armato,
Che piano piano andava allo steccato.

Attila salutò cortesemente
Il franco Re, ch' è fior d'ogni cristiano:
A quel saluto allor benignamente
Gli fe' risposta subito il buon Giano.
Attila disse: vedi la mia gente
Che più d'un miglio stà da noi lontano.
Pena gli ho posto appender per la gola
Se alcun si mova o zittisse parola.

Così fa tu, chè quelli della terra
Non si movesser per donarti ajuto
Finchè fornita sia tra noi la guerra,
E l'un di noi sul campo rimanuto.
Re Giano disse che tal dir giusto era;
Di nuovo riformâr patto e statuto,
Poi rivoltâro a lungo i lor destrieri
Per darsi morti inanimati e fieri.

Quelli di fuora e quelli che son dentro
Stanno a mirar da lungi il crudel gioco:
Sembra da tramontana pioggia e vento
Qual vien dal ciel con lampade di foco,
Tempesta cruda mena con spavento
E dissipa d'intorno in ogni loco;
Ambi si giunser con le lancie in fronte,
E a tai colpi dovea cadere un monte.

Le lance fino al ciel volando vanno
Ed ognun sul terren giù si riversa,
Chè in sella a colpi tai forti non stanno;
Ed i destrier ch' han la memoria persa
De' lor signori, senza aspettare danno
Chi quì chi lì fuggon per via diversa;
Attila e Giano poi dal suolo alzati
Si vanno incontro ambi cogli occhi irati ([16]).

Attila mena a furia ad ambe mano,
Dal destro lato ogni cosa fracassa,
E scudo e piastre e maglie van pel piano
E il destro braccio stordito li lassa;
Da tai colpi crucciato il forte Giano
Mena con forza, e avanti un poco passa;
Calando il braccio vien con tal fracasso,
Che par rovini il ciel dall' alto al basso.

Giunge a furia nell' elmo al destro lato,
Netta e dispicca ciò che il brando prende,
Mezzo l' elmo e un orecchia mandò al prato
E come morto a terra lo distende.
Non tarda, e presto in terra è dismontato
E la sinistra nella gola stende,
E con la destra innalza il ferro nudo
Per tôr la vita a quel Re tanto crudo.

I pagani vedendo il suo signore
Star come starna sotto il fiero artiglio,
Non rammentan la fede, ma a furore
Vanno, per trarlo di tanto periglio;
A lor punto non cale aver onore,
Purchè salvino il re senza consiglio.
Giunsero cinquecento in su l' arcione,
Salvaro Attila, e fêr Giano prigione ([17]).

Allor re Giano ad alta voce chiama
Attila al tutto mancator di fede:
Vuoi tu acquistare a questo modo fama?
Son questi i patti che tu mi concede?
Dunque la tua corona questo brama?
Oh che valenti e magnanime prede!
Così dicendo sentì alto rumore,
Chè i suoi della città escono fuore.

Attila in furia lor grida e comanda
Che prestamente il Re sia rilasciato,
E tutti i cinquecento trae da banda
E fa che ogn' uomo sia preso e legato,
E per mostrar fede e giustizia granda
Ognun fe' appender per la gola armato;
Salvo Giano ritorna entro le mura,
E dell' empio pagan punto non cura.

Mille battaglie corser per quei piani
Tra il popolo cristiano e il saracino
Con sparger sangue, con mille altri danni
Intorno il Padovano e suo domino,
Durando tai battaglie per nov' anni,
Siccome piacque al Redentor divino;
Ma non potendo più Giano durare,
Fu forza la sua patria abbandonare.

Meglio che puote con tutta sua gente
Verso Rimini presto fu avviato;
Quei della terra allor benignamente
A grande onore l' ebbero accettato.
Come Attila la fuga del Re sente
Lo segue, e tutto il campo disperato;
E fa più conto aver quella persona
Che di mille città portar corona.

Attila intorno Rimini si accampa
Chè vuol re Giano al tutto nelle mane,
E par che in faccia tutto fuoco avvampa
E drizza padiglion, trabacche strane.
Ma quel di dentro altra fanteria scampa
E non aspetta venghi la dimane,
Ma tutti in punto nella mezza notte
Il campo assaltan le cristiane frotte.

Primo re Giano urta, straccia, fracassa
E manda tende e padiglion per terra;
Chi morto in tutto e chi stroppiato lassa,
Gran grido fa levar per l'aria nera;
E già di morti ha fatto sì gran massa,
Che vivi sarian stati una gran schiera.
Attila era salito già a cavallo
Armato tutto di forte metallo.

Vide il nemico, e per traverso il guarda,
Che ha tinto il bianco vestimento in rosso;
Come la faccia tutta fuoco gli arda
Attila a gran furor presto fu mosso;
Ma il Re prudente, persona gagliarda,
Mira il nemico che gli viene addosso;
Con la sua spada gli troncò la lancia,
Poi lo percosse in mezzo della guancia.

Attila dietro le groppe s' inchina,
Ed il cavallo il porta per il piano.
Re Giano va menando gran rovina
Mettendo in fuga ciaschedun pagano.
Già apparsa era la stella mattutina
E Febo il carro suo pingeva alzano,
Talchè Attila veder potea defonti
Li suoi pagani versati sù a monti.

Onde per tôr in mezzo il Re potente,
Egli il suo campo tacito disserra.
Accortosi il re Gian subitamente
Col suo campo tornò dentro la terra.
Attila molto di questo è dolente,
Vede che mal per lui va quella guerra,
Chè già morti eran quindici cristiani
E più di cinquecento de' pagani.

Mille pensieri nel suo cor dispone
Per dar morte a quel Re cotanto forte;
La notte apparvegli strana visione,
Chè con la falce a lui venia la Morte,
Dicendo: tu mi fuggi, can ghiottone,
Ma al tuo fuggir saran le strade torte,
Chè 'l buon re Giano cattolico e giusto
A forza il capo tuo trar de' dal busto.

Tornògli a mente poi che fu svegliato
Di quel suo vecchio astrologo e indovino,
Che poco innanzi avea pronosticato
Esser sopra di lui cotal destino.
Un messo nella terra ebbe mandato
A quel famoso e franco paladino:
Che donar gli vuol Padoa e le sue terre
Se baron si vuol far nelle sue schiere.

Rispose Giano con turbato sguardo,
Che lo volea per nemico mortale,
E se non fosse all' onor suo risguardo
Lo farebbe volar senza le ale:
Can traditor, figlio di can, bastardo,
Che al popolo cristian fa tanto male:
Levati sù, messagger; quì davante,
Che non ti stimo il valor d' un quadrante.

Ben presto si partì il messaggio, e avante
D' Attila giunse dentro il padiglione,
E raccontògli le minacce tante
Che gli avea fatto il Re, cor di leone;
Manco ti stima che un povero fante,
E te e tutte quante tue persone;
Ei ti disfida, e dentro il suo cor spera
Farti notte vedere avanti sera.

Mentre che Attila studia e pone cura
Come possa tradir questo re franco,
Giunse nella città dentro le mura
Un messaggier tutto vestito a bianco,
Con fronte altera e con vista sicura,
La tasca e il corno avea dal destro fianco,
E come giunse in palazzo a re Giano,
Riverente una scritta li die' in mano.

La lettera dicea questo in latino:
Iddio ti guardi, Re famoso e degno,
Giusto, gentil, magnanimo, divino,
E difensor di tutto il cristian regno;
Ti dò avviso io Guglielmo Vicentino
Che con Accario conte d' Este vegno
E con Marcello da Feltre gagliardo,
Per dar ajuto al tuo real stendardo.

E siamo appresso un miglio al pagan oste,
E abbiamo preso molti Saracini,
Che andavano vagando in molte poste
Menando a ferro e fuoco ed a bottini,
Benchè tal saccheggiar caro li coste;
Gli abbiamo appesi come malandrini:
Salir vogliamo il campo sprovveduto,
Se vi piace donarci il vostro ajuto.

E questo vogliam far nel primo sonno
Per dar al traditor crudele inciampo
Con tutti li pagan che al campo sono,
Acciò non possin far riparo o scampo;
Come sentite il gran rumore e il tuono
Muovete a suon di tromba tutto il campo,
Acciò più spaventati li pagani
Sien nelle furie del menar le mani.

Re Giano chiama tutti i capitani,
E gli legge la lettera davanti:
Come son giunti tremila cristiani
Con tre Conti famosi e guerreggianti.
Ognuno allegro al ciel stende le mani
E ringrazian Gesù con tutti i Santi;
Mettono in ordinanza le lor schiere
E ciascun si ricovra a sue bandiere.

In questo un altro messo arriva avante
Del valoroso e fortissimo Giano;
E disse: sappi che poco distante
Vengon seimila del popol cristiano;
Il signor delle schiere tutte quante
Si chiama Capitello, alto e soprano,
Che da Costantinopoli è venuto
Per ordin di suo padre a darti ajuto.

Non credo passerà lungo momento
Che quì sarà con tutta la sua gente.
Pensar vi lascio se il Re fu contento,
E giubila nel core e nella mente.
Ecco ondeggiare li stendardi al vento,
E già appressati alle muraglie arente
Se gli fe' incontro ciascun gran signore
Per riceverli con applauso e onore. ([18])

Re Giano con Pierone e il Contarello,
Con il Conte dal Monte e con Simone,
Il valoroso e franco Maltofello
E ogn' altro valentissimo barone,
Distribuiscon gente a questo a quello
Tacitamente con poco sermone;
Le schiere con grand' ordine raduna
In mezzo il campo al chiaro della luna.

Or ritorniamo ai tre famosi Conti
Ch' eran posti in aguato entr' un boschetto.
Come fu tempo si mossero pronti,
Con gran silenzio ognun tacito e quieto;
E come appresso fur dell' oste giunti
Diedero assalto al campo maledetto
Con un gridar che andò fino alle stelle,
E portò nella terra le novelle.

Or il gran ponte alla città si abbassa
Ed escon fuori arditi li cristiani,
Con un gridar che fin al ciel trapassa
Di trombe, di tamburi e corni strani,
Che il campo Saracin talmente passa,
Circondando d' intorno li pagani,
Che il popol pagano a Dio rubello
Posto era tra l' incudine e martello.

Attila a gran furore a caval monta,
Chè con sua gente sempre stava armato;
Ardito contra dei cristian si affronta
Troppo mirabilmente disperato;
La lancia acuta al petto a Pieron ponta,
Che tutto lo passò dall' altro lato,
Talchè la staffa e briglia si ebbe persa
E mezzo morto in terra si riversa.

Fu presente re Giano a questo fatto
E tanto ne pigliò crudel sconforto
Che fu per arrabbiare e venir matto,
Pensando al tutto che il baron sia morto.
Così vinto del spasimo e infiammato
Fra se si duol d' un tanto grave torto:
Il suo nemico in mortal vista mira,
E a traverso dell' elmo a due man tira.

Ma più di cento usberghi in sua difesa
Fur posti al colpo che venìa dal cielo;
Ma quella spada ch' è tagliente e pesa
Molti ne squarcia come tela o velo:
Uomini ed arme taglia e fa gran presa,
Percuote, ammazza e scaccia or questo or quello;
Salta il re in piana terra dall' arcione
E prende in braccio il buon conte Pierone.

Presto lo porta dentro delle mura,
Poi torna alla battaglia arditamente.
Fugge la notte tenebrosa e scura
E l' alba ritornava in Orïente;
Tuttavia cresce la battaglia dura,
Però che il conte d' Este sì potente
Col Vicentin e quel da Feltre insieme
Fanno cose mirabili e supreme.

Attila da altra parte fulminando
Atterra cavalier, batte pedoni;
Sempre a due mani tien levato il brando
E fa molte gran prove e paragoni.
Siccome Giove irato, in ciel tonando,
Fulmini sparge in aria e orribil tuoni,
Così costui movette la sua gente
Con un gridar che infin lassù si sente.

Fu forza alli cristiani ritirare
Pur combattendo verso delle mura,
E per forza i pagan fan discostare
Tuttavia con battaglia orrenda e scura.
Entrati dentro, il ponte fece alzare;
Presto re Giano con solenne cura
Fa riponer Pierone molto adagio,
Con diligenza nel real palagio.

Quattro gran valent' uomini mancati
Eran da poco, morti di vecchiezza,
Benchè molti chirurghi eran restati,
Ma non avean gran pratica o contezza;
Di barbieri eran medici rifatti,
Benchè si riputavan più saviezza
Che di Mesue e Avicenna, e d' Ipocrate
Si tenean più queste genti insensate (19).

Ma nel bisogno fu pur forza tôrre,
Però che il cavalier veniva manco;
Passato il ferro avea di sotto il core
Un dito appena dal sinistro fianco,
Guaste eran le budelle e venian fuore;
Quelle lavorno bene con vin bianco,
E formiconi posti d' ogni sorte;
Ma non potè fuggir, chè giunse a morte (20)

Attila nel suo cor stava pensando
Che se non fosse re Giano feroce,
Facilmente averìa nel suo comando
Tutti color che credono in la croce;
E varie cose sempre immaginando
Con un pensier maligno e troppo atroce,
Pensò farlo morir per ogni via;
Solo venne e non volse compagnia.

Entrò soletto nel suo padiglione,
E non domanda servitor nè fante.
Era nel campo un pellegrin pedone
Che ben lo conosceva Attila innante,
Col cappel, colla tasca e col bordone
Come richiede a un simil vïandante.
Attila lo chiamò secretamente,
Che no 'l seppe nïun della sua gente.

Li fece tutti i drappi dispogliare
E si vestì che parea un peregrino,
E de' suoi drappi quel fece addobbare;
Disse: ti prego per lo Dio divino
Che tu non debba a niun punto parlare,
Ma adesso adesso poniti in cammino,
E se nïun ti addomandasse mai,
Di' che con lettre alle mie terre vai.

Rispose il pellegrin: son onorato,
E non temer, chè mai io dirò niente.
E poi si dipartì dallo steccato,
Nè lo conobbe niun di quella gente.
Era co' drappi del Signore ornato,
E tasca e corno a guisa di corrente.
Lasciamo lui al suo viaggio andare,
Chè mi bisogna ad Attila tornare.

E poi che fu partito il peregrino
Tolse sotto il coltello avvelenato,
E verso la città prese il camino
Tanto che dentro a quella fu arrivato,
Chiedendo carità per Dio divino;
E s' era da nessuno addimandato
Dicea venir dal luogo sacro e pio
Dove sepolto fu il figliuol di Dio.

Così per la città lemosinando
Parea Bernardo con le sue man gionte;
Giunse al palazzo dove che giocando
Stava re Giano e il cavalier d' Almonte:
Tenea re Giano cinto al fianco il brando,
Armato tutto dai piedi alla fronte,
Giocando a scacchi con quel suo barone
Per passarsi il fastidio di Pierone.

Attila l' ebbe presto conosciuto,
Ma di ferirlo non trova via buona
Perch' era armato, com' io dissi, tutto
Da capo a' piedi sua real persona.
Attila dunque avanti a lui condutto
Sopra il bordon piegato si abbandona;
Re Giano non gli pensa e non lo guarda,
Ma al gioco suo va dietro e nulla tarda.

Potendo allor re Giano un tratto fare
Che tal non intraviene in giochi mille,
Non vide, e una pedina volea dare;
Attila allora in ungaresco stile
A questa guisa incominciò a parlare:
Chi ha l' alfiere non lo tenga a vile,
Chè scacco rocco li può dar al tutto;
Pur non credendo d' essere intenduto ([21]).

Re Giano guardò fisso il pellegrino
Che ancor stava appoggiato al suo bordone,
Che avea proprio del sguardo cagnino:
Ma non mostra curargli quel barone
E va giocando con quel paladino;
A posta fece lui un scapazzone;
Attila forte rise, e nella faccia
Videsi ch' era di canina raccia.

Avea questa natura, che ridendo
Proprio in la faccia somigliava un cane
Con certo gorgolar muto stridendo;
Troppo le guance eran diformi e strane.
Re Giano dubitando allor dicendo:
O pellegrino, tutta questa mane
Sei stato sopra il nostro giocare,
Che buone nuove qui ti fan tardare?

Attila disse: caro Signor mio,
Giù deponete quel furor ardente,
Chè il mio viaggio compirò ben io,
Nè vi venga il furor sì facilmente.
Ah!, disse Giano, uomo malvagio e rio
Io t' ho per spia della pagana gente;
E guardandolo vide che l' orecchia
Già non avea per la ferita vecchia ([22]).

Subito l' afferrò nella schiavina
E gridò: traditor, can rinegato,
Attila sei di nostra fè rovina,
Ecco dove t' ha giunto il tuo peccato;
Ti giuro per la maestà divina
Ch' io ti castigherò, can rinegato.
Attila giura per la fè di Cristo
Che non è lui nè manco l' ha mai visto;

Ma che ben l' ha sentito nominare
Per crudel re, empio signor degli empj,
E che ha sentito terre rovinare
Per le sue mani, torri, case e tempj.
Ma ben, Signor, mi voglio riposare:
Nell' altro canto vi dirò gli esempj,
Chè a molti per far mal, come m' avveggio,
Interviene il malanno e male e peggio.

CANTO TERZO

ARGOMENTO

Come il re Giano uccise Attila, e mandò la sua testa al campo alli suoi pagani, quali missero fuoco alla porta della città e poi fuggirono. Il re Giano e li altri cristiani li seguitorno e li uccisero e disfecero quasi tutti, e restò liberata l' Italia. Morì poi il re Giano, e i popoli Cristiani diedero principio all' edificazione della bella ed illustre città di Venezia.

Chi cerca altrui ingannar, spesso l'inganno
Cade e ritorna sopra 'l malfattore,
Ed è ben giusto che ritorni il danno
Sopra colui che è l' ingannatore;
E chi crede ingannar, spesso il malanno
Ne ha quel che inganna e tutte le malore;
Tal Attila credendo altrui ingannare
Da per sè nella rete ebbe a cascare.

Re Giano disse: Ah sì, Attila è questo,
Or lo conosco bene al fier sembiante!
A tal novella ognuno corre presto
Come che l'ali avessero alle piante,
Amazzalo, gridando, presto, presto,
Costui, cagion di nostre doglie tante.
Ed Attila sen sta con china faccia,
Perdon chiedendo con aperte braccia ([23]).

Dimmi, gli disse il Re, liberamente,
Perchè venuto in questa terra sei?
Attila allor rispose umanamente:
Magnanimo signor, saper tu dei
Che cerca ognun fuggir morte repente,
Sebben che indarno si fugge da lei,
Ed io per fuggire il suo statuto
Sono nelle tue mani quì venuto.

E perchè sappi il giusto apertamente,
Molte volte m'ha parso in visïone
Che per lo braccio tuo tanto possente
Il capo mi cadeva nel sabbione.
Narrando ciò a un astrologo eccellente
Egli mi fece tal conclusïone
Acciò che lo mio sogno fosse vano,
Ch'io a te dassi la morte di mia mano.

Re Giano disse: ahi traditor malvagio,
Il tuo sognar adunque sarà vero;
Stato sarà l' astrologo tuo saggio,
Che forse lo schernisti nel pensiero;
E del crudele e orribile dannaggio
Oggi farti pentire al certo spero;
E quel che mi pensavi tu di fare
Giusto è che adesso lo debbi provare,

Non credo già che tanta crudeltade,
Attila disse, Signor soffrirai,
Ma ben mi credo ti verrà pietade
Rammentandoti quando io ti campai
Dinanzi la famosa tua cittade,
E cinquecento uomini appiccai;
Offender non ti volsi essendo preso,
Che tutto il mondo non t' avria difeso ([24]).

Se mi campasti, la ragion richiede
Come conviensi a un cavalier di guerra;
Venni a combatter sopra la tua fede,
E ti avea posto come morto in terra.
Ma vo' che qualcun' altro resti erede
Al campo tuo che di fuori si serra,
E questo brando e questo braccio mio
Vo' che il capo ti tronchi infame e rio.

Così dicendo con furor diverso,
Con la feroce man trae fuori il brando;
E li percosse il collo d' un riverso
Che morto cadde alla terra tremando.
Gli occhi volgeva all' uno e l' altro verso
Il crudel capo d' intorno balzando,
Spargendo il sangue di sì larga vena
Ch' ove nasce il Renon tanta non mena.

L' orrendo corpo fu portato in piazza
Così, rinvolto nella sua schiavina,
E li fanciulli l' hanno tolto in trazza,
Gridando li van dietro con rovina;
E non si fa tal distruzion di razza
D' un anno intero stata alla cucina,
Nè d' una lepre giunta in mezzo a' cani
Che li padroni sian molto lontani.

Tenea molti pagani imprigionati
Quel franco Re magnanimo e possente,
E se li fe' venir tutti davanti
Mostrando a loro il capo di repente,
E li racconta come poco avanti
A lui era venuto fraudolente
Con un coltello, e parea un pellegrino,
Per volerlo ammazzare da assassino.

Prendete, allor li disse, il capo in mano
Per quelle irsute chiome e sparpagliate,
E tornerete nel campo pagano
E il suo signor così lor presentate;
Direte: liberati ne ha il re Giano
Il qual dimora dentro la cittate,
E dimattina nel far dell' aurora
Con la sua gente armata uscirà fuora.

Smarriti in faccia stavano gemendo
Quelli prigioni pieni di paura,
E con atto il signore reverendo,
Diritto al campo uscir fuor delle mura
Portando il capo spaventoso e orrendo,
Con doglia acerba smisurata e dura.
Ma ritorniamo al campo; quelle genti
Fan gran contrasto con gravi lamenti.

Son quattro giorni che 'l suo gran signore
Non si vede, nè san dove sia gito;
Chi ad una fantasia, chi all' altra ha il core,
Pensa qualcun che stato sia tradito,
E se quel pellegrino traditore
L' avesse morto, ascoso e seppelito;
Ed eran per cercar d' intorno intorno,
Quando i prigioni al campo ritornorno.

Tutto il gran campo con terror s' avventa
Vedendo li prigioni ritornare,
Sempre d' intorno gente s' appresenta,
Ma quei per gran dolor non pôn parlare;
Il capo insanguinato a lor presenta,
Che sbigottitò ogn' uom fece tremare.
Sbigottiti ne restan tutti quanti
Con quel strano spettacolo davanti ([25]).

Pur acquietati un poco, fêr consiglio
In quella notte il campo via levare
Per tornar salvi senza alcun periglio
Nelle sue terre ed ivi riposare;
Come fuggito sia l' aere vermiglio,
Che le tenebre s' abbi a dimostrare,
Ognun raduna suoi scudieri e paggi
E carca sue bagaglie e suoi carriaggi.

Mangani, ordigni e travi da battaglia,
Vimene e gatti ed ogni alloggiamento
Tacitamente porta alla muraglia,
Ed alla porta forma un travamento,
E accendon fuoco con fieno e con paglia,
Talchè smarrito fu il popol di drento
A non poter seguitar i pagani,
Ch' erano molte miglia già lontani.

Per l' acciecabil fumo e fiero avvampo,
Che tutta quanta la gran porta ardea,
Nella città si vede chiaro lampo
Di viva fiamma che nel ciel splendea.
Ben se ne scorse de' pagan lo scampo,
E per tal caso seguir non potea,
Pur convenendo sulle mura e in piazza
Star fin che Febo dimostrò la faccia.

Quelli del campo allor tacitamente
A più poter ne givan per quel piano
Piangendo il suo signor così potente,
Il suo duce e 'l suo prode capitano.
Ognun del suo signor tanto è dolente
Che come morti spaventati vanno.
Ma già la notte avendo dato loco,
Dalle mura si vede quel gran foco.

Quando quel Conte d' Este e il Vicentino
E quel di Feltre con tutta sua gente,
Seguendo l' oste, drizzâro il camino
Per affrontarsi valorosamente.
Giunsero un giorno avanti il matutino,
Passando avanti già tacitamente
In una selva d' alberi fronduti,
Per certe strade avanti lor venuti.

Venia l' oste nemico alla campagna
Con Pandauco nuovo capitano,
Che d' Attila suo re si duole e lagna
E vien disordinato per quel piano.
Giunto per mezzo della selva magna,
Il Conte d' Este e 'l Vicentin soprano
Con tutto il resto di sua buona gente
Assalse il campo impetuosamente.

Quel Conte d' Este, cavalier di Marte,
Che ben suoi successori oggi il somiglia,
Balzar fa in aria membra, tronca e sparte,
Abbatte, stroppia, taglia, monca e piglia.
Smarriti li pagani in quella parte
A cotal nuova apparsa maraviglia,
Pur animosi con le lance in mano
Urtan con furia nel popol cristiano.

Scontrossi Pandauco con Accario,
Però venìa ciascun crudo e terribile;
Della possanza non fu alcun disvario
Al colpo di ciascun pur troppo orribile;
Ognun riversa la faccia al contrario;
A ritenersi in sella fu impossibile,
Ma come morti in terra si riversano,
E fuor del naso e bocca il sangue versano.

Presto risorti in piedi i cavalieri
Sen vanno addosso con le spade in mano
Per darsi morte incrudeliti e fieri.
Come due can mastin stizzati stanno,
Ruotano il ceffo e le zanne manieri,
Indi con morsi a ritrovarsi vanno,
Gli occhi abbragiati, riversi al contrario;
Tal era Pandauco e 'l Conte Accario.

Mena a due mani e 'l scudo a terra lassa
Addosso al saracin quel Conte crudo;
Giunge sull' elmo e tutto lo fracassa,
Spezza il frontale e batte su lo scudo,
E lo fracassa, e giù strisciando passa
Fin sulle piante e tutto resta nudo;
Venne strisciando quel brando tagliente
Come ne va una falce prestamente.

Ben l' avrìa morto o preso questa volta,
Ma giunse tanta turba di pagani
Che gli fu forza nella selva folta
Salvarsi i valorosi e buon cristiani,
Facendo testa in una certa volta,
Qual circondata era d' alberi strani,
Che due cotanti di pagane genti
A torli fuora non eran potenti.

In questo gran travaglio de' cristiani,
Opportuno arrivò Eradio greco,
Il qual pedoni e cavalier soprani
E molta provvisione aveva seco.
Venìa velocemente per quei piani,
Gridando irato più che non è un becco:
Amazzate, uccidete a stragi e lutto,
Ch' oggi il campo pagan voglio distrutto ([26]).

Fugge per valli e per caverne e grotte
Il campo tutto quanto sparpagliato
Tutto quel giorno e tutta quella notte;
Eradio Pandauco ebbe scontrato
E li spartì la testa fra le grotte,
E morto lui fu il campo dissipato;
Molti salvi tornâro alle lor case,
Nè mai più fur contenti o ebber pace ([27]).

Re Giano gli accettò benignamente
E sempre restò guardia del paese;
Passati alquanti giorni finalmente,
Spente del fuoco le fiammelle accese,
Ogn' uom ritornò lieto nella mente
Verso le patrie con voglie palese
Facendole rifar meglio che puote,
Come si vede in le croniche note.

Re Giano poi morì in tempo corto
E tutta Italia si vestì di nero,
E grande onor fu fatto al corpo morto.
Sua figlia fece fare un monastero
In Rivoalto sopra un certo porto,
Come si vede ancora aperto e vero;
San Zaccaria il monaster si appella,
Situato dentro di Venezia bella.

Quì fu il principio della gran cittade
Che chiamar puossi fra le belle, bella;
Per senno, per valor, per dignitate
Sempre regina, e non mai vista ancella ([28]);
Quivi regna il saper, quì la bontade,
Ed al suo esempio ogni città si abbella;
Quì finalmente all' indomabil Trace
Vi si frena l' orgoglio e l' ira audace.

NOTE

Ad onta delle cure adoperate intorno a questo Poemetto, non ci vanteremo di averlo reso in ogni luogo di facile intelligenza. Del resto, quanto, a parer nostro, questo Poemetto è importante pel contenuto, altrettanto esso è inculto per la forma; e volendo per quanto era possibile ridurlo alla genuina sua sembianza, non potevamo se non ripudiare le interpolazioni e le sconciature, che vennero introdotte nelle stampe di moderna data. Le quali non fanno altro che render ancor più inelegante l'antica dicitura, come si può vedere subito dagli ultimi quattro versi della prima ottava, che in tali edizioni suonano così:

> Forse otto anni cieco e fuor di mente
> Non m'accorgendo del mio vano errore;
> Mai non più a dir d'amor drizzerò un pelo
> Ma versi che farò ghiacciar di gelo.

Le stampe adunque alle quali ci attenemmo — non avendo potuto vedere una di Venezia 1583 in 8.°, che di mano del celebre bibliotecario Morelli trovasi ricordata in un esemplare Marciano (Miscell. 2157) della edizione di Treviso, presso Antonio Paluello (senza data, ma sec. XVIII) — sono, questa stessa del Paluello, per noi gentilmente riscontrata dal Prof. Teza, nonchè un'altra di Bassano (pur senza data, ma probabilmente sec. XVIII) che trovasi fra i

libri del sig. Raffaello Salari, da cui l'avemmo in prestito. Alla lezione di queste stampe si attiene generalmente la moderna di Antonio Cordella (Venezia 1810), mentre se ne scostano le altre impresse in Lucca sul finire del secolo scorso o al principio di questo, dal Marescandoli e dal Bertini, e che potemmo esaminare per cortesia dei possessori di esse, sigg. Giacinto Casella accademico della Crusca e Vincenzo Puccianti egregio bibliofilo lucchese, alla memoria dei quali vogliamo qui' rendere un postumo tributo di gratitudine, per aver così, anni addietro, posto a nostra disposizione i citati rarissimi libercoli.

(1) Dopo l'Ottava VI le edizioni rammodernate dicono a questo modo:

Quì custodita era la donna, e solo
Era permesso a suo solazzo il giorno
Aprir la porta per brev'ora, e duolo
Ella sentìa, chè passeggiare intorno
Voluto avrebbe per l'ameno suolo,
Ch'onta di chiusa star aveva e scorno;
Ma permesso non era ai suoi custodi
Indulgenza d'usare o d'usar frodi.
Solo un cagniuol che compagnìa le fea
Era il trastullo suo, il suo piacere,
Che al lungo rimirar ferita avea
La fantasia di lei, che seco avere
Il volle finchè chiusa star dovea,
E sì che dopo ancor seco tenere
Lo volle a vagheggiarlo lietamente,
Ch'ebbe l'immago suo sempre la mente.
Oh se creduto avesse la meschina
Che il troppo vagheggiar quell'animale
La dovesse far poi così tapina
E farla giudicar donna bestiale,
Nel carcere che il padre a lei destina
Piuttosto eletto avrìa per minor male

Star sempre sola, pianger sempre, e forsi
Voler anzi compagni i lupi e gli orsi!
Rinunziato averebbe ogni marito,
Fosse ancora figliuol d'Imperatore,
E stato le sarìa meno gradito
Il maggior scettro, del suo proprio onore;
Ma poichè il matrimonio andò fallito
Che destinato aveva il genitore,
Estratta dalla torre, udite a quale
Ella soggiacque non pensato male.
A nobil cavalier quindi congiunta
In matrimonio fu la bella figlia,
Che un po' dal carcer suo uscì consunta;
Ma presto il vago suo ella ripiglia,
E niente poi con faccia diè consunta
Un figlio fuor, ch'al viso il can somiglia:
Onde aspro duol ne trae, chè uccider presto
Fatto l'avrebbe [*avrìa?*] come il più tristo inesto
Perchè parea mezz'uomo e mezzo cane;
Onde ne prese cotant'ira e sdegno,
Che fe' per ammazzarlo con sue mane,
Ma sol tre cose il fece stare a segno:
L'una del Re, l'altra se lui rimane
Erede resterà d'un tanto regno:
La terza fu che avanti gli occhi un specchio
Li misse un savio e venerabil vecchio.
Dicendo: quando la moglie e il marito
Si ritrovano insieme unitamente,
Se alcun tenesse a un cane il suo cor fitto
A un can somiglierìa naturalmente.
E per cavarlo di tanto conflitto
Narrògli di Giacobbe il qual, non mente,
Servì Laban suo suocer per Rachelle,
Che trovò astuzie sì diverse e belle.
E le bacchette di vario colore
Che ponea per la strada li narrava,

E quando i bovi in simile tenore
E cavalli e giumenti le mirava
Tenendo fisso a quelle tutto il core,
Di tal color li nati generava:
Ma se del Minotauro avesse detto
Proceduto averìa contrario effetto.

Tanto l'Ariminesi quanto quegli che credè decente toglier via la genitura dal cagnuolo, non han fatto in queste due ultime ottave che parafrasare il capitolo 2.° dell'antica *Storia di Attila*, ultimamente ristampata dal Fanfani. Anzi il verso dell'ottava XII: *Come sta scritto nell'originale*, potrebbe riferirsi anzi che alla Bibbia, a cotesta *Storia*, alla *vera Cronaca* cioè, donde l'Ariminesi professa di trarre il suo poemetto. — Il primo verso dell'ottava XII è evidentemente scorretto; se pure *ciò* non vi è adoperato in luogo di *cioè*.

(2) L'antica *Storia di Attila:* « Furono mandati tutti a un'isola del mare che si chiamava Malgrado, e dappoi fu la detta isola chiamata Grado ».

(3) Quì fu interpolata per paura dei Turchi, la seguente ottava:

Benchè ancor siamo in questi casi strani
In gran paura di simil gentaglia;
Gite superbi, o miseri Cristiani,
Consumando l'un l'altro, e non vi caglia
Che il sepolcro di Cristo è in man de'cani;
Benchè a quel tempo non fu tal travaglia,
Chè li buon cristian vennero in soccorso
Per porre agli infedeli orribil morso.

(4) Voce non registrata, per *tumulto, disordine, accolta di gente,* che il Lenzi, *Biadajolo,* pag. 35, scrive *zimbello:* « Ben arebbe avuto cuore di pietra quelli che 'n su quel zimbello non avesse pianto ». E nel *Framm. stor. delle guerre fra Guelfi e Ghibell. di Bologna* ecc. edito dal Guidi,

p. 7: « E sette settimane durò il zambello D' ambe le parti ». E figuratamente nel *Manganello,* Parigi, 1860, p. 3: « E quella che fe fare il bel zambello Di sessanta persone in una notte. »

(5) E qui pure un' altra ottava fu interpolata, sempre contro i Turchi:

Questo ti basti, o Signor giusto e pio,
Senza dar più favore a questi cani!
Questo dolore m' ha posto in oblio
Che par che molto da dir m' allontani
E d'un parlar in altro, onde ben' io
Non so s' io ragionavo de' pagani
O di amor o di pace o di battaglia,
O della distruzion della muraglia.
Pur oggi mi ritorna nella mente
Della bella città con compassione;
Spianati i muri ec.

(6) Quì è interpolata questa ottava:

Attila disperato, crudelmente
La sanguinosa spada a due man tiene,
E regge gli occhi e batte dente a dente
E contro i nostri con gran furia viene.
Chi è stato mai in Vallarsa tenga a mente
Le valle Depreson che pioggia mene,
Che giù dirupa legni e grosse piante:
Tal facea nel venir quell' Affricante.

(7) *Galone* o meglio *Gallone* per *Fianco:* ed ha esempj dei due Pulci e del Berni, recati dal Vocabolario; e prima in fra Giacomino da Verona (ediz. Mussafia, p. 38) che scrive: « Lì è li demoni cun li grandi bastoni Ke ge speça li ossi, le spalle e li galoni ».

(8) Quì nelle stampe racconciate vi ha una ottava di più, ed è rifatto il primo verso della L[a]:

Attila avea nel campo un indovino
Che conoscea i pianeti tutti quanti,
D'ogni segno celeste anco il domino,
E faceva gran cose con incanti.
O che la forza sia del troppo vino,
O la credenza sciocca d'ignoranti
Che credono a' pronostici e sue carte;
Benchè sta fiata perverrà dall'arte.
Presto Attila chiamò costui davante ec.

([9]) Le edizioni rammodernate:

Benchè non posso veder con mia arte
Quando esser deve, nè manco in qual parte.

([10]) Nei componimenti popolari volontieri sono introdotti gli astrologi, a derisione dell'arte loro. Vedi per le Sacre Rappresentazioni, ciò che ho notato nelle *Origini del Teatro*, § XXXIII.

([11]) Le edizioni rammodernate:

Spiegato leva in alto il confalone.

Altre: *Urlando*, ed altre ancora: *Orlando*, che non si sa come possa entrarci.

([12]) Circa al verso ove si nomina *Feltre e Bellone* è da notare che l'antica *Storia di Attila* dice: « da poi pervennero alli monti di Feltre e di Bellone, ne li quali distrussero molte città e luochi ». Il fine dell'ottava LXIX e il principio della LXX nell'edizioni rammodernate dicono così:

A Treviso, città detta amorosa,
Ch'era di nobiltà molto famosa.
Fuggiti al mare quei ch'eran di dentro
Non potendo a tal furia contrastare,
Attila fino sopra il fondamento
La fece tutta per terra spianare.

Ove il correttore si attenne più dell'Ariminesi al testo della *Storia d'Attila*, che dice così: « Poi messe l'assedio e

lo esercito ad uno castello chiamato Asolo, nel quale non era rimasto persona alcuna, ma tutti erano redutti al mare. Attila lo fece disfare: appresso disfece uno altro castello chiamato Oderzo, perchè Asolo era et è vicino. Ancora disfece l'amorosa città di Treviso..... Quando Attila ebbe distrutto Asolo, Oderzo e Treviso città amorosa, elli messe l'assedio ad Altino ». E nota che in questa antica *Storia* in prosa, non è Altino che chiamavasi già Cardiva, leggendovisi invece che i fuggitivi di Feltre e Belluno « fondarono una città a la quale miseno nome Cardivina, e adesso è chiamata Città nuova ».

(13) Nelle edizioni rammodernate è aggiunta quì la seguente ottava:

E fece molti luoghi da abitare
Al longo l'isoletta sopra il piano,
Muran, Torcello e Mazorbo sul mare
In Birri, in Canareggio, al Dosso altano,
A Santa Trinità molti ebbe a stare,
Fece a San Geremia Brondolo e Piano:
Case di paglia e di legni conciava:
Meglio che puole ogni uom si accomodava.

Ove è tradotto in rima ciò che dice l'antica *Storia di Attila*:... « li quali si elessono la loro stazione a un'isola la quale chiamarono Rivalto, che al dì presente si chiama Rialto in Venezia. Oltre di questo si fermorono ad abitare in molti altri luoghi e borghi, e fecero molti altri ridotti, cioè Murano, Torcello e Mazorbo e Murano di mare... Altri in un'isola chiamata Malamocco, altri in Rialto, altri a Dossoduro, altri a San Hieremia appresso Canaregio, dove erano molte caverne, altri in Bari e alla Santa Trinità, e in Biri e in Brondolo et ancora in molte altre isole, le quali serìa difficile tutte chiamare per nome ».

(14) Quì nelle solite edizioni seguono sino alla fine del canto queste tre ottave:

Giunto in Padova Giano a salvamento
Con tutta quanta sua fiorita gente,
Su per le mura gli stendardi al vento
Sventolar si vedean soavemente;
Ogni uom allegro si stava, contento
Che figli e moglie non avea presente,
Ch'eran di Padova, e la lor Regina
Com'ho detto, in Rialto alla marina.
Attila giunse, e messe il campo intorno
Disposto por Padova tutta in terra;
A Ponte Corvo proprio a mezzo il giorno
Trabacche e padiglioni apre e disserra.
Re Giano franco cavaliere adorno
Va provvedendo per tutta la terra,
E dove è più pericoloso il loco
Pietre vi pone, e travi e zolfo e foco.
Un conte capitan, re di Pavia
Detto Almerigo, e avea gente lombarda,
Tutti credean nel figliuol di Maria,
Genti di fatti, animosa e gagliarda,
Da due gran lati della terra uscìa,
E sulle mura con terribil guarda
Stava il resto del popol tutto quanto,
Come vi seguirò nell'altro Canto.

([15]) Il lettore si avvedrà facilmente come il senso sia poco chiaro nella fine della prima ottava, e al principio della seconda; ma quì concordano disgraziatamente e le antiche e le edizioni raffazzonate. In queste ultime dopo la seconda ottava è interpolata quest'altra:

Primo, secondo, terzo, quarto e quinto
Abbatte morti il valente Barone:
Tutto si vede di sangue dipinto,
E fa di se gran prove a paragone.
Talmente ha il campo Saracino spinto

Che li fracassa e tutti in rotta pone;
Onde Attila si mosse allor di botto
Vedendo il campo suo disperso e rotto.

([16]) Quì le lezioni rammodernate recano:

Le lance fino al ciel volando vanno
Ed ognun sul terren quì si riversa;
Fuggon correndo i cavalli sul piano
Co' suoi signor ch' han la memoria persa.
Or risentiti a ritrovarsi vanno
Con furia troppo orribile e diversa;
Menando colpi van con tal rovina,
E spesso l' uno o l' altro dietro inclina.

([17]) Quì è interpolata la seguente ottava, rifacendo inoltre gli ultimi versi della precedente:

E se tardavan solo un punto d' ore,
Il prato del suo sangue era vermiglio
Perch' era a caso oscuro e miserando,
Chè gli avea tratto l' elmo e tolto il brando.
Giunsero cinquecento in un momento,
Che tolser dall' impresa il re valente;
Lui che si vide intorno chiuso, attento
Lo scudo imbraccia e la spada tagliente;
Mena d' intorno presto come un vento,
Gli uomini e l' arme taglia parimente;
Ma alfin fu forza quel franco Barone
Che a suo malgrado restasse in prigione.

([18]) Quì nelle edizioni rammodernate segue quest' ottava:

Or fan consiglio, e danno ordine e modo
Per quella notte alla crudel battaglia:
Ciascuno gran signore ardito e prodo
Prepara l' armi e la minuta maglia,
Lance apparecchia di nerbuto nodo,

Mira ogni spada se ben punge o taglia;
È ognun sì inanimito e di buon cuore
Che spera avere il trionfale onore.

(19) Alla ottava di sopra assai scomposta, ne fu aggiunta anche un'altra contro i chirurghi, anch'essi frequente bersaglio al frizzo della musa popolare:

Certi tagliamignatta, barbierucci
Che come appena san fare un salasso
Trovan radici ed erbe e fiori e succi,
E a far comincian per lettere il passo;
Di tiffe taffe si ornano i cappucci,
E parlan per grammatica da basso,
E col famiglio sulla mula vanno,
E di lor arte poco o nulla sanno.

(20) Quì segue nelle solite edizioni questa ottava:

Il popol tutto quanto stava mesto
Per l'aspra morte di questo barone;
Stava il re Giano più che tutto il resto
Per esser stato fido compagnone:
Ordine dànno all'abito funesto,
Quanto conviensi a così gran campione;
Tutta la gente coperta di nero
Van mesti dietro al morto cavaliero.

(21) Nelle edizioni raffazzonate così seguita:

Fe' fantasia il re Giano a quel parlare,
Perchè sapeva in ungaresco un poco,
E con l'Alfiere cominciò a giocare,
E questo fatto gli diè scacco il Rocco;
Il cavalier si vuole disperare
Che per l'Alfiere abbia perduto il gioco;
Benchè d'Attila il dir non abbia inteso,
Par di stizza abbia in faccia il fuoco acceso.

(22) Quì nelle solite stampe gli ultimi cinque versi dell'ottava dicono altrimenti, ed un'altra ne è aggiunta:

Io vengo adesso del sepolcro santo,
E già di questo gioco ebbi desìo,
E per il camminar son tutto franto,
E se posando troppo stato sono,
Giusto Signore, io vi chiedo perdono.
Disse il re Giano: per Gesù Divino
Non ne anderai via sì facilmente;
Io credo certamente, pellegrino,
Che sei spion della pagana gente.
E in trarli dalla testa il cappuzzino
E quello riguardando fissamente,
Li vide la ferita grande e vecchia
Che lo privò già della destra orecchia.

(23) Le due prime ottave del canto, nelle edizioni rammodernate dicono così:

Così volendo far mal, Signor miei,
Male e malanno ne interviene certo;
Tal Attila crudel, Signor, direi
Che per voler far male ebbe tal merto.
Disse il re Giano: veramente sei
Attila, ben io ti conosco aperto.
Così dicendo, dal sinistro lato
Gli vide quel coltello avvelenato.
Tutta la terra ne corre al rumore,
Che sparsa era d' intorno la novella,
Si aduna una gran calca con furore:
Ammazzalo, gridando, ognun favella.
Pensate or voi se li tremasse il core
All' orrenda alma di pietà ribella,
Ch' era venuto pallido in la faccia
Perdon chiedendo con aperte braccia.

(24) Quì a maggior depressione del barbaro invasore fu aggiunta la seguente ottava:

Ti prometto tornar nel mio paese
E rifarti le terre che ho guastate,
E farmi buon cristian certo e palese,
Purchè, Signor, mi poni in libertate.
Disse il re Giano: o traditor scortese,
Che non regnò in te mai lealtate,
Sappi che chi è cattivo e rio pagano
Mai non sarà fedel nè buon cristiano.

(25) Ottava aggiunta:

Levossi un grido con dolor cotanto
Che contar no'l potrebbe voce umana,
Con angoscioso e doloroso pianto
Potente da formare una fiumana.
Stridere e lamentarsi in ogni canto
S'ode sopra la testa orrida e strana,
Chiamandolo per nome tutti quanti
Con urla, strida e con dirotti pianti.

(26) Nelle edizioni moderne l'ottava dice così:

In questo gran travaglio de' cristiani
Giunse con le bandiere e gonfaloni
Gridando: moran, moran, questi cani,
Con le lance arrestate sugli arcioni:
E sì veloce venìa per quei piani,
Quali a volo ne vanno anco i falconi.
Or la battaglia più orribil diventa
Che agli altri fuor del bosco si appresenta.

E poi il raffazzonatore, accorgendosi d'aver dimenticato il nominativo:

Acciò sappiate ogni cosa per punto,
Quel gran soccorso ch'era quì venuto,

A tanto caso bisognoso giunto,
Eradio ha nome il cavalier compiuto
Con quattromila Greci di gran conto,
Atti a portar ben lancia e meglio scudo;
E quì si vede che alla prima botta
Il campo saracin missero in rotta.

(27) Quì opportunamente il correttore aggiunse, ma equivocando, a causa del nome dell'autore, sulla patria di lui:

Molti ringraziamenti e molta festa
Fecer quei conti col capitan greco;
Alfin ciascun d'accordo a un tratto resta
E ognun si parte con sua gente seco.
Chi passò i monti e chi la gran foresta,
Quelli ritornò in Grecia, questi meco,
Dico alla patria mia, Rimini bello,
Dove Attila morì, di Dio flagello.

(28) I primi quattro versi nelle solite edizioni leggono così:

Quì fu il principio della gran cittade
Ch'oggi per tutto il mondo porta il vanto
Fin dal principio alle ultime contrade
Per l'universo mondo in ogni canto.

LA STORIA

DI

OTTINELLO E GIULIA

I.

L'ORIGINE di questa narrazione di amorose avventure è molto probabilmente orientale. Non già che le *Novelle Arabe*, ov' essa si rinviene, sieno state poste in scritto anteriormente a parecchie delle consimili versioni occidentali, e neppur forse al nostro poemetto; ma è ben probabile che, come in tanti altri casi si verifica, il racconto, nato in Oriente, ivi a lungo durasse nella recitazione orale, e di là si diffondesse poi in Europa, assumendovi in tempi diversi forma di poema o di novella. Supporre che, invece, la nostra narrazione dall' Europa si tragittasse in Arabia, e per tal modo entrasse a far parte delle *Mille e una notte*, sarebbe farle fare un cammino diverso da quello che hanno tenuto tanti altri racconti, egualmente noti e in Oriente ed in Occidente.

Nella centundicesima notte delle *Novelle Arabe* si racconta adunque come il principe Kamaralzaman, figlio al re delle isole di Kaledan, fu dal padre

rinchiuso in una torre, per punirlo di essersi mostrato renitente ad un matrimonio dal padre per lui vagheggiato. Nello stesso tempo l'Imperatore della China rinchiudeva, per ugual cagione, in una torre la propria figlia Badura. Una fata, conscia del destino dei giovani e vaga di paragonarne le bellezze, li trasporta e pone per incantesimo in uno stesso letto. Primo a svegliarsi è il principe, che ammirata a lungo e rispettosamente l'ignota compagna dormente, scambia con essa il proprio anello, e di nuovo per opera della fata si riaddormenta: si sveglia a sua volta la giovane, e prova in cuor suo un sentimento fino allora sconosciuto. L'incantesimo sparisce, ma ambedue restano l'uno dell'altro innamorati, senza nulla sapere dell'oggetto del loro amore: e per causa di tali affetti d'impossibile appagamento, languiscono per modo da esser dalle genti tenuti per pazzi. Ma un fratello di latte della principessa, prestando fede alla visione, che gli altri stimano frutto di mente inferma, prende a andare pel mondo in cerca dell'ignoto amato da Badura, e la fortuna amica lo fa capitare a Kaledan. Saputo ivi perchè sia ammalato il figlio del re, a lui si presenta; nota in lui una strana rassomiglianza con Badura, e con una parola lo guarisce, assicurandolo dell'esistenza e dell'affetto di quella con cui scambiò l'anello. Deliberano di fuggire, e per non essere perseguitati, lasciano in un bosco le spoglie del principe intrise di sangue, perchè si

creda esser egli stato sbranato dalle fiere. Giungono poi alla metropoli chinese, dove Kamaralzaman vestito da astrologo si offre, pena la vita, a guarire la principessa, che, s' ei riesca nella prova, gli sarà data in moglie. Riesce infatti nell' intento, chiarisce il vero esser suo, e divenuto marito di Badura, sarebbe felice se non lo venisse a turbare la visione del padre morente. Punto dal rimorso di averlo abbandonato e di essersi fatto supporre morto, delibera di partire per rivederlo, conducendo seco Badura e un numeroso seguito. Un giorno, mentre nelle ore del caldo Badura dorme affaticata, Kamaralzaman entrato nella tenda di lei, vi trova un talismano chiuso in una piccola borsa, ed uscito all' aperto per contemplarne i misteriosi caratteri, ecco calare su di lui a piombo un uccello di rapina, e involargli di mano la pietra.[1]

[1] Un caso di questo genere, che in sè nulla ha di inverisimile, specialmente nei paesi dove l' istinto degli uccelli da preda è rafforzato dall' educazione e dall' uso, trova menzione, come di avvenimento reale, nella compilazione storica persiana intitolato *Reodhet-es-safâ* (*il Giardino della purità*) di Mirkhoudi (1440-1504): « Una delle fanciulle appartenenti all' emiro Ismaîl s' era levato un monile incastrato di rubini e di topazi, l' aveva deposto sopra la sua testa, indi era entrata in un luogo di purificazione. Uno sparviere, pensando che quello fosse un pezzo di carne, discese dall' aria e lo rapì. Quelli ch' erano vicini, montati a cavallo, corsero dietro allo sparviere, e quand' egli diede segno di calarsi, i cavalieri arrivarono da tutti i lati e da tutte le parti. Lo sparviere lasciò andare il monile dagli artigli. Per caso egli era sopra una cisterna, e il monile vi cadde dentro ecc. »: Pizzi, *Manuale di Letterat. persiana*, Milano, Hoepli, 1887, p. 201.

Andando dietro all' uccello, che si posava e poi ripigliava il volo quand' era per esser colto, Kamaralzaman si allontana sempre più dai suoi, finchè l'undecimo giorno si trova presso ad una città marittima senza aver raggiunto il rapitore. Dimandato ad un giardiniere del sobborgo, che città è codesta, apprende che è in terra d' idolatri nemici dei musulmani, e che il regno di Kaledan ne è lungi un anno di viaggio. Tuttavia ogni tanto un vascello salpava di là per l' isola dell' Ebano, il cui re era amico del padre suo; ma per disgrazia era partito pochi dì innanzi. Addolorato profondamente, il principe, tenendosi sconosciuto presso il giardiniere, ch' era esso pure musulmano, lavora la terra e la bagna del suo sudore e delle sue lagrime. Un giorno però, mentre attendeva ai suoi lavori, vede due uccelli di rapina venire a contesa fra loro, e l' uno uccider l' altro con un colpo di becco nel ventre: ed avvicinatosi, trova entro al caduto il talismano, cagione delle sue sventure. Questo è come augurio di mutata fortuna: e infatti, pochi giorni dopo, lavorando il giardino, la zappa percuote in un coperchio di bronzo, sotto il quale si apre un sotterraneo, ove in bell' ordine stanno disposti cinquanta grossi vasi pieni di polvere d' oro. Metà del suo tesoro cede all' ospite generoso: l'altra pone in cinquanta vasi, empiendoli soltanto dal mezzo in giù, e mettendovi sopra olive, ch' ei sa ricercatissime e gustate nell' isola dell' Ebano. La nave ch' ivi lo deve condurre è pronta

e la merce è già caricata, quando il giardiniere è preso da malattia mortale, e Kamaralzaman volendo assisterlo e seppellirlo secondo il rito maomettano, perde la partenza. Il vascello giunge perciò senza di lui nei regni dell'Ebano, ove era capitata già la principessa Badura. La quale, poichè si fu svegliata ed ebbe invano atteso lo sposo, s'era fatta cuore, e vestitisi i panni di lui, s'era messa in via colla speranza di ritrovarlo. Arrivata nell'isola dell'Ebano ed avendo sparso voce di essere il figlio del re di Kaledan, il re, di nome Armano, aveva voluto dargli in moglie l'unica figlia, e con questa il trono. Quando la nave su cui Kamaralzaman avrebbe dovuto essere, approda all'isola, Badura, che dell'esser suo e de' suoi casi aveva fatto consapevole la principessa, e che non perdeva la speranza di ritrovare il marito o averne nuove, va a bordo. Ivi vede e compra i cinquanta vasi di olive e ne sborsa il prezzo al capitano, che le promette di portarlo al mercante rimasto a terra. Ma aperto uno dei vasi, vi trova oltre la polvere d'oro, anche il proprio talismano, e così sempre più si assicura che Kamaralzaman sia vivo, anzi sia egli stesso il padrone della merce: sicchè ordina al capitano di ritornare subito addietro, e condurle innanzi il mercante cui avrebbe pagato in persona. Dopo un felice viaggio, Kamaralzaman si trova presso la perduta sposa; il re Armano, perdonato a Badura l'inganno, offre la figlia al vero Kamaralzaman, che viene assunto al trono,

e gode lungo tempo l' affetto delle due belle principesse.[1]

La prima forma occidentale di questo racconto che noi menzioneremo, non tanto per ragione di anteriorità, quanto per celebrità e diffusione, è l' *Histoire de Pierre de Provence et de la belle Maguelonne.*[2] Il sunto che ne daremo ne farà conoscere la stretta relazione colla novella orientale. Pietro, unico figlio del conte di Provenza, prode in armi e cortese, sentendo celebrare la bellezza di Maghelona, figlia del re di Napoli, s' invaghisce di lei per udita, e non senza molte lagrime prende congedo dai suoi per andare a vederla. Giunto alla corte di Napoli, col nome di Cavaliere delle chiavi, per le due che sono ricamate sulla sua armatura, vince molte giostre, e diventa caro al re e alla regina, ma sopratutto alla bella Maghelona, che di lui s' invaghisce, com' egli è già preso di lei. Avuto agio di parlarsi per mezzo della nutrice, i due amanti fanno disegno di fuggire insieme in Provenza. Dopo lungo cammino, giungono in un bosco; Maghelona si addormenta in

[1] Vedi *Mille et une Nuits*, ediz. Loiseleur Deslongchamps, p. 274 e segg. La stessa avventura si trova, con poche differenze nel *Behardanish*, raccolta persiana del XVII secolo (traduz. di J. Scott, III, 277), e in parte anche nel racconto turco delle avventure di Abdulselam e Chelnissa (in *Biblioth. d. Romans*, août 1777, p. 51).

[2] Per le edizioni antiche, v. BRUNET, IV, 643. Ve ne ha una riproduzione moderna in caratteri gotici nella *Collection Silvestre*, n. 18.

seno a Pietro, che trae fuori da una borsa di lei un drappo di zendado rosso, e spiegatolo vi trova dentro tre anelli, datigli in sul partire dalla madre e da lui regalati all' amata. Rimessi gli anelli nella borsa, la posa sopra una pietra: quand' ecco uno sparviere calare all' improvviso e portarsela via. Come Kamaralzaman, Pietro si pone a seguitar l' uccello, che finalmente si posa su uno scoglio non lungi dalla riva del mare. Sperando raggiungerlo, Pietro entra in una barca; ma un vento furioso che si leva improvviso lo trasporta in alto mare, dove vien catturato da una nave di Mori, che lo conducono in Alessandria e lo donano al Sultano. Maghelona intanto al suo svegliarsi si dispera di non più ritrovar Pietro; ma anzichè tornare al padre, delibera andar pel mondo in cerca dello sposo; e scambiati i panni con quelli di una pellegrina, va a Roma, e presso l' altare di S. Pietro si sente ispirata a volger i passi verso la Provenza. Ivi giunta, ferma la sua dimora sul lido del mare, edificandovi una cappella in onore di S. Pietro, e un ospedale pei pellegrini ammalati. Si sparge tutt' intorno la fama della sua vita santa e caritatevole; e il conte e la contessa di Provenza, immersi nel più profondo dolore per la perdita del figlio, le accordano la loro protezione ed amicizia. Di Pietro non si sa nulla: salvo che un giorno alcuni pescatori ritrovano il drappo e i tre anelli [1]

[1] Cfr. l' anello di Policrate in Erodoto, III, 41-2, e nel

in un grosso luccio, che recano in dono al conte. Pietro intanto serve fedelmente il Sultano, e ne ottiene poi in rimerito la libertà, col dono di quattordici barili, pieni d' ogni ricchezza, ma che Pietro al capitano che deve condurlo in Provenza assicura contenere sale, ch' ei vuol donare ad un ospizio. Soffermandosi la nave in un isola, Pietro vi scende e vi si perde, mentre il capitano allo spirar del buon vento, scioglie le vele, giungendo in Provenza e deponendo i barili all' ospedale di Maghelona. Dopo nove mesi, trascorsi errando qua e là, Pietro può finalmente rivedere la patria, ma affranto dalle fatiche e afflitto dalle patite traversie; sicchè per ristorare insieme il corpo e l' anima, scende all' ospizio, e ivi ritrova prima la sposa, e poi i genitori. [1] Poco dopo, per la morte dello zio e del suocero, riunisce sul suo capo la corona di Provenza e quella di Napoli.

Questo romanzo venne attribuito ad un Bernardo di Treviez, canonico di Maghelona, piccola

favolello francese *Le dit des anelés*, il miracoloso ritrovamento entro un pesce di un anello gettato in mare: JUBINAL, *Nouv. recueil* etc., I, 1.

[1] Il sig. RUA nel libro che ci viene innanzi correggendo le bozze di questa prefazione: *Novelle del* Mambriano *del Cieco da Ferrara,* Torino, Loescher, 1888, p. 143, nota qui una rassomiglianza col noto romanzo greco di *Appollonio di Tiro:* « Luciana, separata dal marito, si chiude in un monastero, aspettando sue notizie, come la Maghelona. Dopo molto tempo Apollonio, come Pietro di Provenza, capita in questo monastero, narra a Luciana le sue sventure, ne è riconosciuto, ed egli pure alla fine riconosce la moglie. »

città di Provenza, il quale sarebbe vissuto verso la metà del XII secolo:[1] ma nessuna certezza si ha sulla sua reale esistenza, nè alcuno può vantarsi di aver veduto il libro da lui composto, nè dirci se lo scrivesse in latino o in provenzale. Una tradizione assai meno probabile attribuisce al Petrarca la correzione del testo primitivo, ch'egli avrebbe fatta essendo studente a Montpellier: ma essa si affida soltanto alla testimonianza di Pierre Gariel, storico municipale del secolo XVII.[2]

[1] Raynouard, *Choix* ecc., II, 317; Diez, *Le poésie d. troubad.*, trad. franc., parte IV, 1; Fauriel, *Hist. de la poes. provenç.*, III, 507. Tutti del resto si appoggiano alla asserzione di Pierre Gariel, *Idée de la ville de Montpellier*, 1665, il quale dice: « L'ille de Maguelone ou Magalone a son ancien roman, qui la fait ainsi nommer à cause de l'amour et de la charité d'une princesse de Naples, qui après des grandes traverses de la fortune y épousa Pierre de Provence ». E a pag. 77 dice che fra Bernardo di Treviez, vissuto nel 1178, « contribua » al romanzo; a pag. 113 ch'egli lo fece « couler » fra le dame per eccitarne la devozione e carità verso gli ospedali. In Provenza, asserisce il Von der Hagen, la tradizione popolare mostra tuttavia il sepolcro di Pietro e Maghelona: ma sarà una specie di quello di Giulietta e Romeo, e di tante altre celebri coppie di amanti.

[2] « Petrarque, le père et le prince des poètes italiens, fit son cours en droit à Montpellier pendant quatre ans, comme lui-mesme le témoigne, et pour se délasser et se divertir en ceste sérieuse estude, il polit et donna des graces nouvelles, aux heures de sa récréation, à l'ancien roman de Pierre de Provence et de la belle Maguelonne, que Bernard de Treviez avoit fait couler en son temps parmi les dames, pour les porter plus agréablement à la charité et aux fondations pieuses »: Gariel, *op. cit.*, part. II, p. 113. Se Pietro e Maghelona avessero avuto ai tempi del Petrarca la celebrità che

Il vero è che di questo romanzo non si possiede nessun testo provenzale [1], e che il testo francese non risale più addietro del XV secolo. [2] Anche la menzione che si fa in fine, della riunione degli stati di Provenza e di Napoli in uno stesso capo, mentre nei particolari non corrisponde a nessun avvenimento reale, potrebbe essere, secondo taluno, lontana e confusa reminiscenza dei tempi in che il fatto veramente si verificò nella stirpe degli Angioini. [3]

ebbero più tardi, e se avessero risposto anche in qualche modo a memorie giovanili del poeta, sarebbe da meravigliarsi che non li introducesse nel *Trionfo d'Amore*.

[1] Il sig. Damase Arbaud, *Chant. popul. de la Prov.*, Aix, Makaire, 1864, I, 126, volle almeno trovare una qualche relazione fra il romanzo e la canzone *Pierre lou malado*, da lui riferita; ma poi, notate alcune lontane analogie, conclude esser più facile trattarsi di fortuite rassomiglianze: e noi siamo dello stesso parere.

[2] La prima edizione francese porta scritto nel titolo: « Ordonnée en cestui languaige » .... « et fut mis en cestui languaige l'an mil CCCCLVII ». Si sa che le asserzioni, che spesso trovansi nei poemi e romanzi, ch'essi sieno traslatati da una lingua in un'altra, non bastano a certificare che si tratti veramente di opera tradotta da altra favella. L'amico Paul Meyer, il quale ha per me riscontrato i codd. della Bibl. nazionale n. 1501 e 1502, contenenti la stessa lezione della stampa, mi fa certo ch'essi pure appartengono al sec. XV.

[3] Tale è l'opinione del Von der hagen, *Gesammt.*, I, CXXXIV. Il Gariel, *op. cit.*, p. 71, dice: « Il y a apparence que c'est quelque allégorie des affaires et de l'alliance de ce Pierre comte de Nelgueil, qui fit don et hommage l'an 1085 de sa terre au pape, et qui eust un fils, abbé de Cluny, appelé Pons ». Ma davvero non si saprebbe come svelare questa allegoria. Il Gidel, *Etud. sur la littérat. grecque moderne*,

Qualunque cosa abbiasi da pensare tuttavia dell'autore o degli autori, e della lingua e del tempo di questo romanzetto, certo è ch'esso incontrò grandissimo favore. Fu ritoccato [1] e rifatto in più modi [2] e più volte in Francia, ove è rimasto a far parte della *bibliothèque bleu*, [3] senza però restare del tutto ignoto ai cultori della letteratura d'arte; [4] né mancarongli via via versioni, in fiammingo, in tedesco, olandese, danese ed islandese: in spagnuolo e catalano: in romancio: [5] in boemo, russo e po-

Paris, 1866, p. 279, trova una relazione fra il romanzo e la fondazione di un ospedale pei lebbrosi nel 1138 a Maghelona. Ma se v'è nel romanzo una qualsiasi allusione o reminiscenza storica, il che però non vorremmo asserire, sarebbe piuttosto soltanto al fatto accennato dal Von der Hagen: anzi, senza risalire ai tempi dei più vecchi angiojni, si potrebbe ricordare il tentativo, che verso la metà del sec. XV fece Renato d'Angiò, di riunire nelle sue mani il dominio della Provenza e di Napoli.

[1] *Biblioth. des Romans*, 1779. Una edizione recente è quella di Paris, Garnier, s. a. insieme col *Roberto il Diavolo* e il *Riccardo senza paura*. Il rifacimento romanzesco-sentimentale, secondo lo stile del sec. XVIII, è del conte di Tressan.

[2] Il Champfleury, *Hist. de l'imagerie popul.*, Paris, Dentu, 1869, p. 33, ricorda un balletto su quest'argomento, dato a Tours nel 1638.

[3] Nisard, *Hist. des livres popul.*, II, 455.

[4] Vedi l'*Eroide* del Marot: *Maguelonne à son ami Pierre de Provence*. E modernamente in tedesco, oltre il rifacimento del Tieck, si ha il poemetto Ellen, *Die schöne Maguelone, volksmärch. in XII Gesangen*, Lehr, 1856.

[5] Decurtins, *Ein sürselwische Volksb.*, in *Zeitschr. f. rom. Philolog.*, V, 480.

lacco:[1] in greco,[2] ed in italiano. Nella nostra lingua, oltre un breve compendio che se ne trova nell'*Aretefila* del Ridolfi,[3] ve n' è una versione letteralmente calcata sulla lezione francese, e che forse non risale più oltre del secolo passato, la quale é certamente opera di un piemontese, come si scorge da alcune peculiarità d'idioma.[4] Questa supposizione è corroborata dal notare che la *Storia di Pietro e della bella Maghelona* è ignota fuori dei confini di Piemonte, ove invece è assai divulgata

[1] V. in proposito BRUNET, *Manuel*, IV, 647; VON DER HAGEN, *Gesammt.*, I, CXXXVI-IX, 331; GRAESSE, *Die gross. sagenkreise*, 386. La traduzione fiamminga è stampata nel 1624, l'olandese circa il 1521, la spagnuola nel 1526, la tedesca in prosa nel 1542, la danese nel 1622, la polacca nel 1701. In Germania, la *bella Maghelona* è rimasto libro popolare: v. GOERRES, *Die teutsch. Volksb.*, 152; VON DER HAGEN, *op. cit.*, I, CXXXVIII; SIMROCK, *Die deutsch. Volksb.*, I, 41; KOBERSTEIN, *Grundriss.*, I, 438 ecc. In Spagna, LOPE DE VEGA ne prese argomento alla sua commedia *Los tres diamantes*: v. SCHACK, *Gesch. d. dramatisch. litterat. in Span.*, II, 329.

[2] La data della stampa del poema neo-greco è del 1562, e ve n'ha altre ediz. di Venezia, 1799 e 1806: v. DU MÉRIL, *Floire et Blanchefl.*, p. CVI, e PAPADOPULOS-VRETOS, I, 140. Un'analisi del poema è in GIDEL, *op. cit.*, p. 268. Col titolo di *Imberios e Margarona*, due lezioni in greco volgare, l'una in prosa l'altra in versi, furono recentemente pubblicate, la prima da G. Wagner, a Parigi, Maisonneuve, 1874, e nel 1880 pure a Parigi, dal Lambros; la seconda da Gust. Meyer a Praga nel 1876, e dal Legrand a Parigi nel 1880.

[3] Vedilo in Appendice A.

[4] Per es.: « Pregava umilmente il re che si compiacesse di non *chiamargli* il suo nome.... Vide una nave.... e *chiamò* al padrone quando partirebbe. » *Chiamare* per *Chiedere* è puro piemontesismo.

per frequenti ristampe,[1] ed ove ha di sè antiche e non periture memorie. Infatti, in Saluzzo, da quello della nostra eroina, le cui avventure erano dipinte sulle mura di un palazzo, deriva il proprio nome una delle vie principali.[2]

[1] Ne ho sott'occhi quattro edizioni. La prima è intitolata: *Istoria memorabile e molto piacevole per ogni generoso e nobile cavaliere, del valoroso Pietro di Provenza e della bella Maghelona figliuola del re di Napoli, dove sono ampiamente dichiarate le loro prodezze e casti amori.* In Torino, per Gerardo Giuliano, con Licenza dei Superiori (s. d. ma probabilmente della metà del sec. XVIII). La seconda è di Torino, Fratelli Canfari, 1863. La terza, Novara, Crotti, 1864. La quarta, Novara, Miglio, s. a. Questa lezione piemontese così comincia: « Dopo l'ascensione di N. S. Gesù Cristo, quando la santa fede cattolica cominciava a regnare nelle parti di Gaula, che si chiama adesso la Francia, nel paese di Provenza, Linguadoc e Ghinea, v'era allora in detta Provenza un nobile conte nominato signor Giovanni de Geris maritato con la figliuola del signor conte Alvaro d'Albara ecc. » Il testo francese dice così: « Après l'ascencion de Nostre Seigneur Jhesus-Crist, quant la saincte foy catholique commença de régner ès parties de la Gaule, qui maintenant est appelée France, et au pays de Provence, de Languedoc et de Guienne, il y avoit lors en Provence ung noble comte nommé messir Jehan de Cerise, et avoit à femme la fille du comte Alvare d'Albara etc. »

[2] « Sulle pareti esteriori d'un'antica casa, in oggi posseduta dai canonici e dal seminario vescovile, si vede dipinta a chiaroscuro la nota romanzesca storia della *Bella Maghelona,* pittura che diede il nome di *Contrada della Maghelona* a quella via lungo la quale è posta quella dipinta casa »: Muletti, *Memorie stor. diplom. di Saluzzo,* Saluzzo, Lobetti-Bodoni, 1829-33, VI, 336. Oggi la pittura è svanita, ma par che fosse ancora visibile al principio del secolo, accennando ad essa il Millin, *Voyage en Piemont* etc., Paris, Wassermann, 1816, II, 40.

Il poemetto d'incerta data, ma probabilmente del sec. XV,[1] che ristampiamo attenendoci alle prime edizioni,[2] e che col nome di *Storia di Otti-*

[1] Certamente è anteriore al 1488, dacchè è ricordato nella nota dei romanzi letti innanzi a cotest'anno da Michelagnolo di Cristoforo da Volterra, trombetta del Comune di Pisa, che ne lasciò menzione nell'*Ugo d'Alvernia* da lui trascritto. Il Bandini, *Catal. Laurenz.*, Supplem. III, 278, pubblicando quella curiosa nota, stampò soltanto: *el ventuno si è.... et Giulia*, ma è evidente doversi supplire *Ottinello*. Più tardi lo ricorda, come di comune e piacevole lettura, il Calmo: v. *Le Lettere di Mess.* Andrea Calmo, riprodotte con illustrazioni da Vittorio Rossi, Torino, Loescher, 1888, p. 245, 346.

[2] Ecco quali sono le antiche edizioni a me note:

Incomincia la historia di Octinello et Iulia, s. n. — In 4° di 4. c. a 2 col. di 34 righe, in caratt. romani. Il Libri (*Catal. del* 1847) la giudica della fine del sec. XV; il Brunet, III, 220, del 1500. Sulla prima carta, dopo il titolo, una vignetta in legno, e 3 ottave: al verso del 4° f. 8 ottave, e in fine: *Finita e la historia di Octinello & Iulia.* — Quest'esempl. fu venduto 70 fr. alla vendita Libri; e nel *Catal. Gancia* è messo L. 6. 6 s.

Hystoria de dui nobilissimi amanti Ottinel | lo e Julia. — S. n. ma del sec. XVI, in 4°, di 4 c. non numer., a 2 col., in caratt. tondi, salvo il tit. in caratt. semigot.; con iniziali majusc. ai primi versi delle ottave che sono 9 per pag., salvo la prima che ne ha 2, e l'ultima che ne ha 4: in tutto 60 ott. — Sotto il titolo una stampa rappresentante Giulia addormentata e Ottinello che corre dietro al falcone. — Trovasi a Firenze nella Palatina.

Historia di Ottinello | e Giulia. Firenze, rincontro a S. Apolinari. In 4°, di 4 c., a 2 col. con fig. sul frontesp. rappresentante un uomo e una donna. Sono 62 ottave. Notata dal Libri, *Catal.* del 1847, pag. 228, che la dà come del 1550. Venduta 16 fr. Nel *Catal. Gancia* L. 1, 8 s. — Trovasi a Firenze in Palatina.

Historia de Ottinello et Julia con un capitolo d'un vecchio il qual esorta un giovane a fugir amore, con la

nello e Giulia è tuttavia popolare nelle varie provincie d'Italia,[1] contiene su per giù la stessa av-

risposta. Per Matt. Pagano, in Frezaria. In 4°, di 4 c. a 2 col. con fig. sul frontesp. Il Libri, *Catal. del* 1847, pag. 228, le dà la data del 1550. Fu venduta 15 fr.

La historia di Ottinello e Julia. Stampata in Firenze l'anno MDLXVIII. In 4°, di 4 c. Sono 62 ottave. In fine è aggiunta una *Epistola* di 22 terzine (v. *Due farse del sec. XVI con la descrizione ragionata del vol. miscell. della Bibliot. di Wolfenbüttel* etc., compil. dal Dott. G. Milchsack con aggiunte di A. D'Ancona, Bologna, Romagnoli, 1882, p. 157).

Historia di Ottinello | e Giulia. Stampata in Firenze, appresso Domenico Giraffi. Con licenza de' superiori. In 4° di 4 c., a 2 col. con fig. sul frontesp. rappresentante un uomo e una donna. Sono 62 ottave. Senza data, ma forse del principio del secolo XVII. — Trovasi a Firenze nella Palatina.

Ottinello | e Giulia | Historia bellissima. | Dove s' intende varie disgratie a loro intervenute, e come al fine | si goderono felici. | — In Firenze, et in Pistoia, per Pier Antonio Fortunati. | Con licenza de' Superiori. — S. a. ma del sec. XVII. In 4° di 4 c., a 2 col., con figura simile nel soggetto a quella sopra descritta per la seconda stampa. Sono 62 ottave. — Trovasi in Firenze nella Palatina.

Idem. Bologna, per il Sarti, alla Rosa, s. a. (*Cat. Franchi*, aprile 1874).

Bellissima istoria di Ottinello e Giulia. Napoli. In 4°, di 4 c. a 2 col. — Notata nel *Catal. Libri* del 1847, a p. 228, e fu venduta fr. 13, 50. Dubito che sia una edizione moderna.

Il nostro poemetto vien rammentato dal Quadrio, VI, 365; e dal Ginguené, cap. XI.

Per la nostra ristampa abbiamo in generale seguìto la edizione notata per seconda, che conservasi in Palatina, la quale abbiamo esemplata fedelmente con tutte le sue rozzezze ed asperità di stile e di verso, salvo qualche correzione utile suggeritaci dalle altre stampe.

[1] Le edizioni moderne da me possedute sono le seguenti: *Historia | di Ottinello e Giulia | Dove s' intendono varie*

ventura della novella araba e del romanzetto francese: e se il Von der Hagen lo avesse conosciuto, non avrebbe detto che le lingue romanze non possiedono nulla di poetico su questo soggetto.[1]

Ottinello, figlio del principe di Salerno, udendo magnificare le bellezze di Giulia, figlia del principe di Capua, col quale il padre suo è in fierissima guerra, fugge di casa, e tanto fa che riesce ad acconciarsi per servo nella corte capuana.[2] Ivi trova l'opportunità di svelare la propria condizione e

disgrazie a loro accadute | e come alfine si sposarono. — (Lucca), *Presso Francesco Bertini,* 1822. Di pag. 12.

Simile alla precedente, di pag. 16. — Benchè sia datata: *Lucca, Con permesso,* stimo sia stampata a Todi, riproducendo però in tutto una edizione lucchese.

Historia | di | Ottinello, e Giulia | Quale tratta, come fu preso da' Turchi, e con ri- | scatto liberossi, e con l'edificazione della Città | di Taranto per mezzo loro. — In Napoli — Presso Avallone, 1849. In 4°, di 8 pag. a 2 col. — Sotto il titolo una figura: in fondo una città, poi il mare con una galea, più qua la terra con Giulia addormentata sotto un albero presso a un fiume, e Ottinello a destra che insegue il falco col velo nel becco.

Simile alla precedente, colla data: *Napoli, Dalla tipografia di Giovanni Carrozza. Strada S. Biagio de' Librari n.* 88.

I signori Vittorio Imbriani e A. Casetti registrano le ediz. napolet. nella loro *Bibliografia delle storie di edizione napoletana* al n. 9. Ved. *Append.* del *Giornale di Napoli,* n. 59 del 1867.

[1] Von der Hagen, *Gesammt.* 1, CXXXIV.

[2] Anche nel romanzo di *Gautier d'Aupais*, il protagonista per vagheggiar meglio l'amata si pone ai servigi del padre di lei, e la serve a tavola: v. *Hist. litter. de la France,* XIX, 769.

l' amor suo alla giovinetta, e, presi l' uno dell' altro, deliberano di fuggire. Giunti presso a un fiume, si fermano a meriggiare, e si addormentano. Ottinello ha il viso coperto con un velo ricamato di perle rilucenti, e su questo si getta un falcone, sgraffiando lui col becco: sicchè ei si sveglia e insegue il rapitore fino alle sponde del mare. Alcuni ciprioti scesi in terra a far preda, lo attorniano e lo fanno prigione: poi, giunti in patria, lo vendono a un ortolano, che lo pone a coltivar la terra. Ma un giorno, zappando, ei scopre un ricco tesoro posto sotto una pietra: ricupera per esso la sua libertà, e vestitosi da mercante, compra molti *tarantelli*, ossia ventresche di tonno: mescola con essi e vi nasconde dentro i talenti d' oro, e con ciò riempie quindici botti. Posto tutto su d' una nave, entra in mare ed approda in Ancona: ma mentre egli è sceso a terra, una fiera tempesta allontana la barca dal porto, e finalmente la sbatte sulle coste del Regno. Il padrone della barca trovando lì presso un albergo ben riputato per la lealtà dell' oste, al quale i mercanti solevano confidare le robe loro, gli consegna le quindici botti, dandogli i contrassegni del padrone di esse, pel caso che capitasse da quelle bande. L' oste è appunto Giulia travestita da uomo, la quale, quando svegliandosi si fu accorta della partenza di Ottinello, aveva indossato le vesti di lui, e coi denari tolti seco nella fuga, aveva comprato una osteria pei mercanti, e fabbricatovi allato uno spedale pei

poveri. Ottinello, rimessosi in mare, fa miseramente naufragio, e le onde lo depongono sul lido ov' è lo spedale di Giulia, ed ove ritrova la sua ricchezza e la perduta sposa. Sfondate le botti dei *tarantelli*, i due coniugi fabbricano con tante ricchezze una città ben munita, alla quale pongono il nome di *Taranto*,[1] e mandano ad invitare colà i loro vecchi genitori, fra i quali rimettono la pace, celebrando con gran magnificenza le nozze e vivendo dappoi una vita tranquilla e felice.

Ponendo a confronto fra loro questi tre testi, l' arabo, il francese e l' italiano, si dovrà conchiudere che l' *Ottinello* è più prossimo che il *Pier di Provenza* al racconto orientale, e più ad esso rassomigliante. Laddove infatti nella versione francese, Pietro di Provenza divenuto favorito del sultano a cui fu venduto, riacquista la libertà per remunerazione di servigi resi al suo padrone; Ottinello invece, venduto ad un ortolano, come Kamaralza-

[1] L' Alberti, *Descrittione di tutta l' Italia* ecc. Venetia, Leni, 1577, c. 228, riferisce, seguendo Strabone, VI, 3, varie tradizioni sull' origine e denominazione di Taranto: non però questa del poemetto. Secondo Antico, a quanto riferisce l'Alberti, avrebbe avuto il nome da un barone cretese, così chiamato: secondo Servio, sarebbe così detta da Tara figliuolo di Nettuno. « Altri scrivono che fosse talmente addimandata dalle noci e pigna che produce con le scorze molle, imperò che dai Sabini sono dette *Tarentum* le cose molle, come pare accennare Oratio: *et molle Tarentum*. Furono eziandio altri che dissero pigliasse tal nome dal fiume *Tarento*, che gli passa vicino cinque miglia: ma altri scrivono il contrario, cioè che il fiume traesse il nome dalla città. »

man a un giardiniere, zappando percuote, come pure Kamaralzaman, in una pietra sotto la quale sta un tesoro, che gli dà modo di liberarsi e tornarsene in patria. Non potrebbe dunque supporsi che il nostro poemetto, sebbene il nome del protagonista appartenga al ciclo cavalleresco d' oltr' alpe,[1] derivi, come tanti altri, da un prototipo in lingua d' oil, quando in esso si ha un episodio importante che si ritrova nell' arabo e manca nel testo francese. Dal quale poi si distingue anche in altri particolari: nell' aver posta in Italia la scena del caso, e fatti i due eroi l' uno principe di Salerno, principessa di Capua l' altra; e ricongiunta l' avventura colla fondazione di una città italiana, per mezzo di una favolosa etimologia, della quale non m' è riuscito trovar traccia altrove. Ma, quel che è più notevole, i due personaggi del poemetto italiano sono due adoratori dei falsi dei, laddove invece nel romanzo francese, misto alle avventure erotiche è uno spirito ascetico, che svela la mano di un ecclesiastico, e che, a detta del Von der Hagen,[2] mortifica la vivacità e freschezza del racconto. Nell' *Ottinello* la fortuna soltanto mena l' avventura a buon fine; e non vi entrano nè devoti pellegrinaggi, nè visioni, nè preghiere, come

[1] *Otinel*, chanson de geste, par M. Guessard et Michelant, Paris, Vieweg, 1859. Vedi GAUTIER, *Les Épopées franç.*, Paris, Palmé, 1867, II, 321; NYROP, *St. dell' epop. franc. nel M. Evo*, trad. Gorra, Firenze, Carnesecchi, 1886, p. 93.

[2] *Op. cit.*, I, CXXXV.

nel *Pier di Provenza:* anzi il carattere essenzialmente erotico del racconto ha permesso, in talune edizioni del poemetto, l'intromissione di due o tre ottave di lascivi scherzi, che seguono il ragguaglio delle nozze magnifiche, e che abbiam creduto di poter omettere come evidentemente interpolate. Colla versione orientale si riannodano adunque così la versione francese come l' italiana: ma questa riproduce il racconto in tutti gli episodj sostanziali e nel carattere suo originale: l'altra, se pur non è di formazione posteriore, rappresenta una versione già priva di un episodio importante, e dal prototipo si allontana maggiormente a causa del nuovo spirito che vi è introdotto, e pel quale l'avventura amorosa diventa quasi una leggenda divota. Se i due protagonisti non diventano essi due santi, la chiesa almeno da Maghelona fondata diviene illustre per « continui miracoli » che in essa si compiono.

II.

Gli episodj sostanziali dalla nostra narrazione possono dirsi tre: 1° rapimento per opera di un uccello di un monile, od altra cosa simile, che disgiunge i due amanti, per lo più fuggiaschi; 2° rinvenimento di un tesoro, che permette al protagonista di riavere la propria libertà, e ricercare l' amata; 3° ritrovamento di questa in un paese dove essa ha qualche autorità, o ha fondato un

albergo od ospizio colla speranza che lo sposo debba capitarvi. Qualche volta, già prima che lo sposo, capita alla dimora dell' amata, come segno annunziatore di lui, il tesoro da lui momentaneamente perduto.

In alcune versioni poi, che stanno in qualche relazione colla narrazione nostra, e delle quali ora discorreremo a parte, non si tratta soltanto di sposa, ma anche di figli perduti (generalmente al passo di un fiume, e portati via da animali), e poi ritrovati.

Vi sono infatti, nella letteratura orientale ed europea, così dell' arte come popolare, taluni poemi o novelle o fiabe, che ricordano la narrazione di che ci occupiamo, ma di essa hanno soltanto taluni episodi; mancando di altri: e qui brevemente li prenderemo in esame.

Prima di tutto parleremo di un gruppo di poemi del medio evo, dove si ritrova l' episodio del monile, o borsa che sia, rapito da un uccello. Questo gruppo è formato dal *Contes del roi Guillaume d' Engleterre* di Crestien de Troyes (seconda metà del sec. XII), dai poemi tedeschi *Die gute Frau*, e *Die Historie vom Graf von Savoien*, e dal poema inglese *Syr Ysambrace*. Il fondo del racconto è qualche cosa di simile alla leggenda del Giobbe cristiano, S. Eustachio. Generalmente si tratta di un principe o cavaliere, che è dalla voce di Dio chiamato a lasciare il regno o la signoria, e fuggirne colla con-

sorte per andar incontro ad ogni sorta di stenti e di sventure, tra le quali massima è quella del venirgli tolta la moglie e rapiti da feroci animali i figliuoli, finchè si ricongiunga a quella e questi ritrovi, ritornando al proprio paese e ricuperando ogni bene perduto.

Fra le tante avventure contenute nel poema di Cristiano di Troyes sul *re Guglielmo d' Inghilterra*, si trova anche quella di una borsa, che contiene il prezzo della moglie Graziana rapitagli da alcuni mercanti, e che quand' egli, spogliato e povero stendeva ad essa la mano, gli era stata portata via da un' aquila. Questa borsa miracolosamente gli ricade innanzi allorchè ha già ritrovato la moglie e i figli: divenuta quella, regina di altro paese, senza aver mai fallito alla fede coniugale: e questi, prodi guerrieri [1]; e così egli è compensato dell' obbedienza, per la quale, ammonito in visione da un angelo, abbandonò volontario il regno, che gli è finalmente restituito. In questo poemetto è notevole che l' eroe ritrova, come Kamaralzaman,

[1] HOLLAND, *Crestien von Troyes,* Tubingen, Fues, 1854, pag. 64-77. Il poema era stato già pubblicato dal MICHEL nel vol. III del *Recueil des Chroniq. anglonorm.*, Rouen, 1840. V. anche P. MEYER in *Romania,* VIII, 315, che riferisce l' opinione dell' HOFMANN (*Resoc. Accad. Monaco*, 1870, II, 51) che l' autore del romanzo sia un altro Cristiano. Vi ha inoltre un *Dit de Guillaume d' Engleterre* posteriore a quello di Cristiano, su cui vedi HOLLAND, *op. cit.*, p. 100 e seg. Una traduzione spagnuola antica del romanzo di Guglielmo è pubblicata nel libro *Dos obras didacticas y dos Legendas* ecc., Madrid, 1818 (v. *Zeitschr., f. rom. litter.*, III, 272).

la borsa rapitagli: salvo che, nella novella araba, ciò avviene per una contesa fra due uccelli, l'uno dei quali, caduto morto, ha entro di sè il talismano: e nel poema francese, la provvidenza fa cadere dall'alto la borsa ai piedi di Guglielmo. Quest'episodio troveremo anche in una novella popolare toscana.

Fra il poema di Cristiano e quello tedesco *Die gute Frau*[1], pur del sec. XIII, vi sono differenze e rassomiglianze: ma anche in questo il protagonista si fa esule e mendico, e anche qui trova luogo l'aquila che, in circostanze tuttavia un po' diverse, rapisce una borsa rossa ove trovansi due bisanti, compenso dato a Carelmanno per la moglie: non rapitagli a forza, ma volontariamente venduta, e ridotta in schiavitù, e colla quale finalmente si ricongiunge, quando è divenuta Contessa di Blois, ritrovando inoltre i figli[2].

Nel *meistergesang* del *Grafen von Savoien*[3], che sembra appartenere anch'esso al sec. XIII, il principe mettendosi nella via dell'esilio e delle altre prove, secondo una voce dall'alto gli ha comandato, vede rapirsi da un nibbio la borsa contenente due pietre preziose. Anch'egli dopo molte

[1] Pubbl. da E. Sommer nel *Zeitschr. f. deutsch. alterth.*, di Haupt, II, 389.

[2] Holland, *op. cit.*, p. 77-80.

[3] Vedi J. J. Eschenburg, *Denkm. altdeutsch, dichtkunst* Bremen, 1799, p. 341; Tettau, *Ueb. einige unbek. Erfurter Drucke aus d. XV. Jahrhund.* etc. Erfurt, 1870.

avventure ritrova la moglie, prossima ad esser sposata dal re di Francia, che è lieto di ridonarla, con ricchi doni, al legittimo marito. Dei figli non è fatta menzione: e per ciò, e per altri particolari, questo poemetto si accosterebbe alquanto più al racconto che illustriamo [1].

Il poema inglese di *Syr Ysambrace* [2] si riaccosta invece ai sopra notati in ogni particolare più importante. Un' aquila rapisce all' eroe del poema il drappo rosso, nel quale ha involtato i danari datigli dal Sultano per prezzo della moglie: ma più tardi, dopo molte prove, non solo rinviene il suo piccolo tesoro, ma anche la moglie divenuta regina e i tre figli portatigli via dalle fiere [3].

Tutti questi poemi hanno fra loro un che di comune, ed è il carattere religioso: in tutti v'è una voce dall' alto, che mette a dura prova la fede del protagonista, il quale poi si trova ricompensato della sua obbedienza ai divini voleri. Manca invece in tutti egualmente ogni impronta erotica; dacchè la donna non è una amante, fuggiasca dalla casa paterna, ma una moglie, che vuol dividere le dure sorti del marito: e alla moglie, nel più dei casi, si aggiungono i figli, al pari di lei separati anch'essi,

[1] HOLLAND, *op. cit.*, p. 87-90. Il VON DER HAGEN, *Minnesing*. IV, 640, notò già questa rassomiglianza del *Conte di Savoia* col *Pietro di Provenza*.

[2] Pubbl. da J. HALLIVVELL, *The Thornton romances*, p. 88, e dall'ELLIS, *Specimen of early engl. metric. romances*, III, 158.

[3] HOLLAND, *op. cit.*, p. 80-87.

e poi restituiti ai genitori. Abbiamo qui dunque un *esempio* morale; non un romanzo di strane avventure amorose, come nel nostro ciclo. Tuttavia i due cicli si intrecciano insieme per l'episodio della borsa ghermita dall'uccello di rapina. Ma quale dei due cicli lo prestò all'altro? Probabilmente il racconto di avventure amorose, al quale esso direbbesi ben più sostanziale che all'altro, che potrebbe anche farne a meno. Invero, quando non vi fosse, alle pie narrazioni basterebbero il rapimento della moglie fatto dal capitano di nave, e quello dei figli fatto da animali feroci. Il rapimento della borsa per opera di un uccello di rapina, e il successivo ritrovamento di quella, sono una evidente aggiunta ed intrusione in un racconto, che già aveva intera e compiuta la sua ossatura. Nell'altro ciclo invece, il rapimento del monile è il mezzo pel quale ha luogo la separazione involontaria dei due amanti. Ed è notevole che quest'episodio non si rinviene nella *Leggenda di S. Eustachio*, dalla quale questi poemi potrebbero esser derivati, come da prima e comune fonte.

La qual cosa meglio si vedrà da un rapido sunto di essa leggenda. Placido, valoroso comandante delle guardie di Trojano imperatore, è ricco e lieto di moglie e di prole. Un giorno, essendo a caccia, Cristo gli appare in forma di cervo [1], e

[1] Sul cervo come simbolo di Cristo, v. MARTIGNY, *Dictionn. d. antiq. chretiennes,* Paris, Hachette, art. *Cerf.* È noto che

lo persuade a cangiar religione. Anche la moglie di Placido, alla quale era apparsa una visione, si converte: e tutti sono battezzati, cangiando Placido il suo nome in quello di Eustachio. Una nuova rivelazione lo avverte ch' egli sarà sottoposto a prove eguali a quelle di Giobbe, ma che ne uscirà vittorioso: ed egli accetta di buon cuore la sua sorte. Bentosto infatti egli perde tutti i suoi beni, ed è costretto a partire, povero e nudo, insieme colla sua famigliuola, per l' Egitto. Il capitano della nave, invaghitosi della moglie di Eustachio, la ritiene con sè pel prezzo non pagatogli del nolo. Eustachio scende a terra coi figli, e arriva ad un fiume: ne prende uno sulle spalle, e passa: ma quando è in mezzo alle acque tornando a pigliar l'altro, l' un d' essi è ghermito da un leone, l' altro da un lupo[1]. Eustachio disperato si mette a servigio altrui come lavoratore di terra, e dura in tale stato per quindici anni. A un tratto, ecco i nemici piombano sull' impero, e Trajano manda per tutto il mondo a cercare il suo generale. Eustachio è ritrovato e condotto a Roma; i due figli, a lui sconosciuti, si trovano nel suo esercito. Dopo una battaglia si riconoscono, narrandosi a vicenda

il cervo miracoloso figura anche nella leggenda di S. Uberto. Ma sul cervo nelle leggende cristiane, consulta MAURY, *Essai sur les legendes*, Paris, Ladrange, 1843, p. 169-176.

[1] Dalla Leggenda di S. Eustachio il rapimento dei figli per opera di animali feroci, è passato al romanzo dell' *Imperatore Ottaviano:* v. HOLLAND, *op. cit.*, p. 90.

la propria storia: la madre, la cui virtù non è stata offesa dal rapitore, per caso ascolta i loro discorsi; e tutti e tre, recatisi presso il generale per ottenere di esser rimandati a Roma, ritrovano in lui il marito e il padre perduto. Ricongiunti in terra, salgono insieme in cielo colla corona del martirio, a cui l'imperatore, come cristiani, li condanna [1].

La leggenda di Eustachio, della quale sono evidenti le relazioni con i poemi di sopra ricordati, è indubitatamente ad essi anteriore. Resterebbe però da sapere se anteceda o succeda a un racconto ebraico che si trova nel *Midrasch* del Decalogo, e che riassumeremo da uno scritto del sig. Israel Lévi [2]. Un padre morendo raccomanda al figlio di non profferire mai giuramento per causa alcuna: e questi glie lo promette. Quando il vecchio è morto, alcuni malvagi pretendono di esser pagati d'una somma a lui prestata: il figlio, chiamato in giudizio e invitato a giurare, si lascia da quei fraudolenti spogliare d'ogni avere suo, anzi che mancare al precetto paterno. Diviene così povero, che la moglie, mentre egli è gettato in una prigione a sconto dei falsi debiti, per sostentare i figli si fa lavandaia. Un giorno ch'essa è coi figli sulla riva del mare a

[1] *Acta Sanctor.* Septembris, vol. VI, 106 e segg.

[2] *Trois contes juives,* Paris, Durlachen, 1887, p. 25 (estr. dalla *Revue des etud. juives*, vol. XI).

lavar panni, si appressa una nave; il padrone della quale, invaghitosi di lei, la rapisce, lasciando in compenso un danaro d'oro, che i bambinelli portano al padre. Così questi si riscatta dal carcere: poi presi seco i due orfani, lascia il paese. Arrivati a un fiume, mentr' egli, cercando un guado, contrasta colla corrente, giunge una nave che gli rapisce i due figli. Si mette allora a fare il pastore: e un giorno che, disperato, sta per gettarsi nell' acqua, gli apparisce un angelo, e gli addita un tesoro nascosto, col quale fabbricherà una città in riva al fiume. Costruita la città, egli ne è re. A poco a poco arrivano in gran copia navi mercantili, una delle quali arreca i figli, già divenuti grandi, ch' egli riconosce, senza però ad essi svelarsi, e che prende presso di sè. Poi giunge anche la nave sulla quale gli fu rapita la moglie, che ivi ancora si trova, e che dal capitano è stata rispettata; e per tal modo si ricompone la dispersa famiglia.

Similissimo a questo è un racconto delle *Mille e una notte*[1]. Il sig. Perles[2], osservando che anche nella versione araba si tratta di un giudeo, opina che la prima forma del racconto sia ebraica: ma il sig. Lévi, notando che il carattere romanzesco non è proprio della letteratura giudaica, starebbe invece per una origine araba, se non fosse che a

[1] Edizione Weil, IV, 96.

[2] Nel *Monatschrift* di Graetz, 1873, p. 28.

fondamento di ambedue potrebbe porsi la leggenda cristiana di S. Eustachio.

Per sciogliere la controversia bisognerebbe sapere a qual tempo risale quest'ultima; nè i Bollandisti, che in fin dei conti non sono molto proclivi ad ammetterne la genuinità, arrecano di essa ricordo anteriore ad una citazione di S. Giovanni Damasceno [1]. Questi visse nel secolo ottavo, e il *Midrasch*, secondo l'opinione dello Zunz, apparterrebbe al decimo: e così vi sarebbero duecent'anni in favore della origine cristiana. Se non che la citazione di S. Giovanni Damasceno si riferisce soltanto alla miracolosa apparizione del Cervo: e gli episodj della moglie e dei figli potrebbero essere aggiunta posteriore. La quistione rimane dunque tuttora dubbia ed insoluta.

III.

Chiudendo questa parentesi, veniamo adesso a due altri poemi, che si distaccano dal fondo religioso dei fin qui notati, e d'altra parte, per trattarsi in essi di due amanti fuggitivi, si riavvicinano molto più al nostro racconto: essi sono il poemetto tedesco del *Busant* (falco), e quello francese dall'*Escoufle* (nibbio). L'uno deriva certamente dall'altro, ma non si erra asserendo che sia anteriore il testo francese: del quale questo è il sunto. Guglielmo,

[1] *De Imaginib.* § 3.

figlio del conte Riccardo di Moustier-Villier in Normandia, viene allevato nella corte imperiale come futuro sposo di Aelis, figlia unica ed erede dell'imperatore. Ma alla morte del padre, gli vien fatto sapere ch'egli deve rinunziare ad ogni pretesa alla fanciulla ed alla successione del trono. I due giovani innamorati fuggono, e postisi a dormire in un bosco presso Toul, un uccello (*l'escoufle* o *milan*) cala sopra una borsa data da Aelis allo sposo e rilucente per una pietra preziosa, e l'invola. Guglielmo corre dietro al rapitore, e si allontana dalla sposa dormiente. La quale, svegliatasi, prende la via di Toul e ivi alloggia presso una vedova: indi colla figlia di questa, si volge verso la Normandia in cerca di Guglielmo. Esso intanto a sua volta gira mezzo mondo, finchè una volta tornato da quelle parti, riconosce un muletto che già fu suo, e da chi lo monta sa che fu venduto a Toul da una dama Aelis. Va a Toul, ma non vi trova la dama amata. Ma un giorno ito a caccia con un signore, che l'ha preso a benvolere, assiste ad una battaglia fra un falco e un *escoufle*, che cade a terra, ed è straziato da Guglielmo, il quale ne divora il cuore sanguinolento e ne brucia gli avanzi. Il conte di S. Gilles lo chiama a sè, e si fa dire la ragione di cotesta sua rabbia feroce. Presso questo Conte si è rifugiata Aelis, divenuta abile e ricercata lavoratrice di ricami. Essa assiste al racconto dei propri casi che Guglielmo fa al Conte: i due coniugi allora si rico-

noscono, e riacquistano prima il retaggio paterno, e poi l'impero [1].

Nel poemetto del *Busant*[2] un figlio del re d'Inghilterra fugge con una figlia del re di Francia, sposa contro sua voglia del re di Marocco. Giunti in un bosco, la giovane si addormenta in grembo all'amante, e il solito uccello di rapina porta via un anello ch'egli stava guardando. Postosi a seguitarlo, si allontana dal bosco e invano cerca ritornare ove ha lasciato la compagna; sicchè diventa come forsennato. Si straccia gli abiti e si pone a camminare colle mani e coi piedi, come una bestia. La giovine dopo aver invano atteso, si incammina lungo un ruscello e giunge ad un mulino, e ivi è ospitata per due anni. In quei dintorni sta il fratello del re d'Inghilterra colla sua sposa, che, indovinata la non volgare origine della giovine, la prende seco e la conduce nel proprio castello. Un giorno i cacciatori trovano nel bosco un uomo che andava carponi e pareva un animale selvaggio, e lo conducono al castello, ove a poco a poco riprende l'uso della ragione e i costumi di cavaliere. Ma quasi si crede ch'egli sia tornato forsennato, quando lo vedono straziare coi denti e le mani un « busard ». Dimandatagli la ragione di ciò, racconta i suoi casi: allora anche la giovane si scuopre per quello ch'ella è, e avvisati i

[1] *Hist. litt. de la France,* XXII, 807.

[2] Pubbl. da MEYER e MOOVERS negli *Altdeutsch. Dichtung*, p. 24, e dal VON DER HAGEN, *Gesammt.*, n. 16.

genitori di entrambi, le nozze sono celebrate con pompa [1].

Riferiamo per intero in *Appendice* due novelle italiane e due frammenti di poemi, che sono in qualche relazione col nostro argomento. La novella delle *Porretane* di Sabadino degli Arienti [2] ha l'episodio del monile rapito, non quello del tesoro, nè l'altro dell'incontro dei due sposi in un ospedale, sebbene in questo faccia per qualche tempo dimora l'eroina del racconto. L'episodio del *Mambriano* del Cieco da Ferrara [3] non ha l'avventura dell'anello rapito: ha bensì il ritrovamento del tesoro, il suo momentaneo smarrimento, e il ricongiungersi dei due protagonisti in un ospizio fondato dall'eroina. Di qui poi derivano una novella di Celio Malispini [4], e un brano del *Mondo Nuovo* dello Stigliani [5], con alcune divergenze dal testo che ambedue esemplano [6].

IV.

L'avventura amorosa che forma l'argomento del nostro poemetto dura tuttavia nella tradizione

[1] KOHLER, in *Germania*, XVII, 62.
[2] Appendice B.
[3] Appendice C.
[4] Appendice D.
[5] Appendice E.
[6] Tutta questa materia è particolarmente studiata nel cit. libro del sig. GIUSEPPE RUA, p. 120-146.

orale dell' Italia e di fuori. In Sicilia i due amanti si chiamano *Mandruni e Mandruna.* Un figlio del re di Sicilia, chiamato Mandruni, avendo un giorno beffato una vecchia, è da questa condannato a non potersi maritare con altri che con Mandruna. Giunto a sedici anni, va attorno alla ricerca di questa ignota; arrivato nella città di Francia si pone al servizio del re come mozzo di stalla: ma la figlia del re, la « reginella », se ne invaghisce, ed egli le racconta la sua nascita e la sua storia. Essa allora si manifesta a lui per Mandruna. Deliberano fuggire: ma per via Mandruna si addormenta sulle ginocchia di lui, e un corvo le rapisce un anello. Mandruni gli corre dietro e si perde. Essa si sveglia, e cambiatasi gli abiti con un villano, capita in Sicilia, dove apre una locanda, alloggiandovi gratis chi racconti la propria storia. Passano sett' anni, e Mandruni divenuto lebbroso arriva alla locanda e racconta i propri infortuni a Mandruna, irriconoscibile perchè vestita da monaca e camuffata da vecchia. Essa gli domanda se la sposerebbe, al che egli acconsente avendolo assicurato che Mandruna è morta. Fatte le nozze, essa si toglie l' abito monastico e con contentezza d' entrambi, ritorna la bella Mandruna [1].

Nell' Abruzzo la fiaba va col nome del *Manto Reale.* Due re combinano fra loro il matrimonio

[1] PITRÉ, *Fiabe, novelle e racconti popol. sicil.*, Palermo, Pedone, 1875, I, 123.

dei propri figli ancora fanciulli, ma poi, essendo divenuti nemici, non se ne parla più. Un giorno il giovanetto scopre un ritratto femminile, ed un servo gli dice chi rappresenta. Egli ne resta preso, e chiesto al padre di poter un po' girar il mondo, ne ottiene il permesso. Va nella città della sua antica fidanzata, e si propone per servo al re, dal quale è accettato e destinato ai servigi della principessina. Essi s' intendono fra loro, e fuggono. Dopo aver camminato molto, la reginella si addormenta sulle ginocchia dell' amato, che dovendo un momento allontanarsi, le pone il capo sopra una valigia, e perchè il sole non la offenda le copre il viso col manto reale, che aveva portato con sè. Ma ecco un uccello volare a furia e rapire il manto. Ei gli corre dietro, ed è preso dai turchi. La reginella al suo svegliarsi, si mette piangendo in cammino e si rifugia presso un porcaio, dove si veste da uomo. Indi alla riva del mare fa costruire una locanda, sulla cui porta vi è un cartello, il quale dice che si dà alloggio gratuito e vitto per tre giorni, purchè in ricambio si raccontino le proprie pene. Intanto il giovanetto, divenuto schiavo presso i Turchi, era stato condannato a zappar la terra. Un giorno trova un cassone pieno di doppie, e con queste si riscatta; s' imbarca, arriva alla locanda, racconta i propri casi, ed è riconosciuto dalla padrona, che andata in camera, veste gli stessi abiti che aveva quando essi furono separati dal destino. Avvenuto il riconoscimento e la riunione

dei due sposi, anche i vecchi re si riconciliano fra loro [1].

In Toscana la fiaba è conosciuta col nome *Il figliuolo del re di Portogallo.* Pietro, figlio del re di Portogallo, s'innamora della figlia di un ciabattino. Il padre non acconsente a tal unione, e poich'egli vuol farla sua, li scaccia ambedue. S' incamminano verso Parigi, ma gli assassini li spogliano. Pietro vedendo poco lungi una fonte d' acqua, vi si avvia, e per meglio lavarsi si toglie di dito un anello. Un uccello passa, vede la gemma, e se la porta via. Pietro gli corre dietro per due giorni, finchè l' uccello entra in un giardino murato, dove Pietro s' introduce scavalcando il muro; ma ecco apparirgli innanzi un mago, che dapprima vorrebbe ucciderlo, ma poi acconsente a risparmiargli la vita e tenerselo per ortolano. Un giorno finalmente Pietro ritrova l'uccellino, lo uccide e gli cava l' anello che gli era rimasto nel gozzo. Più tardi entrato in grazia al mago, ne ottiene licenza, ed è riccamente donato: s'imbarca e giunge al porto di Spagna, dove gli vien proposto di entrare al servizio del governatore. Largheggiando coi danari avuti dal mago, acquista il favore del popolo, che tumultua in favor suo e contro il governatore, il quale si ritira fuor di città, e gli dà in moglie la propria figlia. A servizio del governatore stava anche la figlia del ciabattino, ma coi

[1] De Nino, *Usi e cost. abruzzesi,* vol. III. *Fiabe,* Firenze, Barbèra, 1883, p. 298.

capelli tagliati e vestita da uomo. Essa rimane al servizio del nuovo governatore; e per mezzo di un anello che già le fu donato da Pietro, i due amanti si ritrovano e si riconoscono. Pietro racconta alla nuova sposa le sue avventure: ed essa acconsente che abbia due mogli; ma la sera, quando Pietro dorme colla prima, entra in camera e ambedue li uccide con una pistolettata. Il popolo tumultua, e la brucia viva [1].

Fuori d'Italia, troviamo in Lorena una novella popolare, intitolata *La pantoufle de la princesse*, che si ricongiunge alle sopra riferite. Un figlio che prega sulla tomba del padre, vede un uccelletto che gli vola intorno: vuol prenderlo, ma l'uccello va sempre più in là. Egli gli si mette dietro, e alla fine della giornata si trova in un bosco. Venuta la notte, monta su un albero, a piè del quale vengono dei ladri che, scortolo, l'obbligano ad ajutarli a entrar in un castello. Egli fa un buco e passa, poi via via che i ladri entrano, taglia loro la testa. Girando nel castello, trova tre principesse addormentate, all'ultima delle quali prende la pantofola. Uscito dal castello, torna a casa. La principessa svegliatasi vorrebbe sapere chi le ha tolto la pantofola, e fa costruire un albergo sul quale è scritto: Qui si

[1] Nerucci, *Novelle popol. montalesi*, Firenze, Success. Le Monnier, 1880, p. 225; Imbriani, *Novellaia fiorentina*, Livorno, Vigo, 1877, p. 526.

mangia e si beve per nulla, purchè si racconti la propria storia. Un giorno vi capita quel giovane, racconta le sue avventure, e in prova mostra la pantofola. La principessa lo sceglie a suo sposo [1].

E con ciò crediamo di aver raccolto tutto quanto si riferisce al piccolo ciclo, che nella poesia popolare italiana ha nome da *Ottinello e Giulia.*

[1] Il Cosquin, *Cont. popul. de la Lorraine,* Paris, Vieyveg, 1887, II, 69, riferisce altre versioni consimili, che più o meno rassomigliano a questa fiaba. In una novella transilvana (Haltrich, n. 22) vi è l'albergo colla scritta, non l'uccelletto. Anche in altre fiabe di altre regioni, manca l'uccelletto, e si tratta di un figlio vegliante sulla tomba paterna, che, spento il fuoco, si allontana per riaccenderlo, e trova i ladri e poi la principessa ecc.

ISTORIA
DI DUE NOBILISSIMI AMANTI
OTTINELLO E GIULIA

O vero e giusto sommo Redentore
Governator di tutto l' universo,
Illustra alquanto il mio misero core,
Soccorrimi che mai non sia sommerso:
Prestami grazia, Padre salvatore,
Di ricontare in rima qualche verso
Di dui amanti molto disgraziati,
Che per fortuna insieme fur trovati.

Era in quel tempo un principe pagano,
Di Salerno tenìa la signoria:
Per nome si chiamava Ottavïano,
Magnanimo guerrier di vigoria:
Facea gran guerra a ciascun prossimano,
Tanta era in lui gran forza e gagliardìa:
Avea un suo figliuol gentile e bello,
il nome era Magnifico Ottinello.

Dall' altra parte un gran signor possente
Principe era di Capüa gentile,
In fatti d' arme astuto, atto e valente,
Valoroso, gagliardo e signorile.
Teneva seco una infinita gente,
Come d' un Re tenìa sua corte e stile:
Aveva una sua figlia accostumata,
Giulia bella per nome era chiamata.

Erano l' un con l' altro gran nemici,
E ogni dì facevano gran guerra:
Scorrendo andavan per quelle pendici,
Palazzi e case gittando per terra;
E ben mostravan non essere amici;
Per tanta crudeltà che in lor si serra
Sforzavasi ciascun di darsi morte,
Facendo scorrerie sino alle porte.

Venne per caso che un suo servidore
Fuggì di corte al signor Capuano,
Tutto disposto dentro dal suo core
Gir a servire il signor Ottaviano.
Conciossi col figliuol pien di valore,
Con Ottinello, fior d' ogni pagano:
E Ottinello gli ebbe dimandato
Dell' esser del signore e del suo stato.

Di punto in punto ogni cosa diciva,
E come la sua corte era ordinata,
E come che a tavola serviva
Di quella sua figliuola dilicata,
Che mai al mondo un' altra sì gioliva
Possibil non sarìa aver trovata:
Adorna di bellezze il suo bel viso,
Discesa par dal sommo paradiso.

Tanto quello scudier glie la laudava
Che Ottinello si fu innamorato:
Giorno e notte mai altro non pensava
Che modo e che partito aver trovato
Posser aver quel che desiderava,
Di rimirar quel viso angelicato;
Ma per la inimistà sì aspra e forte
Nessuno osava uscir fuor delle porte.

Venne per questo sì malinconoso
Pallido, smorto e senza alcun colore:
Soletto stava in camera doglioso,
Era cagione il traditor d' Amore.
E dì e notte sempre sta pensoso;
La crudel fiamma gli bruciava il core:
Con lagrime, suspiri e gran lamento
Stavasi quasi come un corpo spento.

Piangendo: Ah crudo Amor, così dicia,
Come consenti tanta crudeltade?
Vedi che mi consumo notte e dia:
O Dea Venus, abbi di me pietade!
In el suo core un gran pensier facia
Partirsi ascoso da quella cittade.
E come disperato fu partito,
Non sapendo nessun dove sia gito.

Il padre in quelle parti fe' cercare
Mandando messi per ogni contrada;
E mai nessuno lo potè trovare,
Perchè del camminar non stette a bada:
Per questo si voleva disperare.
In ver Cicilia lui prese la strada;
Cinque anni in quelle parti dimoroe,
Dipoi indietro a Capua tornoe.

In la sua corte il signor Capuano
Per suo scudiero l' ebbe ricevuto;
In quella corte da nessun pagano
Ottinello non era conosciuto.
Il giovinetto con sua degna mano
Serviva innanzi al principe saputo
Con due coltelli con gran reverenzia;
Da ciaschedun avìa benivolenzia.

Più e più mesi quel nobil servente
Servì a tavola al signor nominato:
Maravigliar facea tutta la gente,
Tanto era bello, onesto e costumato.
La principessa intese il convenente,
Di grazia al Signor lei ha dimandato
Che gli conceda quel nobil scudieri:
E il padre gliel diè ben volontieri.

Il giovinetto intese tal novella:
Non ebbe al mondo mai tale allegrezza,
Bisognando servir alla donzella
Quella che era il fior d' ogni adornezza.
Con sua madre mangiava Giulia bella,
Fontana di beltade e gentilezza.
Ottinello servendo la mirava,
Poi si volgeva e gran sospir gettava,

Fra sè dicendo: Come la natura
Ha possuto formar sì nobil giglio?
Quell' occhio di falcon fuor di misura,
Tanto adornato sotto il negro ciglio?
Mai dipintore non fe' tal figura:
Tutti li dei ci furono a consiglio
Per far un corpo che giammai nel mondo
Simil non si trovasse a tondo a tondo.

Così ringraziava il giovinetto
La dea Venus che si era dignata
Donargli grazia che innanzi al cospetto
Posseva star della sua innamorata,
Senza che mai nessun fosse sospetto:
Et ognora da lui era mirata,
Pur dubitando il giovane cortese
Non far ad altri il suo amor palese.

Fortuna mosse un dì sua rota in fretta:
L'antica madre cadde in malattia:
Sola rimase quella giovinetta,
E di sua madre avìa malinconia.
A tavola mangiava lei soletta,
Et Ottinello solo la servia:
Con guardi onesti forte sospirava,
Ma pur di dir nïente non osava.

La giovinetta gli ebbe dimandato:
Che hai, scudier, che sì forte sospire?
Credo che tu sei tanto innamorato
Ch' Amor t' abbia condotto in gran martire.
T' ha forse lo tuo amore abbandonato?
Dimmi la verità, non mi mentire.
Il giovanetto smorto venne in viso,
Rimase quasi com' da sè diviso.

Ma, quando il spirto in sè ebbe sentuto,
Rispose a quell' ornato e fresco giglio:
Gentil signora, per ciò son venuto
Per rimirar il tuo viso vermiglio.
Nessun non credo m' abbia cognosciuto;
Sappiate che del principe son figlio
Di Salerno: mio padre è Ottavïano:
Condutto sono nelle vostre mano.

Inginocchiossi innanti alla donzella;
Di punto in punto ogni cosa narròe,
Sì come lo scudier con sua favella
Fu la cagion che lui s' innamoròe
Di lei, ornata, pellegrina e bella:
Sentendola nomar, così contòe,
Da un suo scudier che si era fuggito,
Che lungo tempo a lei avea servito.

La giovinetta lo guardava in viso,
Vedealo sì onesto e grazïoso:
Impallidito il fior del paradiso
Lo prese per la man, levollo soso.
Con uno sguardo e con un dolce riso
Disse: Vo' che tu sie il mio amoroso:
Ma prima che di qui noi ci partiamo,
Vo' che l' un l' altro la fede ci diamo.

Così la fè l' un l' altro s' ebbon dato
Di non tôr altra moglie nè marito,
Et in fra loro ebbon deliberato
Pigliar conclusïon d' altro partito:
Partirsi ciaschedun cheto e celato,
Tanto che da nessun non sian sentito;
Et ebbono ordinato al lor cammino
Partirsi innanti il suon di mattutino.

Giulia bella all' ora deputata
Andò alla cassa ov' era un gran tesoro;
Di gioie e perle fe' gran ragunata:
Quaranta mila e più talenti d' oro!
Andò alla posta dove era aspettata,
Come ordinato aveano in fra di loro.
E camminoron per boschi e diserti
Li doi amanti singolari e sperti.

Venuto il giorno chiaro e rilucente,
La principessa già tutta smarrita
Giulia fe' chïamar per un servente:
Non la trovò perchè era fuggita.
La nova andò alla madre dolente,
Dal gran dolore cadde tramortita:
Il padre si batteva il viso e 'l petto:
Tradito son dal mio servo perfetto.

E prestamente fe' montare in sella
Corrieri e cavallari in ogni parte
Per trovar lo scudiero e la donzella,
Secondo conta la istoria e le carte.
Nessun giammai non ne sentì novella,
Biastemavan Macone, Apollo e Marte.
Per tutte quelle parti fur cercati,
E mai nessun non gli ebbe ritrovati.

Or torniamo alli due innamorati:
Più e più giorni per quei boschi oscuri
Givano lassi e forte affaticati,
Pur dubitando non esser sicuri;
E tanto camminaron che arrivati
Furno a un fiume stanchi con dolori.
Ciascun si trasse le sue vestimenti,
E riposonsi all'ombra ai freschi venti.

Ottinello, quel franco giovinetto,
Il capo pose in grembo al fresco giglio:
Adormentosse il giovine perfetto;
Giulia bella dal viso vermiglio
Sotto il capo li mise un cuscinetto,
E poi ad un velo diè di piglio;
Coperse il viso al giovine pregiato:
Di gioie e perle il velo era addobato.

La giovinetta s' ebbe addormentare
Per la stracchezza presso al suo amoroso.
Un bel falcon per voglia di cibare
Gittossi al velo del viso nascoso
Per un rubin che vide rilustrare,
Credendo fosse pasto per suo uso.
Il viso ad Ottinello sgraffignòe:
Tutto smarrito in piedi si levòe.

Vide il falcon che il velo sen' portava
Ch' era di gran valuta per certano.
Nïente la donzella risvegliava;
A seguitarlo si mise in quel piano,
Di vista il falcon già non lassava;
In camicia era Ottinello soprano.
Drïeto al fiume infin al mar salato
Ebbe Ottinello il falcon seguitato.

Era in quel fiume una galea rivata
Di Cipriotti, armata di ragione.
In terra di galeotti gran brigata
Dismontorno per far qualche prigione:
E la fortuna cruda e dispietata
Li fe' veder Ottinello garzone:
Preso e ligato fu quel giovinetto,
In galera il portôr di peso stretto.

Alla volta di Cipro i marinari
Portan el giovinetto per certano,
Credendo di pigliarne gran denari:
E comperollo un povero ortolano
Trenta talenti d' or senza disvari.
Il povero Ottinello con sua mano
Bisognava zappasse tutto l' orto,
Che di fatica venne come morto.

Bisogna alquanto Ottinello lassare
E ritornare a Giulïa polita.
Quando del sonno s' ebbe a risvegliare,
Guardossi intorno già tutta smarrita:
Non vide l' amator, prese a gridare:
O Ottinello mio, tu m' hai tradita!
Dove sei gito, lassa sventurata?
Rimasta son tradita e ingannata.

A pianger cominciò la giovinetta;
Con gran lamento il petto si battìa,
Vedendosi rimasta sì soletta.
Ahi sventurata me, così dicia:
Crudel fortuna, tu sia maledetta!
D' esser così tradita non credia.
E prese i vestimenti di Ottinello,
Vestissi che parea un garzoncello.

Inverso Puglia prese suo cammino
Con tutte quelle gioie che portava:
Capitò al mar vestita da fantino:
Piangendo con sospir si lamentava:
Ah cruda sorte, aspro mio destino
Da questi miei martir presto mi cava!
E lamentando al lito fu arrivata,
Ov' era un' ostaria mal ordinata.

Più e più giorni si fu riposata
In quell' albergo con malinconia.
Giulio da ciascheduno era appellata:
Che fosse donna nessun cognoscia.
Con grand' astuzia l' oste ebbe chiamata
Qual è patron dello albergo; dicia:
Se mel vuoi vender, mel compererròe,
E un' osteria magna qui faròe.

L' oste sentendo dir cotal parlare,
Feceno il patto in trecento ducati.
Un miglio intorno ebbe a comperare,
E subito i maestri ebbe trovati:
Un bel palazzo fece edificare,
Ch' e' mercatanti fussin ben trattati.
Dall' altro canto fece un spedaletto
Per sovvenire ogni poveretto.

Tanta virtute in Giulïo regnava,
Che ciascun mercatante volontieri
All' osteria di Giulïo lassava
Mercadanzie senza alcun pensieri:
Che fussen mosse nessun dubitava,
Per la virtude di quel buono ostieri.
La fama si era sparsá in ogni canto,
Di lealtà portava lodo e vanto.

Aveva Giulio per consuetudine
Voler saper chi in casa gli alloggiava,
E domandava con sollecitudine
Chi era e dove e che facendo andava:
Con tanta umanità e mansuetudine,
Nessun per questo non se ne aggravava;
Da po' andava all' ospital soletto
Domandando qual fosse il lor difetto.

Ora lasciamo l' oste e l' osteria,
E ritorniamo al povero Ottinello,
Che a zappar nell' orto si stasìa
Con grande affanno dentro dal cervello,
Sempre con doglia e con melanconia
Pensando aver lassato il viso bello,
Senza sperar di rivederla mai
Avendola lassata in tanti guai.

Un giorno che zappava dentro all'orto
Sopra d'un sasso che forte bombava,
Credea ch'el fosse sepolcro d'un morto,
Alzò la pietra, poi la reversava:
Guardando dentro, subito fu accorto
D'un gran tesoro che dentro lustrava:
Sessantamila talenti d'or fino
Erano in un vasel di cristallino.

Subito quel vasello ebbe pigliato,
E fora il trasse dal sepulcro oscuro;
Ascoso fuor dell'orto l'ha portato,
Portollo in loco ov'era ben securo.
Da poi provvide esser disubbligato
Dal suo padron, che gli era tanto duro,
E tanto seppe suo' ingegni operare
Rimase liber con suo bel parlare.

Vedendosi esser liber tuttavia
Da mercadante fe' far vestimenti,
E comperò una mercatanzia
Per portar via tutti li suoi talenti.
Di tarantelli gran compra facia,
Che nessun si accorgesse per nïenti.
Quindici botti n'ebbe comperati,
E con essi i talenti mescolati.

Trovò una barca per voler passare
Alla volta d'Ancona con buon vento,
E la sua mercanzia fe' imbarcare
La sera co' allegrezza e buon talento;
E lui rimase in la terra albergare
Per la mattina andar lieto e contento.
Ma quando furno serrate le porte
Levosse una fortuna aspra e forte;

Tanto terribil, che la barca in fretta
Si dipartì dal porto con furore;
Per mare andava da gran furia stretta,
I marinar stasiano con dolore.
Fortuna la portò in quell' isoletta
Dove Giulio era albergatore:
Il barcarolo con Giulio parlòe
E quella mercanzia a lui lasciòe.

E tutto il caso gli ebbe ricontato:
Che per fortuna si era dispartito:
Se mai il patron vi fusse capitato,
Con contrassegni l' abbia restituito.
Il mercadante, quando fu schiarato
Il giorno, al mare subito fu gito.
Trovò la barca si era dispartita:
Nel cor par che gli desse una ferita.

Ma pur alquanto si fu consolato,
Che diecimila in casa ne servòe.
Un altro barcarolo ebbe trovato,
Subito in barca con buon vento intròe:
Quando nell' alto mar fu il sventurato
Un gran vento traverso si levòe:
La barca si percosse in un scoglietto,
Tutti annegaron salvo il giovinetto.

Recuperossi sopra un' assicella,
L' onda del mar per forza il buttò al lito.
E caminando per quella isolella
Nudo discalzo, senza alcun vestito,
Ad una casa di una vecchierella
Il giovinetto capitò smarrito:
La vecchia lo spedal gli ebbe a mostrare,
Dove trovò da bere e da mangiare.

La sera, come Giulio era usitato,
Andò all' ospedal per domandare
Ciascun che dentro fosse capitato,
Ad uno ad uno volse interrogare.
Pervenne ad Ottinello sventurato
E domandollo di tutto suo affare:
Di punto in punto Ottinello dicia
Tutte le sue fortun ch' avuto avia.

Giulio, cognoscendo veramente
Ch' era Ottinello, si fu confortato:
Vieni con meco, misero dolente;
E in la camera sua l' ebbe menato.
Disse: Non ti partire per niente
Insino che da te non son tornato.
'N l' altra camera lei si fu serrata,
De' panni d' uomo si fu dispogliata.

Di panni femminil si fu vestita,
Leggiadra sì che un angiolo paria.
Da Ottinello presto ne fu gita
Per veder se il baron la cognossia.
Vedendola Ottinello sì pulita
Subito assomigliarla lui volìa.
Giulia son io, la donna gli ebbe a dire;
Ciò udendo, Ottinello prese ardire.

Entrambi doi si son stretti abbracciati
Con gran trionfo e con grande allegrezza,
Chè per fortuna si eran ritrovati
Ottinello col fior di gentilezza.
De' vestimenti al giovin fur portati
Di panni fini con molta adornezza.
Da poi andorno alla mercadanzia,
Chè punto Giulio mossa non l' avia.

La botte disfondâr de' tarantelli,
Cinquantamila pezzi d' or trovaro.
Molti maestri fecer venir quelli,
E una gran città edificaro.
A molti uomin quelli giovin belli
Terren per case dentro gli donaro:
Taranto la città si fe' chiamare,
Da' dui lati alle mura batte il mare.

Quando quella città fu edificata,
Gli fecer dentro una bella fortezza.
Allora Giulia volse essere sposata
Da Ottinello fior di gentilezza.
La degna festa presto è apparecchiata
Per far le nozze con grande allegrezza;
Da poi lo sposalicio ordinato,
Ciascadun per suo padre ebbe mandato.

Commissono a ciascun ambasciatore
Per punto come il fatto era seguìto
Dovessono contar al lor signore:
Che l' un con l' altro si era dispartito:
Come si eran sposati con bon core,
Lui per mogliera e lei per suo marito.
E tanto cavalcon gli ambasciatori
Rivaro in corte alli nobil signori.

Inginocchiàti con gran reverenzia,
Ciascadun ricontò la sua ambasciata.
Quei principi con gran magnificenzia
Fen grande onor a tutta sua brigata;
Ma prima che da lor fessen partenzia
Ebbon la pace fra loro ordinata:
Da poi pigliaro per conclusïone
Gire a veder de' figli la magione.

Con gran trionfo si son dipartiti
(Trecento buon destrieri ognun avìa),
Cavalcando per boschi, selve e liti,
Sempre con allegrezza per la via.
Apparecchiati sono gran conviti
Per quei signor che a Taranto venia:
Fesseli incontro il nobile Ottinello,
Con cinquecento cavalli il donzello.

Quando si furno insieme riscontrati,
Ottinello smontò dal suo cavallo,
Et ebbe i piedi a suo padre baciati.
Andò al messer, dapo' non fece stallo,
Et ambo si fur stretti e abbracciati.
Dapo' montò a destriero senza fallo:
E ragionando per tutto il cammino
Venneno i vecchi col nobil fantino.

Giunsero a quella nobile città
Con gran trionfo e con grande allegrezza.
Era il palazzo di gran nobiltà
Adorno a panni d' oro e gran ricchezza.
E quei signori con gran carità
Abbracciâr Giulia, fior di gentilezza:
Dapo' in sala tutti di brigata
Giulia bella ebbeno accompagnata.

Li gran trionfi non potrìa narrare
Che sono fatti per tutti i paesi,
Giostre, battaglie con lancie spezzare,
Corte bandita fen per quattro mesi:
Ciascun posseva ben bere e mangiare,
Tant' erano piacevoli e cortesi.
Passati quattro mesi a non mentire,
Quei gran signori s' ebbono a partire.

Gioie infinite l' un l' altro donorno:
Dapoi ciascuno si prese combiato.
Verso le lor città se ne tornorno,
E l' uno dall' altro si fu separato.
Con grandi abbracci e sospir si baciorno,
E così fu ciascun licenziato.
Giunsero a lor città li vecchiarelli
Con gran 'legrezza de' suoi figli belli.

Ed Ottinello con sua donna onesta
In Taranto rimase consolato.
Per molti giorni fu fatta gran festa,
E dominò gran tempo il nobil stato:
Fu fatto principe a quella richiesta
E cavalier con spron d'oro calzato:
E visseno gran tempo con vittoria —.
Al vostro onor finita è questa storia.

APPENDICE A.

[Dalla *Aretefila* del Ridolfi, Lione, Rovillio, MDLX]

Pietro figliuolo del Conte di Provenza, innamorato della bellissima Magalona figliuola del Re di Cicilia, si partì di nascoso dal padre, e sconosciuto se ne passò nell'isola per vederla; dove cotanto valoroso cavaliere si dimostrò, che, avendo finalmente la grazia di lei acquistato, via con essa poi una notte se ne fuggì..... Essendosi adunque i due amanti fuggiti, arrivarono in una selva grandissima, assai vicina al mare; dove fermatisi per riposarsi alquanto, avvenne che, avendo un grandissimo uccello rapace tolto di grembo dalla Magalona, mentre che ella dormiva, un picciol drappo di seta chermisi, nel quale ella tutte le sue più care e preziose gioie rinvolte aveva, Pietro che ciò vide si pose a seguitarlo fino al mare; dove arrivato e in una isoletta non molto lontana volar vedutolo, trovata quivi per ventura una barchetta di pescatori, sopra quella prestamente montato si mise per passare nell'isola; ma al suo avviso seguì del tutto contrario l'effetto. Perciò che, essendosi di subito levatosi un tempo fierissimo e tempestoso, fu con la sua barchetta (senza sapere o conoscere dove s'andasse) da grandissimo vento trasportato in Barberia, e quivi fatto prigione. La Magalona svegliatasi, e allato a sè il suo carissimo amante non ritrovando, nè potendo seco stessa pensare la cagione che da lei l'avesse

così di nascoso fatto partire, più dolorosa che altra donna fusse mai, cominciò a piangere e andarlo or qua or là per la selva chiamando. Ma, poi che ella assai pianto ebbe e assai indarno il suo amante chiamato, si deliberò andarsene in Provenza, per vedere se a casa di lui ella il potesse per ventura ritrovare: e così abbattutasi ad un sentiero e per quello messasi, non fu molto oltre andata che si vide davanti una casetta; perchè a quella inviatasi trovò quivi un povero uomo attempato molto, con la sua moglie che similmente era vecchia, colla quale avendo la Magalona i suoi panni cambiato, e tutta in guisa di queste povere donne che vanno la limosina addimandando vestitasi, se ne passò col primo passaggio che ella trovar poté, in Provenza. Dove non avendo del suo amante altre novelle intese che i continui pianti e lamenti che di lui facevano il padre e la madre credendolo fra' morti, in niun maniera da doversi allora manifestare le parve: anzi, in una isola assai a Mompelieri vicina andatasene, cominciò a far quivi una vita così buona e così santa, che, avendo dopo non molto tempo delle molte limosine ch'avute avea fatto uno spedale edificare, quello dal nome del suo amante al nome di San Pietro consacrò: nel qual luogo fu spesse volte, per la gran fama della santità sua, dal Conte e dalla Contessa vicitata. Ora, mentre che la Magalona in abito di religiosa così santa vita menava, avvenne che Pietro fuggitosi finalmente di prigione, giunse un giorno (non si volendo ancor dare a conoscere) infermo e vestito da povero uomo nello spedale della Magalona, dalla quale egli fu (senza però che ella sapesse chi egli fusse) con somma amorevolezza e carità servito, insino a tanto che ella nella sua pristina sanità interamente ritornato il vide: dopo il qual tempo, se bene egli un giorno le disse come era il figliuolo del signore di quella contrada, ed ella a' lineamenti del volto in quell'ora il riconobbe, non però se gli volle per allora altrimenti palesare: ma, mandati a chiamare il Conte e la Contessa, disse loro: Eccovi qui Pietro vostro figliuolo, da voi già lungo tempo pianto per morto. Il Conte e la Contessa, subitamente il lor

figliuolo riconosciuto, ebbero così grande allegrezza che dire non si potrebbe già mai; onde, lagrimando non altramente che se della fossa il traessero, il cominciarono ad abbracciare e baciare; e così mentre che eglino a fargli le carezze grandi attendevano e che egli dall'altra parte tutto lieto molto riverentemente loro riceveva, la Magalona, entratasene in una camera, e quivi prestamente l'abito di religiosa spogliatosi, e d'una vesta da principessa, ch'ella s'aveva già per questo effetto fatta apparecchiare, vestitasi, se ne tornò là dove il Conte e la Contessa non si potevano ancor veder sazi di far festa a Pietro loro figliuolo: il quale come ebbe la Magalona in quell'abito veduta, così di subito la riconobbe; perchè con le braccia aperte le corse al collo ed abbracciolla; e tanta fu la sua letizia che egli stette alquanto spazio senza potere dire alcuna cosa, teneramente per la compassione dei passati infortuni lagrimando. Pur poi, suso levatosi e al padre e alla madre rivoltosi, disse loro chi colei era. Quivi il Conte e la Contessa di doppia allegrezza ripieni, vollero che Pietro allora la sposasse, facendo poi grandissima festa e liete nozze. Così dunque (come udito avete) i due fedelissimi amanti sposi divenuti, tutto il rimanente della loro vita vissero in somma tranquillità e quiete: e poi morendo furono amendue in quella stessa isola, nella quale la Magalona aveva già fatto lo spedale edificare, seppelliti; il qual luogo è ancora oggi del nome di lei l'Isola della Magalona chiamato.

APPENDICE **B**.

[Dalle *Porretane* di SABADINO DEGLI ARIENTI, Impresse in Venetia, per Marchio Sessa, nel Anno MDXXXI. A dì XX Ottobrio, in 8].

Il figliuolo del Re di Portogallo fingendo andare per voto in Jerosolima ne va in Anglia, e mena via la figliuola del Re sua amante, e ambedue in diversi luoghi rapiti, sono

in servitù posti. In la quale dimorati un tempo, in Portogallo in ottima mente si trovano, dove con grande festa e letizia si maritano.

NOVELLA VIGESIMA SECONDA.

Odoardo secondo re d'Inghilterra, umanissime donne e voi generosi gentiluomini, avanti fosse spogliato del reame da Enrico quarto suo gentile, e da lui posto nella gabbia di legno, dove essendogli mostrato vivande da mangiare, e non potendone gustare, rodendosi le mani per rabbia, di fame se morite, ebbe un' unica figliuola a lui sopra ogni altra cosa cara nominata Eugenia la bella, della cui bellezza e virtù tutt' il mondo ragionando, pervenne la sua fama alle orecchie di Filoconio figliuolo di Tarolfo re di Portogallo, giovine splendido e magnanimo quanto altro che in quel tempo nelle parti di ponente si trovasse, della quale s'accese di amore. Successe che di puoco ch' il re Tarolfo suo padre passò di questa vita, Filoconio, come cosa conveniente, ereditando il paterno regno ed essendo in sua libertà, stretto dalle cocenti fiamme d'amore di Eugenia, deliberò andare a vederla, ch'altro ch' ei stesso non il sapesse, fingendo avere fatto promissione a Dio che se al paterno regno, come fece, tranquillamente succedesse, Ierosolima e gli suoi santi luoghi a visitare andrebbe. La quale promissione ancora che paresse grave alla regina sua madre, pur considerando la disposizione del figliuolo e non essere da beffare il donatore d' ogni grazia, fu contenta, e donogli uno anello in la sua partita, il quale aveva questa virtù, che chi il portava adosso faceva verso d'ogni uomo benigno e grazioso.

Partitosi adunque Filoconio e accompagnato d' alcuni compagni e con quello che a lui parea opportuno, da Lisbona città regale, se ne venne, lasciando smarrita tutta la città per tale partenza, a Capocasca. E poscia non volendo altra compagnia, remandò indrieto a Lisbona tutti gli compagni, salvo che uno a lui sopra ogni altro caro, nominato Lesbio. Ambe-

duo dunque vestiti ad abito cipriano per non esser conosciuti, salirno in nave, e con prospero vento navigando dirizzarono le vele verso l'isola d'Inghilterra, dove capitati ad un loco di grande mercanzia noncupato Bristo, per parere regale, come era, si fornì di cavalli e di compagni, ma non però sontuosamente, dimostrando essere peregrino. E poscia per terra andandone a Londra, credendo che gli fosse la maiestà del re, trovò ch'era andato a un'abbazia distante de lì duo milia chiamata san Pietro Aoest mostier, che vuol dire in italica lingua, l'abbazia posta a ponente. Quivi dunque disposato all'ospizio, l'altro giorno accompagnato da li suoi andò a la regia corte, e fatto intendere al re che 'l figliuolo del re di Cipri che veniva da visitare il tempio del barone di Galicia, e che andava a Roma, gli parea inconveniente, essendo capitato nella sua dizione, non visitasse la sua sacra maiestà. Intendendo questo il re lo accolse benignamente e fecegli grandissimo onore, pregandolo ch'alquanti giorni a piacere seco dimorasse; la qual cosa piacendo molto a Filoconio, che pur altro non desiava, accettò volentiera.

Il re adunque per precipuo onore e per una singolar domestichezza, com'era suo costume, avendo prima mostrato la regale magnificenza de la corte ed eccellenza de' suoi baroni, in loco del suo peculiare tesauro a Filoconio, come debbono far gli veri re, principi e signori; alfine il menò dalla figliuola, la qual come vide il re suo padre tre volte gli fece col ginocchio a terra e col capo umil riverenza. Il qual avendo tutta via per mano Filoconio gli disse: Eugenia, questo bel sire e figliuolo del re di Cipri, che viene da visitare il tempio del barone di Galicia, e va a Roma, n'è venuto come amico a visitare, sì che fagli onore. Eugenia, intendendo la condizione del giovane esser regale, non denegandolo imperò in alcuna parte la dignità del suo generoso aspetto, porgendogli la destra mano. al costume inglese gli dette nella bocca un dolce bacio. Filoconio per il grazioso e umano ricevimento divenuto tutto pallido, per essere assalito dalla inestinguibile fiamma d'amore di costei, la quale molto più

bella e preziosa che non era la gran fama gli parea, vinto da superchio amore a gran pena puotè dire: Dio vi salvi, real donzella. E poi col re [che] per mano lo teneva partitosi, quasi [non] poteva la sua serenità a pieno ringraziare di tanto onore e grazia mostrata. Onde di lì ritornato all' ospizio con suoi compagni, ché altrove riposare non voleva per essere peregrino, si dette a pensare in le bellezze di costei e nelle delicate sue maniere, parendogli la più bella cosa che mai vedesse al mondo; e così ogni suo pensiero e desiderio in lei terminando, quanto più gli pensava tanto più di meraviglia e d'amore occupava l'afflitta mente. Imaginando adunque il regale amante in che modo potesse fare intendere all'amata giovane il grande amor gli portava, deliberò al fine per principio di tal grazia fargli per sua parte donare il caro anello, gli dette la madre nella sua partita; onde a sè chiamato il suo fedele e caro Lesbio, gli disse: Lesbio mio dolce, prendi questo anello e va dalla figliuola del re Adoardo, e dilli per parte mia che considerando io la graziosa accoglienza e onore grande mi ha fatto lei, quando nel cospetto delle sue bellezze mi presentai, mai mi pare tanto vivere al mondo che remeritare possa il Re nè lei della millesima parte di quelle, e che per qualche ricordo di tanta sua gratitudine io li dono questo anello, che per preziosa e cara cosa mi donò mia madre nella mia partenza da lei. Il quale ha questa peculiar virtù per divina benedizione, che colui il quale il porta sopra di sè fa, qualunche s'è, grato e benigno: più, se alcuno li fusse inimico e ingrato, subito quello in grazia ed amore si converte. Avvegna sia certo non bisogni in lei tal gemma, perchè le bellezze e costumi suoi sono di tanta eccellenza e virtù, che ogni protervo, ingrato e maligno cuore verso sè farebbe umile e benigno; tuttavia pregala l'accetti per parte mia con quel volere che gliel mando. Il fedele servo e compagno preso l'anello subito con debita riverenza alla bella Eugenia si presentò, ed espostole l'ambasciata di Filoconio con quelle più dolci parole che gli fu possibile, per sua parte gli donò il virtuoso anello, il quale Eugenia graziosamente

prendendo e mirandolo assai, deliberò non essere da Filoconio vinta di cortesia, e così rispose al messaggier, avendo prima il suo nome inteso: Lesbio, questo è presente da figliuolo di grande Re come è Filoconio, che così negar non pote, e per questo m'è molto caro e come cosa preziosa sempre per suo amore da me sarà salvato; di che infinite grazie per mia parte gli riferirai, concio sia chè al Signore Re mio padre ed a me si convegna presentare, egli essendo esterno e pellegrino; ma voglio avanti di qui si parta porti seco in mia memoria delle cose d'Inghilterra; e detto questo, aperto un degno e ricco forziero, e trattane una palla fabbricata con sottili e meravigliosi lavori d'oro e d'argento, che a modo di bossola si apriva, in una parte del quale era un chiarissimo specchio e ne l'altra una grancula con molti artificiosi trafori, fatto con tanto magisterio che discernere bene non si poteva che cosa fosse, ma respirava solennissimo odore, disse: Lesbio, presenta questo piccolo dono da mia parte al tuo Signore e digli che ogni giorno ch'egli vedrà il suo bel viso in questo specchio diventerà la sua vista più sottile e chiara che prima, e che non la potrà per alcuno accidente perdere nè smarrire. E poi se questa altra parte odorerà, fia il suo ingegno acuto, presto, vivito ed eccelso. E queste virtù in questa palla con grand'arte e sapienza furono già stati molti anni infuse. Ma se 'l presente non è generoso come richiede la grandezza del suo animo e l'alta sua condizione; el se degnerá, per quella dignità immensa che dimostra nel suo degno aspetto, accettarlo volentieri, com'egli desidera ch'io prenda il suo, ch'Iddio feliciti il suo viaggio.

Lesbio prese il dono e fatta la debita riverenza si partì e tornò a Filoconio, il quale con amoroso desiderio l'aspettava, ed espostogli con diligenza la graziosa risposta d'Eugenia a presentargli il nobile dono fu ripieno di tanto gaudio, letizia e beatitudine quanto potete pensare, prendendo somma speranza seguire de' suoi amorosi pensieri il dolce effetto; e così dimorando quivi con ricevere varii onori dal Re e da' suoi

baroni, quasi ogni giorno andava a visitare Eugenia, con la quale prese tanta domestichezza, essendo essa per morte priva della madre, che Filoconio andando suso e giuso seco a braccio, come si costuma in quelle parti, un giorno traendo un sospiro con pietoso gesto gli disse: Dama, se non ti fusse a noia volentiera ti discoprirei uno affezionato secreto del mio cuore, quando mi promettesti, come richiede il cordiale amor ti porto e la gran fede ho posta in te e in la tua singolare bellezza, di sigillarlo nel tuo petto. Eugenia, già invaghita de gli costumi e gentilezza di Filoconio e disiosa divenuta sapere l'offerto secreto, disse sorridendo: Bel sire, dì a me quello che ti piace sinceramente, che prima vorrei morire che ridire cosa mi dicesti giammai quando non ti piacesse. Allora Filoconio alzando gli occhi al cielo e raccomandandosi ad amore, e poi nel grazioso viso di lei firmando, gli disse: Eugenia bella, dama mia cara, sappi ch'io fui figliuolo di Tarolfo Re di Portogallo e quantunque mi faccia chiamare ora figliuolo del Re di Cipri, il faccio solamente per non esser conosciuto a conservazione del tuo e mio onore. Ma voglio che sappi che finchè viveva la felice memoria del signore Re mio padre, intendendo con molta dolcezza la gloriosa fama delle tue bellezze e delle mirabili tue virtù, fu necessario ti divenissi affezionato servo e desideroso oltra modo di vederti. E così di te acceso ed infiammato sino a tanto che esso visse trovandomi, non prima finito il corso di sua vita, ch'oggi sono dicianove mesi appunto, che, essendomi trovato pacifico erede del regno e posto in mia libertà, m'è stato necessario, abbandonando quello, la madre, gli amici, il tesoro. sia venuto a vederti, fingendo andare al barone di Galicia, e alla santa città di Roma. Il che non senza gran fatiche, affanni, pericoli, ch'Iddio e amore ne ringrazio sommamente, ho alfine conseguito, trovandomi ora con la tua regale eccellenza piena d'immensa grazia e benignità; la qual cosa m'è di tanta consolazione e soavità, che proprio mi pare sopra ogni beatitudine esaltato; per la qual cosa ti prego, da poi che 'l cielo e la natura mi hanno fatto per eterno gaudio

mio a la tua bellezza e al regal tuo valore divoto amante e soggetto, ti degni essere contenta esser amata da me, che più fedele amore in uomo del mondo non potresti [trovare], chè altramente facendo vederesti di me stentosa morte. Sì che adunque la pietà del tuo gentile animo abbracci affettuosamente il pudico desiderio mio, che caramente te ne prego. Avendo Eugenia con cordiali e dolci parole inteso l'amoroso secreto di Filoconio e la condizione sua, e vedendolo bellisslmo giovine e di parole e costumi molto nobile, e venuto di paese sì lontano per vederla, non possete far, concedendo l'amore e la ragione, che di lui non s'accendesse similmente, e così rispose: El mi piace, Filoconio grazioso sire, averti conosciuto per la tua condizione e di me affezionato e amantissimo, che in verità sin quando ti vidi mi piacque in tal modo il tuo magnifico aspetto e le tue gentili maniere, più tosto divine che umane, e subito ogni mio spirito fu costretto ad amarti, overo perchè così volesse la ragione, essendo come dici tanto da te amata, o vero per la virtù del cielo al quale obedire ogni modo ci conviene; ma come se sia, la virtù e benignità tua con la soavità delle tue parole, per non essere al tuo gentile e pudico amore ingrata, me ligano indissolubilmente seguire ogni tuo disio, reputandomi molta grazia esser amata da uno tanto giovine come tu sei; e questo detto si tacque. Questa risposta fu tanto graziosa e tanto cara a Filiconio, che di dolcezza quasi venne meno, e, stato così un poco, le rese quelle amorose grazie che si convenivano; per la qual cosa ritrovandosi alla terza volta abbrazzo per la reggia sala, come si costuma in Anglia e per tutta la Franza, se promisero copularse matrimonialmente insieme. E perchè il re suo padre la voleva maritar al figliuolo del Duca di Bretagna, deliberò la giovine per invito di Filoconio fuggirsene seco travestita; il quale disse fingerebbe partirse e andare al suo viaggio di Roma, mandato via la sua compagnia. E dopo tre giorni venirebbe per lei una notte, e ponendola in groppa al suo cavallo via n'andrebbono, pur che a lei l'animo bastasse e che sapesse ingannare le sue don-

zelle e l'altre donne che stavano alla sua guardia e alli suoi servizij.

Ad Eugenia, senz'altro considerare come vinta da vero amore, piacendo questo modo, disse ch'ella credeva senza dubbio che il Re suo padre in fra quattro giorni per bisogno del stato ritornerebbe a Londra. E questa partita sapendo egli, potrebbe venire la seguente notte in la corte dietro la regale abitazione presso la scala, dove ella sarebbe in abito di serva, e seco dove li piacesse andarebbe.

Dato questo ordine e impegnatosi la fede, Filoconio se partì quanto si possa pensare da lei contento.

E al nuovo giorno, perch'era ormai tempo, finse partire. Il Re facendogli compagnia sin fuori del borgo di la badia nominato Celle in croce, dove di marmo è fabricato una bellissima croce, in memoria che la Regina d'Inghilterra ventiquattro aldrimani di Londra, cioè ventiquattro senatori antichi, per loro inobedienza fece decapitare, se ne tornò adrieto. E Filoconio cavalcando fin dove volse, comandò a tutta la sua compagnia, eccetto Lesbio, che cavalcassero a Roma e ivi l'aspettassero, dato denari a ciascun di loro per il vivere d'un anno e comandatoli che non dovessero dire ad alcuno che fossero di sua famiglía. Or costoro cavalcando, Filoconio e Lesbio spogliatisi li panni cipriani, si vestirono di abiti rusticali che parato aveano.

E cautamente su la sera arrivarono alla badia e andarono ad un altro ospizio alloggiare; e ivi senza dimostrarsi, stato due giorni, il Re se partì e andossene a Londra; la qual cosa inteso Filoconio, la seguente notte del giorno che il Re s'era partito, come ordinato aveva, andò alla corte dal canto di dietro: dove come giunse. Eugenia che alla venuta di Filoconio vigilante dimorava, ingannando le sue cameriere, uscì vestita in abito di serva dalla camera, e discese alle regali scale e senza indugio aiutata da Lesbio montò in groppa del cavallo di Filoconio. E cavalcando via con gran celerità verso il mare, capitarono in una foresta del Re nominata la foresta di Granoizze, dove esso ha un bellissimo barco pieno

di varii animali quadrupedi, distante da Londra forsi cinque miglia. E questo barco passato, entrarono in un' altra maggior foresta ivi contigua, nella quale cavalcando Eugenia, assalita da grave sonno, perchè la notte prima e il giorno e la notte seguente senza dormire aveva cavalcato, fu opportuno a Filoconio levarla da cavallo e portarla in terra a sedere, e appoggiarsela per tenerezza al petto, lassando in quel mezzo li loro cavalli pascere, e Lesbio similmente postose a giacere in terra, perchè aveva gran voglia di dormire, li faceva compagnia. Non sì presto dunque Eugenia ebbe appoggiato il capo al petto del suo Filoconio, ch' ella fu dormentata, e Filoconio similmente. Ma non profondamente, perchè stando col capo a sinistro e avendo sempre dubbioso il core, li pareva tuttavia vederse gente drieto ch'el pigliassero, e questo non era imperò senza cagione, conciò sia che dopo la notte se partì questi amanti, non se trovando in veruno loco Eugenia, fu subito significato al Re Adoardo, il quale, oltrà modo dolente, ritornò alla Badia e subito grandissima gente e messaggeri li mise per terra e per mare per tutto quanto il suo reame per trovarla. Essendo adunque venuto il chiaro giorno e apparito il sole, Filoconio guardando il dolce dormire della bella Eugenia, e il suo bel viso, e le bianche chiome con l' altre angeliche bellezze, dicea fra sè: Qual uomo fu mai più lieto e contento di me? Chi ebbe mai più grazia d' amore d' avere nelle sue braccia sì preziosa e bella giovane? Certo alcuno altro giamai. Chi potrebbe mai trovare sì degna cosa al mondo? Che mi può mancare? Chi è colui che nocere mi possa? Qual suavità, qual gloria, qual beatitudine potrebbe essere simigliante alla mia? Che benedetto sia quando di tante bellezze me innamorai, e benedetto sia ogni mia fatica e ogni mio affanno nel lungo camino durato per costei, dolcissimo albergo de tutti li pensieri! Ringraziato sia il cielo, e ogni spirito beato, che di tante bellezze me hai fatto degno possesore!

E così di queste e più dolce parole in la sua mente dicendo, e spesse volte ripetendo, si chinò [e] baciolla nella fronte.

E mentre ciò facevagli, vedutogli in fra il candido petto uno veluppetto a modo d'una palla di drappo cremesino legato al bianco collo quello per piacere pian piano gli tolse, e volendo vedere che cosa era, discioglendo vide ch'era il caro anello li aveva donato, nè più presto l'ebbe veduto, che la fortuna, de l'altrui felicità invidiosa, fece che subito d'aere uno falcone peregrino, che sorato (*sic*) avea venendo de le mani di uno falconieri, prese con l'artiglio l'anello col drappo, credendo fosse pasto per sè, per il purpureo drappo dove era involto, e con quello sopra un arbore ivi propinqua si gittò. Onde, non essendo Filoconio senz'ira e senza spavento per il descendere de lo inopinato falcone, svegliò Eugenia e Lesbio che dolcemente dormivano, alli quali dicendo Filoconio lo aspettassono un poco, perchè voleva vedere di recuperare il caro anello che un falcone portava via, se mise a seguire quello per le fronde fina al fiume di Tamisia, contiguo alla gran foresta, da italici e barbari navilii solcato, e il falco gittandose sopra un picciolo scoglio del mare dove entra il fiume, Filoconio pregò certi pescatori, che sopra una navicella prendevano pesce, che oltra il fiume il volessero passare per pigliare il falcone, promettendogli non piccolo premio.

Li pescatori, stretti dal guadagno, lo tolseno ne la loro navicella, e prossimandose presso il falcone, ed esso levandose ad alto, e oltra nel mare entrando, e costoro tutta via seguitandolo fin alla volta d'un piccol ramo di mare, dopo una altissima montagna se li scoperse una fusta di pirati addosso. Da' quali Filoconio e li pescatori con grandissima prestezza presi furiosamente, furon menati via. Potete pensare, nobilissima brigata, come Filoconio doveva essere sconsolato ritrovandosi nelle mani di simil gente, e ricordandosi dove aveva lasciato Eugenia amata da lui più che la sua anima. Ma non potendo di doglia morire, non restava di maledire l'anello e il falcone, il quale non falcone ma spirito infernale il giudicava, e la morte che non li troncava il stame della vita sua. In questo tempo Eugenia e Lesbio, rimasti in la foresta ad aspettare Filoconio, vedendo esso non venire, cacciati dalla

fame, se mangiare volseno, non essendoli altre vivande, se conveneno cibare di certe erbette assai triste, e quindi poi come disperati se miseno ad andare oltra per la foresta cercando e chiamando Filoconio con mesta voce, con sospiri ardenti e lagrimoso viso. Ma esso non trovando, e quasi di doglia morendo dicevano: O crudo anello, crediamo noi veramente ne lo abisso fosti fabricato, per condurci in questi incogniti e silvestri luoghi.

E così andando tutta la notte e gravemente dolendose, se obviarono in certi barbuti malandrini, li quali vedendo costoro, e parendogli di buona presenza, disseno: Oggi avremo fatto buon principio, nè indarno serà più il nostro cammino; e con queste parole intorniata Eugenia e Lesbio con gesti di farli violenza, et essi con le brazze in croce pregandoli divotamente che li lasciasseno andare al suo viaggio, e niente giovandoli, il misero Lesbio come disperato a difesa con costoro se mise, dove strenuamente combattendo fu ucciso e poi spogliato d'ogni suo arnese. E la tremebonda Eugenia di doglia, di pietà e debolezza cadendo a terra fu presa, e volendola alcuni di loro violare, e alcuni ucciderla acciò non manifestasse il loro facinoroso male, ella aiutata da virtù seppe in tal modo fare, che salvò la sua vita e il suo onore. Inde da poi menandola seco ad una piccola villetta, dove alle volte per mercanzie venivano mercatanti, lì a certi mercatanti spagnoli la venderono; la quale, posta in su la nave fra l'altra mercanzia, non ebbeno navigato due ore con bona prosperità che l'aere si fece gravido, nebuloso e carico di tuoni, saette e venti, e dietro a questi grossa grandine con tanta rabbia ed impeto ne venne, che la nave fu spinta nel porto di Portogallo, dove domandati da li mercatanti e da altre persone della terra e massimamente da una matrona dell'Ospitale di Sant'Agata, donna d'anni e di virtú reverenda, che lì era ita per comperare alcune robbe, se cosa alcuna avevano da vendere, mostratogli Eugenia, la comprò per schiava e menolla seco. Essa dunque in tal servitù dimorando, venne in tanta grazia, per sua virtù e bontà, di quella ma-

trona, che in loco non di schiava ma di propria figliuola la teneva. Ma la misera, piena d'afflizione e d'affanni, desiderando continuamente la morte per uscir di tanta miseria, sempre il suo Filoconio a Dio domandava. Accadde in quel tempo che, essendo donato un bel pesce alla Regina, mentre era acconcio dalli cuochi per cocerlo, nel corpo li fu trovato l'anello che li rapì il falcone, il quale il pesce aveva inghiottito quando de' piedi del falcone cadde nel mare. Ed essendo come cosa miranda alla Regina portato, non prima il vide che conosciuto quello, e pensato ch'el figliolo fosse sommerso in mare, fu piena di tanto dolore che perdendo ogni natural sentimento moribonda cadde in terra. Donde levata con grande fatica e in sè ritornata, incominciò stridendo con le mani annodate a dire: O figliuolo mio dolce, male per me ti produssi al mondo; perchè ti lasciai io mai da me partire? Perchè non mi confidai che la pietà di Dio ti dovesse perdonare la visitazione di suoi santi luoghi, non avendo se non te unico figliuolo, per li pericoli del mare, dovendo tu essere sustentaculo della mia vecchiezza e governatore del tuo regno! O mare crudele! O cieli di pietade privi! Come poteste voi consentire ch'el mio delicato figliuolo fosse delli marittimi pesci cibo? O carni belle, come dovete crudelmente essere state divorate! O viso benigno, pieno di tanta grazia, dal quale sì soave conforto pigliare soleva! Come mentalmente ve veggio morduto, che pur a pensarlo mi si schianta il cuore! Oimè quanto poco hai, figliuolo mio, dopo il tuo padre, la corona del tuo regno posseduto! Mai più conforto alcuno vivendo la sconsolata mia anima potrà pigliare. Oimè, triste me, quanto più mi sarebbe cara la morte che questa dolente vita! Da chi sono io più in questo mondo se non da piangere e gridare manifestando il mio eterno dolore?

E così gridando e battendosi le mani e il viso, fu per tutta la cittade presentita. Onde ogni uomo fu in pianto e di doglia pieno, sì per parere loro per il trovato anello in simil modo il suo Re avere perduto, sì ancora per la gran pietà avevano al cordoglio della Regina. Molti

dunque sforzandosi porgere quelli conforti che sapevano, a lei dicevano: Forse quest'anello potrebbe per qualche accidente essere nel mare caduto. E Filoconio sarebbe vivo. E così essendo, il vedremo ancora quì lieto e contento tornare. Non vogliamo ancora in tutto disperare. E di questi e simili conforti usano costoro, non essendo dolore alcuno sì acerbo che col tempo non si mollifichi e maturi. La flebile Regina alla giornata si venne alquanto a consolare. Questo caso alle orecchie di Eugenia pervenuto, essa incominciò a piangere e dire fra sè: Ahimè! sono io nella terra di Filoconio, ove con tanto onore doveva venire, che prima non l'aveva saputo? O sciagurata, male per me me inclinai a le dolci parole di lui, e peggio vidi le sue bellezze, solo create per farmi la più misera femina del mondo! Or dunque ben veggio che da te, come allora il credeva, non fui nella gran foresta in compagnia del fedele Lesbio abbandonata. E dimandata a lei la cagione di questo pianto, essa rispondeva che ricordandosi dei suoi cari parenti e della servitude dove si trovava, non poteva fare che non si dolesse, e quasi che non fu per aprire a quelli tali che la domandavano, la via delli suoi dolori. Or avvenne che, visitando dopo alquanti dì la Regina, com'era di suo costume, una volta la settimana per carità e sua devozione, li poveri dell'ospitale di Sant'Agata, e tal volta con loro disnando, dove spiritualmente e volentieri era ricevuta, Eugenia con tanta riverenza e leggiadria in quello che a lei pertinea la serviva, che la Regina li pose tanto amore, che con volontà della matrona dell'ospitale, la volse al suo servizio appresso di lei. Eugenia dunque con la Regina dimorando e gli costumi di essa ottimamente imparati, e a quella con grande amore e fede ottemperando, conseguì incredibilmente la grazia di Sua Maestà, e in tal modo che sopra ogni altra sua fida cara l'aveva, onde in tanta benevolenza la servitù d'Eugenia crebbe, che spesso la Regina con essa li suoi pensieri famigliarmente apriva, e non senza sospiri alle volte li recordava la dolce memoria del figliuolo, e come l'aveva perduto; onde Eugenia più volte li fu per dire che l'era fi-

gliuola del Re d'Inghilterra, e che per essere Filoconio d'essa innamorato aveva finto il voto de Jerosolima, e tutto quello era intervenuto. Ma dubitando che la Regina non li desse aspro supplizio imputandola fosse stata de la morte del figliuolo sola cagione, si taceva, e con forte freno questa cosa nel petto restringeva, e ancora che per il suo dolore di doglia il suo bel viso d'amare lagrime continuamente rigasse, pur si sforzava dire alla Regina che fosse al volere del cielo paziente.

Essendo adunque Eugenia stata a li servizii della Regina circa sette anni nel modo avete inteso, e sempre con devote orazioni pregando la Regina del cielo che la traesse di tanto affanno, in questo tempo essendo sempre stato con strazio del corpo e con cruciato de l'animo Filoconio tenuto da quelli pirati in galea, pur al fine fu liberato per essere stati detti pirati dalla potentissima armata de' Genovesi presi e crudelmente morti; per il che tornatosene a casa tutto mutato della sua propria forma, per la intollerabile fatica avea durata e per le passioni dell'animo suo, vedendosi privo della gloria regale e della sua cara Eugenia, si appresentò dinanzi alla Regina e disse: Altissima Regina, Dio ve dia quello conforto che disiate, conoscietime voi? Essa guardandolo sottilmente, e non conoscendolo, perchè era pallido nel viso con la barba rigida e atorta, e trasformato e male vestito, disse: Non io te conosco, povero uomo; chi sei tu, che questo mi addimandi? Egli allora: come, non me conoscete? Ahi misero e in mal punto certo nato! poi che la fortuna me ha fatto tanta guerra e redutto in tal abito e forma, che mia madre non me reconosca! Madre mia degna, io sono il vostro figliuolo Filoconio che tanto tempo sono stato nelle mani di crudeli pirati, da' quali ho avuta quella compagnia ch'el mio aspetto dimostra. La madre di nuovo già stimolata dalla convinzione del figliale sangue, di capo a piedi più sottilmente guardandolo, e spogliandolo nel petto dove sapeva ch'el figliuolo aveva una voglia d'una persica, e quella trovando, subito se li gittò al collo dicendo: O dolce figliuolo mio, tu

sia per mille volte il ben venuto, sia ringraziato il paradiso e Dio, da poi che 'nanti alla mia morte te ho veduto. Oimè! tu sei stato tanto tempo da me lontano con tanto mio tormento, ch' io non so in che modo viva me trovi al presente. O dolce vita mia, o unico albergo de tutti li miei pensieri, o sola speranza dell' afflitta mente, quanto gaudio, quanta letizia sente al presente la madre tua, poi che ha nelle sue braccia il suo caro figliuolo, da sè più che la sua vita propria amato. O giorno felice, o tempo lieto, o ora beata ch' io te veggio! E voi cittadini tutti trionfate, poi che è venuto a vederve il vostro signore, con il quale potrete eternamente vivere tranquilli come desideravate. E stando tuttavia in queste parole abbrazzata col figliuolo, non altramente stretta che stia l' edera ad un tronco d' olmo, ella del figliuolo e il figliuolo di lei bevevano dolce lagrime, che per smisurata allegrezza versavano. Poi del stato loro e delle fortune l' uno e l' altro dolcemente addimandando, non se potevano saziare di ringraziare li cieli, da li quali dopo tanti affanni avevano ricevuto sì grato e dolce benefizio. Inde poi a li dolci colloqui e alli cari abbracciamenti posto fine, la Regina subito fece in un odorifero bagno Filoconio lavare e de' regali vestimenti vestire. E intendendose da poi la venuta sua per la città, tutto il popolo lieto e trionfante per vederlo alla regia corte concorse, dove furono tanti li onori e le feste quante non me saria possibile narrare giammai. Ma che dirò io di Eugenia, la qual vedendo ritornare sano e salvo il suo signore e marito del quale aveva quasi persa ogni speranza, fu piena di tanta dolcezza e beatitudine a quanta poteva [ap]pena la vita durare, e quasi gli fu impossibile che, scoprendosi, nol corresse ad abbrazzare. Ma pur aspettando più destra occasione e in suo cuore raccomandandosi a Dio, per allora se ritenne. Inde poi ornatase di quelle miglior vestimenta aveva, e acconciatose il capo pellegrinamente, si presentò alla Regina per fargli festa della tanta sua felicità, ma furono tanto li organi della voce e de la lingua da letizia occupati, che non poté formare parola. Onde, scontrando li occhi suoi con quelli del suo amato

Filoconio, come piacque al pietoso amore, disse Filoconio, con atto d'ammirazione pieno: Bella giovine, tu me sembri ad una regale dama inglese nominata Eugenia che già vidi. Essa adunque sentendosi nominare, rigando con dolce lagrime el suo bel viso, genuflessa cadendo a terra disse con voce da sospiri interotta: Signor mio caro, abbi di me mercede! Filoconio conoscendo che la era la sua cara e desiderata Eugenia subito la raccolse in brazzo, e ella similmente lui, dove vinti l'uno e l'altro da immensa letizia stetteno gran tempo prima che potesseno solvere parola.

Di che meravigliandosi la Regina e gli altri astanti e domandando con grande instanza che ciò volesse dire, Filoconio cominciò a narrare in tal modo dal principio alla fine le sue fortune e della giovane, che fece per pietà piangere la Regina e tutti li astanti, parendoli la più stupenda cosa che avesseno inteso giamai. Inde da poi sposata da Filoconio la bella e consolata Eugenia fu con tanto gaudio della Regina sua madre e di tutto il popolo, intendendo massimamente ella da sì alto sangue esser discesa, che sarebbe impossibile a dire le feste e li trionfi che ferono per tutto il Regno di Portogallo; il che significato poi al Re Adoardo con quelle maggiore escusazione per la Regina e Filoconio che li furono possibile, incolpando amore massimamente d'ogni fallo e difetto, [che] ancora che li dispiacesse assai che la figliuola se fosse per tal modo maritata, n'ebbe maggior consolazione che non se potrebbe pensare, e come prudente Re conoscendo la cosa avere avuto onesto fine, la tolerò con forte animo.

Onde, umanissime donne, e voi benigni gentiluomini, per l'audito amore meritamente pietosi divenuti, credere se debbe, se la delicata complessione di Panfila nostra bolognese dalle grave infirmità schermire se avesse potuta, essa e Pirreo da Este suo illustre amante, come Filoconio e la bella Eugenia, sarebbono in fine stati con incredibile gloria consolati.

MANILIO

Sotto velato esempio di Filoconio e di Eugenia i varii accidenti della instabil fortuna si disegnano, la quale essendo ora mesta, ora lieta, sempre sollecita gli animi di noi miseri mortali.

Io non potrei giammai, signor mio glorioso, scrivere quanto piacque alla brigata la narrata novella di Eugenia e Filoconio e specialmente alle pudicissime donne, le quali senza pietosi sospiri e dolci lagrimette non poteno tal caso ascoltare. Onde, essendone la magnifica narratrice benignamente ringraziata, al fine furono concluse queste parole: fosse piaciuto a Ii cieli che sì debito fine avesse avuto il casto amore di Pirreo da Este e di Panfilia come questo di Filoconio e di Eugenia.

E così delli accidenti di questi amori altre parole teneramente ragionando tra loro, un messer Matteo faventino dottore di legge, uomo assai prudente e discreto, fatto per adozione della famiglia Bentivoglia dalla degna memoria del genitore del conte, a cui fu per inveterata fede e sincero amore caro amico, disse con allegra fronte: El sarebbe ben fatto seguitassimo il savio documento che l'altro giorno ci disse il nostro fisico, cioè usassimo parlamenti lieti e non flebili, acciò le desiderate valetudine senza impedimento riaver potessimo; per la qual cosa in brevi parole voglio dire uno piacevole caso nella nostra città di Faenza occorso, il quale son certo che non poco vi piacerà.

APPENDICE C.

DAL MAMBRIANO

DI FRANCESCO BELLO DETTO IL CIECO DA FERRARA.

. . . . . se udir ti aggrada
Le mie disavventure antiche e nove,
E da cui son disceso e la contrada,
Ascolta ciò che la mia lingua move,

E fa che parte in terra non ne cada,
Acciò che giunto poi di quindi altrove
Dedurre il possi in esempio a costoro,
Che sempre al mondo tribolati fôro.

Brunaldo Doria il padre mio s' appella
Uom certo più celeste che terreno,
Il qual possede ventidue castella
Verso Toscana sopra il mar Tirreno,
Ed ha una casa in Genova più bella
Che vi si trovi, e un giardin tanto ameno
Che chi cercasse il ponente e il levante
Non ne ritroverebbe un somigliante.

E la mia genitrice fu germana
Di Lamberto signor di Monferrato,
La qual per esser debile e malsana
Mi lasciò prima orfano che nato:
In mar morendo a tutti i suoi lontana,
Fuor che il mio padre che gli stava a lato:
Fu 'n la più aspra e in la maggior fortuna
Che mai veduta fosse in parte alcuna.

E' insiem s' eran da Genova partiti
A fin di gire a Catania in Siciglia,
Per certi voti ancor non adempiti
Felicemente con la lor famiglia,
Sopra un naviglio, molto ben guarniti
Di ciò che al navigar bisogno piglia:
E già si tenean pronti a salvamento,
Quando subito in mar si cangiò il vento.

Pel qual disturbo la mia genitrice
Stretta dal parto finì la sua vita,
Ed io gli stava ancor ne la matrice
Quando quella del mondo fe' partita,

E se la saggia e discreta ostetrice
Non fosse stato in tal bisogno ardita,
Il padre mio restava a un punto solo
Privato della moglie e del figliuolo.

Oltra di questo, furno trasportati
Da tal fortuna in quarantaquattro ore
Più di seicento miglia, e conquassati
In modo che a ciascun tremava il core
Sentendo che al naviglio eran mancati
Tutti i ripari, e che il governatore
Privo d'ogni speranza di campare,
Pregava i suoi che 'l gettassero in mare.

Ultimamente in una spiaggia urtaro
Sopra la qual il naviglio si aperse,
Ma come l'onde indrieto ritornaro
La terra ai naviganti si scoperse,
Onde tutti in gran fretta s'allungaro,
Dal mar fuggendo, e la roba si perse:
Da quel naufragio (come piacque a Dio)
Salvo mi trasse il caro padre mio.

Pensa mo, pellegrin, se la fortuna
Sempre ebbe voglia di gettarmi a terra,
Che nel ventre materno e nella cuna
Cominciò a perseguirmi e a farmi guerra,
Nè mai placata s'è questa importuna,
Chè d'ora in ora contra me disserra
Il suo crudele é inevitabile arco,
Tanto grato gli son d'affanni carco.

Ridotto il padre mio su quella spiaggia
Con la famiglia sua d'ogni ben privo,
Trovò una mandria in parte assai selvaggia,
Fra due gran scogli, sopra un picciol rivo,

Ove una pastorella accorta e saggia,
Più mesi a cascio e latte il tenne vivo
Lui e i compagni umanissimamente,
Come se stato fosse di sua gente.

Ma il pover padre mio guardava spesso
Per mar se qualche naviglio appariva
Che sollevasse, e non gli era concesso
Per più sua doglia, onde forte languiva;
E dicendo dicea contra se stesso:
Io temo che più in ciel per me non viva
Alcuna grazia, e che in queste marine
Sia destinato il mio ultimo fine.

E con questi e con altri assai lamenti
Penò due anni in su quella isoletta,
Privo di tutti quanti gli alimenti
Opportuni ai bisogni di chi aspetta;
Nel qual tempo vedendo i suoi parenti
Che non tornava, corsero in gran fretta
A occupar per propria autoritade
Tutte quante le nostre facoltade.

Ma in Genova era un messer Fergosino,
Uomo di stirpe molto generosa,
Il qual vedendo mettere a bottino
Le robe del mio padre, e ogni altra cosa,
Sopra una fusta si mise in cammino,
E tanto scorse la campagna acquosa
Del tempestoso mar con le sue squadre,
Che quel legno fu visto da mio padre.

Qual poi con cenni alzò tanto le mani,
Che l'amico appressò la fusta al lito,
Ove fattosi alquanto prossimani,
L'un riconobbe l'altro al primo invito,

E giunti insieme i due più che germani,
Il cor di ciaschedun fu sì addolcito,
Che mille prove in su quel punto fero
Di dirsi una parola, e non potero.

Pur come piacque a Quel che tutto move,
Ebbono grazia di poter parlare:
Il che ottenuto con lagrime nove,
Il padre mio gli cominciò a narrare
In che maniera, come, quando e dove
Da la fortuna fu assalito in mare,
E del mio nascimento, e della morte
Che far vide alla cara sua consorte.

Allora il Fergosin colmo d'affanni
Rispose al padre mio: Ben che noioso
Mi sia, fratel, d'udir tanti tuoi danni
Quel ch'io ti arreco è poco men dannoso:
Chè li parenti tuoi come tiranni
Presentendo il naufragio lagrimoso,
T'ànno usurpato, senza alcun rubore,
Tutto quel di che al mondo eri signore.

La cui audacia mi fu sì molesta,
Che per mar cominciai a seguitarte
Senza far motto alcun de la mia gesta,
Con animo a ogni modo di trovarte;
Or t'ho trovato: altro più non mi resta,
Se non verso la patria ritornarte,
Acciò che affrancar possi il stato tuo
Con onta di chi a torto il vuol far suo.

Il padre mio paziente più che mai
Non si turbava queste cose udendo,
Benchè nel cor sentisse affanni e guai,
Anzi lodava Dio Signor, dicendo:

Se 'l mal ch' io hò patito non è assai
Dammene ancor de l' altro; resistendo
Ai colpi di fortuna in questa foggia,
Mutò l' aspra tempesta in dolce pioggia.

Ma prima che dal lito si movesse
Pregò più volte quella pastorella,
Che con seco in Italia andar volesse
A veder quanto Genoa fosse bella,
Giurandole fra l' altre gran promesse,
Ch' esso la terrà in loco di sorella;
Ma colei non avvezza a tante cose,
Lodando il padre mio così rispose:

Certa mi rendo, e so ch' io non m' inganno,
Che le promesse tue sarebbon vere,
Ma sì mi piace il pastorale scanno
Sopra il qual son usata di sedere,
E gli arbori che quindi ombra mi fanno,
Ch' io non mi curo altro ben possedere;
Questo mi basta, e non credo che al mondo
Stato si trovi più del mio giocondo.

Io ho da un lato il bosco pien d' augelli,
Che mi sveglian col canto ogni mattina,
E dinanzi e di drieto praticelli
Carchi di verde e florida erbicina,
Ove io pasco le pecore e gli agnelli:
Da l' altro veggio ondeggiar la marina
E di continuo crescere e scemare,
Secondo il flusso e riflusso del mare.

Ancora veggio balzar sovra l' onde
I pesci, e l' un con l' altro far battaglia;
Oltra ciò sento mormorar le fronde,
Pel vento che soffiando le sparpaglia,

E al rosignuol far rime sì gioconde,
Che dal cor mi si parte ogni travaglia,
E non so dir che cosa sia paura,
Tanto qua vivo contenta e sicura.

E però senza me te n'andrai in pace,
Ch'io non vo' sottopormi alla fortuna,
La quale è, come sai, vana e fallace,
Invida, disleal, cieca e importuna,
Volubil, variabile e fugace,
Tanto che in lei non è fermezza alcuna,
E spesso avvien che in un punto allor toglie
Quel che in mill'anni a pena si raccoglie.

E tu render ne puoi testimonianza
Vera e perfetta a chi questo non crede,
Chè stato sei fuor de la propria stanza
Due anni a questa mia pastoral sede,
Ove forse fatt' hai la fresca danza
Per non aver di quel che si richiede
Alla condizïon d'un uom ben nato;
Ma più si guarda al bisogno ch'al stato.

Allora il padre mio grazie gli rese
Di ciò che per suo amore avea sofferto
Nutricandol due anni in quel paese
Per propria umanità, non per suo merto:
E con questo da lei commiato prese,
Dicendo: Poi che la spiaggia e 'l deserto
Più ti diletta che l'albergo mio,
Senza te me ne vo, statte con Dio.

E su la fusta coi compagni assonto
Navigò tanto di notte e di giorno,
Che sano e salvo alla patria fu gionto,
Ove niun più sperava il suo ritorno,

Il che poi sendo ai suoi parenti conto
Fuora di modo se ne contristorno,
Che, a dir il ver, da mal stomaco viene
Il render quel d'altrui, quando si tiene.

Pur per mostrar che il suo non esser morto
In tal fortuna, assai gli fosse caro,
Tutti incontra gli andorno sino al porto,
E quivi volte infinite il baciaro
Fingendo aver di lui gioia e conforto.
Ma i circostanti a rider cominciaro,
Come quei ch'avean visto il gaudio e 'l lutto,
E ch'eran stati testimoni al tutto.

Ma il padre mio accettò le lor scuse
Umanamente per buone e per belle;
Nulladimanco beffate e deluse
Restar dagli altri come triste e felle.
Il vulgo ignaro tanto si diffuse,
Che ancor ve ne son favole e novelle
E un proverbio n'è scritto: Chi s'invoglia
De gli altrui panni, presto se ne spoglia.

E però nessun vada a farsi erede
De l'altrui ben, vivendo il possessore,
Chè quando crederà aver fermo il piede
E che più non gli accada alcun timore,
Colui farà ritorno alla sua sede,
E giunto, con vergogna e disonore,
Il caccerà dicendo: Fuora, fuora,
Chè tu non hai a succedermi ancora.

Or poi che il padre mio ebbe riavute
Le cose perse, cominciò aver cura
Più della mia, che della sua salute,
Sempre temendo di qualche sciagura.

Ma per un tempo gli fur concedute
Dal ciel mirabil grazie e da natura
In me, che sotto benigna influenza
Esperto diventai in ogni scienza.

Nè mai in questo tempo i sacri Numi
Patirno ch'io facessi un sol difetto,
Anzi mi ornâr di tutti i bei costumi,
Corona singolar d'un giovinetto;
Ma colei ch'entro agli agghiacciati fiumi
Accende i pesci, pigliando a dispetto
La laudabil mia vita, si dispose
Quella mutar con sue fiamme amorose.

E tanto oprò, che messer Fergosino
Convitò fuor di Genoa il padre mio
Il primo dì di maggio, al suo giardino,
Al qual per sorta mi trovai anch'io,
Ove al fin caldo d'altro che di vino,
Così mi lasciai vincer dal disio
Per una dama che mi stava appresso,
Che totalmente andai fuor di me stesso.

E quella rimirando a poco a poco
L'esca si avvicinò tanto al fucile,
Che nel mio petto si accese un gran foco,
Onde io fui poi costretto a cangiar stile
E a dir, che fuor de l'amoroso gioco
Nessuna cosa è da tener gentile,
E che colui è pietra e non ha core
Che in gioventù si trova senza amore.

Degli altri errori assai per me fur detti
In tal stagion, chè chi è di mente uscito
Rare volte conosce i suoi difetti,
Benchè spesso gli sian mostrati a dito.

Ed io in questo mancamento stetti
Involto, incatenato e seppellito
Buon amante, pel spazio di due anni,
Nel qual tempo provai tutti gli affanni.

E certamente morto vi sarei
Se il padre mio non gli avesse provvisto,
Chè giorno e notte ardendo di colei
Mi distruggeva senza farne acquisto,
E quella ognor più sorda ai preghi miei
Gioiva quanto più mi vedea tristo;
Ma oltra che io patissi danni e guai,
Quel che fu peggio, il studio abbandonai.

Del che avveduto il car mio genitore,
Subito fe' venir di Monferrato
Un messo, o vogliam dir ambasciatore,
Per parte di Lamberto suo cognato,
Che m' invitò a veder l'imperatore
Dicendo, che in quel tempo era aspettato
A Marsiglia con gran magnificenza,
E che esso andava a fargli riverenza.

Or quanto questo partito mi fosse
Difficil, per le fiamme già invecchiate
Entro al mio cor, mal credo che 'l si posse
Immaginar da chi non le ha provate;
Pur la vergogna tanto mi percosse,
Recandomi a memoria le giornate
Per me mal spese in seguitar amore,
Che subito cangiai animo e core.

E dissi al padre mio: Se non vi spiace,
L'invito accetterò di buona voglia,
Che m' ha fatto il mio zio, signor verace,
E spero che buon frutto se ne coglia.

Rispose lui: Più cara ho la tua pace,
Che la propria salute, e manco doglia
Mi fia l'averti in Galia sano e vivo,
Che quivi infermo d'ogni laude privo.

E dubitando ch'io non mi pentisse,
Come suole esser degli amanti usanza,
Subitamente in ordine mi misse,
Dandomi servi e denari abbastanza.
Poi al partir molte cose mi disse,
Fra le quai mi diè questa ricordanza,
Ch'io fossi sempre discreto e prudente
Fuor della patria, e benigno a ogni gente.

E che vieppiù che gli arrabbiati cani
Sempre avessi a fuggire i maldicenti,
E che frenassi la lingua e le mani
In ogni loco e fra tutte le genti,
E che non mi accostassi a partigiani
In parte alcuna mai, nè a fraudolenti,
E ch'io dovessi come si richiede
Primamente morir che romper fede.

E ammonito che m'ebbe, dopo molti
Baci mi diè la sua benedizione:
Figlio, dicendo, allor mi seran tolti
Tutti gli affanni, quando le persone
Diran che tu hai lasciati i pensier stolti
E scordata colei, che oggi è cagione
Che 'l dolce padre suo senza figliuolo
Quivi rimanga sconsolato e solo.

Le cui parole mi strinser sì forte,
Che io non gli potetti più rispondere:
Anzi pensando alla mia trista sorte
Ricominciai di vergogna confondere;

Pur poi alfine uscito delle porte
In altre fantasie m'ebbi a diffondere,
E tanto il calvalcar sollecitai
Che il terzo giorno a Casal mi trovai.

E quivi giunto intesi che il Marchese
S'era verso Marsiglia dilatato,
E che tutti i più degni del paese
L'aveano in tal viaggio accompagnato,
E che due giorni quel signor cortese
Oltre il termine avuto era indugiato
Con tutta quanta la sua baronia,
Sol per avermi seco in compagnia.

Ond'io più che mai avido e bramoso
Di conoscer l'illustre mio parente,
Pigliato ch'ebbi un giorno di riposo,
L'altro dietro gli andai fervidamente;
E ben che il cammin fosse faticoso
Per rispetto dell'Alpe e l'altra gente,
Le voglie erano allor in me sì pronte
D'andar, che piano mi parea ogni monte.

Trapassate poi l'Alpe e pervenuto
Presso a Marsiglia, circa una giornata,
Dal caldo e dall'affanno combattuto
Dismontar feci tutta la brigata
Ad un ostier, che avea per segno un scudo,
Sopra il qual era una volpe ingabbiata,
E un breve che dicea: Non più tema abbiano
I polli, chè le volpi qui s'ingabbiano.

E quivi preso alcun rinfrescamento,
A l'oste supplicai che in cortesia,
Oltre il già ricevuto pagamento
Mi volesse insegnar la miglior via;

E quel ch' era un ribaldo a compimento
Si proferse di farmi compagnia,
E di condurmi libero e giocondo
Per la più corta, e senza un dubbio al mondo.

Ond' io prestando fede a sue bugie
Per guida lo accettai, e non mi accorsi
Che colto m' ebbe circa il mezzo die
A un passo ove più volte mi contorsi,
Perchè serrar mi vidi fra due vie,
E in un tratto levar tutti i soccorsi
Da certi ladroncelli, che 'l mal oste
Quivi tenea come cani alle poste.

E volsemi ferir quel traditore,
Ma un de' miei famigli se gli oppose
Che gli affisse una punta in mezzo il core,
Dicendo: Tue saran le prime rose;
Per la cui morte i ladri a gran furore
Ci furno addosso, ed un di lor mi pose,
Rigidamente crollando le ciglia,
Un stocco al petto, e una man alla briglia.

Ma con tanta prestezza il destrier volsi,
Ributtandoli il stocco con la spada,
Che a suo malgrado quindi mi disciolsi
Facendomi anco agli altri dar la strada,
E a più d' un par di lor la vita tolsi
Prima che uscisse di quella contrada,
Poi via fuggendo dal timor condotto,
Tanto che mi scoppiò il caval di sotto.

Pensati mo, pellegrin, di che voglia
Doveva in su quel punto ritrovarmi,
Chè se io sentiva muover una foglia
Temeva tuttavia di riscontrarmi

Con quei ladroni; ancor m'era gran doglia
Il non sapermi in qual parte voltarmi,
Ma più il vedermi oppresso dalla notte
Senza compagni fra spelonche e grotte.

Senza compagni, dico, perchè tutti
Da quei ribaldi ammazzati mi furo
Nel primo assalto, e così mal condutti,
Che ogni viaggio per lor diventò oscuro;
Ed io rimasi con sospiri e lutti
Peggio che morto, e men di lor sicuro
Fra l'ombre della notte in vie dubbiose,
Ove eran fiere e bestie venenose.

Per preservar la vita m'ingegnai
Di ascender sopra un olmo, e quivi asceso
Fra le fronde più spesse m'appiattai
Per non esser d'alcun lassù compreso;
E così stando senza dormir mai,
Circa la mezza notte vidi acceso
Un gran foco nel bosco, e a quel d'intorno
I ladri che m'avean rubato il giorno.

E certamente io non era lontano,
Per quel ch'io potei allora immaginare
Al sopraddetto foco un trar di mano;
Giudica mo come poteva stare!
E un di quei ribaldi il più soprano
Cominciò tra i compagni dispensare
Il bottin guadagnato alle mie spese,
Ove non poco fra lor si contese.

E questa tal contesa procedea
Per un ronzino, ch'era stato mio,
Molto leggiadro, e sì a ciascun piacea
Che l'amicizia andò quasi in oblio;

Ma il duce lor che il danno antivedea,
Gli disse con parlar benigno e pio:
Compagni, ei non si vuole per si poco
Porre in un tratto tanta carne al foco.

Poi sentenziò che 'l caval si assignasse
A colui che lanciando in qualche pianta
Col fer del dardo piú che gli altri entrasse:
La cui sentenza accettar come santa,
Nè pur un sol vi fu che ciò biasmasse
Fra quella turba, ch'era tale e tanta;
Anzi d'accordo all'olmo, ove io mi era
S'adrizzar tutti accolti in una schiera.

E tanti dardi a un tratto vi ficcaro,
Che 'l duro tronco da la cima al piede
Tutto quanto più volte conquassaro;
Il che non poca paura mi diede;
Ma Dio volse che in suso mai guardaro,
Chè un fiero orso ebbe di me mercede,
Il qual uscì portato dal furore
Contra costor, da una spelonca fuore.

Del che avveduti i ladri abbandonaro
Subitamente il cominciato gioco,
E l'arme più sicure in man pigliaro
Per sospinger la fiera di quel loco;
Ma quella in modo si cacciò fra loro
Che quattro e più ne uccise, e in così poco
Spazio, che gli altri dal timor sospinti
Se ne fuggiro lacerati e vinti.

Così ferno i cavalli e le giumente
E tutte l'altre bestie ch'eran seco,
Qua e là fuggendo indifferentemente
Per qual gran bosco d'ogni luce cieco;

Ed io su l'olmo più che mai temente
Mi stava come sopra un alto speco
A contemplar la divina saetta,
Che in parte avea di me fatto vendetta.

Partita poi la sera apparve il giorno
Che mi cavó d'ogni sospetto fori,
Perchè io vidi guardandomi intorno
Gran quantità di greggi e di pastori,
I quali tanto mi rassicurorno,
Che segregato da tutti i timori
Incontanente giù dell'olmo scesi
E verso le lor mandrie il cammin presi.

Ove alfin pervenuto raccontai
Ciò che il dì innanzi e la notte m'occorse
A un pastor vecchio, che quivi trovai,
Il qual benignamente mi soccorse:
Dappoi per mitigar gli aspri miei guai
Verso Marsiglia a una lega mi scorse,
Condolendosi sempre del mio danno,
Come i buoni e pietosi uomini fanno.

E drizzato che m'ebbe a buon viaggio
Con la pace di Dio mi lasciò gire,
Dicendomi, che in fin di quel rivaggio
Mi bisognava il Rodano transire,
E ch'io troverei libero il passaggio,
E molti che m'ariano a custodire
Fino a Marsiglia graziosamente,
Perchè le strade eran piene di gente.

Ond'io pingrazïatol mi avviai
A piè, benchè non fosse mio costume,
Per quel rivaggio con fatica assai,
Tanto ch'io giunsi al sopraddetto fiume,

E dì quindi a Marsiglia capitai
Pria che Febo occultasse il divin lume;
Ma gli alberghi di dentro eran allora
Sì pieni, ch'io convenni star di fora.

E la disgrazia, a me sempre vicina,
Mi condusse a un albergo di tal sorte,
Che volendo addobbarmi la mattina
Per gire a ritrovar Lamberto a corte,
Trovai che un ladro avea fatto rapina
Delle mie spoglie, e scritto in sulle porte:
Colui che dorme coi compagni a prova
Spesse volte ingannato si ritrova.

Ma peggio m'intervenne, chè il padrone
De l'osteria trovandosi anche lui
Rubato, mi fè mettere in prigione,
Ove gran pezzo tormentato fui,
Pur tanto seppi usar la mia ragione
Al giustizier, che il mancamento altrui
Non fu punto di me, come credea
L'oste che a torto incolpato m'avea

Anzi fui liberato al suo dispetto
Di tal periglio, perchè il giustizieri
Mi conobbe esser senza alcun difetto,
E assai più danneggiato che l'ostieri;
Nel proprio albergo ancor mi diè ricetto,
Il che non poco mi facea mestieri,
Perchè quel ladro m'avea concio in guisa
Ch'io non tenea altro che la camisa.

Pur m'accadette stando in quel confino
Narrare un giorno la sventura mia
A un clemente e pietoso cittadino,
Il qual m'offerse per sua cortesia

Un abito che avea da pellegrino;
Onde io visto che a me si convenia,
Quello accettai vie più che volentieri,
Per levarmi da dosso al giustizieri.

Dappoi incominciai per la cittade,
Senza esser conosciuto da persona,
A procacciar le mie necessitade,
La qual miseria ancor non m'abbandona;
E mendicando in diverse contrade
Scontrai lo imperator senza corona,
Che giva a visitar la Maddalena
Tutto divoto e con fronte serena.

Tre ore e più durò la cavalcata;
Pensa se seco era qualche barone!
Ond' io ristretto fra l' altra brigata
Con la man m'appoggiai sopra il bordone,
Propinquo a un vecchio, ch'avea frequentata
La corte imperïal lunga stagione,
Che conoscea da l'infimo al maggiore
Tutti i baroni de lo imperatore.

E d'uno in uno se li nominava
Dicendo, quello è il tal che passa adesso,
E l' opre dopo il nome promulgava,
Facendone di tutti amplo processo,
Il che all' orecchie mie sì dilettava
Che più d' ogni altro me gli posi appresso
Sol per aver notizia e farmi certo
Se quivi fosse il mio signor Lamberto.

Da me non l'averei mai conosciuto
Per Lamberto signor di Monferrato,
Ancor che innanzi mi fosse venuto,
Come alfin venne da tutti onorato,

Se per sua grazia quel vecchio barbuto
Non me lo avesse col dito mostrato,
Dicendo: quello è desso, or fagli onore;
Le cui parole mi passarno il cuore.

Anzi giunsero al tosco, assenzio e fiele,
Al danno oltraggio, e alla miseria guai,
Talmente che l'interne mie querele
Per soverchio dolor manifestai,
Forte gridando: Ahi fortuna crudele,
Così d'ogni valor privato m'hai
A questo tratto col tuo impoverirmi,
Che per vergogna non so discoprirmi.

E come disperato, senza guida
Errai per la città tutto quel giorno;
Ma giunta l'ora poi che il sol s'annida
E che ognun al suo albergo fa ritorno,
Non veggendo per me compagnia fida,
Nè ostier, che mi volesse in quel contorno
Albergar, me n'andai, d'affanno pieno,
Fuor di Marsiglia un miglio o poco meno.

Ove fortuna per più travagliarmi
Un ricco e bel palagio indi m'offerse,
Al qual giunto, cercando d'alloggiarmi,
Picchiai più volte, e nessun mai m'aperse,
Perchè al sereno bisognava starmi;
Ma il splendor della luna mi scoperse
Coi raggi suoi, a me poco lontani,
Drieto al palagio una stalla da cani.

La qual era da un canto in modo aperta,
Ch'io gli poteva entrare a mio piacere,
Senza che alcun me ne facesse offerta,
E diventarne padrone e messere.

Ma prima ch'io ti dia notizia certa
Di quel che quindi poi m'ebbe accadere,
Sotto qualch'ombra poseremo alquanto.
Pel cui riposo anch'io fo fine al canto.

Canto xxxix.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Levato Orio infelice dal riposo,
Insieme con Orlando, gli narrava
Che in quella stalla entrò tutto angoscioso
E che un poco di paglia vi trovava,
Nella qual stando poi la notte ascoso
Sopra il tetto udì un che ragionava
Con una dama invogliata di lui
Alla qual esponea gli affanni sui.

E dicea sospirando: Oimè tapino
Già son quattr'anni che per te languisco
Continuamente la sera e il mattino,
E un solo effetto ancor non partorisco,
Anzi mi sento venir al declino
Di ora in ora, talmente indebolisco;
E tu pur stai a pascermi di vento
Con dir che presto mi farai contento.

Adesso è il tempo, se mi porti amore,
Da dimostrarlo, mentre che 'l tuo padre
Si sta a Marsiglia coll'Imperatore
A riformar le sue belliche squadre,

Ch'io ti potrò condur senza timore
Verso Sardegna, ove ognor la mia madre
Ci aspetta e chiama, anzi supplica e prega,
Che presto andiamo, e ognun di noi gliel nega.

Togli il nego, perchè senza te mai
Non mi potrei partir da questo loco,
Se ben volessi; così avvolto m'hai
Coi sguardi tuoi nell'amoroso foco;
E tu gliel neghi, e negato gliel'hai,
Per mostrar che di me ti curi poco,
E che beffe ti fai del mio servire,
Il che m'incresce assai più che il morire.

E colei gli rispose: E'non è vero,
Sardonio, che di te poco mi curi,
Anzi sì mi trasporta il desidero,
Ch'io non considro agli inganni futuri,
Nè quel che suole accader di leggiero
Nei matrimoni clandestini e oscuri;
Così m'acceca l'intelletto e il core,
Le tue lusinghe e 'l mio sfrenato amore.

L'esempio di Arianna duro e greve
Mi s'appresenta alla memoria spesso,
E dice: Guarda non esser sì leve,
Che fede presti a ciò che t'è promesso,
Che il gaudio degli amanti è corto e breve,
E sempre tien l'assenzio e il fiele appresso
E come il scorpio il velen nella coda,
Acciò che nulla o poco se ne goda.

Che so io che 'l non m'abbia a intervenire,
Come a molte altre donne è intervenuto,
Che per voler loro amanti seguire
Lo splendor mulïebre hanno perduto?

Il che le ha poi destinate a languire
Sino alla morte, e nessun le ha creduto,
E la esperienza è fra noi tanto chiara,
Che chi ha intelletto all'altrui spese impara.

Allor l'amante cominciò giurando,
A dir: Non temer, Policasta mia,
Che mai contra di te vada pensando,
Non che esercendo alcuna scortesia;
Piuttosto soffrirei di stare in bando
Mentre ch'io vivo e senza signoria,
Che lasciarti patire un piccol danno,
Come gli effetti ti dimostreranno.

E sappi ch'egli è un mese e più ch'io tengo
A posta mia per condurti in Sardegna,
Nel mar secretamente armato un legno,
Ove non si comprende alcuna insegna;
E sopra, gli ha un padron di tal ingegno,
Che tanto sa adempir quanto disegna
In tutti i suoi viaggi e mai non erra,
Facciano pur se sanno i venti guerra.

Or va, disse la dama, ch'io destino
Per ogni modo adempir le tue voglie,
E vestire da pover pellegrino,
Che anch'io mi ho preparate simil spoglie;
Vientene poi all'uscio del giardino
Circa questa ora, e fa sonar le foglie
In qualche modo, o con pietra o con legno
Tanto ch'io senta, e non dare altro segno.

E non scoprir tal ordine a persona,
Chè se 'l mio padre il venisse a sapere
Io ti accerto di questo in fede buona
Che 'l mi farebbe subito morire;

Però se vero amor ti punge e sprona
Portati in modo, che 'l nostro partire
Così di notte senza tôr comiato,
Sia se non casto almen cauto trovato.

Colui gli disse che la non temesse
Che in cosa alcuna d'ordine mancasse
E che sicuramente star dovesse;
Il che conchiuso, del tetto si trasse
Più lieto che se il ciel toccato avesse,
O se con Giove a mensa si trovasse,
Senza avvedersi in quel dipartimento,
Che noto fosse il lor ragionamento.

E quindi dipartito io, che pure era
Nato da un padre, che aveva qualch' ingegno,
Vedendomi condotto in tal maniera
Dalla fortuna e fuor del proprio regno,
Dissi: chi non s'arrischia indarno spera;
Formando in me medesimo un bel disegno
Sopra l'ordine dato poco avanti
Fra quei due non curanti e stolti amanti.

E comparita la notte seguente,
Avendo anch'io forma di pellegrino,
E una lingua al bisogno competente,
Mi appresentai all'uscio del giardino
Pria che Sardonio, e giunto incontanente
Toccai le foglie con un bacchettino,
Al cui suono la dama saltò fuore,
Estimando ch'io fossi il suo amatore.

Ed io non meno ardito che il bisogno,
Al primo incontro un bacio gli donai
Sì lascivo, che ancor me ne vergogno,
E dopo il bacio per man la pigliai,

Pian pian dicendo: Altro più non agogno
Poi ch'io t'ho meco, e se già sospirai,
Adesso esser mi parè il più giocondo
E il meglio avventuroso uomo del mondo.

E così assomigliai la voce mia
E le parole a quelle del suo amante,
Che non che lei, ma ogni altro si saria
Ingannato, quantunque uomo prestante;
E vedendosi averlo in compagnia
Se ne veniva tutta jubilante
Meco dicendo: Sardonio, cammina,
Che presto ci troviamo alla marina.

Io non veggio mai l'ora ch'io sia ascesa
Sul legno, che tu dici aver parato
D'arme e di gente per nostra difesa,
Con quel padron già tanto commendato;
E così camminando alla distesa
Entrassimo in un bosco smisurato,
Cui tutta la notte camminassimo
Pria che l'uscita mai di quel trovassimo.

E se l'aurora non fosse apparita,
Che ci scoperse un poco di poggetto,
Ognun di noi gli lassava la vita,
Tanto era folto il bosco e maledetto;
Ma colei per l'affanno indebolita
Mi s'appoggiò col capo sopra il petto,
Come se alcun gliel'avesse percosso,
Spesso dicendo: Oimè, che più non posso.

Aiutami, Sardonio, car signore,
Che tutte le speranze in me son morte,
Aiutami se puoi, chè per tuo amore,
Oltra che ho perso la paterna corte,

Perderò anche la vita e l'onore,
Se il ciel per sua pietà non cangia sorte;
Onde io sentendo così lamentarla
Cominciai dolcemente a confortarla.

E dissi: non temer, che se 'l Ciel vuole
Ch'io ti possa condur là dove io bramo,
Questo che adesso ti rincresce e duole
E che ti mostra un fin languido e gramo,
Allor ti scoprirà rose e viole,
Anzi un vivente e fruttuoso ramo,
Alla cui ombra sedendo potrai
Sublimar la tua fama più che mai.

Non hai tu letto come le Sabine
Fur dai Romani già per forza prese,
Ove poi cominciorno gran ruine,
Per tal cagione in tutto quel paese?
Nulla di meno ebber sì lieto fine
Che i tumulti cessarno e le contese
E le rapite acquistarno tal laude,
Che di lor Roma ancor giubila e gaude.

E ragionando seco in tal maniera
Per acquietargli l'affannata mente,
Essa si venne accorger ch'io non era
Il suo Sardonio per l'alba apparente,
Il che la strinse a dir: Mal fa chi spera
In promessa d'amanti, e chi consente
Per preghi o per lusinghe alle lor voglie,
Visto che frutto è quel che se ne coglie.

Io avevo molti esempli novi e antichi
Dinanzi agli occhi, e ciascun mi dicea:
Non lasciare i pensier casti e pudichi
Per seguir il figliuol di Citerea,

Chè chi il segue è mestier che alfin s' intrichi
Da qualche sorte miseranda e rea;
Ed io pur stolta non l' ho mai creduto,
Sin che 'l simile a me non è accaduto!

Togli, risposi, Policasta bella,
Non ti affligger per questo, abbi pazienza,
Chè la tua sorte sarà manco fella
Di quel che quindi mostra la partenza;
Vero è che al proprio onor fosti ribella,
Quando sospinta di concupiscenza
Ti lasciasti suadere ad un vil sardo
Di abbandonar il tuo padre Olobardo.

Il qual, per quel che ho inteso, è capitano
Universal di tutti i provinciali,
Tanto estimato dal re Carlo Mano,
Che Marsiglia n' ha pochi a lui eguali;
E tu gli hai, per seguire un insulano,
Commettitor di tutti quanti i mali,
La cui promissïon sempre mai falle,
Ingiustamente voltate le spalle.

Ma loda Dio che dal sonno mi trasse
Quando colui parlava sul tuo tetto,
Acciò che l' onor tuo non ruinasse
Per creder troppo a un amante scorretto,
Il qual, quantunque al partir ti giurasse
Di non commetter mai alcun difetto
E d' esserti fedel fino alla morte,
Tutte le sue promesse eran ritorte.

Io gli udii dir da poi che 'l fu disceso
Giù di quel tetto: Se ti posso avere,
Io mi ristorerò del tempo speso
Quattro anni indarno senza alcun piacere,

Chè come arò di te diletto preso,
Ei non sarà famiglio nè scudiere
In casa mia, che non t'abbia a sua posta:
Poi che l'averti sì caro mi costa.

Onde sentendo che quel patarino
Volea vituperar tanta bellezza,
Prima che lui a l'uscio del giardino
Mi volsi appresentar per tua franchezza,
E ben ch'io ti rassembri un pellegrino,
Non mi stimar però di tal bassezza,
Qual l'abito ti dà forse ad intendere,
Chè dove è nebbia, il sol può mal risplendere.

E quindi gli narrai diffusamente
Tutta quanta la mia genealogia,
E in che modo mi mossi e con qual gente,
E ciò che mi intervenne per la via:
Le quai cose averian fatta clemente
Non che lei, ma ogni fiera aspra e ria,
Tanto ben gli dipinsi lagrimando
Lo stato mio infelice e miserando.

E divenuta alfin di me pietosa,
Mi disse: Poi che fortuna ci preme
Ambidue a un tratto in questa selva ombrosa,
El sarà buono a raccozzarsi insieme.
Onde io contento l'accettai per sposa,
Giurandole, per darle maggior speme,
Che seco mai non mi congiungerei
Che prima a Genoa condotta l'avrei.

E con questo partiti da quel loco
Ascender cominciassimo il poggetto,
E pervenuti in cima a poco a poco,
Combattuti dal freddo e dal sospetto,

In riva al mar vedessimo un gran foco,
Al qual, già per andar posto in assetto,
Policasta pregai che ascosa stesse,
Sin che da lei tornato mi vedesse.

E quella obbediente, si nascose
Fra certi arbusti in loco ove potea
Vedere intorno a sè tutte le cose
Liberamente, e lei non si vedea
Dà chi passava, il che fe' più animose
Le voglie mie che allor non richiedea:
Tal che assicurato, il passo io volsi
Verso quel foco, e mal frutto vi colsi.

Io non gli fui così presto arrivato,
Come da quattro bande m'assaltorno
Certi mori pirati, ognun armato,
I quali strettamente mi legorno:
E incontamente che m'ebber legato,
Di peso in una fusta mi portorno,
E quindi per indurmi a uno alto estremo
Maggior, m'appresentorno i ceppi e 'l remo

Giudica mo, fra te, uomo di Dio,
Quando giunto mi vidi a sì ria sorte,
Che contento doveva esser il mio,
Che non cessava d'invocar la morte,
E quella, ascosta nell'eterno oblio,
Ai giusti preghi miei chiudea le porte,
Non per pietà, chè 'l non fu mai suo ufficio,
Anzi il facea per maggior mio supplicio.

E Policasta che di ciò s'avvide,
Per quello ch'essa m'ha poi riferito,
Scese sul poggio con sì alte gride,
Che i pastori abitanti in su quel lito

Trassero armati là con scorte fide,
E trovatala sola al primo invito
Gli addimandorno ciò che gli era occorso,
E se bisogno avea di lor soccorso.

Ella disse, stracciandosi la chioma,
Ch'essa e il consorte suo s'eran partiti
Dai monti Pirenei per gire a Roma,
E che fortuna gli avea perseguiti
Tutta la notte sotto grave soma
In un gran bosco, e talmente smarriti
Che se l'aurora un poco più tardava
Ognun di lor la vita gli lasciava.

E che saliti poi sopra il poggetto,
Il suo caro marito era disceso
Nel pian per ritrovar qualche ricetto,
Ove i Mori l'avean legato e preso
Villanamente e senza alcun rispetto,
In una fusta portatol di peso:
E che per questo d'ogni gaudio priva
Su per quel lito lagrimando giva.

Quei buon pastori a parlar cominciaro
Verso costei dicendo: O bella figlia,
Più non possiamo a ciò prender riparo
Nè seguir la piratica famiglia
Per la distanza, il che n'è assai discaro,
Anzi tanto che ognun se ne scompiglia:
Ma se venir ti piace al nostro ostello,
Ognun di noi ti sarà buon fratello.

E se'l viaggio tu vorrai seguire,
Dodici e più de la nostra brigata,
Oggi o domani, si denno partire
Che t'averanno sommamente grata,

E seco andando non potrai perire,
Perchè lor sanno il linguaggio e la strada:
Onde lei accettò la lor proferta
Per non restar totalmente deserta.

E giunta seco al pastoral tugurio,
Quivi non ricevette altro che onore,
Il che riputò lei per buon augurio
Mitigando in gran parte il suo dolore;
Il giorno poi dedicato a Mercurio,
Che fu il seguente, mosso ogni timore,
Entrò in viaggio al fuggir delle stelle
Con due pastori e dieci pastorelle.

E così caminando perveriro
Al porto di Marsiglia, ove trovato
Un buon naviglio e sopra vi saliro,
Tutto di pellegrin carco e ingombrato.
Ma pria che si innavassero sentiro
Ciò che al conte Olobardo era incontrato
De la figliuola, e che per tale errore
Tutta Marsiglia correva a romore.

Ma Policasta intenta al suo viaggio,
E più che mai di veder Genoa ingorda,
Celava i bei costumi e 'l divo raggio
Degli occhi suoi fra quella gente lorda,
Per dargli a intender, che di vil lignaggio
Fosse discesa, mostrandosi sorda
A tutto quel che i nauti ed i romei
Parlavan quivi in disonor di lei.

E dappoi molti eventi, capitata
Al bel porto di Genoa in terra scese,
E tanto andò di contrata in contrata,
E dimandò fra il popol genovese,

Che l'abitazion d'Orio ebbe trovata,
E il padre suo magnanimo e cortese,
Al qual chiese inchinando il capo e il ciglio
Ricetto per amor d'Orio suo figlio.

Quel gli rispose, e non senza gran duolo:
Di buona voglia ti darò ricetto;
Ma dimmi, ove si trova il mio figliuolo?
Chè di lui sono intrato in gran sospetto;
Onde colei gli espose il tristo volo
D'ambi due noi; pensa mo' che diletto
Dovette aver di novelle sì ladre
Quello infelice e sconsolato padre.

Pur con pazienza tollerò ogni cosa,
Come quel ch'era usato a patir guai;
E Policasta accettò per mia sposa,
Figlia, dicendo, meco ti starai
In loco di colui, che la invidiosa
Fortuna ha perseguito sempremai
Dal dì che fu concetto infino ad ora,
Nè di perseguitarlo è sazia ancora.

Udendo Policasta le pietose
Parole del mio padre, gli scoperse
Gran quantità di pietre preziose,
E disse: Io vo' che queste sian disperse
A nome di colui che già mi pose
L'anello in dito, affin di prevalerse
Con la salute mia d'ogni suo danno,
Clementissimamente e senza inganno.

Ma colei che non ha nè vuole avere
Fermezza alcuna nel suo raggimento,
In man di quei pirati il fe' cadere,
Acciò che doppio fosse il mio tormento

Onde io dispono far, se v' è in piacere,
Appresso il porto un magno casamento,
E quivi albergar tutti i forestieri,
Che passaranno per questi sentieri.

Impossibil sara, se Orio si trova
Più al mondo, ancor che fra i pirati sia,
Che di lui non s' intenda qualche nova
Prima che l'anno passi, o buona o ria.
Va, disse il padre mio, istiga e prova
Ciò che in pensier ti vien, figliola mia;
E non ti sbigottire in cosa alcuna,
Chè a noi ben sta tentare la fortuna.

Composto poi l'albergo, il fe' fornire
Di tutto quel che se gli conveniva
Per poter onorare e riverire
Qualunque forestier quivi appariva,
Sperando pure un qualche giorno udire
Di me novelle, e in questo si eserciva.
Prima che nulla mai potesse intendere
Passar sette anni, ognor più pronta al spendere.

Or quel che mi accadesse in que' sette anni
In breve te ne vo' fare un discorso.
Prima mi bisognò, colmo d' affanni,
Fra que' pirati, senza alcun soccorso,
Stentar più mesi e soffrir tanti danni,
Che ancor ne porto maculato il dorso;
E quando più adoprar non mi potero
Per schiavo in Alessandria mi vendero.

Ma il comprator, per maggior mia ruina,
Era un mastro di stalla del Soldano,
Che mi facea ogni dì, sera e mattina,
Tener quattro ore e più la streggia in mano,

E portar con un vaso alla cucina
Dal fiume, ch'era un miglio e più lontano,
Quanta acqua consumavan le sue ancelle,
E bene spesso a lavar le scutelle.

E se talor per mia consolazione
Gli addimandava mezz'ora di spasso,
Esso mi percotea con un bastone,
Che avrebbe fatto sfavillare un sasso,
Senza pietà e senza compassione,
Tutto più volte dalla cima al basso:
Più mi tenea, per darmi maggior pena,
Tre o quattro giorni legato in catena.

E a questo modo, peggiorando forte
Di giorno in giorno, stentai ben due anni,
Continuamente invocando la morte,
Che mi venisse a trar di tanti inganni,
Tanto che il re della superna corte,
Mosso a pietà dei miei gravosi danni,
Fè venir voglia a quel can saracino
Di aver per suo diporto un bel giardino.

E non trovando alcun fra la sua gente
Più di me idoneo a simile esercizio,
Mi levò da la stalla incontinente,
Il che stimai non picciol benefizio,
Assegnandomi un loco competente
Ove al giardin si avesse a dare inizio:
Ne la qual opra poi mi esercitai
Tanto, che in esso libertà acquistai.

E come ciò avvenisse, io te 'l vo' esporre
Prima che all'occidente si conduca
Colui che ognor girando il ciel trascorre,
Acciò che il tutto innanzi a te riluca.

Io m'era posto, come spesso occorre,
Tra gli ortolani a cavar una buca
Nel giardino, e, cavando, in modo apersi
La terra, che una tomba discopersi.

E subito ch'io l'ebbi discoperta,
Volsi vedere il fin di tal lavoro,
Per far la mente mia sicura e certa
Di ciò che quindi facesse dimoro:
Il che eseguendo come uom che ha sofferta
Gran povertà, trovai tanto tesoro
Sotto una pietra avvolto nel terreno,
Che 'l patrimonio mio valea assai meno.

Considerato quel che ciò importava,
La tomba per allora ricopersi,
Perchè il timor non poco m' incalzava
Recandomi a memoria i casi avversi,
E la nimica sorte ognor più prava
Al viver mio, il danno ch' io soffersi
Di là da l' Alpe, il miserabil scorno
Ch' ebbi quando i pirati mi legorno.

Pur mi disposi, avendo ritrovato
Sì bel tesauro, voler ristaurarme
Non solamente del danno passato,
Ma con guadagno alla patria tornarme;
E per non esser d' alcúno impacciato,
La notte, quando io dovea riposarme,
Certe cassette di mia man composi,
Ne le quai poi il tesauro nascosi.

E sopra gli piantai cedri e limoni,
Datteri, melaranci ed altri frutti
Di gran bellezza, odoriferi e buoni,
Nel terren proprio che gli avea produtti;

E fatto questo, con preghi e con doni,
A certi mercadanti ivi condutti
M' accostai, che volean gire in ponente
Fra pochi giorni e lasciar l' orïente.

E tanto martellai, ch' un di costoro,
Che era famigliar del mio patrone,
Mi rinfrancò per una libbra d' oro,
Che gli diedi la sera in un cantone;
E francato ch' io fui, senza dimoro,
Al patron dimandai in guiderdone
Del mio servire per tanti anni in vano,
Quelle casse composte di mia mano.

E lui me le concesse, non sapendo
Quel che dentro vi fosse, ond' io le posi
Subito in la galea, fra me dicendo:
Il ciel vorrà pur mo ch' io mi riposi,
E ch' io torni alla patria, fin ponendo
Una volta ai viaggi miei dannosi;
La speranza fu senza alcun frutto,
Come udirai se ben ascolti il tutto.

Io m' era già innavato a fin di gire
Verso la patria libero e contento;
Il naviglio del porto volea uscire,
Quando per mia disgrazia mancò il vento;
Il qual disturbo sì n' ebbe a impedire,
Che ognun di noi per tale impedimento
Smontò, ove io per sorte mi scostai
Tanto dagli altri, che in terra restai.

Qua puoi veder se nacqui nel mal ponto:
Chè 'l vento apparve innanzi ch' io tornasse;
Onde il padron d' andare avido e pronto
Deliberò che più non s' indugiasse,

Comandando a qualunque era disgionto
Che prestamente in galea rimontasse:
Per il cui detto sì in fretta montaro,
Che tutti a un tratto di me si scordaro.

E quando in mia malora fui tornato,
Non rivedendo il legno in parte alcuna,
Giù del qual poco avanti era smontato,
Ogni speranza in me restò digiuna;
Talchè io mi misi come disperato
A maledire i cieli e la fortuna,
E invocar, per ristor de le mie ingiurie,
Cerber, Megera e tutte l'altre furie.

E sì estremo cordoglio allor mi prese,
Che incontinente ucciso mi sarei,
Se un nostro mercadante genovese
Non avesse frenato i dolor miei,
Dicendomi che in termine d'un mese
Volea quindi partire, e ch'io potrei
Ridurmi, ancor ch'io fosse più che povero,
Sopra il naviglio suo per mio ricovero.

La cui proferta mi fu tanta grata,
Che subito rimossi quel furore
Che poco innanzi m'avea vulnerata
La mente, e di me stesso tratto fuore;
Onde fattomi alfin di sua brigata,
Incominciai chiamarlo mio signore,
E andargli dietro la sera e 'l mattino,
Come se fossi stato un ragazzino.

E questo faceva io per non restare
Un'altra volta beffato e schernito
Da la fortuna, e per poter tornare
A quella patria ove già fui nutrito,

Tanto che il mese s'ebbe a terminare:
In fin del qual, trovandosi espedito
Il mercadante, e senza impedimento,
Subito fece dar le vele al vento.

E tanto, giunto a notte, il mar solcassimo,
Che alla volta di Rodi pervenissimo,
Ove da Turchi oppressi, cominciassimo
Un assalto feroce e crudelissimo,
Nel qual tutti più volte dubitassimo
Di non perder, ancor che potentissimo
Fosse il nostro naviglio e inespugnabile:
Così fu la battaglia variabile.

Pure al fin noi restassimo vincenti
E a' Turchi in ogni cosa superiori,
Per aver maggior legno, e combattenti
Più di loro atti e in battaglia migliori.
Nulla di manco furon sì ferventi
Nel principio a scoprire i lor valori,
Che due volte il naviglio per tal opra
Con nostra gran vergogna andò sossopra.

E se quei della gabbia per sciagura
Si fossero in quel punto sbigottiti,
La nave era per noi sì mal sicura
Che i Turchi vi sarian presto saliti;
Ma il continuo girar senza misura
Che facean gl'ingabbiati, uomini arditi,
Ne uccise tanti, che la lor difesa
Costrinse i Turchi a abbandonar l'impresa.

La qual vittoria quantunque preclara
Fosse veracemente, si può dire
Che quella ci costasse molta cara,
Tanti de' nostri v'ebbero a perire;

Ed io, come alcun segno ti dichiara,
Vi fui ferito, e sì presso al morire
Mi trovai, che due volte in un sol giorno
I compagni per morto mi segnorno.

Degli altri impedimenti pure assai
Avessimo oltre a questo, e noie tante,
Che qualche volta gramo mi trovai
Di non esser restato nel Levante.
Pur alla patria dopo tanti guai
Giungessimo, ove il savio mercadante
Mi disse, col parlar benigno e pio,
Che provveder dovessi al fatto mio.

Onde, ringraziatol del servizio
Ch'esso fatto m'avea, smontai dicendo
Che ancor ricambierei tal benefizio
Una volta col tempo, a Dio piacendo.
Da poi rivolto a quel famoso ospizio
Che fe' far Pulicasta, un, sorridendo
Mi disse, che Messer Bernardo Doria
L'avea composto a fin d'acquistar gloria.

E che le sue ricchezze in fare onore
A forestieri consumando andava
Sì largamente, che per tale errore
Non poco a povertà si approssimava;
Il cui detto mi fu un coltello al cuore,
Udendo che 'l mio padre si spogliava
Per pascer gente strana di quel bene
Che dovea terminar l'aspre mie pene.

Pur per aver più chiara la notizia,
All'ospizio ricorsi in fin del giorno,
Nel quale entrando con somma letizia
Due giovinetti per man mi pigliorno,

E baciatomi in segno d'amicizia,
In una ricca ciambra mi menorno
E un prezioso bagno m'acconciaro,
Ove tutto più volte mi lavaro.

E incontinenti che m'ebber lavato,
Mi fero entrar in un candido letto
Tutto d'oro e di seta copertato,
Nel qual mi colcai quasi a mio dispetto,
Come quel che m'avea dimenticato
Per star sette anni schiavo ogni diletto.
Da poi mi rivestirno al modo loro,
E rivestito a mensa m'assetôro.

Alla qual stando mansueta e bella,
Mi si fe' innanzi di nero vestita
Policasta gentil, leggiadra e snella,
Da tre donne di tempo custodita,
Che di continuo accompagnavan quella
Quando dal padre mio facea partita;
E quivi posta a ragionar con meco
M'addimandò s'ero Latino o Greco.

Onde io presto a narrar gli cominciai
Tutte le mie disgrazie d'una in una,
E ciò che m'era intervenuto mai,
Dal dì che io fui riposto nella cuna
Fino a quel punto che sola lasciai
La mia diletta, e in man de la fortuna,
Vestita a modo d'una pellegrina
Sopra un poggetto a lato alla manina.

E come quei pirati mi vendero
In Alessandria, città del Soldano,
A un suo mastro di stalla, il più straniero
Uom di tutto Levante e 'l manco umano,

Poi del tesor gli esposi il magistero,
E in che maniera quel mi uscì di mano,
Le quali cose ascoltandole non puote
Far, che non si bagnasse ambe le gote.

Onde alla fin di me certificata
Perfettamente, al ciel stese le mani
Benedicendo la bontà incretata
Che n'avea ancor congiunti salvi e sani
Insieme, per sua grazia, un'altra fiata,
E liberati da casi aspri e strani:
Il cui detto versò tanta dolcezza
Fra noi, che ognun piangea per tenerezza.

E in questo gaudio di lagrime misto,
Levassimo le voci in modo tale
Che 'l padre mio là corse afflitto e tristo,
Dubitando di qualche maggior male;
E pervenuto al non sperato acquisto,
A Policasta dimandò per quale
Cagione tante lagrime versava,
E chi era quel che seco lagrimava.

Rispose lei: Gli è un messo che ci manda
Orio, ch'è vostro figlio e mio marito,
E a ciaschedun di noi si raccomanda,
Come quel che si trova a mal partito.
Allora il padre mio con voce blanda
Mi si rivolse tutto intenerito,
E in grazia mi pregò ch'io l'avvisasse
In che stato il figliuol si ritrovasse.

Considra mo, se non sei più che orrendo,
Qual figliuol in quel punto avria potuto
Celarsi al caro padre, non l'avendo
Per spazio di tanti anni mai veduto.

Io l'abbracciai strettamente, dicendo:
Non mi cercate più, ch'io son venuto
Ad onta di colei che insino adesso
M'ha fatto star con l'animo perplesso.

Onde riconosciuto per tal detto
Dal padre mio, lui fe' come talora
Suol far il navigante circospetto,
Quando d'un gran periglio è uscito fuora,
Che, chiusi gli occhi al passato sospetto,
Sì del presente gaudio s'innamora,
Che solamente a quel si mostra intento
E non ascolta altro ragionamento.

Or scordatosi al fin di tutti i guai
Già sostenuti nel tempo aspro e rio,
Mi disse: Figlio, noi dovremo ormai
Por gli affanni e le lagrime in oblio,
E terminar con gaudio i tristi guai,
Poi che per grazia del clemente Dio
A la patria ti vedo ritornato
Più bel che non credeva e in miglior stato

E Policasta, per meglio acquetarme
Avendo inteso il paterno latino,
Non stette più con lagrime a turbarme,
Anzi mi menò a spasso nel giardino,
E quivi giunta cominciò a narrarme
Che un certo navigante Savoino,
Un di gran stima, albergando in quel loco
Gli avea abbellito il suo giardin non poco.

Onde io gli addimandai in che maniera
Ciò fatto avesse; e quella mi rispose,
Che cenando con lui la prima sera
Per intender di me, il tentò in più cose,

E ch' esso gli narrò quel che occorso era
A un italo in Levante, che gli pose,
Credendo aver finita ogni sua guerra,
Più cose in nave e poi rimase in terra.

E che fra l'altre avea certi arboscelli,
De' quali gli volea far un presente
Da ornare il suo giardin, perchè eran belli,
E ch'essa gli accettò benignamente;
Onde io, fattomi poscia mostrar quelli,
A Policasta dissi: Sì clemente
M'è stata la fortuna in questo giorno,
Ch'io gli perdono ogni passato scorno.

Sfondate poi le casse di mia mano
Gli discopersi tutto quel tesoro,
Ch'io cavai dalla terra del Soldano
Vivendo in servitú fra il popol moro.
Così al mio padre ch'era prossimano,
Mostrar il volsi, ed a tutti coloro
Che nel giardino allora si trovaro,
Del che non poco meco si allegraro.

Venuta poi la mattina seguente,
Io fe' invitare i primi cittadini
De la cittade e ciascun mio parente,
A un bel convito, e gli amici e i vicini;
E giunti che vi furno, incontinente
Me gli mostrai, narrando i stran cammini
Ch'io aveva fatto e le disgrazie occorse,
E qual fortuna alla patria mi scorse.

Da poi solennemente mi sposai
Policasta per moglie, ed isposata,
Sì sontuose nozze cominciai
Che durar fino alla ottava giornata,

Nel qual tempo si tenne sempremai
Corte bandita per ogni brigata
In casa nostra, e compiute le feste,
Fortuna ci scoperse un'altra peste.

E questa fu che Pulicasta ed io
A un tratto s'infermassimo in tal modo,
Che ognun di noi andò quasi in oblio,
Tanto morte crudel mi strinse il nodo;
Onde io promisi a lo immortale Iddio,
Puramente di cor, senza alcun frodo,
Di visitar lo Apostol di Galizia,
Se 'l ci rendea la perduta letizia.

E conseguito il dono addimandato
Perfettamente, come si richiede,
Mi misi in via, dal voto stimolato
Per non mancare al mio signor di fede,
E camminando giunsi ne l'agguato
Del fier Mucante, che in preda mi diede
Ai satelliti suoi, come tu sai,
Che m'obbligarno sempre a patir guai.

Ma la venuta tua fu poi cagione
Che tal sentenza non avesse effetto:
Così te ne sia alfin buon guiderdone
Per me renduto al divino cospetto.
E con questo finito il suo sermone,
Orlando gli rispose: Io ti prometto,
Ch'io non vidi mai uom sotto la luna
Più di te conquassato da fortuna.

E sappi che a Marsiglia mi trovai
Quel giorno che il tuo suocero s'accorse
De la figliuola, il che gli spiacque assai,
Anzi, tanto che quasi a morte corse;

E quel Sardonio che allegato m' hai,
Entrato nel giardin sì avanti scorse,
Cercando Pulicasta qua e là indarno,
Che i famigli di casa si svegliarno.

E subito svegliati, il seguitorno
Da tante bande, che, volendo uscire,
Del giardino alla porta il circondorno,
In modo tal che non potè fuggire.
Dappoi, legatol stretto, il dimandorno
Qual fosse la cagion del suo venire:
Ond' ei per iscusarsi gli rispose,
Ch' era venuto a coglier delle rose.

Ma un di lor gli disse: Per mia fede,
Altro che rose qui cercando andavi,
Sì che alla scusa tua non ben si crede:
Trovane un' altra che meglio ti sgravi.
E imprigionatol poi, per farlo erede
Di più miseria, fe' portar le chiavi
De la prigione a Pulicasta bella,
Come nell' altro canto si favella.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Giunti i famigli a la ciambra, picchiaro
Tanto che fanno aprir la cameriera,
E aperto ch' ebbe, due di loro entraro
Per dire a Pulicasta in che maniera

S'eran portati, e non la ritrovaro:
La qual cosa gli parve sì straniera,
Che stupefatti, attoniti, smarriti
Sterno gran pezzo come tramortiti.

Gli altri compagni, come ciò sentiro,
Non persero più tempo a cercar quella,
Anzi al padre in gran fretta se ne giro
Verso Marsiglia con questa novella,
E scopertoli il caso acerbo e diro,
Esso montò con più compagni in sella,
Con li quai tutto il giorno errando andò
Drieto a la figlia e mai non la trovò.

Tornato poi a casa malcontento,
Fece metter Sardonio alla tortura,
Il qual confessò, vinto dal tormento,
Esser stato cagion di tal sciagura:
Onde Olobardo, pien di mal talento,
Per questo il pose in una prigion scura,
Giurandogli che il non trarria mai fuore
Fin che renduto non gli era il suo onore.

Però a la ritornata nostra, voglio
Che in ogni modo passiam da Marsiglia
Per trar quel pover padre di cordoglio,
Che non sa quel che sia de la sua figlia,
E quell'altro meschin che fa germoglio
Di lagrime, bagnandosi le ciglia,
Nella prigion, anzi si strugge e rode:
De la qual opra acquisterai gran lode.

(Canti XXXIX-XL-XLI)

APPENDICE D

DALLE DUCENTO NOVELLE DI CELIO MALESPINI

NOVELLA LVI.

AVVENIMENTO INFELICE DI ORIO E PULICASTRA, CHE POI SI TERMINÒ IN INFINITA ALLEGREZZA

Brunaldo d'Oria, signore di ventitrè castella, ne' confini della Toscana (habitando egli in Genova in un suo ameno palagio e dilettevole, onde quegli c'havesse cercato tutto il Levante e Ponente non ne haverebbe mai trovato un'altro simile), gli venne in pensiere di voler gire in Sicilia per adempire alcuni voti fatti a Dio. Perlochè, insieme con la moglie gravida, che era germana di Lamberto signore di Monferrato, e tutta la famiglia loro, si posero sopra di un naviglio buono, proveduto benissimo di tutto quello che era necessario in tale viaggio. Onde, navigando prosperamente, senza temere di alcuno incontro sinistro, essendo già quasi giunto a salvamento nel porto, impetuosamente gli sopragiunse così velocissimo vento e crudelissimo, cagionando rovina e fortuna tanto grandissima, che vie più maggiore descrivere mai non si potrebbe. Per la quale, scosso il povero naviglio, et agitato dalle onde impetuosissime del mare, quinci e quindi egli se n'andava rapidamente scorrendo: onde in meno di quaranta hore egli fu trasportato più di seicento miglia di paese. Per la qual cosa, per il disturbo grandissimo et agitazione, sorpresa la povera moglie dalle doglie del parto, ella terminò la vita con il bambino nelle viscere. E se non fusse stata la prudente et ardita ostetrice a cavargline fuori violentemente per un taglio, ne sarebbe il povero Doria e della moglie e del figliuolo rimasto privo. Perlochè, vedendo al naviglio mancare tutti i ripari, privo di ogni speranza di potersi salvare insieme con gli altri marinai, a' quali a più non posso

tremava il cuore nel petto, egli pregò caldamente i creati suoi, che lo volessero precipitare nel mare; acciocchè egli potesse porre il fine a cotante miserie sue. Ma, come piacque a Dio, investirono in una spiaggia, nella quale tutto il conquassato naviglio si aperse, onde poi nello ritornare delle onde adietro, a' poverelli si scoperse la desiata terra: e non curando i naufraganti robbe nè mercanzie, alla fine, non senza periglio grandissimo, egli con tutti i suoi si salvò restando tutti gli altri sommersi dal mare. Or ridotto lo 'nfelice Brunaldo sopra la spiaggia con tutta la famiglia sua, di ogni ben spogliato e privo, si sottrasse in certa parte silvestre assai nascosta fra due scogli grandi, a canto di un fiumicello; quale veduto da una pastora vedova, amorevole molto e benigna, compassionandolo, con tutti i suoi, sì come fussero propriamente del sangue suo, più e più mesi con latte e caciô vivi gli conservò. Non restava però l'addolorato Doria di non guardare sovente, se gli fosse per aventura veduto in mare qualche legno. E non ne vedendo comparire alcuno, egli tenne per fermo, che alla fine dovesse con tutti i suoi morire fra quei scogli. Onde più di duo anni, privo di ogni speranza, e stretto di opportuni alimenti, opportuni a cotanto bisogno suo, con pianti infiniti e lamenti egli trappassò i miseri giorni suoi. Non lo vedendo i parenti ritornare, nè sentendone novelle alcune di lui, si renderono certi ch' egli si fusse con tutti i suoi annegato nel mare: per la qual cosa corsero precipitosamente ad occupare di propria autorità et impadronirsi di tutte le sostanze sue e ricchezze. Il che veduto ciò da un certo Fregosino, huomo di stirpe generosissima, porre a bottino tutti i beni et entrate di un tanto caro amico suo, amandolo ardentemente, subito si pose sopra di una fusta in camino, per investigarne qualche novelle di lui. E navigò tanto, e circondò quei mari, che alla fine egli venne dal povero Doria, che non levava mai gli occhi dal mare, veduta da lunge la fusta: onde che con cenni, dimostrazioni e sollevamento di mani, egli fece tanto, che fu veduto da loro, quali avvicinatisi, subito si conobbero: e soprapresi

da allegrezza infinita, non potero mai formare una minima parola. E quanto prima puotè, il povero Doria ruppe il silenzio dicendogli come, quando e dove fusse stato dalla horribile fortuna e spaventosa assalito nel mare, e della morte della moglie, e della natività del figliuolo: narrandogli insomma tutto il progresso de'mali suoi, sino allora sofferuti Uditi c'hebbe il Fregosino con affanno molto e cordoglio, i danni suoi et infortunii, gli disse: Fratello mio, i danni tuoi narratimi, mi sono molto dispiacciuti; e mi spiace anco a dirti quelli, che sono non meno dannosi de'passati. Sappi adunque, che presentendo i parenti tuoi lo 'nfelice naufragio tuo, hanno senza rossore alcuno occupato tutto ciò, che tu havevi al mondo; riputandoti affatto per huomo morto. Dove, vedend'io cotanta immanità, mi rese molto mesto e molesto; di modo ch'io mi risolsi senza far moto alcuno a'miei, d'investigarti, con animo e pensiere in ogni modo di ritrovarti, indovinandomi il core ch'egli mi succederebbe, sì come Dio me n'ha fatta la grazia. Or altro egli non mi rimane se non di ritornarti nella patria, perchè tu possi ricoverare il tuo, malgrado di cui a torto se lo vuole appropriare. Sentendo ciò il Doria, più paziente che mai, punto non se ne turbò: anzi lodò Iddio, dicendo fra sè, che se il male c'haveva sin hora sofferuto, non fusse bastante, gliene accrescesse dell'altro, mentre che le facesse grazia di poterlo sopportare. Et vedendosi giunto in porto così buono, per opera del Fregosino tanto amico suo, se ne rallegrò molto e consolò. Ma prima ch'egli volesse dipartir da quella spiaggia, più e più volte egli pregò caldamente la pastora cortese, che si contentasse di gire seco in Italia, et vedere quanto Genova fosse città bellissima: e fra l'altre promissioni che gli fece, egli giurò di tenerla sempre in luogo di sorella, e mai sempre accarezzarla. Ella che non era avezza a morbidezze alcune nè a nessune commodità, le rispose: Avengadio ch'io mi rendi sicura, ed io il so di non m'ingannare, che le offerte vostre più che vere riuscirebbero; con tutto ciò egli mi piace tanto lo stato pastorale mio, nel quale io sono

nodrita, godendo io de gli alberi ameni, che mi rendono ombra così grata e così dolce; onde io non bramo bene altro maggiore di possedere, bastandomi questo; poichè io non credo che se ne trovi nel mondo un'altro eguale. Io ho, soggiuns'ella, sì come havete veduto, da un lato la selva piena di vaghi uccelli, quali ogni mattina col loro canto mi risvegliano. Dall'altro canto, vi sono molti praticelli pieni di verdi tenere herbette, ne' quali io pasco e nodrisco le pecorelle mie e gli agnellini. Inoltra, io veggio ondeggiare la marina, crescendo e diminuendo continuamente, conforme al riflusso del mare, e saltellare i pesci sopra l'onde, scherzando al mormorio dolce, scossi dal zefiro soave, e gareggiando insieme, di modo che mi si parte dal core ogni timore et affanno: cotanto io mi veggio quivi contenta e tranquilla. Per la qual cosa, voi ve ne potrete gire in pace, non mi volendo io sottoporre alla fortuna instabile, nella quale non vi si vede mai fermezza alcuna: e sovente egli adiviene, che in un solo punto ci leva ella e toglie quello, che a gran pena si raccoglie in mille anni. Di che di questo voi ne potete esser perfetto testimone, trovandovi fuori della propria stanza, già duo anni passati in questo albergo pastorale mio, nel quale havete molto sofferuto, non ci havendo trovato quello che si richiedeva alla nobile vostra condizione. Nulladimeno, egli si deve più riguardare alla necessità, che allo stato. Vedendola il Doria arrestata nel proposito suo, le rese grazie infinite di quanto ella haveva patito per amor suo, havendolo per propria sua humanità, e non già per il merito suo, nodrito due anni in quel paese, soggiungendo: Poichè questa spiaggia e queste selve vi piacciono più e dilettano, che albergare meco, adunque rimanete con la pace di Dio, ch'io me ne vado: che poi a tempo e luogo io mi sovenirò di voi. E salito con tutti i suoi nella fusta, navigarono tanto giorno e notte, che sano e salvo (là dove non sperava alcuno il ritorno suo) giunse in Genova; lo arrivo del quale udito da' parenti, se ne attristarono molto, convenendogli restituire quello che si havevano già appropriato, e posto amore; ma per non

dimostrare che il ritorno suo non gli fusse grato, lo andarono tutti fino al porto a rincontrare, et infinite volte l'abbracciarono, infingendo di rallegrarsi della venuta sua. Il che ciò veduto da molti circostanti, si posero a ridere, come quelli c'havevano veduta l'allegrezza grande c'havevano fatta per la sua morte. Con tutto ciò il prudente Doria accettò humanamente le loro iscusazioni. E rihavuti poi tutti gli beni suoi, e ridotto il tutto in pacifico stato, egli incominciò ad haver cura delle azioni del figliolo, che si chiamava Orio, e non meno della salute sua, come quella di sè stesso; temendo sempre di qualche sciagura ripentina: benchè per qualche spazio di tempo le fussero dal cielo e dalla natura concedute grazie infinite e doni, costituendolo munito et ornato singolare e raro in ogni scienza, e ripieno di tutti quei costumi buoni, che si ponno in un giovanetto desiderare. Ma la fortuna iniqua e ria, nascosta sotto le tante contentezze sue, le preparò un calice cotanto amaro, sì come è solita di fare verso di tutti quelli, che più si confidano in lei, che gli fu molto amaro ad inghiottire. Avvenne, che il Fregosino convitò il Doria il primo giorno di Maggio fuori di Genova ad un suo giardino, nel quale per fortuna sua, ci si trovò anche Orio suo figliuolo. Il quale vedendosi sedere per contra a mensa una giovane bellissima, egli si accese così fieramente dell'amor suo, quanto altr'amante mai si facesse; e non restò con destro modo di non gli si scuoprire per servitore affezionatissimo. Insomma, lo innamorato giovane continovò ad amarla lo spazio di dui anni; nel qual tempo egli provò e sopportò tutti gli affanni e possibili dolori a patire e sopportare, ardendo e consumandosi per lei, senza poterne far mai aquisto alcuno, essendo essa sorda e proterva a' prieghi suoi; anzi, quanto più lo vedeva mesto et addolorato, tanto più godeva e gioìa. Et veramente egli sarebbe morto, se il padre, che se n'accorse, non ci avesse proveduto: facendo venire un messaggeri, che lo invitò in nome di Lamberto suo cognato a gire seco a vedere e far riverenza all'Imperatore. Or quanto questa dipartenza fosse dura e difficile allo acceso giovane, per le

fiamme amorose già invecchite in lui, egli si può difficilmente immaginare da chi non l'ha isperimentata. Nulladimeno, lo puntò tanto il rossore e stimolò, appresentandoseli nella memoria le male infinite spese giornate, logorate in proseguire l'amor suo; che alla fine egli prese core et ardire, dicendo al padre: Poichè il parente mio m'invita così cortesemente, io vi andrò volentieri, e spero che me n'habbia a succedere bene. Sentendo il padre risposta così dolce, gli disse: Io godo più della pace tua e contentezza, che della propria salute mia, amando io meglio di haverti in Francia sano e salvo, che quivi infermo, spogliato et ignudo di ogni lode et honore. E temendo egli, sì come è l'uso degli amanti, che non si pentisse, lo fece subito porre in ordine delle cose necessarie, dandogli servitori, cavalli e danari a sufficienza; e nel dipartire suo così gli disse: Come egli si dovesse sovenire di essere sempre discreto e benigno verso di ogn'uno, et assai più de' cani rabbiosi dovesse fuggire le lingue dei maldicenti, e che dovesse prima acconsentire di morire mille volte al giorno, che violare mai nè rompere la fede. E dopo che l'ebbe instrutto et avisato di altre molte cose, soggiunse: Figliuolo mio, alhora saranno levati via da me tutti gli affanni, quando che io intenderò che tu habbia lasciati i vani pensieri e stolti, e scordatoti di colei, c' hoggidi è cagione, che io resti privo di te, solo e sconsolato; per le quali parole dolcissime et amonizioni, il core del giovanetto tenerello gli si restrinse in così fatto modo, che non gli puotè rispondere. Finalmente montato a cavallo, et uscito fuori delle porte della città, egli rivolse l'animo in altri pensieri: e si affrettò tanto a cavalcare, che nel fine del terzo giorno giunse a Casale: e seppe come il parente si era incaminato verso Marsiglia, e che tutti i più grandi del paese lo havevano accompagnato; e ch'egli, con tutti quei cavaglieri, per haverlo seco, l'havevano oltre il prescritto termine, duo giorni atteso. Il che ciò udito da lui, desideroso più che mai di conoscere il parente, riposato ch'hebbe un giorno, rapidamente dietro gli cavalcò. E benchè il camino, per rispetto dei monti, fusse assai fa-

ticoso, erano nondimeno le voglie in lui così pronte et svegliate, che ogni aspro monte e scosceso le pareva facile e piano. E passati c'hebbe i monti, e giunto d'intorno una giornata presso a Marsiglia, oppresso grandemente dal caldo e dal disagio, egli fece smontare tutta la famiglia in una hosteria c'haveva una Volpe ingabbiata, con motto tale: Non temete, polli, che le Volpi si ingabbiano: e preso alquanto rinfrescamento, egli pregò l'hoste, oltra il ricevuto pagamento, che gli insegnasse il camino migliore che sapesse. Egli che era un giottone et uno assassino, gli si offerse di accompagnarlo e condurlo allegramente in Marsiglia per la più corta via; et egli, prestando fede alle parole ingannevoli sue, lo accettò per sua guida. Et egli non si avide che, d'intorno al mezzogiorno, lo condusse ad un passo, nel quale si vide chiuso fra due strade, et in uno istante levare ogni soccorso da alcuni assassini, che l'hoste ribaldo, a guisa di bracchi, teneva alle poste; quale volendolo ferire, l'uno de' servitori si oppose, et con una stoccata le passò crudelmente il core, dicendo: Traditore, tu sarai il primo a cadere. Per la cui morte quei ladroni con furore grandissimo gli circondarono et assalirono, l'uno de'quali arrogantemente diede di piglio alle redini del cavallo del giovanetto, e crollando il capo gli pose lo stocco al petto; che ciò veduto da lui, girato in un subito il cavallo, con la spada rigittò lo stocco, et male grado suo si disciolse da lui, e si fece anco fare strada a gli altri, ammazzandone duo di loro; poi si pose a fuggire, guidato dal timore, sinchè il cavallo gli scoppiò sotto. Onde vedendosi giunto a cotal passo, sentendo muovere una foglia egli temeva di non incontrarsi in quei ladroni. Inoltra egli sentiva dolore grave et affanno, non sapendo là dove si volgere, et vie più assai lo vedersi oppresso dalla notte, e solo fra quei antri e spaventose grotte: massimamente havendo veduto tutti i servitori suoi trucidare e restare morti. Onde per conservare la vita, egli si ingegnò di salire sopra un arbore, nel quale, per non essere veduto da alcuno, si nascose fra le frondi sue; e senza mai dormire, d'intorno la meza

notte, egli vide nel bosco acceso un fuoco grande, intorniato da gli assassini che lo havevano assalito e rubato: et essendo da loro non guari lontano, vide il loro caporale a dividere il bottino tolto a' suoi servitori, non sensa controversia molta, quale procedeva per un ronzino suo bello molto e leggiadro, quale piaceva ad ogn'uno: onde l'amicizia n' andò quasi in oblivione: ma il caporale prevedendo danno così grave, con mansueta voce loro disse: Egli non si deve, o fratelli, porre cotanta carne al fuoco per così lieve cosa: però parmi che deggia il ronzino essere di colui, che, aventando un dardo in qualche arbore, lo penetri a dentro più de gli altri; la cui sentenza non vi fu alcuno, che per buona non approbasse. E così concordi si aviarono verso l'arbore, sopra del quale si era il giovanetto nascosto, nel quale lanciarono tanti dardi, che non senza timore suo, lo ferono più e più volte crollare. Et volle Dio, che non mirassero mai allo in sù, fin che un feroce orso n'hebbe pietá di lui, quale trasportato dalla fame uscì fuori da una spelonca, e si aviò verso di loro: onde, vedendolo, subito abbandonarono la impresa, prendendo armi diverse per sospingere la fiera da quel luogo: ma ella si cacciò in modo tale fra loro, che in brieve spazio di tempo quattro ne uccise. Perlochè gli altri sospinti dal timore, lacerati e vinti, si posero a fuggire, che così ferono anco i cavalli, e tutte l'altre bestie che erano seco, correndo quà e là per quella grande selva, priva di luce. Il povero giovane tremante sopra l'arbore più che mai contemplava la potenza divina, che lo haveva in parte vendicato dell'oltraggio grave fattogli; sin che apparve il nuovo giorno, che lo liberò da ogni timore, poi che girando gli occhi vide quantità grande di gregge e pastori: onde scese dall'arbore e si aviò verso loro, e giuntovi, egli raccontò ad un pastore attempato tutto quello che il giorno innanzi gli era adivenuto, il quale benignamente lo soccorse, e per addolcire i grandi affanni suoi, lo guidò una lega presso Marsiglia: condolendosi sempre seco del danno suo et infortunio, sì come huomo da bene e pietoso ch'egli era; e raddrizzatolo a buon cammino, lo raccomandò

a Dio, dicendogli che dovesse sempre seguire il camino lungo il Rodano, c' haverebbe trovato libero e sicuro passaggio, e c'haverebbe molti incontrati, che lo haverebbero cortesemente accompagnato sino a Marsiglia, essendo continovamente piene le strade di genti. Onde, dopo di averle rese le dovute grazie, bench' egli non fusse avezzo di gire a piedi, però non con poca fatica si aviò per quelle sponde: e dianzi che il sole si tuffasse nell' Occidente egli giunse in Marsiglia, et ei trovò gli alberghi così pieni di gente, che fu sforzato ad albergare di fuori della città. Et volle la disgrazia sua, che lo condusse in una hosteria, che volendo la mattina rivestire i vestimenti suoi per gire a Corte a trovare il marchese Lamberto, egli trovò che un ladro gli haveva rubati i vestiti suoi, e scritto con il carbone sopra l' uscio della stanza: Colui che dorme co' compagni a prova, Spesse volte ingannato si ritrova. Inoltre peggio gli sucesse: che trovandosi l' hoste rubato anch' egli, lo fece imprigionare, et ve lo tenne dentro buona pezza, sofferendovi molti disagi. Con tutto ciò egli seppe dire così bene le ragioni sue, che non gli fu, come l' hoste credeva, imputato l'errore altrui. Onde, malgrado suo, il giudice conoscendolo senza peccato, e molto più dell' hoste dannificato, lo fece liberare, e lo raccolse nel proprio albergo suo; havendolo lasciato quel ladro in modo tale, che non le era rimasta se non la camisa. Or raccontando egli l' infortunio suo ad un pietoso cittadino, e commossolo a pietà, gli offerse un habito ch' haveva da pellegrino, ch' egli più che volentieri accettò, e per levarsi d' addosso del giudice, se n' andò nella città, senz' essere conosciuto da alcuno, per procurare i bisogni suoi: e mendicando per diverse contrade, si avenne nella Corte dell' Imperatore, quale giva a visitare la Chiesa della Maddalena, la cui cavalcata era tanto grande che durò più di tre hore: ond' egli, ristretto fra l' altre brigate, appoggiatosi al suo bordone presso di un' huomo attempato, c' haveva molto tempo frequentata la Corte dell' Imperatore, quale conosceva dal minimo al maggiore tutti i Baroni e cavaglieri, facendogline di essi ampio discorso, che

ciò gli era di non poco diletto: essendoglisi solamente avicinato per haver cognizione, se fra loro vi fusse il Marchese parente suo, poichè da sè stesso, ancorchè lo havesse veduto, non l'haverebbe mai conosciuto, il quale passando, il buon vecchio gli ne mostrò, dicendo: Quegli è d'esso, fatele riverenza; che ciò udito da lui gli si trafisse il core, accrescendogli molto tormento per il danno grave suo e per la miseria grandissima sua, e non potendo più tollerare, gridò fortemente, dicendo: Ahi crudele e ria fortuna, come m'hai tu ad un tratto privato d'ogni bene mio con lo impoverirmi, poiché per il rossore grandissimo io non ardisco a scuoprirmi: e come disperato, senza sapere dove, se n'andò errando tutto quel giorno per la città. Sopragiunta la notte, vedendo ogn'uno volgere le piante verso l'albergo suo, di affanni pieno e tormenti, n'andò un miglio o poco meno lungi da Marsiglia; e per tormentarlo più maggiormente la iniqua sua fortuna, le offerse a gli occhi un ricco palagio e bellissimo. E giunto, cercandovi albergo, più e più volte picchiò, né alcuno mai gli rispose. Onde gli convenne di restare al sereno, et allo splendore de' raggi lunari. Or non guari lunge dietro al palazzo, egli vide una stalla da cani, ch'era coperta da un lato, e che ci si poteva entrare senza divieto alcuno. Là dove lo 'nfelice Orio di angoscia pieno e di dolore, si accomodò sopra alquanta paglia ch'era in terra: e così dimorando, egli udì un non so cui, che da un canto del tetto favellava con una dama invaghita di lui, esponendole le pene sue et amorose passioni, e sospirando diceva: Ahi lasso a me, che sono già passati quattro anni, che per voi io languisco continovamente, e muoro notte e giorno, senza havere mai fin hora conosciuto uno effetto minimo dell'amor vostro, senza del quale io mi sento di hora in hora venire meno, et indebolito talmente, che io non mi posso più sostenere; pascendomi tuttavia di parole et di vento infruttuoso, dicendomi di farmi tosto felice e beato. Or egli è il tempo, se voi mi portate amore, di farmelo conoscere, mentre che vostro padre é in Marsiglia alla corte dello Impera-

tore per riformare le squadre bellicose sue; poichè io vi potrò senza timore alcuno condurre in Sardigna, là dove mia madre ne brama ogn' hora et attende, anzi ella supplica e priega, che noi tosto vi andiamo, e noi gli ne neghiamo: poichè io non potrei mai (benchè io lo volessi fare) allontanarmi da questo luogo, tanto voi mi havete avolto e legato co' dolci et amorosi sguardi vostri, dimostrandomi che molto poco vi cale del fedele mio servire. Il che più del morire egli m' incresce e duole, vedendovi io cotanto proterva e dura a' prieghi miei. Egli non è il vero, Sardonio mio, rispose ella, che io mi curi poco di voi, anzi così oltre il desiderio mi trasporta, che io non penso nè considero ai futuri inganni, nè meno a quello che suole avenire ne gl' indebiti e clandestini matrimonii: così lo spirito e le dolci lusinghe sue mi acciecano il core, e lo isfrenato amor mio: rappresentandomisi sovente nella memorin il grave, e duro esempio di Ariadna, dicendomi il core: Pon cura a non esser così facile a prestare fede a quello che ti viene promesso, essendo l' allegrezza de gli amatori brieve e fuggitiva, quale porta sempre seco lo assenzo et il fiele e (sì come lo scorpione) ella conserva il veleno nella coda; acciochè poco o nulla di essa se ne goda. Soggiungendo: Che sò io mai, che non mi deggia succedere quello che ad altre molte è succeduto, quali per voler seguire gli amanti loro, perderono l' onore muliebre, per il quale sono poi state astrette a piangere sino alla morte e languire? E cotesta esperienza è tanto chiara e manifesta, che colei che non ha perduto lo intelletto ne puote benissimo alle spese altrui imparare. Sentendo lo innamorato Sardonio queste proposte, giurando gli disse: Pulicastra mia, che tale era il nome suo, deh non temete, che io vadia mai pensando, non che tramando contro di voi cosa alcuna maligna et ingannevole. poichè piuttosto io sopportarei di stare in esilio, mentre che io vivessi, e senza la propria vita, che di permettere mai che voi patiste pure un minimo danno, sì come gli effetti veri ve lo dimostreranno apertamente. Soggiungendo: Sap-

piate come egli è più di un mese, che io tengo secretamente a posta mia un legno armato per condurvi in Sardigna, sopra del quale non ci si scorge insegna alcuna, guidato da un prudente nocchieri et accorto; onde faccino pure i venti quanto si vogliano tempesta e fortuna, ch' egli non ne riesca sempre in ogni viaggio suo con lode et honore. Il che udito ciò dalla innamorata Pulicastra, rispose: Or andate voi, che io mi risolvo in ogni modo di voler sodisfare a tutte le voglie vostre. Però vestitevi da pellegrino, che anch' io mi ridurrò in abito tale; e d' intorno a quell' hora, che vi parerà essere più necessaria, verrete tacitamente all' uscio del giardino, e percotetelo alquanto con una pietra o bastone, acciò che io vi senta. E questo ordine mio non discuoprite per cosa del mondo a persona alcuna: poichè se i fratelli miei se ne accorgessero, io vi rendo sicuro che mi farebbero subito morire. Sì che se vero amore vi punge e sprona il core, addoperatevi in modo tale, che il dipartire nostro così di notte, egli sia trovato, se non casto, almeno ben considerato. Non temete di nulla, disse lui, e riposatevi sopra di me, ch' io in cosa alcuna non preterirò. Et istabilito ciò, egli se n' andò tanto lieto e contento, sì come havesse veramente toccato il cielo con le dita. Il giovanetto Orio, che era pure uscito da padre c' havea qualche ingegno, fra sè disse: Quegli che non si arrischia può indarno sperare: però io mi risolvo di voler tentare, e far pruova della buona fortuna mia, conforme all' ordine prestato da questi incauti amanti. Onde la notte seguente, in habito di pellegrino, sì come egli era, dianzi che Sardonio vi gisse, giunto all' uscio del giardino, con il bordone lievemente lo percosse: al cui suono l' innamorata giovane, credendolo l' amante suo, subitamente n' uscì fuori: onde egli, abbracciatala e baciata dolcemente, la prese per mano, et in voce bassa gli disse: Io non desidero più altro, poichè voi siete meco, e se io piansi già amaramente e sospirai, hora egli mi sembra di essere il più felice et aventurato huomo del mondo: imitando in modo tale la voce e le parole del suo amante, ch' ella non

solamente, ma qualunque altro si sarebbe rimasto ingannato. E credendosi di essere seco, se ne giva gioiosa tutta et allegra, dicendole: Sardonio mio, caminiamo, acciochè noi arriviamo quanto prima alla marina, non vedendo io l'hora di essere sopra il legno, che voi dite di haver preparato d'armi e di gente per difesa nostra, con quel nocchieri, tanto commendato da voi. Perlochè, caminando frettolosamente, entrarono in un bosco grandissimo, nel quale caminarono tutta la notte inanti che ne uscissero fuori. E se l'aurora non fosse apparuta, che le scoperse un poco di un poggietto, ambodui vi lasciavano la vita, tanto era quel bosco folto et intricato. Onde ella per lo affanno, e per il camino era già divenuta stanca molto e debole, che, appogiatasela al petto, le disse: Ahime, che io non mi posso più reggere in piedi: aiutatemi, Sardonio mio signore, poichè si spegne in me e manca ogni vigore e spirito mio; adunque soccorretemi: poichè per vostro amore, oltra di havere perduta la paterna stanza, io non perda anco la misera vita mia. Non temete punto, anima mia, che se il cielo mi concede ch'io vi possa condurre là dove io bramo e desidero, il presente dolore, che così vi turba et annoia, et vi dimostra un fine così mesto e languido, ivi voi lo riputarete rose et viole, anzi un'arbore bellissimo et verdeggiante, sotto la cui ombra sedendo, voi potrete innalzare la fama vostra et il vostro honore più che faceste giamai; soggiungendo: Sovengavi, io vi priego, delle donne Sabine prese da'Romani e trasportate, per la quale presa ne nacquero in quel paese rovine grandissime: nondimeno il loro fine lieto e felice successe, e cessarono tutti i tumulti e tutte le contese, delle quali Roma giubila tuttavia, e gode. E così disse per quietarle l'affannata mente. Ella si avide, ch'egli non era il suo Sardonio. Di che maravigliatissima ella disse: Malamente opera colei, che spera nelle promissioni degli amanti, e peggio quella che acconsente alle loro voglie, per prieghi e lusinghe, che le sieno fatte, vedendo poi quale egli sia il frutto, che se ne raccoglie. Io havevo davanti gli occhi esempi

molto vecchi e nuovi, quali tutti mi persuadevano a non abbandonare i casti e pudichi pensieri per seguire il figliuolo di Citerea; poichè quella che lo segue, gli è forza ch'ella cada finalmente, e si aviluppi in qualche fortuna miserabile. Ed io, stolta, che non l'ho mai voluto credere, fin che lo stesso mi è adivenuto! Allora sentendo egli queste parole, gli disse: Bellissima Pulicastra, non vi affliggete per questo nè tormentate; ma habbiate pazienza; poichè la fortuna vostra ella fie meno malvagia di quello che dimostra la dipartenza vostra. Egli è il vero, che voi havete mancato al proprio honore, quando sospinta dalla concupiscenza voi vi lasciaste persuadere da un Sardo vile di abbandonare vostro padre Olebardo, il quale io ho inteso essere capitano generale di tutti i Provenzali, e sopra ogni altro amato molto et apprezzato dallo Imperatore, uguagliandolo molti pochi Marsigliani, per seguire uno isolano cagione di ogni male, le promissioni del quale, benchè nel dipartire suo vi promettesse e giurasse di non commettere mai diffetto alcuno contra di voi, e di esservi fedele sino alle morte, sappiate nondimeno che le promissioni sue erano inique e malvagie. Poi che, dopo che egli fu sceso dal tetto, io gli udii a dire: Se io ti posso havere nelle mani, io mi ristorerò bene del tempo passato di quattro anni spesi indarno, senza haverne mai ricevuto da te piacere alcuno: poi che quando io haverò di te preso ogni diletto mio, non vi sarà famiglio in casa mia, che non ti habbia a voglia sua goduta, poi che così caro mi costa lo haverti acquistata. Onde io sentendo tradimento cotanto, e che egli voleva vituperare cotanta bellezza vostra, io mi fraposi; e giunsi prima di lui al giardino, conducendovi meco per più beneficio vostro, e benchè io vi paia essere un povero pellegrino basso molto e negletto, il cui habito vi dà forse a credere, che là dove non è splendore, vi si possa malamente sperare. Poscia egli espose diffusamente e narrò la stirpe sua, et in quale via e modo si era partito da casa sua, e con quale servitù, e tutto quello, che gli era succeduto per il camino; le quali cose accoppiate insieme haverebbero mansue-

fatto et intenerito, non che ella, ma una tigre crudele. E gli dipinse così bene lo infortunio suo, che finalmente divenutane pietosa, le disse: Poichè la ria fortuna entrambi ci preme ad un tratto, e tormenta in questa selva ombrosa, egli s' è meglio che insieme noi ci uniamo di santo amore et honesto. Onde egli la accettò per sua legittima sposa: e per darle speranza più maggiore, gli disse, di non si congiungere mai seco, fin che non l' havesse condotta a Genova; e con promissione tale si partirono da quel luogo, e scesero il poggiato. Onde vinti dal disaggio e combattuti dallo affanno, videro un fuoco grande alle sponde del mare; onde egli si pose in assetto per girvi, e pregò la sua bella Pulicastra a contentarsi di stare ivi nascosta, fin che ritornasse da lei. Onde ella ubbidiente si occultò fra alcuni arbosegli in modo, che non poteva essere veduta, potendo poi vedere allo intorno tutto quello che si faceva.

Giunto a quel fuoco, egli fu subito assaltato da alcuni Mori corsari tutti armati, che lo legarono strettamente, e condussero nella fusta e lo posero al remo in ferri. Avedutasi di ciò la povera Pulicastra con lagrime infinite e grida le corse dietro; le quali udite da' pastori habitanti in quel luogo, vi corsero, chiedendogli quello che gli fosse addivenuto, e s' ella havesse bisogno dello agiuto loro. Ella stracciandosi le dorate chiome, le rispose, come ella con il suo consorte si era partita da' monti Pirenei per gire a Roma, e che la ria fortuna li haveva tutta la notte perseguitati con molto disaggio in un bosco grandissimo, et ismariti talmente, che se fusse loro più ritardata l'aurora vi haverebbero ambedui lasciata la vita: e come il marito sceso al piano per trovare qualche ricetto, era stato dai mori preso e legato, e senza compassione alcuna lo havevano portato nella loro fusta, e dipartitisi. Udito ciò da quei pastori, gli dissero: O giovane bella, non vi potiamo in questo prendere riparo alcuno, nè seguire i pirati per la distanza loro, di che ne pesa assai e duole; ma s' egli ti piace di venire nel nostro albergo, ogn' uno di noi ti fie buon fratello et amorevole amico, e se vorrai

seguire il viaggio tuo, si deono dimani o posdimani partire dodici persone dei nostri, le quali ti haveranno grata sommamente et accetta. Et andando seco, tu non potrai più perire, sapendo eglino il linguaggio et il camino. Ella per non rimanere sola in tutto et abbandonata, accettò le loro offerte amorevoli, e giunta seco loro nel tugurio pastorale, non ne hebbe da loro se non ogni honore e rispetto, che molto le piacque. Onde da sè rimosso ogni timore, nel fuggire delle stelle, il giorno seguente, insieme con due pastore e dieci pastori si posero in camino, e giunsero nel porto di Marsiglia, nel quale vi trovarono un naviglio buonissimo, carico di pellegrini, sopra del quale vi salirono. E dianzi che facessero vela, udirono quello che era succeduto al Conte Olebardo per la fuga della figliuola, per la quale romoreggiava tutta la città. Con tutto ciò la mesta Pulicastra intenta al viaggio suo, desiderosa più che mai di vedere la bella città di Genova, nascondeva i begli costumi suoi e lo splendore de' suoi begli occhi, fra quella turba abietta et vile. E per darli a credere ch' ella fosse discesa di lignaggio vile, infinse di essere sorda in tutto quello, che quei incauti Romei favellavano in disonore suo. Finalmente dopo molti avvenimenti ella giunse nel porto bellissimo di Genova: e scesa dal naviglio, se n'andò tanto cercando di contrada in contrada, che alla fine trovò il palagio del padre dello amato sposo suo, al quale inchinata, le chiese ricetto per amore di Orio figliuolo suo; che il padre cortese, non senza voglia infinita, essendo entrato in sospetto grandissimo di lui, humanamente la accettò, chiedendogli poi dove si fusse; onde ella le espose lo mesto loro e doloroso avenimento, quale fu con dolore infinito tollerato da lui: pure pazientemente se ne dette pace. E come avezzo a sopportare ogni fortuna ria, sapendo egli essere la moglie, gli disse: Figliuola mia, voi resterete meco in vece di quello, che la sorte insidiosa ha sempre perseguitato dal giorno ch' egli fu conceputo, e non si sazia tuttora di non lo perseguitare. La bella Pulicastra sentendo parole così dolci et humane, le manifestò una quantità grande di

gemme preziose c'haveva seco, dicendole: Io voglio che queste sieno dispensate in nome di quegli, che mi pose lo anello in dito; però valetevene in tutto quello, che voi giudicarete esser buono per la ricuperazione sua e salute mia, poichè colei che non ha nè vuole havere fermezza alcuna, lo ha fatto cadere in mano di quei perfidi pirati, acciò dopo fusse maggiore lo tormento mio. E se così egli vi piace, io vorrei fare fabbricare un palaggio presso al porto, et albergarvi tutti i forestieri, che capitaranno in questo paese; parendomi essere impossibile che se Orio marito mio fie più nel mondo, che, prima, che passi l'anno, non se ne oda qualche novella di lui. Fate, rispose il padre, figliuola mia, et esseguite tutto quello, che vi viene nel pensiere. E provveduto di tutto quello, che gli si conveniva, per potere ricevere et honorare qualunque forastieri che vi capitasse, sperando ella pure, un qualche giorno di udirne alcune novelle dello amato marito, ella vi si impiegò in esso. E prima che potesse mai intendere novelle alcune, passarono sette anni intieri; non restando però di non continuare prontamente nello spendere più che mai, et albergare i forastieri. Avenne tra tanto al povero Orio, primieramente gli bisognò fra quei pirati patire, e sopportare per più mesi stenti infiniti et affanni; poi, non se ne potendo più servire di lui, per maggior duolo suo e tormento, lo venderono per schiavo in Alessandria ad un maestro di stalla del Soldano, che sera e mattina le faceva tenere in mano la striglia per più di quattro hore, e sovente lavare le stoviglie, et arrecare dal fiume, che era lontano più di un miglio, tutta l'acqua, che logoravano le serve nella cucina, e se talhora le chiedeva mezz'ora di riposo, con un bastone gli faceva dare le sue, e per maggiore sua pena lo faceva stare legato alla catena. Dove di giorno in giorno peggiorando fortuna, egli stentò due anni intieri, chiamando sempre la morte, che lo liberasse da tante pene sue et affanni. Ma come piacque a Dio, che si mosse a pietà dei gravi mali suoi, egli fece cadere nell'animo a quel gran cane Saraceno a desiderare di havere per diporto suo un giardino bellissimo. E non tro-

vando alcuno fra' suoi schiavi, che fusse più di lui sufficiente in simile esercizio, lo levò subito dalla stalla. Il che, ciò egli non tenne per poco benefizio, e gli assignò competente luogo per impiegarsi nelle operazioni del giardino, nel quale ci si impiegò in così fatto modo, ch'egli acquistò la perduta sua libertà, che così successe. Un giorno fra gli altri, sì come egli aviene fra' giardinieri, cavando una fossa nel giardino, egli scoperse una tomba grande; sotto di una pietra vi trovò tanto tesoro, che il patrimonio suo valeva assai meno. Onde considerato quello che ciò importava, per alhora ricoperse la tomba, e perchè il timore lo premeva non poco, sovenendosi de' casi adversi e danni sofferti da' pirati, si risolse, havendo trovato tanto tesoro, di volersi non solamente ristorare della perdita passata, ma anco con acquisto infinito di ritornare nella patria sua. Onde per non essere da alcuno distornato, la notte quando doveva riposare, fabricò alcune cassette di legno, nel fondo delle quali nascose il tesoro; ponendovi sopra della terra, nella quale ci piantò cedri, limoni e pomaranci, et altri diversi frutti bellissimi ed odoriferi. Fornito ciò, poi con doni et prieghi, si fece amici alcuni mercatanti, che volevano fra brievi giorni gire in ponente. Onde disse e fece tanto, che uno di loro, che era famigliare amico del suo padrone, con una libra d'oro, che gli diede la sera di nascosto, lo riscattò; e rinfrancato che si vide, egli chiese al Saraceno in guiderdone del fedele suo servire di tanti anni quelle cassette fabricate di sua mano, che gli ne concesse, non sapendo però quello che vi fusse nascosto dentro. Onde egli le pose subito nella nave, dicendo fra sè : Il cielo pure ora mi concederà che io mi riposi, e che io ritorni nella cara patria mia, ponendo una volta il fine a gli dannosi tanto et infelici viaggi miei. Onde aviatosi verso la nave, lieto e contento vi salse sopra; la quale uscita fuori del porto, il vento gli venne meno; onde per impedimento tale, ogni uomo dismontò in terra, e per mala fortuna sua, egli si allontanò tanto da gli altri, che non puotè essere a tempo per imbarcarsi con loro, che chiamati li nocchieri vi corsero,

essendogli il vento propizio sopragiunto e favorevole; onde si scordarono di lui. Il quale ritornato, e non vedendo più la nave in parte alcuna, dalla quale n' era non guari prima uscito, le venne meno ogni speranza sua. Onde che disperato incominciò a maledire il cielo e la fortuna, e così grave dolore gli oppresse il cuore, che si haverebbe veramente ucciso, se un mercatante Genovese non havesse frenato i furori suoi, dicendogli di volere fra un mese dipartire; e che si potrebbe ridurre sopra il suo naviglio. Di che fu tanto grata la offerta sua, che iscacciò subito da sè quello impeto grandissimo e furore, che poco innanti gli haveva la mente offuscata e trattolo fuori di se stesso: onde egli si fece nel numero dei servitori suoi, chiamandolo suo Signore, andandogli dietro sera e mattina, sì come fusse stato suo proprio famiglio; sopportando tutto questo, per non restare un'altra fiata dalla fortuna schernito. Giunto al fine del mese, il Genovese fece subito spiegare le vele a' venti, e navigarono tanto giorno e notte, che giunsero presso a Rodi; dove che assaliti da' Turchi, pugnando seco in un impeto crudelissimo, temerono più e più volte di non perdere sè stessi, et il naviglio insieme, benchè egli fusse munitissimo; tanto successe variabile la pugna e crudele, che alla fine rimasero vincitori, havendo eglino legno maggiore, e più atti combattenti, e migliori de' Turchi, quali si dimostrarono però assai pronti et arditi, che per loro opra et vergogna grandissima se n'andò due volte il naviglio sossopra. E se quei della gabbia si fussero per sciagura isbigottiti, era in quel punto il naviglio così male sicuro, che i Turchi vi sarebbero entrati dentro: ma la tempesta continua de' sassi e pietre, che gli ingabbiati tiravano, quali erano huomini forti e coraggiosi, ne amazzarono tanti, che gli astrinsero ad abbandonare la impresa; la quale vittoria benchè fusse gloriosa, nondimeno costò loro molto cara, poichè ci perirono molti christiani, fra i quali il povero Orio rimase gravemente ferito, e fu vicino al lasciarvi la vita. Altri infiniti travagli et impedimenti egli sostenne, per i quali invidiò molte volte di non essere restato in Levante. Final-

mente dopo affanni molti e stenti, egli giunse a Genova; al quale il mercatante amorevole gli disse ch'egli doveva provvedere al fatto suo: onde egli dopo di haverlo molto ringraziato del favore e beneficio ricevuto da lui, gli disse, che piacendo a Dio un giorno gli ne ricambierebbe. Poscia sceso dal naviglio, se n'andò verso quello famoso hospizio, che la sua bella Pulicastra haveva fatto fabricare, che lo lodò molto, e non poco se ne maravigliò: onde uno sorridendo gli disse, come Brunaldo d'Orio per acquistare lode e gloria, lo haveva fatto fare, dispensando tutte le ricchezze sue, per honorare i forestieri così splendidamente; e che a poco a poco egli se ne giva consumandosi, appressandosi alla povertà. Il che ciò udito da Orio gli fu un coltello che gli ferì il cuore: sentendo che il padre consumava ogni havere suo, per pascere genti straniere: onde per haverne cognizione più maggiore, nello oscurarsi del giorno, se n'andò nel palazzo; onde duo giovani lo presero subito per mano, et in segno di amore et umanità lo abbracciarono e baciarono: conducendolo poi in un bagno, ed indi in un letto buonissimo, coperto tutto di panni di seta e d'oro, nel quale ve lo fecero entrare quasi a suo dispetto, sì come quello, che si era già iscordato (essendo stato sette anni schiavo) ogni civiltà. Poscia gli dierono una veste lunga di tela, e lo ferono sedere a tavola: là dove mangiando, comparve la gentile Pulicastra vestita di nero, accompagnata da tre matrone attempate qualunque volta che ella si absentava dallo Doria, la quale si pose seco a ragionare, chiedendogli s'egli fosse Latino o Greco. Egli alhora meravigliatosi di vederla in tale stato, incominciò a narrarle ad una ad una le sciagure sue, e tutto quello che gli era adivenuto dal giorno, che fu posto nella culla, sino a l'hora di presente, ch'egli la lasciò sola in guisa di pellegrina in preda della fortuna, e tutto il suceeduto del tesoro, e come gli era uscito fuori di mano, la quali tutte cose attentamente udite da lei, non si puotè rattenere che lagrimasse. Onde resa sicura ch'egli era Orio, levò le mani al cielo, e pietosamente ringraziò Iddio, poichè per somma bontà

sua gli haveva insieme ricongiunti, liberandoli da cotanti duri et atroci tormenti. Poscia soprapresa da allegrezza cotanta e felicità, che il simile fece lui, si posero per tenerezza a piangere dirottamente, dopo le cui lagrime, innalzarono in modo tale le voci al cielo, che lo afflitto e mesto padre subito vi corse, temendo di qualche male grande; e giunto allo non sperato acquisto, dimandò a Pulicastra quale si fusse delle tante lagrime sue la cagione, e chi fusse colui, che seco ragionava. Egli é, disse ella, un messaggiero di Orio vostro figliuolo e marito mio: raccomandandosi ad ambedui, come quella che si trova a molto malo partito. Udito ciò dal mesto padre, intenerito tutto con piacevole voce egli chiese in grazia il messaggero, che lo avisasse dello stato di suo figliuolo, e dove si trovasse. Onde egli non si potendo più rattenere, non lo havendo veduto in tanti anni, di non abbracciarlo strettamente, dicendogli: Non mi cercate più, padre; al dispetto della fortuna io sono venuto, quale ci ha fin hora fatto restare con l'animo turbato tanto e sospeso. E il padre riconosciutolo, gli successe, come talhora suole avenire al navigante circospetto, che si vede essere uscito fuori e liberato da qualche grave pericolo, chiudendo gli occhi al passato travaglio, godendo tanto del presente diletto, che se ne sta solamente pensando in lui, nè ode altro ragionamento: così egli, iscordatosi gli affanni tutti e disaggi già sopportati nel tempo rio et alpestre, gli disse: Hoggimai, figliuolo mio, noi dovemo porre in oblio tutte le lagrime e passati dolori, terminando le pene nostre in gioia et allegrezza, poi che, Dio grazia, io ti riveggo più bello, che io non credevo, et in istato più migliore, essere ritornato nella patria tua. Or la lieta Pulicastra, per meglio rallegrarlo, lo prese per la mano, e lo condusse nel giardino, dicendole come un certo mercante Savoiardo, huomo di merito molto, c'haveva albergato in quel luogo, gli haveva non poco abbellito il giardino. In quale modo? disse lui; rispose ella, come andando da lui per intendere qualche nuova di voi, io lo interrogai sopra di molte cose: fra quali egli mi raccontò come era occorso nel Le-

vante ad uno Italiano, quale credendo di havere fornita ogni sua fortuna, le mise nella nave diverse robbe, restando egli in terra per innavertenza quando la nave dipartì. Onde egli mi voleva fare un presente di alcune sue bellissime piante, per adornare il mio giardino, che benignamente io le accettai. Egli sentendo ciò, le volle subito vedere, e riconosciutele egli disse: Poi che mi sei tu, o fortuna, stata in questo giorno così pia e cortese, io ti perdono ogni altro passato danno et oltraggio. Poscia egli levò di propria mano il fondo alle cassette, che ci trovò dentro tutto il tesoro ripostovi, c'haveva sottratto dal giardino del Soldano. Poscia lo mostrarono al padre, che non era guari lontano, et a tutti gli altri, che erano seco nel giardino; di che non poco se ne rallegrarono. Laonde il giorno seguente egli fece convitare tutti i più grandi cittadini della città, ed ogni altro suo parente ad un magnifico banchetto e splendidissimo. E giunti che ci furono, gli raccolse tutti et accarezzò molto, narrando loro poi i strani e perigliosi suoi viaggi, e le passate disaventure sue, e quale fortuna lo havesse condotto nella cara patria sua. Poscia egli sposò solennemente la sua Pulicastra bellissima, le cui nozze superbissime durarono otto giorni, tenendo sempre corte bandita; dopo della quale vissero insieme, e si goderono per molto tempo felicemente.

APPENDICE E

[Dal *Mondo Nuovo*

DEL CAVALIER FRA' TOMASO STIGLIANI

DIVISO IN TRENTAQUATTRO CANTI COGLI ARGOMENTI DELL' ISTESSO AUTORE. IN ROMA, APPRESSO GIACOMO MASCARDI, MDCXXVIII.]

Chi fuori va di sua nativa sede
Prova ora dolce, ora successo amaro,
Perocchè 'l varïar del caso fiede
Gli strani spesso, e gli abitanti raro.
Di ciò faranno i duo prigioni or fede,
Che gli accidenti del camin provaro:
Un de' quai, (com' io dissi) essendo chiesto,
Parlò verso il Colombo, e 'l suon fu questo.

Un' Ispano son' io, Sifante detto,
E chi fia questa mia che m' accompagna,
Da un' istoria apparrà, ch' a dir son stretto
A voi, perchè parete anco di Spagna.
Forse vi potrà indurre il patrio affetto
A far, che più in miseria io non rimagna;
E quando per venirne altro non fia,
Sfogherò col parlar la doglia mia.

Di nobili parenti e sangue egregio
In Catalogna io nacqui a Barcellona;
E in bei costumi, che dell'uom son fregio,
Fui sì avvezzato, ed in ogni opra buona,
Che fra tutti i garzon teneva il pregio,
E fea il popol parlar di mia persona:
Quantunque io dica quel, ch'altrui dir tocca,
E sia sozza la lode in propria bocca.

Qui poich' uscii nel diciottesim' anno
Dalla strettezza del paterno freno,
E cominciai, come i donzelli fanno,
Cogli altri a conversar di mio terreno;
Mio padre avendo in cor dubbio ed affanno
Che l' appresa bontà venga in me meno,
Volle, perch' io dal mal mi divertissi,
Ch' alla gran guerra di Granata gissi.

In Castiglia mandommi a Burgo, ov' era
Un suo germano, Salazar nomato,
Famoso uomo in prodezza, e d' alma fiera,
Ch' a Granata dal Re sendo chiamato
Per valersene in opera guerriera,
Gir voleva, e non s' era anco apprestato,
Acciocch' io sotto lui l' arte apprendessi:
Il ch' a me piacque, ed a camin mi messi.

Giunsi a Burgo adagiato, e ben munito
Di destrieri e di servi e d' oro e d' armi:
Ma in tempo che il mio zio s' era partito,
Non possendo più in lungo iv' aspettarmi,
Per cagion dello spesso avuto invito
Dal Re, che fatti avria movere i marmi.
Perciò di mio proposto io non mi tolsi,
Anzi a sua via per giungerlo mi volsi.

Mi ravviai con piú desio che pria,
Perch' in Burgo mi fu da più narrato
Ch' egli s' era per tormi in compagnia,
Duo dì più che 'l suo termine indugiato.
Giunsi una sera dopo lunga via
A uno albergo in campagna edificato,
Che lunge d' Almerìa non era molto:
E fui con vezzi dall' ostiero accolto.

Dopo la cena, per instrutto farmi,
Domandand' io della futura strada,
L' ostiero s' esibì d' accompagnarmi
Tanto il seguente dì, ch' io di là vada
D' un bosco, ove dicea bisognar armi,
Perocchè di ladroni era contrada:
Ma ch' insegnato egli m' avria il buon guado:
Ed io l' offerta ricevetti in grado.

La mattina partii colla sua guida,
E giungemmo in un luogo a nona presso,
Dov' io trovai non false esser le grida
Del bosco infame, e del sospetto d' esso:
Ma il ladro, lo scherano e l' omicida
Era nel ver l' albergatore istesso,
Ch' una turba tener solea nascosta
D' alcuni suoi compagni ivi alla posta.

E quando nell' albergo a lui venia
Qualche esterno a ventura, o viandante,
Ch' aver molt' oro o argento in sua balìa
Nell' abito mostrasse o nel sembiante,
Lo conducea tra quelli, e gli rapia
La ricchezza e la vita in un istante,
Di terreno coprendolo dapoi,
Perchè stesser celati i furti suoi.

Deh, quanto dolce e dilettoso fora
L'andar intorno, il veder monte e lido
Di questa bella macchina talora,
Che Dio fè, perch'a noi fia seggio fido,
Se l'uom trattar non convenisse ognora
Con queste arpie, che vendon cibo e nido:
Con questi ladri oltre misura arditi,
Che furan sempre, e non son mai puniti!

Formò l'oste un suo fischio, e incontanente
Usciro i masnadier del chiuso rezo.
Allor m'alzò alla coppa egli un fendente,
Perch'era dietro a me senza intramezo:
Ma accorgendosi a tempo un mio servente
Fu piú d'esso veloce a entrar in mezo,
E con un gran rinverso uccise lui:
Io co' miei mi ristrinsi incontro a' sui.

Pugnammo, e bene un tempo andò di paro
Tra me il contrasto e la rapace schiera:
Ma alla fine i miei tutti a morte andaro,
Chè forza è sempre che il men numer pera.
Io sendo sol, nè avendo altro riparo,
Se non la fuga del caval, su ch'era,
Fidatomi a' suoi piè leggieri e snelli
Lo spronai forte, e m'allungai da quelli.

Essi mi seguir molto in vario lato,
Ed al fin mi smarrir di vista alquanto.
Io, che per buon destin non era stato
Ferito, andai correndo anco poi tanto,
Per la tema ch'avea d'esser trovato,
Che 'l mio caval dal lungo corso affranto,
Mi scoppiò sotto di soverchia pena,
E cadde estinto in su la molle arena.

Era l'ora che 'l ciel di bende nere
Si veste, perchè 'l mare il sole inghiotte:
Conobbi io quivi esser nocive fere
Dal veder molte tane e molte grotte.
Onde acciocchè sicura avessi avere
E senza rischio la vicina notte,
Su un olmo salsi di non rara foglia,
Così digiun com' era e pien di doglia.

Non volsi addormentarmi, o tor quïete,
Per non cader da rami ov' era ascoso:
Quantunque senza ciò la fame e sete
Ed il pensare al mio stato doglioso,
Mi facesser menar l'ore inquïete,
Sbandendomi di capo ogni riposo.
A meza notte io riguardai 'l contorno,
E vidi gente ad un gran fuoco intorno.

Costoro un trar di man m' erano presso,
Ed erano i ladron del corso die,
Che per la fiamma io riconobbi espresso,
I cui rai me ne dier palesi spie.
Stavano con pacifico possesso
Partendosi fra lor le cose mie:
E poco dopo vennero in contrasto
Per un giannetto anco a partir rimasto.

Bello era il palafreno in eminenza,
E nessun volea cederlo ad altrui.
Crebbe a termine tal la differenza,
Ch' io di vederli a zuffa in speme fui.
Pure un giudice fu, che diè sentenza,
Che fusse l'animal sol di colui
Che lanciando cacciar più addentro vaglia
In un di quei troncon la sua zagaglia.

Subito i ladri abbandonaro il foco,
E venner verso me con gran desio,
Scegliendo per bersaglio atto a lor gioco
Il tronco dell' istesso arbore mio.
Fisservi tante punte a poco a poco,
Che l' arbor già tremava, e tremav' io
Per la paura di caderne giuso,
O d' esser visto in qualche modo suso.

Stetti sempre avvinchiato ad un de' rami,
E sorte fu ch' alcun non guardò in alto:
Oltre che folti l' olmo avea i fogliami,
Con cui mi fea d' intorno ombroso smalto.
Mentre costor seguiano i suoi certami,
Giunse un terribil orso e lor diè assalto
Con soffi, e con un fremito cruccioso,
Che parea il mar, qualvolta è tempestoso.

Essi dier, quanto il tempo a lor permise,
Chi mano all' aste, e chi ad un brando storto.
Ma il feroce animal, ch' uno n' uccise,
Fè che gli altri fuggiro in tempo corto.
Fatto ciò l' orso, a divorar si mise
Il giacente assassin, ch' egli avea morto:
E spesso nel cibarsi il guardo alzava
A mirar l' alta pianta, ov' entro io stava.

Io che narrar più volte aveva udito,
Che su i tronchi aggrappar gli orsi si sanno
Per côrre il mel, che loro è sì gradito,
Dai cavi nidi, ove le pecchie il fanno:
Temeva assai, ch' egli di me avvertito
Non mi venisse a dar mortale affanno:
E chinatomi cheto un braccio stesi,
E di quell' aste affisse una in man presi.

Così pensava di tener cacciata
La fera, ove mi fusse uopo di tanto.
Ella partì come si fu saziata,
A cui m'avea nascosto il verde manto.
Sopravvenne del dì la luce grata,
Ed io giù scesi assicurato alquanto
Dal veder la contrada in parte piena
Di greggi e di pastor, bench'inamena.

Di questi io m'abbattetti ad una schiera,
Che mi diè cibo, e m'indrizzò di sorte,
Che seguii mio viaggio, e verso sera
Pervenni d'Almerìa fino alle porte.
Qui seppi ch'entro da alloggiar non era,
Perocchè 'l tutto empiea la regia corte,
Talchè per quella notte in un m'accolsi
Degli alberghi di fuori, e star vi volsi.

Quand'al novello giorno i' mi fui desto,
Presso non mi trovai la veste mia:
E l'ostier, prima ch'esserne richiesto,
Avvisò al giustizier la ruberia.
Il qual dinanzi a sè conducer presto
Fè tutti i viandanti in Almerìa:
Ma non trovando, per cercar che fesse,
L'involatore, in libertà gli messe.

Era il giudice giusto, e di Dio amico,
E me licenziò nella stess'ora,
Con farmi dono d'un suo manto antico,
Ch'avea in pellegrinaggio uso talora.
Io, ch'in ver di bisogno era mendico,
Vedutomi di veste esserlo ancora,
Mi die'a limosinar per la cittade,
E così sostener mia povertade.

L' altro giorno passar per una via
Vidi a cavallo nobile adunanza.
Questa la corte era del Re, che già
Col suo signore ad una sacra stanza.
Mostrar mi fei qual Salazaro sia,
Ch' io non lo conoscea di somiglianza,
Sì come dopo sua partenza nato,
Avendo di scoprirmergli pensato.

Ma quando in favor tanto il rimirai
Appo il Re, che n' aveva alti concetti,
E gir sì presso a quel, ch' a lui sezzai
Venian Baroni e Principi soggetti,
Di mia meschinità mi vergognai,
Sicchè perdei l' ardire, e indietro stetti:
Anzi al suo trapassar la faccia trista
Giù chinai, che da lui non fusse vista.

Dopo alcun' ora per andar mi mossi
A sua casa, e scoprir mio stato vile:
Ma non attese sì, ch' all' uscio io fossi,
Ch' ancor mi vinse la vergogna umile.
Cosa nel mondo ritrovar non puossi,
Ch' arrossir faccia un animo gentile,
Quanto la povertà, quanto l' inopia:
Ed io lo vidi allor nella mia propia.

Per questa timidezza io m' accusai
Fra me di codardigia, e riprendei:
Poi con miglior pensier mi perdonai,
Stimando ch' anco indarno osato avrei,
Chè non m' avendo il zio più visto mai
Non m' avria me creduto a i detti miei;
E 'l patrio foglio, che di ciò fea fede,
Restato ai ladri era coll' altre prede.

Mossi quel dì dalla città le piante
A guisa d'uom che disperato parte,
Ch'era già sera, e men andai vagante,
Senza appunto saper verso qual parte.
Quando fui mille passi andato avante,
Vidi un palagio dalla via in disparte,
Alto e superbo, alla cui porta andai,
E per chieder coperto in lei picchiai.

Ma nessun rispondendomi all'appello
Per l'ora, che a dormirsi ognuno er'ito,
Da quel canto io mi tolsi, e dell'ostello
Girando intorno andai tutto il gran sito,
Per ritrovarvi il minor uscio, e in quello
Ritoccar sì, ch'alfin fussi sentito.
Era ove dietro l'edificio avvalla
Una in tutto solinga e vota stalla.

Vota, perchè menati avea il Signore
Al Re i cavalli in Almerìa la sera.
Questa serrava un chiavistel di fuore,
Ma un muro altrove apria, che rotto v'era.
Quivi ad entrare io venni, e col favore
Tanto cercai della lunare spera,
Che per la buca vi ponea suoi rai,
Ch'accolsi alquanto strame, e mi corcai.

A meza notte udii parlar su 'l tetto
Con un uomo in secreto una donzella.
Stetti a udirli, e da più d'un chiaro detto,
Vidi e compresi della lor favella,
Ch'ella figlia al signor di quel ricetto
E colui l'amatore era di quella,
Che trattavan di fuga ascosamente,
Mentre era della donna il padre assente.

Fer gran divisamenti e vani, infino
Ch' al garzon la fanciulla alfin commesse,
Ch' egli uno abito a por di peregrino,
Senza tardar più quivi, ir si dovesse,
E venisse indi a un' ora al suo giardino,
Dove forte quel mandolo movesse,
Il qual co' rami dalla parte destra
Giungea della sua stanza alla finestra.

Ch' ella a tal segno con vestir sembiante
Calatasi per l'arbore saria,
Seco avendo oro e gemme: a cui l'amante
Farollo, disse, e subito gì via.
Io che vidi pararmisi davanti
Una opportunità non mica ria
Da uscire in tutto di bisogni e guai,
Di volerla adoprar deliberai.

Ed essendo in un manto anch' io sì fatto
Pensai di colu' in cambio andar a lei.
Andai per sicurezza innanzi tratto
All'ordinato loco, e 'l segno fei.
Tosto ella aprì il balcone, e laggiù tratto
Una tasca e un baston ch' io ricevei,
S' apprese al tronco d' ogni asprezza casso,
E sdrucciolò tacitamente al basso.

Io per aitar le frodi a lei non conte,
Com' ella in terra fu, la baciai molto;
La luna era sparita all' orizzonte,
Sicch' esser visto io non temeva in volto;
Per man la presi, e menai verso un monte
Tutta la notte per un bosco folto,
Sempre tacendo, infin ch' el dì venuto,
Per un altro da lei fui conosciuto.

Turbossi tutta allor la damigella,
E si chiamò tradita ed ingannata,
Incominciando dietro alla favella
Pianger con rotta voce e dolorata.
Io mirando, e trovandola più bella
Esser, che non l'avea dianzi stimata,
Delle gemme e dell'or lasciai l'amore,
E di lei propria m'invaghii nel core.

Parevami ora, che la gemma vera
E che 'l vero tesor fuss'ella istessa:
Nè fui tardo al conforto, alla preghiera,
Per acquistar appien l'animo d'essa.
Giselda, dissi, che sì detta ell'era,
(E 'l pianto a un tempo le forbiva) ah cessa!
Tu lagrimi di cosa, e ti funesti,
Di che più tosto a festeggiar avresti.

Il tuo amante, s'amante è chi disama,
Dopo esser stato al tetto a ragionarte,
Avea co'suoi compagni ordito trama
Di torti queste gemme e poi lasciarte.
Ond'io ch'a caso udii l'indegna trama,
Mentr'uno all'altro la dicea in disparte,
Volsi con questa invenzïon sì pia
Trarti delle man loro, e farti mia.

Se dunque quel perverso ingannatore
Volea tradirti, ed io te n'ho campato,
Bene è diritto, che quel zel di core,
Che tu portavi a lui, sia in me mutato.
So, che non pate cambio il vero amore,
Ma ver non è quand'egli è mal locato,
E mal per certo era locato il tuo:
Ch'amavi un tigre, un aspe, anzi ambiduo.

Potei sì con tai detti, e in guisa oprai
Ch'ella in poco acquetossi, e si diè posa:
E tanto poi seguii, che l'accordai
A riamarmi, e darmisi in isposa.
Può nelle donne il giusto sdegno assai
A farle uscir di servitù amorosa:
E più puote anco, e fa più vivo effetto,
La lontananza dell'amato oggetto.

Diedi a lei fede, ed ella a me la rese
Di marital costanza e lealtade.
Vero è ch'io rigiurai, perch'ella il chiese,
Che mai non noierei sua castitade
Fin che non l'adduccessi in mio paese,
Dove le nozze avremmo indi festate.
Partimmo di quel bosco, ed il camino
Tenemmo verso il margine marino.

Quivi io cercar di nave e di nocchiero
Ch'andasse a Barcellona, agio volea:
Ma giunti ove sassoso era il sentiero,
Ella era stanca, e mal venir potea.
Io di gire a trovar feci pensiero
Un cavallo a un castel, che si vedea,
E dissi ch'aspettasse in su la via,
Chè ritornato subito saria.

Andai quivi, e 'l destrier trovai per lei:
Ma perchè tutto ciò sì prestamente,
Come promesso avea, far non potei,
Ella intanto d'indugio impazïente,
E cominciar vedendo i rai febei
A lasciar bruno il cielo in oriente,
Partì del loco, ov'era stata a bada,
Per venire a scontrarmi a meza strada.

Piacque al nostro maligno empio destino,
Ch'ella smarrisse per la selva il calle,
E capitò la sera al mar vicino
D'un pastore alla mandra in una valle:
Che credendola in vero un peregrino,
Cibo e letto le diè nelle sue stalle:
E come ella il pregò, fè su 'l dì poi
Mostrarle un porto ad un de' servi suoi.

Nel porto un pien vasel di vïandanti,
Ch'a Barcellona andava, era per sorte.
Ella vi s'imbarcò con altri alquanti
E tosto s'inviar per l'onde torte.
Fra viaggio contando i naviganti
Varie nuove del mondo a lor rapporte,
Com' ànno in uso, dopo un lungo giro
A dir del padre di Giselda usciro.

E com'avea fuor d'Almerìa perduta
Egli una figlia sua, ch'in villa stava;
Onde uno, a cui la perdita s'imputa,
Stato era preso e chiuso in bassa cava.
Ella che ciò intendea, si stava muta
Sotto la falsa gónna e dir lasciava:
Giudicando fra sè, ch'el prigioniero
Esser dovesse il suo amator primiero.

Giunse la nave a Barcellona, dove
Giselda scese, e del mio padre appresso
Imparò il nido, a cui senz'ire altrove,
Andò a scoprirsi, e gli narrò il successo.
Il buon vecchio s'afflisse a queste nuove,
Veggendo al suo desio sì mal progresso.
Pur ricevette in sua magion la nuora,
Sperando un dì vedervi il figlio ancora.

Tre mesi ella m'attese in doglie amare,
E mirando alla fin ch'io non venia,
Fondò una ricca casa in lido al mare,
E quella con un orto unì alla mia.
Quivi ella un uso instituì di fare
Ogni viandante accorre in cortesia
Per saper di me nova, e ciò seguette
Continuamente a far per anni sette.

Io, ch'a quel loco col corsiero avuto,
Dove lasciai già lei, sendo tornato,
Nè trovatala avendo, era venuto
Con grande angoscia e doglia al mare a lato:
Un legno anco trovai, che provveduto
Per gir s'era in Egitto, ed ispalmato:
Del cui signor per famigliar mi messi,
Non avendo oro meco, onde vivessi.

L'oro e le gemme eran restati a lei,
Ch'io lasciate l'avea per gir più lieve,
Di che lodai la sorte, e avuto avrei,
Se lei n'impoveria, doglia più greve:
Misi dentro la nave i piedi miei,
E quella le sue vele aprendo in breve,
S'allargò in alto con allegri gridi:
Sol'io, piangendo, mi volgeva ai lidi.

A meza via il signor fu per ventura
Da' corsari assalito, e sopraggiunto,
Che tutta gli predar la mercatura:
Sicchè restò di sue ricchezze emunto.
Ma per ristoro poi della sciagura,
Quando si vide in Alessandria giunto,
Vendette a inganno i passeggieri sui
Al Soldano per servi, ed uno io fui.

Stetti quattr' anni a governar qual fante
Cameli, e poi per grazia al quinto fatto
D' un grand' orto cultor, ch' era distante
Dal palazzo real non lungo tratto:
Non possendo obliar fra doglie tante
L' amata donna mai per alcun patto,
Anzi sempre addolcendo ogni tristezza
Colla memoria sol di sua bellezza.

Avvenne che zappando un dì scopersi
Col ferro della marra un antro in terra,
Dov' esser un tesor compresi e scorsi,
Sì grande, ch' ad un Re fatto avria guerra.
Attalch' io rincorato, a speme m' ersi
Di tôrmi dal servagio, in ch' uom mi serra:
E quel celai, non avend' altro loco,
In più vasi d' aranci a poco a poco.

Giunse ind' a un tempo d' Alessandria al suolo
Un mercator di portoghese gente.
Io parlai seco, e dissi esser Spagnuolo,
Catalan sì, ma di Lisboa vegnente:
E' l pregai a riscotermi di duolo
Con molt' or che gli diedi ascosamente.
Egli mi ricomprò: poi su 'l suo legno
M' offrì di ricondurmi al patrio regno.

Io non in prima nel navilio ascesi,
Che 'l gran Soldano a riverir andai,
A cui della mia fede in premio chiesi
Quei vasi cogli aranci, e gl' impetrai.
Feci al legno portarli, e con mie arnesi
Poco appresso io medesmo anco montai.
Allor la nave toltasi alle sponde,
Fidò le vele ai venti e i remi all' onde.

Facemmo, poi che fummo un mese andati,
Scala in Italia di Livorno al porto,
Dove per molti dì stemmo fermati
Per attendere al gir vento men torto.
Una mattina i passi allontanati
Dalla riva avend'io per mio diporto
E per vedere il bel paese tosco:
Venni ad una folt'erba a piè d'un bosco.

Quivi andando con piè poco avvertito
Caddi in coperta fossa, e non veduta:
Il loco era alto sì, che mal col dito
Toccar la sponda si sarìa potuta.
Pure io ne fora coll'aitarmi uscito,
Ma tanto mi fiaccai nella caduta,
Che restai di vigor quasi distrutto,
E fu forza star entro il giorno tutto.

La sera venne impetuosa pioggia,
Che fè tosto gonfiar tutti i torrenti,
E s'empì il luogo, ov'il mio corpo alloggia,
D'acqua per varii rivi in lui scorrenti.
Talch'io in su venni a nuoto, e 'n questa foggia
Schifai della prigion gl'impedimenti.
Il nuoto è una virtude utile e cara,
E chi impara a notar, campar impara.

Sì poco il nubiloso aer lucea,
Ch'io per gran caminar non potei mai
Trovar il posto, che lasciato avea,
E tutta quella notte errando andai:
Ora in piano caggendo, ora in vallea,
Per fango ed acque, con gran noie e guai.
Al fin mi mostrò il lido il dì novello,
Ed io rivolsi i passi inverso quello.

Ritrovai che la nave era partita,
Senza aspettarmi, la passata sera,
Avendo al fin del piovere asseguita
Buona aura, che venia dalla riviera:
Di ch' io rimasi in disperata vita,
E s' uno stuol di pescator non era,
Morto sarei, che mi cibar duo giorni,
Quand' uno e quand' un' altro, ai lor soggiorni.

Il terzo dì venne dai regni achei
Al porto una galea di Tarragona,
Col cui nocchier convenzïone io fei,
Ch' egli in fin mi nutrisse a Barcellona,
Dove poi la mercè data gli avrei:
E così ci partimmo all' altra nona.
Io giunsi afflitto a Barcellona in lito,
Sett' anni essendo già ch' era partito.

Subito ch' io del legno a terra scesi,
Benchè fossi in vil manto e non cristiano,
Duo di matura età vecchi cortesi
Mi salutaro, e presero per mano;
Ed al palazzo di Giselda ascesi,
Vi condussero me per uno strano.
Prima a un bagno odorato entrar mi fero,
Poscia, essendo già notte, esca mi diero.

Mentre, ch' a mensa mi stav' io pascendo,
Venne la Donna mia fuor d' una stanza,
E dopo avermi salutato, essendo
Di modesto rossor tinta in sembianza,
Dimandò a me di me, quello dicendo
Che di dir con ogn' altro avev' usanza:
Se dar novella io le sapessi a sorte
D' un chiamato Sifante a lei consorte

Io, che tosto che quella ebbi vicina,
Conobbi ch' era il mio dolce desire,
Pensai celarmi alla beltà divina,
E risponder che no, per altro udire:
Ma scorgendo apparir nella meschina
Sì grande afflizïon, sì gran martire,
Non potei per amor frenarmi tanto,
E in vece di parlar proruppi in pianto.

Ella a meglio guardar nel mio sembiante
Mossa per questo mio sì insolit' atto,
M' affigurò per l' aspettato amante,
E lagrimando m' abbracciò in un tratto.
Giunse in questo il mio padre a noi davante,
E della novità stupido fatto,
Chiese alla donna, in vista anch' egli pio,
Che pianto fusse questo, e chi fuss' io.

La donna al vecchio alzò gli umidi rai,
E questo è (dir voleva) il tuo figliuolo:
Ma occupata in cor non potè mai
Altro del petto trar, che fiato solo.
Ond' io subito a' piè me gli gittai,
E domandai perdon chinato al suolo.
Dicendo esser il misero Sifante
Più di viaggio che di colpa errante.

Giubilò il vecchio, e ringraziò il destino,
E s' allegrar tutti i suoi servi, e diessi
Tosto ordine, ch' al decimo mattino
Con lei le nozze io celebrar dovessi.
L' altro giorno Giselda al suo giardino
Per mano mi menò, perch' io il vedessi.
Ivi vasi trovai d' aranci, ch' io
Per quei conobbi del tesoro mio.

Domandai com' avesse ella quei vasi,
La qual rispose avergliele lasciato
In dono un mercator con preghi quasi,
Chè 'l suo legno tenean (dicea) impacciato;
I quali eran per colpa a lui rimasi
Del signor lor, ch'a un porto era restato.
Ciò udito io le narrai quegli esser miei,
E ne ruppi uno, e veder l'oro fei.

Dell'accidente la donzella lieta,
Corse a mostrarne al vecchio un piccol saggio,
Il qual non tenne l'allegrezza cheta,
Ma chiamò sè beato, e 'l suo legnaggio.
E venuta de' dì la posta meta
Solennizzammo al tempio il maritaggio
Con pompe e feste e pubblici conviti,
Per suon di trombe alla città sbanditi.

Il terzo mese l'invida Fortuna
Per mostrar, ch'ella sia dominatrice
Delle prosperitadi, e che nessuna,
Se non sin ch'ella vuole, aver sen' lice:
Fè, che mia sposa ed io, cademmo in una
Grave doglia di costa ed infelice,
Nel cui gran rischio, ed io promisi ed ella,
L'Apostol visitar di Compostella.

Guarimmo, e in mare entrammo in legno agiato
Per non esser da via terrestre offesi,
Ma fummo, avendo Zibeltar passato,
Prigioni fatti da corsari inglesi.
Io era omai tant'a stentar usato,
Che di me non curai, nè noia presi:
Ma mi premeva il mal tanto piú forte
Della diletta mia dolce consorte.

Andammo molti dì così penando
Senza speme di scampo o di difesa.
Fin che i ladron l'armata un dì scontrando
Del Colombo, vi fero aspra contesa:
Chè fatto capitan del Re Fernando,
Giva del nuovo Mondo all'alta impresa:
Dal cui valore e da un rio tempo vinti,
N' andaro essi dispersi, e in fuga spinti.

La caravella, ov'era io con mia sposa
Corse per molti dì verso l'occaso:
Ed alfin fu dalla procella ondosa
Portata alla presente isola a caso.
Qui stati siam perduti, e in vita odiosa
Più mesi e più, sempre abitando il vaso,
E senza che saper possiamo ancora
In qual parte del mondo abbiam dimora.

Tacquesi a tanto il fortunato Ispano,
E poi soggiunse a sua lunga novella
Che non avea Giselda egli lontano,
E che quel peregrino appunto er'ella,
La qual mentre ei parlò, di mano in mano
Venne piangendo ognor senza favella.
Colombo, ch'aveva udito attentamente,
Si volse al fine, e disse alla sua gente:

Io non credo, che mai sotto la luna
Vivesse un' uom che di costui più stato
Fusse dalla volubile Fortuna
Rivolto per la ruota ed agitato:
E d'ogni cosa merita opportuna
Per la sua gran costanza essere aitato:
Oltre che senza ciò far degno il puote
L'esser com'è di Salazar nipote.

Poi volto con piacevole sembiante
E (quanto il morbo comportava) chiaro,
Verso lui, disse: Allegrati, Sifante,
Sarai da noi condutto, e avuto caro.
Io quel Colombo son, che i mesi avante
Quelle barche punii, che m'assaltaro,
Di quegli infami predator del mare,
Che proprio dell'altrui sogliono fare.

[*Dal* Canto Decimosettimo]

INDICE

Storia di San Giovanni Boccadoro.

Prefazione . . . . . Pag. 1

Testo. . . . . » 43

Appendice . . . . . » 53

Trattato della Superbia e morte di Senso . . . . . » 57

Prefazione . . . . . » 59

Aggiunta bibliografica. . . . . » 101

Testo. . . . . » 107

Appendice di tre Contrasti . . . . » 131

Contrasto fra la Morte e un Semplicista . . . . . » 141

Contrasto fra la Morte e un Guerriero . . . . . » 150

Contrasto fra la Morte e un Vecchio avaro. . . . . » 160

Attila flagellum Dei . . . . . » 167

Prefazione . . . . . » 169

Testo. . . . . » 309

Storia di Ottinello e Giulia . . . . Pag. 391
Prefazione . . . . . » 393
Testo. . . . . » 431
Appendice A dall'*Aretefila* del Ridolfi. » 453
Appendice B dalle *Porretane* di Sabadino degli Arienti . . . . . » 455
Appendice C dal *Mambriano* del Cieco da Ferrara. . . . . » 471
Appendice D dalle *Cento novelle* del Malispini . . . . . » 516
Appendice E dal *Mondo Nuovo* dello Stigliani. . . . . » 538

Finito di stampare
il dì 20 febbraio MDCCCLXXXIX
nella tipografia di Nicola Zanichelli
in Bologna

40607 LI.C.
Author 'Ancona, Alessandro d'-(ed.) A5425p
Title Poemetti popolari italiani.
DATE

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU